

GIOVANNI BIANCONI

L'ASSEDIO

TROPPI NEMICI PER GIOVANNI FALCONE

EINAUDI
STILE LIBERO EXTRA

Giovanni Bianconi

L’assedio

Troppi nemici per Giovanni Falcone

Giulio Einaudi editore

L’assedio

A mio fratello
e alle mie sorelle.

Si sentiva un po’ confuso. Ma prima di arrivare a casa sapeva, lucidamente, di amare la Sicilia: e che ci sarebbe tornato.

«Mi ci romperò la testa», disse a voce alta.

LEONARDO SCIASCIA *Il giorno della civetta*

1.
Il difficile viene adesso

Il nome ufficiale era *Stay behind*, che letteralmente significa «stare dietro»; sottinteso: le linee dell'ipotetico invasore dall'Est comunista, da scompaginare attraverso la rete clandestina di patrioti addestrati a sabotare e resistere. Un'operazione imbastita dall'Alleanza atlantica a metà degli anni Cinquanta, ma in Italia nessuno ne ha saputo niente – tranne pochi governanti e ufficiali del servizio segreto militare – finché il presidente del Consiglio Giulio Andreotti l'ha resa pubblica, a ottobre del 1990. Chiamandola col nome «Gladio», dal simbolo della piccola spada a doppia lama contornata dal motto *Silendo libertatem servo*, «in silenzio servo la libertà».

Da quel momento cominciarono a inseguirsi interrogativi e polemiche, come sempre quando s'intrecciano politica e trame occulte, nel Paese a «sovranità limitata» imposta dagli americani. Stavolta c'erano di mezzo anche la Cia e i depositi nascosti di armi ed esplosivi, quanto bastava per alimentare dubbi su possibili collegamenti con le bombe che hanno condizionato la vita pubblica dal dopoguerra in avanti.

Dopo un anno e tre mesi di indagini, sospetti e scambi d'accuse, ecco le prime conclusioni. Giudiziarie e politiche. Ovviamente discordanti e contrapposte, come si addice ai misteri italiani.

Giovedí 30 gennaio 1992, i quotidiani riferiscono dello scontro fra i partiti sulla relazione preparata dal presidente della commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo e «sulla mancata individuazione dei responsabili delle stragi», il repubblicano Libero Gualtieri.

Nella sua lettura, ci sono pochi dubbi: «Non vi è alcuna giustificazione per Gladio, né all'inizio, né alla fine. Vi è invece un accrescimento della sua pericolosità e della sua illegittimità con il passare degli anni. Non tutto ciò che è accaduto negli anni torbidi della nostra storia recente va attribuito a Gladio. Ma Gladio è stata una componente di quella strategia che, immettendo nel sistema elementi di tensione, ha giustificato la necessità di opportuni interventi stabilizzatori».

E ancora: «Il tentativo, abbastanza scoperto, di racchiudere Gladio solo nella sua fase iniziale per poter giustificare quella struttura occulta come un fatto di patriottismo e di eroismo, non può essere consentito. E cosí pure gli arruolamenti postumi e i riconoscimenti elargiti con abbondanza».

L'ultimo rifermento è al presidente della Repubblica Francesco Cossiga, rappresentante dell'ala piú filoatlantica della Democrazia cristiana nonché strenuo difensore dell'organizzazione paramilitare, tanto da essere incappato nel tentativo di messa in stato d'accusa da parte del Partito democratico della sinistra. Il capo dello Stato non replica alla relazione di Gualtieri, ma per lui parlano altri esponenti della maggioranza: cosí com'è, quella relazione non può essere approvata. Non a caso un altro organismo parlamentare, il Comitato di controllo sui servizi segreti guidato dal democristiano Tarcisio Gitti, ha pronte ben altre conclusioni: *Stay behind* era non solo legittima ma persino «opportuna», a prescindere da eventuali deviazioni.

I magistrati della Procura di Roma sono arrivati piú o meno allo stesso risultato, negando che ci fosse alcuna cospirazione politica dietro la rete dei patrioti. Il governo ha deciso con un apposito decreto di posticipare di due anni la pensione del procuratore Ugo Giudiceandrea, e il sospetto è che l'abbia fatto per evitare sorprese nella gestione del fascicolo.

Tuttavia il giudice istruttore di Venezia Felice Casson, che ha scoperto la rete occulta all'interno del servizio segreto indagando sulla strage di Peteano del 1972 (tre carabinieri morti e due feriti, con due alti ufficiali condannati per depistaggio), e suo malgrado è stato costretto a cedere l'inchiesta ai colleghi romani, continua a pensarla diversamente: Gladio dipendeva dalla Cia, non dalla Nato, e molti documenti dimostrano che «fu impegnata non solo per scopi difensivi ma anche in chiave di opposizione anticomunista». Dunque illegali.

Anche il giudice Giovanni Falcone, ora in servizio al ministero della Giustizia come direttore generale dell'ufficio Affari penali, era interessato a Gladio. Quando da magistrato inquirente a Palermo conduceva ancora le indagini antimafia aveva intenzione di approfondire il ruolo della struttura clandestina presente pure in Sicilia, per verificare se potesse celare una delle zone grigie dove gli interessi degli «uomini d'ordine» si mescolano con quelli degli «uomini d'onore». Come in alcuni circoli massonici, o in qualche ordine cavalleresco. Nell'ultimo periodo aveva chiesto al procuratore di potersene occupare, ma non gli fu concesso. Un motivo in piú per andarsene.

Oggi però, Falcone è concentrato su altro.

Per il pomeriggio sono annunciate le dimissioni di Andreotti da capo del governo, una mossa che anticipa la fine della legislatura in vista delle elezioni che si terranno in primavera, accompagnata da nuove tensioni connesse a un altro mistero italiano, che periodicamente torna d'attualità: il caso Moro. L'ultimo sospetto è che dal ministero dell'Interno, un feudo nel quale sono entrati sempre e solo esponenti democristiani, siano scomparsi alcuni documenti relativi ai cinquantacinque giorni del sequestro dello statista poi assassinato dalle Brigate rosse. Nuove ombre, destinate a non diradarsi mai.

Il responsabile del Viminale, Vincenzo Scotti, assicura che non è vero, e il segretario della Dc Arnaldo Forlani commenta: «Quando si avvicinano le campagne elettorali accadono tante cose strane». Il giorno dopo Bettino Craxi, segretario del Partito socialista, prova a rassicurare: «Ritengo che gli argomenti di cui ci occuperemo saranno altri. Almeno spero che sia cosí». Andrà cosí, ma i temi di cui si occuperanno lui e gli altri partiti di governo nel dibattito pre-elettorale non saranno piú tranquillizzanti. Anzi.

Il ministro della Giustizia Claudio Martelli, che del Psi è vicesegretario, invita a non alimentare dietrologie e conferma che sul caso Moro «non c'è giallo: le carte sono dove dovevano essere, e cioè presso l'autorità giudiziaria; piú precisamente la Procura della Repubblica di Roma». Sempre lí si va a finire.

Da quando è andato via da Palermo Falcone lavora proprio con Martelli, che l'ha consultato anche per dirimere questa vicenda. Quel giorno, però, il giudice pensa ad altro.

Sui giornali del 30 gennaio i titoli piú vistosi annunciano che i presidenti degli Stati Uniti e dell'ex Unione Sovietica, George Bush e Boris El 'cin, hanno concordato un disarmo bilaterale che dovrebbe portare al taglio di circa 2 500 testate nucleari su ciascuno dei due fronti.

In Algeria c'è grande preoccupazione per gli attacchi militari sferrati dalle fazioni integraliste islamiche; in Somalia la guerra civile fra le diverse tribú ha già provocato decine di migliaia di morti e folle di profughi ancora piú numerose.

In Italia i partiti affilano le armi per la battaglia delle urne, ciascuno con i propri problemi interni. Andreotti lascia palazzo Chigi con l'idea di trasferirsi al Quirinale, dove Cossiga sta per chiudere il suo settennato. Ma non è l'unico pretendente. Il nodo principale riguarda le correnti democristiane, sebbene non tutto fili liscio nemmeno negli altri schieramenti. Giorgio Napolitano, primo esponente dei cosiddetti «miglioristi» del Pds, denuncia una «campagna

strisciante» per delegittimare l'ala riformista del partito, quella piú dialogante con i socialisti, quasi ad auspicarne la fuoriuscita; ma una forza politica, ammonisce, non può essere guidata «gettando il sospetto sull'una o sull'altra delle sue componenti».

I partiti sono pure alle prese con le mai sopite polemiche intorno alla Rai, soprattutto per via delle trasmissioni condotte da Michele Santoro, *Samarcanda*, e da Enzo Biagi, *Una storia*; con l'avvicinarsi delle elezioni, si teme che possano debordare dal «rispetto dei principi di imparzialità, pluralismo e possibilità di contraddittorio». La commissione parlamentare di vigilanza e il direttore generale della tv di Stato sono in allarme.

L'imprenditore delle televisioni private Silvio Berlusconi ha presentato un piano per il salvataggio della catena francese La Cinq, ma in patria la sua Fininvest deve fare i conti con le norme antitrust dopo l'acquisizione della casa editrice Mondadori. «Nessuna regola è stata violata o elusa», garantisce il vicepresidente Gianni Letta.

Preoccupa l'aumento degli immigrati, clandestini e non. A Cisterna di Latina c'è stata una rissa tra italiani e bengalesi, con il capo dei picchiatori locali che rivendica l'assalto contro gli stranieri, giudicati troppo invadenti: «Da ieri mi sento razzista», dice quasi orgoglioso. A Trieste la polizia di frontiera ha bloccato un tir dov'erano stipati, nascosti dietro pacchi di merce da esportare, ventuno profughi albanesi, prontamente rispediti in patria.

A Bologna una coppia di omosessuali ha chiesto al Comune l'assegnazione di un'abitazione popolare, sostenendo di averne il diritto, e l'amministrazione «rossa» prende tempo per la decisione; a Roma invece, l'assessore socialista alla Casa assicura che «in caso di bisogno» non farebbe discriminazione sugli orientamenti sessuali dei richiedenti.

Il campionato di calcio prosegue senza scossoni, con il Milan primo in classifica anche dopo la vittoria dell'Inter sulla Cremonese nella partita giocata a metà settimana per recuperare la gara sospesa il 5 gennaio a causa della nebbia; è il primo successo del neoallenatore Luisito Suárez sulla panchina nerazzurra.

L'attrice e cantante Liza Minnelli, 48 anni non ancora compiuti, ha ottenuto il suo terzo divorzio.

Un mensile economico-finanziario ha reso noti i risultati di una ricerca sul «prodotto dell'anno», per indicare gli oggetti piú amati dagli italiani. Primo in classifica, senza rivali, è il telefono cellulare. Seguono, nell'ordine: il marsupio, versione avanzata dell'antico borsello; il lettore di compact disc; la mountain bike; la marmitta catalitica; il personal computer; la fidelity card, utilizzata per

premiare i clienti di supermercati e grandi magazzini; le lenti a contatto monouso; le bevande ricche di sali minerali, che funzionano da integratori alimentari.

Anche il giudice Falcone è attirato da alcune di queste novità, soprattutto quelle nel campo dell'innovazione tecnologica: dal telefonino alle agende elettroniche che cambia e aggiorna in continuazione. Quel giorno, però, ha altro per la testa.

Pensieri che ne richiamano l'attenzione su un articolo pubblicato a pagina 7 del «Corriere della Sera» di quel giovedí. È un reportage da Palermo firmato da Corrado Stajano, intitolato: *Ecco le cifre della paura – L'unica città al mondo dove sono stati assassinati tutti gli uomini dello Stato*. Il giornalista racconta di come, nella capitale della mafia, si stiano riassestando «equilibri diventati precari». Quattro o cinque persone sono sparite dalla circolazione, «di solito è il segnale che la *pax* mafiosa sta finendo». Forse sono ricominciati gli omicidi, col vecchio metodo della «lupara bianca», nella città dove pochi mesi prima, a fine agosto, è stato ucciso Libero Grassi, l'imprenditore che aveva sfidato i boss rifiutandosi di pagare il pizzo. «Mi auguro che i miei figli decidano di andarsene, di emigrare», dice la vedova di Grassi a Stajano. Il quale conclude il suo articolo ricordando il brano del *Gattopardo* in cui i siciliani si sentono calunniati e rivendicano la «normalità civilizzata» della propria terra rispetto alle «stramberie» altrui. Pretesa mal riposta, nota il giornalista, perché «purtroppo non esiste città al mondo dove in pochi anni sono stati ammazzati tutti, proprio tutti, gli uomini dello Stato. I migliori, quelli che avevano in animo di fare: il presidente della Regione, il procuratore della Repubblica, il prefetto, il consigliere istruttore, il capo della Squadra mobile, giudici, medici legali. Il capo dell'opposizione, colonnelli, generali».

Giovanni Falcone legge e ricorda. Su quei «delitti eccellenti» ha indagato a lungo, a volte venendone a capo e a volte no. Costruendo pezzo dopo pezzo, insieme ai colleghi dell'ufficio Istruzione, il maxiprocesso a Cosa nostra; scaturito, fra l'altro, dalle intuizioni e dall'impegno di alcune vittime della mattanza: da Rocco Chinnici a Ninni Cassarà.

Proprio oggi, 30 gennaio 1992, quella missione potrebbe arrivare a compimento, perché dopo una settimana di camera di consiglio, i giudici della Corte suprema di Cassazione dovrebbero uscire per emettere la sentenza. Il sigillo definitivo sul «maxi», sull'esistenza della mafia come struttura unitaria, sul «teorema Buscetta» che ha svelato l'organizzazione interna e le regole della mafia. Oppure la sua sconfessione. Dentro o fuori, sí o no. Il lavoro di un

decennio, costato fatica e sangue, è arrivato all'ultimo traguardo. Vittoria o sconfitta.

Ecco su che cosa è concentrato, oggi, il giudice Falcone.

Alle 15.30, nell'aula di Montecitorio, Giulio Andreotti scandisce il discorso di fine mandato per il suo esecutivo e per la legislatura. C'è un'atmosfera solenne perché la circostanza lo richiede, ma è come se si seguisse un copione ormai logoro, un rituale obbligato ma non sincero. Nessuno immagina che con questo commiato lungo sessantadue pagine dattiloscritte e un'ora e mezza di lettura, il presidente del Consiglio stia celebrando non solo la fine di un governo ma di una stagione politica durata piú di 45 anni: la cosiddetta Prima Repubblica.

Andreotti parla senza apparenti emozioni, senza eccessive preoccupazioni, auspicando che «la dialettica tra le forze politiche non sia turbata da alcuna interferenza, e che i mezzi di informazione rispecchino correttamente posizioni e opinioni». È un invito a non esagerare con le polemiche e con gli scandali, veri e presunti, da Gladio a Moro; che sono niente rispetto a ciò che accadrà di lí a poche settimane. Ma nel clima ovattato dei palazzi del potere, non si avverte la tempesta in arrivo. Immaginando di esserne ancora protagonista, il capo del governo ricorda «la necessaria ricerca delle convergenze possibili sulle riforme istituzionali». E spiega che dopo le elezioni e l'inevitabile fase di rodaggio, si dovrà «dare avvio, senza indugio e con vigore, ad anni costruttivi di riforme e di irrobustimento strutturale». A cominciare da una modifica del sistema elettorale che sappia coniugare «la salvaguardia del pluralismo con l'esigenza di efficacia e concretezza dell'azione di governo».

Succederà tutt'altro, ma nessuno sembra prevederlo, né preoccuparsene.

Il discorso di Andreotti viene trasmesso in diretta su RaiUno, la televisione è accesa anche nell'ufficio di Falcone, al quarto piano del palazzo di via Arenula dove ha sede il ministero di Grazia e Giustizia. Il giudice guarda e ascolta, ma aspetta altre notizie. Che non arrivano. In Cassazione ancora tutto tace. I presagi non sono negativi, ma un po' per scaramanzia e un po' per esperienza, nulla si può dare per scontato fino alla pronuncia del verdetto.

Per Falcone stanno per concludersi dieci anni di lavoro e di vita, a partire dal 1982, confluiti prima in una ordinanza di rinvio a giudizio e sentenza di proscioglimento di oltre 8000 pagine raccolte in quaranta volumi, e poi in una sentenza di primo grado, altrettanto corposa, per 460 imputati. Un impegno senza precedenti non solo per i magistrati palermitani, ma nella storia della

giustizia in Italia. Sul piano dei numeri, ma anche per ciò che significa nel contrasto giudiziario alla mafia.

Per la prima volta Cosa nostra – definizione svelata da Tommaso Buscetta, il pentito sulle cui dichiarazioni si è fondata la maggior parte delle accuse – è stata portata alla sbarra in quanto organizzazione criminale verticistica e regolata da norme interne inderogabili.

«Questo è il processo all'organizzazione mafiosa denominata Cosa nostra, una pericolosissima associazione criminosa che, con la violenza e l'intimidazione, ha seminato e semina terrore e morte», scrissero Falcone e i suoi colleghi del pool antimafia Paolo Borsellino, Giuseppe Di Lello e Leonardo Guarnotta, insieme al consigliere istruttore Antonino Caponnetto, nell'ordinanza depositata in cancelleria l'8 novembre 1985.

«Fino a tempi non molto lontani, – proseguivano, – le conoscenze dell'apparato strutturale-funzionale di Cosa nostra sono state frammentarie e parziali e, correlativamente, episodica e discontinua è stata l'azione repressiva dello Stato, diretta prevalentemente a colpire, con risultati ovviamente deludenti, le singole manifestazioni criminose viste in un'ottica parcellizzante e disancorata dalla considerazione unitaria del fenomeno mafioso».

Poi qualcosa era cambiato: «Solo in tempi piú recenti un rinnovato impegno investigativo, assistito da una professionalità piú qualificata e da tecniche d'indagine piú sofisticate, ha prodotto un corretto approccio al fenomeno mafioso, ispirato alla riconosciuta necessità di inquadrare gli specifici episodi criminosi nella logica e nelle dinamiche dell'organizzazione criminale di cui sono espressione».

Le dichiarazioni dei pentiti, debitamente riscontrate, avevano fatto il resto. Sommando ai traffici di droga, le estorsioni e gli altri reati minori, le prove per centinaia di morti ammazzati, mafiosi delle cosche contrapposte e uomini delle istituzioni.

In primo grado l'impianto accusatorio aveva retto quasi per intero, e la Corte d'assise aveva inflitto 19 ergastoli e 319 condanne, per un totale di 2655 anni di galera. Contro boss, gregari e uomini di collegamento tra le cosche e la politica, come gli «intoccabili» cugini Nino e Ignazio Salvo (il primo morto alla vigilia del processo, il secondo condannato per associazione mafiosa).

In appello le pene erano state ridotte: 12 ergastoli e 258 condanne per 1576 anni complessivi, con decine di nuove assoluzioni. Ma a parte le cifre, era stata messa in dubbio la validità del cosiddetto teorema Buscetta, in base al quale tutti i piú importanti delitti venivano decisi dalla Cupola che governava Cosa nostra,

con conseguente responsabilità di ogni componente. Alcuni boss dai nomi altisonanti erano stati scagionati per singoli omicidi: Michele Greco, Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Bernardo Brusca, Pippo Calò, Francesco Madonia, Nitto Santapaola. E le uccisioni del prefetto Carlo Alberto dalla Chiesa, del commissario di polizia Boris Giuliano, del medico primario Paolo Giaccone e altre vittime, erano rimaste senza mandanti.

La partita in Cassazione si gioca su questo: la conferma, o meno, del teorema Buscetta. Nell'aula magna del «palazzaccio» di piazza Cavour i tre sostituti procuratori generali Vito D'Ambrosio, Vittorio Martusciello e Giovanni Tranfo si sono alternati per chiedere un nuovo processo a carico dei boss assolti, in modo da ripristinare le condanne di primo grado. Sostenuti, nelle loro conclusioni, dagli avvocati di parte civile. E contrastati dai difensori degli imputati, tutti intenti a smontare l'idea della struttura piramidale (contraddetta da precedenti sentenze della Corte suprema) e l'attendibilità dei pentiti.

Terminata la discussione, i giudici si sono chiusi in camera di consiglio la mattina di giovedí 23 gennaio.

Una settimana prima – venerdí 17, a dispetto di ogni iettatura –, per Giovanni Falcone erano arrivate due buone notizie nello stesso giorno: a Roma la Camera dei deputati aveva approvato in via definitiva la legge istitutiva della Procura nazionale antimafia, l'ufficio centralizzato per il coordinamento delle indagini ribattezzato «Superprocura», che lui stesso aveva immaginato e finalmente realizzato, per la cui guida è il principale candidato; a Palermo il tribunale aveva condannato a dieci anni di carcere l'ex sindaco (ma soprattutto ex assessore ai Lavori pubblici negli anni dell'edilizia sfrenata pilotata dai comitati d'affari) Vito Ciancimino: un mafioso politico prima ancora che un politico mafioso, arrestato e rinviato a giudizio proprio da Falcone. Che adesso, però, è in attesa di un altro verdetto. Il piú importante.

Nel frattempo, fuori s'è fatto buio. Il telefono squilla poco dopo le 18, quando i giudici della Cassazione hanno appena terminato di leggere il dispositivo. Complicato da comprendere, come al solito, per i non addetti ai lavori. Ma Vito D'Ambrosio, uno dei tre rappresentanti dell'accusa presenti in aula, amico di Falcone, ha capito subito. Ha preso il telefonino e ha chiamato il ministero della Giustizia.

– Abbiamo vinto! – annuncia a Falcone.

Il giudice si lascia andare a uno dei suoi sorrisi sornioni: – Che bella notizia!

Qualche informazione tecnica, qualche precisazione su singole posizioni processuali.

– Abbiamo un brindisi in sospeso, appena ci vediamo, – conclude D’Ambrosio.

– Sí, certo. Grazie di tutto, ciao.

– Ciao.

La Cassazione ha annullato le assoluzioni dei boss decise in appello e ordinato un nuovo processo. Il teorema Buscetta è stato ripristinato nella sua interezza, e ora i nuovi giudici dovranno attenersi al principio stabilito dalla Corte suprema. E per gli omicidi, tutti gli omicidi, torneranno a piovere gli ergastoli sui capimafia. Da Totò Riina in giú.

«Con questa sentenza, – commenta a caldo nell’aula di piazza Cavour uno degli avvocati di parte civile, – si è voluto dar ragione ai giudici di primo grado che avevano creduto alle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia sulla struttura verticistica di Cosa nostra, e sull’importanza della Cupola come centro dell’organizzazione».

Quindi si è voluto dar ragione anche a Giovanni Falcone.

Nella stanza al quarto piano di via Arenula c’è pure Liliana Ferraro, magistrato in servizio al ministero, vicedirettore degli Affari penali e principale collaboratrice di Falcone fin dai tempi dell’istruttoria. È stata lei a risolvere ogni problema organizzativo per consentire la celebrazione del maxiprocesso: dalla stampa delle copie dell’ordinanza di rinvio a giudizio nel centro meccanografico del ministero del Tesoro, dove si preparavano i bollettini degli stipendi dei dipendenti statali, alla costruzione a tempo di record dell’aula-bunker di fianco al carcere dell’Ucciardone. Quella di oggi è anche una sua vittoria.

– Dobbiamo avvertire subito gli altri, – incalza la Ferraro.

– Io chiamo Piero Vigna, – dice Falcone, afferrando la cornetta del telefono.

– E io Caponnetto.

Due colleghi molto coinvolti in questa storia. Caponnetto, ora in pensione, da consigliere istruttore di Palermo ha permesso al pool di lavorare fornendo ogni appoggio e copertura; Pier Luigi Vigna, procuratore di Firenze, ha collaborato con Falcone in diverse indagini antimafia, sono diventati amici, e per non ostacolare la sua nomina alla Superprocura non ha presentato la propria candidatura al Csm.

Subito dopo Falcone telefona a Borsellino, il magistrato con il quale piú di tutti ha condiviso l’esperienza del maxiprocesso, passando attraverso cadaveri, sopralluoghi, funerali, interrogatori, riscontri, rogatorie, riunioni, migliaia di sigarette aspirate fino al filtro, delusioni ed emozioni sfociate nella sentenza di oggi.

Nella stanza entrano Giannicola Sinisi, giovane magistrato alla guida di uno dei dipartimenti degli Affari penali, e Piero Grasso, giudice a latere nel dibattimento palermitano di primo grado, che dopo l'esperienza alla commissione antimafia ha seguito Falcone al ministero.

– È ora di festeggiare, – esorta la Ferraro, e fa chiamare il bar-gelateria di lato al palazzo, per ordinare una bottiglia di champagne. Marca scadente. Arriva quasi tiepida.

– Avvertiamo Livia e scendiamo da lei.

Livia è Livia Pomodoro, capo di gabinetto del ministro. La sua stanza è al secondo piano, vicino a quella del guardasigilli, e lí si ritrovano tutti.

Brindano alzando i bicchieri di carta, al mito finalmente infranto della mafia invincibile.

– Cin cin!

Giovanni Falcone beve e sorride, ma sotto i baffi e dietro gli occhi Liliana Ferraro nota qualcosa di strano. Una luce cupa che non gli permette di essere entusiasta come dovrebbe, uno sguardo malinconico che contrasta con il momento di gioia.

Lo osserva con attenzione, capisce che sta pensando a qualcosa che lo preoccupa. Vorrebbe chiedergli che cosa c'è che non va, invitarlo a scacciare qualsiasi sensazione negativa che potesse oscurare questo momento, ma hanno mantenuto l'antica e consolidata abitudine di non parlare troppo davanti agli altri. A Roma, come a Palermo e in ogni altro luogo.

Poco dopo, davanti all'ascensore, sono finalmente soli.

– Giovanni, dalla tua faccia ho visto che qualcosa non va. Mi sono sbagliata?

– No, stavo pensando a quello che può succedere adesso…

– E vabbè, ci sarà tempo! Oggi però abbiamo vinto, dovevamo celebrare il momento.

– Infatti era giusto, ma non abbiamo ancora vinto, Liliana. Anzi, il difficile viene adesso. Perché ci sarà una reazione.

2.
Sei mafiosi a Fontana di Trevi

Il giorno dopo, in un angolo di Sicilia, non si festeggia. Piuttosto, si preparano le contromosse.

Totò Riina incontra Mariano Agate, cinquantaduenne capo del mandamento mafioso di Mazara del Vallo; è un alleato dei corleonesi, come aveva anticipato il boss Giuseppe Di Cristina nelle sue confidenze ai carabinieri, prima di essere ammazzato nel maggio 1978. Poi erano arrivate le dichiarazioni di Salvatore Contorno, che per Giovanni Falcone e gli altri giudici istruttori del maxiprocesso suonavano come riscontri: «È merito del Di Cristina di aver rivelato, per primo in termini inequivoci, l'importanza di Agate, sul quale fino ad allora si avevano vaghe notizie solo di carattere informativo», avevano scritto nell'ordinanza di rinvio a giudizio. E i fatti narrati da Contorno «confermano integralmente le parole del Di Cristina e debbono essere ritenuti assolutamente attendibili. Secondo il Contorno, l'Agate, rappresentante della "famiglia" di Mazara del Vallo, gestiva un laboratorio per la produzione di eroina, ed era assiduo frequentatore della casa di Michele Greco», il capo della Cupola.

Ma a differenza di Riina, sul quale s'era abbattuto l'ergastolo, Agate era stato condannato solo per associazione mafiosa finalizzata al traffico di droga: sei anni e quattro mesi di galera. Nel frattempo una condanna al carcere a vita era arrivata, nel 1988, per l'omicidio del sindaco di Castelvetrano assassinato nell'80, ma era solo in primo grado; il giudizio d'appello non era nemmeno cominciato.

In prigione aveva trascorso quasi dieci anni, e nell'attesa delle sentenze definitive – compresa quella del «maxi» – era tornato in libertà. Ricominciando a curare direttamente gli affari di Riina nella provincia di Trapani, insieme ai rappresentanti delle altre famiglie locali, fra investimenti, appalti e tangenti sui lavori pubblici.

In passato, in qualità di massone ammesso alle Logge nascoste dietro le insegne del circolo culturale Scontrino, benedetto dal gran maestro Licio Gelli, Agate aveva avuto occasione di frequentare gli stessi luoghi di politici,

imprenditori e amministratori locali; ambienti adeguatamente protetti, se al capo della Squadra mobile di Trapani capitò di essere sospeso dall'incarico il giorno dopo l'irruzione nella sede dello Scontrino. E sempre per questioni di fratellanza, era diventato uno degli anelli di congiunzione tra Cosa nostra e la 'ndrangheta, in grado di chiedere e concedere favori e interventi. Come quando si era rivolto alla cosca calabrese dei Molè-Piromalli per «aggiustare» un processo alla Corte di Cassazione; in carcere i detenuti avevano notato come alcuni 'ndranghetisti non solo portassero rispetto ma quasi venerassero don Mariano [1].

L'incontro con il capomafia corleonese avviene a casa di Mimmo Biondino, fratello di Salvatore, uno degli uomini in quel momento piú vicini al «capo dei capi» latitante. Ad accompagnare Agate è Vincenzo Sinacori, 37 anni, uomo d'onore in ascesa della provincia di Trapani.

Nell'abitazione palermitana di Mimmo Biondino gli invitati si siedono, mangiano, e cominciano a parlare. Di omicidi da compiere a Roma. Attentati nella capitale. Di picciotti che devono trasferirsi per organizzarli, e quindi hanno bisogno di appartamenti da utilizzare come basi d'appoggio.

Discutono della sentenza definitiva arrivata la sera prima, e del fatto che i magistrati stanno già provvedendo a far arrestare i condannati.

Per Riina è la prima volta che l'ergastolo diventa definitivo. Questo cambia poco per la sua latitanza, che dura da oltre vent'anni. Forse d'ora in avanti dovrà aumentare le precauzioni, muoversi con piú attenzione, ma ciò che piú conta è la sconfitta subita e quel che rappresenta agli occhi dei suoi complici e affiliati. Aveva garantito che anche stavolta i giudici si sarebbero arresi all'insufficienza di prove, perché cosí gli era stato promesso, ma è andata in un altro modo. E ora il padrino ha in mente un piano alternativo. Mariano Agate ne è già informato, come tutti gli altri boss.

Mentre sono a tavola, la tv accesa informa che i mafiosi liberati in passato stanno rientrando in cella.

– Verranno a cercare anche te, non tornare a Mazara, – consiglia Totò ad Agate.

Ma quello risponde che no, non vuole darsi alla macchia: – Io la pena l'ho pagata quasi tutta…

Con gli anni che ha preso e quelli che ha già scontato in detenzione preventiva, gli resta poca galera da fare. Non vale la pena buttarsi latitante per cosí poco.

Riina lo guarda e annuisce: – Va bene, se questa è la tua decisione vattene a

casa, ma dacci le chiavi [2].

Sono le chiavi di una casa di Roma, di proprietà di un odontotecnico che il boss di Mazara aveva conosciuto durante un periodo in cui era stato costretto al soggiorno obbligato nella capitale. È un appartamento in viale Alessandrino, strada anonima e popolare nella periferia est della città, tra la Prenestina e la Casilina, rimasto a disposizione di Agate, che può tornare utile a chi deve trasferirsi lassú, per organizzare gli agguati.

Il boss torna a Mazara e consegna le chiavi a Sinacori. Con lui c'è Matteo Messina Denaro, figlio di Francesco che è latitante e capo del mandamento di Castelvetrano, altro fedele alleato di Riina.

Matteo non ha ancora trent'anni, ed è già considerato molto affidabile tra i boss di Cosa nostra. Ha accumulato qualche denuncia, ma è un uomo libero; tuttavia chi lo conosce bene sa che nel 1982, a vent'anni, ha commesso il primo omicidio, accumulandone altri nelle faide che tra il 1989 e il 1991 hanno insanguinato le strade di Partanna e Alcamo. Tra sparatorie, strangolamenti e cadaveri bruciati o sciolti nell'acido il giovane Messina Denaro ha contribuito a sterminare quelli che nel gioco delle coalizioni stavano con i palermitani contro i corleonesi. Ma ha ucciso anche per vicende personali, come nel caso del vicedirettore di un albergo di Selinunte, dove lavorava una ragazza austriaca con cui Matteo aveva una relazione: guardava con troppa attenzione quella bionda, e si lamentava per la compagnia di «mafiosetti» che le girava intorno.

A casa di don Mariano Agate, Messina Denaro ha fatto venire pure Francesco Geraci, suo amico d'infanzia diventato gioielliere: uno di cui Matteo si fida al punto di portarlo con sé quando trascorre le vacanze con Riina, e al quale ha affidato dei lingotti d'oro di proprietà del capo di Cosa nostra.

Qualche anno prima, temendo che la sua bottega potesse essere rapinata, Geraci aveva chiesto aiuto e protezione a Matteo, che naturalmente gliel'aveva concessa. In cambio di qualche favore, però. Per esempio diventare il custode della cassa della famiglia. Il boss cominciò a portare soldi in contanti, e Geraci li nascondeva nel caveau del suo negozio, dividendoli in quattro contabilità separate: quella personale di Matteo, una per le spese correnti, quella di sua madre e una quarta con i fondi per acquistare terreni.

Poi un giorno, dopo aver capito che di Ciccio Geraci poteva fidarsi pienamente, Matteo si presentò nella gioielleria con l'amico piú importante: Totò Riina. La prima volta da solo, la seconda con qualche altro uomo d'onore, la terza con moglie e due figlie. In quell'occasione Totò «'u curtu» gli affidò una borsa con i gioielli delle sue donne.

– Sono orecchini, collane e qualche altra cosa, tienili tu, – gli disse.

Geraci obbedí, e li portò in un nascondiglio a casa sua, dove già aveva occultato i lingotti di Riina che gli aveva consegnato Matteo Messina Denaro.

Il rapporto di fiducia con il capo supremo era sfociato in un paio di vacanze trascorse insieme sul mare di Triscina, tra Mazara e Selinunte; in segno di gratitudine, il gioielliere volle regalare al figlio piú giovane di Riina, Salvo, un Rolex modello Daytona, per non essere da meno di Matteo che aveva donato lo stesso orologio all'altro figlio maschio del capomafia [3].

Nella stessa gioielleria di Geraci a Castelvetrano, Messina Denaro aveva convocato nell'autunno del 1991 Antonio Scarano, un pregiudicato calabrese trapiantato a Roma, divenuto suo amico tramite un detenuto siciliano conosciuto in carcere: usciti di galera andarono in vacanza a Triscina e lí l'ex detenuto gli presentò Matteo, con quella faccia da studente universitario o da sciupafemmine, a seconda che inforcasse gli occhiali da vista o quelli da sole, immancabilmente Ray-Ban; e poi camicie alla moda, giacche doppiopetto e pantaloni attillati, capi sempre firmati. I due si fecero simpatia. Ne nacque un rapporto cominciato col regalo di cinque litri di vino siciliano quando Antonio stava ripartendo per Roma e proseguito con qualche affare illecito, dopo aver compreso che Messina Denaro c'entrava poco con l'università e molto di piú con il crimine organizzato.

Nella bottega di Ciccio Geraci, Matteo si era appartato con Scarano e gli aveva chiesto di trovargli una sistemazione a Roma, nel quartiere Parioli, dandogli il riferimento di un'agenzia immobiliare e soldi contanti [4].

Il 31 gennaio, a casa di Agate, Geraci vede piú o meno la stessa scena: don Mariano, Sinacori e Messina Denaro che si chiudono in una stanza, a parlare di cose da cui al momento Ciccio viene escluso. Ne escono dopo un po', e Agate saluta tutti con una raccomandazione: – Mi raccomando ragazzi, occhi aperti.

L'indomani, 1 febbraio, la polizia arresta don Mariano per fargli scontare la pena residua del maxiprocesso. Il suo luogotenente Vincenzo viene nominato reggente del mandamento di Mazara insieme ad Andrea Manciaracina. L'indicazione è venuta da Matteo Messina Denaro, avallata da Riina che lo coinvolge in un'altra riunione a Bellolampo, alle porte di Palermo. Sinacori ha accompagnato al cospetto del boss il «napoletano» Ciro Nuvoletta, capo del clan di Marano, in stretti rapporti d'affari e d'amicizia con la Cosa nostra corleonese: il piú mafioso dei camorristi, o il piú camorrista dei mafiosi. Un'alleanza tanto solida che i Nuvoletta sono stati inseriti in una società di Mazara del Vallo gestita da un commercialista massone per conto di Riina, Provenzano e Mariano

Agate.

Con Ciro e il luogotenente che l'accompagna, un certo Maurizio, Riina parla senza farsi sentire da Vincenzo, poi lo chiama e lo indica ai napoletani: – Se viene da voi, mettetevi a sua disposizione per qualunque necessità.

L'idea è che nella missione romana i suoi uomini possano avere bisogno di qualcuno pratico della città, che sappia muoversi meglio dei siciliani; i contatti già esistenti vanno bene per la logistica, ma per entrare in azione serve qualcuno con piú esperienza e soprattutto legato a Cosa nostra. Uomini d'onore, a conoscenza di segreti che sanno mantenere.

La risposta di Nuvoletta e Maurizio è scontata: – A disposizione.

Sinacori e Messina Denaro cominciano a recuperare armi ed esplosivo. Raccolgono revolver, fucili e kalashnikov che controllano, ingrassano e provano in un casolare di campagna, dalle parti di Mazara.

Sparano e puliscono le pistole con la benzina, tra cui due 357 magnum che finiscono in una delle borse dove vengono custodite. Vincenzo e Matteo le dividono: – Queste restano qui e queste vanno a Roma.

Destinate alla capitale, insieme all'esplosivo, e qualche detonatore.

Per il trasporto hanno scelto un camion-frigorifero fornito da Battista, un complice proprietario di diversi automezzi, modificato con un apposito doppiofondo per occultare l'arsenale, realizzato tra la cabina del guidatore e la parte posteriore.

Alle operazioni assiste anche Francesco Geraci, al quale Matteo confida il progetto per il quale l'ha chiamato a collaborare. Chiacchierando del piú e del meno, come fosse una banalità.

– Che ne pensi dell'idea di qualche attentato per colpire personaggi famosi come Pippo Baudo, i giornalisti Maurizio Costanzo e Michele Santoro, o il ministro della Giustizia Claudio Martelli? – gli chiede.

– A che scopo? – s'incuriosisce Francesco.

– Per destabilizzare lo Stato, e farlo scendere a compromessi.

– Buono è, – commenta Geraci.

D'altronde, che altro poteva rispondere a Matteo Messina Denaro?

– Allora preparati, – lo incalza Matteo, – che dobbiamo trasferirci a Roma e cominciare a frequentare locali alla moda. Vedi di portarti i vestiti adeguati, non ci facciamo riconoscere come i soliti meridionali [5].

Passa ancora qualche giorno, e il gruppo si ritrova a casa di Salvatore Biondo. Stavolta c'è pure Giuseppe Graviano, il capomafia del quartiere palermitano di Brancaccio, con altri due uomini d'onore dello stesso mandamento: Fifetto

Cannella e Lorenzo Tinnirello.

Discutono i dettagli della partenza per Roma. Possono disporre di due appartamenti: uno è quello messo a disposizione da Mariano Agate, in viale Alessandrino; l'altro l'ha trovato Scarano, ma non è ai Parioli, come aveva chiesto Messina Denaro, bensí nella stessa periferia orientale: via Martorelli, zona meno lussuosa ma piú utile a non farsi notare. Il calabrese l'ha chiesto a un suo amico: di solito ci abita la madre che però s'è trasferita in Abruzzo, quindi può andare bene per un po' di amici in arrivo dalla Sicilia. E l'amico ha detto sí.

Dunque le case ci sono, le armi sono pronte, bisogna solo andare. Qualcuno con l'aereo, qualcun altro in macchina.

– Ci vediamo tra due giorni a Fontana di Trevi.

Sinacori parte con un volo da Punta Raisi insieme a Geraci, ma quando va a fare il biglietto a un'agenzia di Mazara dà un cognome leggermente diverso, per uno scrupolo di sicurezza: dice di chiamarsi Rinacori.

Gli altri risalgono la penisola in auto, e cosí il camion-frigorifero, guidato da Battista accompagnato dal figlio. Percorrono tutto il tragitto senza incappare in alcun controllo; Matteo Messina Denaro e Tinnirello a bordo di una Uno diesel, Giuseppe Graviano e Cannella sull'Audi 80 di Fifetto.

Sei mafiosi in trasferta a Roma, una missione segreta che comincia intorno alla fontana divenuta uno dei simboli della città eterna. È un giorno di metà febbraio, primo pomeriggio.

Mescolata tra i turisti che anche d'inverno si muovono a frotte, scattano fotografie e lanciano monetine nell'acqua, si riunisce la Supercosa inventata da Totò Riina[6]. È un nucleo ristretto di persone che obbedisce direttamente ai suoi ordini, «una Cosa nostra dentro Cosa nostra» per tenere le comunicazioni ancor piú riservate e agire all'insaputa di tutti gli altri. Per evitare i guai del pentitismo, e limitare ancor piú la circolazione delle notizie.

Il nome se l'è inventato lo stesso Riina: «Dice che a Roma vogliono fare la Superprocura, e allora noi facciamo la Supercosa».

Sei mafiosi in cerca di uno o piú bersagli, indicati dal capo. Ma un paio di loro non sanno dove dormire.

Appena arrivati, Sinacori e Geraci sono andati a viale Alessandrino e con le chiavi consegnate da Mariano Agate sono entrati nella casa dove dovranno stare. Hanno provato ad accendere la luce, ma la casa è rimasta al buio; hanno aperto i rubinetti, ma non è uscito niente: l'appartamento è disabitato da talmente tanto tempo che hanno staccato perfino l'elettricità e l'acqua.

Chiusa la porta alle loro spalle, sono andati all'appuntamento con gli altri, a Fontana di Trevi.

– Noi lí non possiamo stare, – avverte Sinacori.

– Va bene, per adesso verrete da noi, – risponde Matteo.

Insieme raggiungono Scarano, che li porta nell'altra casa, a via Martorelli. Mancano un paio di letti, che Antonio recupera in fretta; dormiranno due in una stanza e due nell'altra.

Graviano e Fifetto Cannella, invece, si sistemano da una famiglia di siciliani che conosce Giuseppe, appena fuori città.

L'indomani Scarano va a trovare gli amici siciliani, porta i cornetti per la colazione, poi si preparano per accogliere il camion-frigorifero in arrivo con le armi. Battista e suo figlio hanno viaggiato piú lentamente rispetto agli altri, sono attesi per il pomeriggio.

A un autonoleggio della stazione Termini Ciccio Geraci ha affittato una Lancia Y10, con la quale Sinacori e Messina Denaro vanno a casa di Scarano. Pranzano lí, poi Antonio li conduce all'appuntamento fissato a uno svincolo del raccordo anulare, all'uscita dell'autostrada. Da lí, agganciato il camion, si dirigono verso un capannone semiabbandonato.

È il posto scelto da Scarano per il trasbordo delle armi, poco lontano dalla sua abitazione. Dal nascondiglio dietro al sedile tirano fuori alcuni sacchi di plastica. Dentro ci sono pistole, fucili, panetti di esplosivo per quasi cento chili, una scatola di detonatori. Li caricano sulla Y10 dei siciliani, ripartono, e dopo pochi minuti sono di nuovo a casa di Scarano.

Stavolta non salgono, si fermano davanti al portone. Avvicinano la Y10 a marcia indietro, quasi a filo del muro in modo che nessuno possa vederli dalla strada, aprono il bagagliaio e tirano fuori i sacchi. Li portano giú in cantina, dove Antonio li nasconde dietro ad altri scatoloni.

– Ecco fatto, qui è tutto al sicuro.

– Va bene, possiamo andare.

Scarano risale nel suo appartamento, Sinacori e Messina Denaro se ne vanno. Devono incontrare Graviano, che è latitante e si muove con maggiore cautela.

Anche loro, i mafiosi di Brancaccio, hanno contribuito a raccogliere l'arsenale trasferito a Roma. Giuseppe Graviano aveva nascosto le armi dentro gli sportelli della macchina di Fifetto, compreso un fucile a pompa da cui aveva estratto un bel po' di cartucce. Mentre smontavano e rimontavano i pannelli, Giuseppe lo maneggiava con grande destrezza, e suo fratello Filippo lo guardava compiaciuto.

Tra il materiale c’erano pure dei giubbotti antiproiettile, perché la missione che stavano preparando poteva rivelarsi rischiosa. Una delle possibilità era sparare in un ristorante, dove qualcuno avrebbe potuto rispondere al fuoco: meglio prendere tutte le precauzioni.

Cosí aveva detto Giuseppe Graviano, mentre il suo autista e uomo di fiducia, Fabio Tranchina, ascoltava.

Qualche giorno dopo, Tranchina e Graviano si ritrovarono davanti alla tv, e durante un telegiornale videro scorrere le immagine del giudice Giovanni Falcone circondato dagli uomini della scorta, armati e vigili.

Tranchina fece un cenno al suo boss, come a domandare: «Con tutti questi sbirri intorno come si fa ad avvicinarlo?»

Graviano rispose a sua volta con un gesto, che l’autista interpretò con certezza: «Aspetta e vedrai» [7].

3.

Un giudice «protagonista»

Nel fascicolo personale di Giovanni Falcone, conservato nell'archivio romano del Consiglio superiore della magistratura, a palazzo dei Marescialli, la carriera del giudice è riassunta in una scheda di una pagina e mezza: ce n'è una versione battuta a macchina, che si ferma al 1989, e un'altra aggiornata al '91, trasferita su un computer.

Cognome: Falcone
Nome: Giovanni
Data di nascita: 20/05/39
Luogo di nascita: Palermo
Stato civile: Coniugato
Figli: 0
Nominato uditore il 03/08/64 per concorso
Graduatoria uditore: 66 (su 130)

Seguono i diversi incarichi assunti nel tempo: dal tirocinio in qualità di uditore, a Palermo e a Lentini, dove assunse le funzioni di pretore nel 1967, al trasferimento, nello stesso anno, alla Procura della Repubblica di Trapani.

La qualifica di magistrato di tribunale arrivò il 9 aprile 1970, e sempre a Trapani diventò giudice.

Il 13 gennaio 1978 arrivò il trasferimento a Palermo, «a sua domanda», sempre come giudice, e due anni piú tardi, il 5 marzo 1980, raggiunse la «qualifica di magistrato di Corte d'appello per anzianità», con decorrenza anticipata al '77.

Nel 1985, ad aprile, il Csm lo dichiarò «idoneo a essere ulteriormente valutato ai fini della nomina a magistrato di Cassazione e del contestuale conferimento di un ufficio corrispondente a tali funzioni».

Poi niente piú scatti in avanti, fino al 1989. Il 5 aprile di quell'anno il Consiglio lo autorizzò ad assumere l'incarico di «consulente della commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari». Due mesi e mezzo piú tardi, il 28 giugno, arrivò la nomina a

procuratore aggiunto della Repubblica. L'ultimo incarico con funzioni giurisdizionali.

Il 27 febbraio 1991, infatti, ecco il collocamento «fuori ruolo col suo consenso». Motivo: «Nominato direttore generale degli Affari penali. Luogo svolgimento incarico: Roma. Ufficio: ministero Grazia e Giustizia».

Due mesi dopo, 18 aprile: «Con delibera del Csm, conferite le funzioni di magistrato di Cassazione».

Fine delle annotazioni sulla carriera.

Nel fascicolo c'è il carteggio completo tra Csm, ministero, Corte dei conti, Presidenza del Consiglio e Presidenza della Repubblica grazie ai quali si è arrivati all'ultima nomina. Compresa la lettera inviata al guardasigilli Claudio Martelli, datata 22 febbraio 1991: «Io sottoscritto Giovanni Falcone presto il mio assenso a essere collocato fuori del ruolo organico della Magistratura per essere destinato al ministero di Grazia e Giustizia con funzioni amministrative».

Il verbale di «immissione in possesso» del nuovo incarico è firmato da entrambi, Falcone e Martelli, alle ore 19 del 13 marzo 1991.

Nello stesso fascicolo custodito nella sede del Csm, sono raccolte molte altre lettere e attestati, verbali di consigli giudiziari, richieste di collaborazioni e consulenze, articoli pubblicati su riviste specializzate, che piú o meno burocraticamente certificano il contenuto dell'attività giudiziaria del magistrato. A partire dal luglio 1969, quando l'allora procuratore di Trapani lo definiva «dotato di vasta cultura generale, di ingegno vivido e di pronto intuito nonché di eloquio facile e forbito, con ottime doti di capacità, laboriosità, diligenza e attaccamento al dovere».

Nel '77 il presidente del tribunale di Trapani specificò che «nel rendimento globale dell'ufficio il suo apporto di lavoro è risultato il piú elevato per quantità e certamente fra i piú pregevoli».

Trasferito a Palermo dopo un periodo di maggiore dedizione ai reati di tipo economico-finanziario, venne il tempo del contrasto alla mafia. Attraverso i processi per traffico di droga che si sono allargati con indagini in altri Paesi europei e negli Stati Uniti, e per alcuni omicidi. «Delitti, – scrisse nel 1982 il presidente del tribunale in una lettera inviata a Falcone e al suo collega Paolo Borsellino, – che tanto allarme sociale hanno destato, assurgendo alla ribalta delle cronache giudiziarie internazionali; procedimenti che tra l'altro hanno rivelato l'impegno coraggioso e l'eccezionale abnegazione con cui le Signorie Loro hanno affrontato e continuano ad affrontare il pericolo al quale è esposta la loro incolumità fisica, insieme a quella delle loro famiglie».

Il 28 agosto 1984 l'allora consigliere istruttore Antonino Caponnetto mise agli atti una nota in cui attestava che «per la profonda conoscenza dei fenomeni mafiosi acquisita nel corso di talune importanti e complesse istruttorie da lui condotte negli ultimi anni, il dott. Falcone, pur senza trascurare l'ordinario carico di lavoro, si dedica quasi esclusivamente, con pochi altri colleghi all'istruzione dei piú importanti processi pendenti a carico di associazioni mafiose presso questo ufficio, sopperendo con lodevole spirito di sacrificio alla perdurante insufficienza di mezzi e di personale ausiliario».

A fine novembre di quello stesso anno, il consiglio giudiziario di Palermo espresse all'unanimità parere favorevole alla nomina di Falcone a magistrato di Cassazione. In considerazione, fra l'altro, «del suo esemplare, profondo senso delle istituzioni e della necessità della loro salvaguardia, anche a prezzo dell'asservimento delle proprie esigenze personali e dei livelli qualitativi di vita alla causa sociale, e della sua capacità di coordinamento e indirizzo delle energie e dei mezzi occorrenti per la sconfitta della mafia, e la rimozione degli ostacoli frapposti all'affrancamento della popolazione palermitana dai vincoli cui la stessa la costringe».

Prosa contorta, ma giudizio chiaro e lusinghiero.

Poi si giunse al maxiprocesso, con la monumentale sentenza-ordinanza contro «Abbate Giovanni + 706» e il rinvio a giudizio di 475 imputati.

Un lavoro costato fatica e sangue. Cominciato con il famoso rapporto giudiziario di denuncia presentato da polizia e carabinieri il 13 luglio 1982 a carico di «Greco Michele + 160». Un elenco di mafiosi che si apriva, per l'appunto, con «Greco Michele fu Giuseppe, irreperibile», in seguito riconosciuto come capo della Cupola, e si chiudeva con «Buscetta Tommaso di Benedetto, latitante». In mezzo, tanti nomi già famosi o che lo sarebbero diventati presto, con relative prove a carico: da «Riina Salvatore fu Giovanni» a «Bernardo Provenzano fu Angelo», passando per «Brusca Bernardo fu Emanuele» e «Calò Giuseppe fu Leonardo», «Vernengo Pietro di Cosimo» e «Greco Giuseppe di Salvatore», soprannominato «Scarpuzzedda». E sfilze di cognomi dell'aristocrazia mafiosa ripetuti piú volte, ognuna con un nome di battesimo diverso: Marchese, Teresi, Fidanzati. Tutti, o quasi, latitanti o irreperibili.

Principale estensore di quel rapporto era stato il vicequestore aggiunto della polizia Antonino Cassarà, detto Ninni; tra i suoi collaboratori c'era un giovane e intraprendente agente, Calogero Zucchetto, che pure aveva dato un contributo alle indagini.

Zucchetto fu assassinato la sera del 14 novembre 1982, mentre mangiava un panino in via Notarbartolo, a poche centinaia di metri dalla casa in cui abitava Giovanni Falcone; Cassarà il 6 agosto 1985, insieme all'agente ventitreenne Roberto Antiochia, mentre rientrava a casa per il pranzo dopo due giorni interi trascorsi in ufficio. Dieci giorni prima, il 28 luglio, era toccato al suo amico Beppe Montana, capo della Squadra catturandi, ammazzato al termine di una domenica trascorsa in barca con la sua fidanzata.

Due anni prima, il 29 luglio 1983, il consigliere istruttore Rocco Chinnici era saltato in aria per un'autobomba che aveva ucciso anche il portiere del palazzo, Stefano Li Sacchi, e i carabinieri di scorta Mario Trapassi e Salvatore Bartolotta.

Fu il tributo pagato da magistrati e investigatori che cercavano gli assassini dei colleghi e rappresentanti istituzionali caduti prima di loro: i procuratori Pietro Scaglione e Gaetano Costa (uccisi rispettivamente nel 1971 e nel 1980), il consigliere istruttore Cesare Terranova e il segretario provinciale della Dc Michele Reina (1979), il presidente della Regione Piersanti Mattarella e il capitano dei carabinieri Emanuele Basile (1980), il segretario regionale del Pci Pio La Torre e il prefetto Carlo Alberto dalla Chiesa (1982), e altri ancora.

Erano i «delitti eccellenti» ricordati da Corrado Stajano nel suo articolo sul «Corriere» del 30 gennaio 1992, e sui quali Falcone aveva indagato, portando alla sbarra i responsabili di alcuni di essi proprio nel maxiprocesso.

Al termine dell'istruttoria, il presidente del tribunale Francesco Romano inviò una lettera ai quattro giudici Falcone, Borsellino, Guarnotta e Di Lello: «Protocollo n. 3397. Oggetto: Elogio».

In tre pagine l'alto magistrato esprimeva loro «profonda stima e gratitudine» per il processo portato a compimento. E condensava in poche frasi, piuttosto articolate, il significato – non solo giudiziario – di quella faticosa istruttoria.

«Le indagini svolte hanno richiesto l'applicazione di norme e principi non soltanto di diritto strettamente penale e processuale penale, ma anche di diritto internazionale, amministrativo, societario e bancario… Il gravissimo pericolo che le Loro persone e quelle dei rispettivi familiari potessero essere oggetto di reazioni vendicative da parte della criminalità mafiosa ha imposto loro il sacrificio delle piú essenziali, indispensabili esigenze personali: dovere vivere la propria esistenza racchiusi fra le fredde pareti di un ufficio appositamente costruito e in una abitazione anch'essa costantemente presidiata dalle forze dell'ordine. E purtroppo ciò ha avuto necessariamente ripercussioni anche nelle loro famiglie, che hanno dovuto condividere questa esistenza di rinunzia e di isolamento».

Tutto questo, concludeva il presidente Romano, insieme ai concreti risultati raggiunti, «merita il piú ampio apprezzamento e il piú sincero elogio da parte non soltanto mia, ma altresí di tutti gli onesti cittadini per il cui bene le Signorie Loro hanno amministrato giustizia con tanto impegno e tanto sacrificio; e mi auguro che il Consiglio superiore della magistratura vorrà fare pervenire il suo ambito riconoscimento e saprà tenerne conto allorché se ne presenterà l'occasione».

Un auspicio caduto nel vuoto.

Nel 1987, con il dibattimento del «maxi» ancora in corso, Antonino Caponnetto decise di tornare nella sua Toscana. Il consigliere istruttore di Palermo che aveva chiesto e ottenuto quel posto dopo gli omicidi di Cesare Terranova e Rocco Chinnici, scelse di chiudere la carriera a Firenze; ci pensò a lungo, e accettò il trasferimento solo dopo aver avuto assicurazioni che il Csm avrebbe nominato, come suo successore, Giovanni Falcone. Il giudice piú esperto del pool antimafia, il simbolo del lavoro culminato nel processo che si stava celebrando nel bunker dell'Ucciardone.

A palazzo dei Marescialli gli avevano detto che sarebbe andata cosí, e il precedente di Paolo Borsellino – designato procuratore a Marsala nel 1986, superando i candidati piú anziani in lizza – lasciava intendere che non ci sarebbero stati ostacoli. Nonostante le polemiche sui «professionisti dell'antimafia» suscitate dall'articolo critico di Leonardo Sciascia sul «Corriere della sera», nel gennaio '87.

In autunno, al congresso dell'Associazione nazionale magistrati celebrato a Genova a bordo della *Achille Lauro* ormeggiata in porto (luogo simbolico della lotta al terrorismo di matrice mediorientale, che su quella nave aveva sferrato un attacco con il sequestro dei passeggeri e l'uccisione dell'ostaggio ebreo americano Leon Klinghoffer) lo stesso Falcone credeva di aver raccolto sufficienti garanzie per poter proseguire il lavoro come capo del pool. A cominciare dalla sua corrente di appartenenza, Unità per la costituzione, maggioritaria e centrista come orientamento politico-culturale. Con lui si sarebbero schierati i laici del Pci e probabilmente anche quelli della Dc, sebbene per opposte ragioni: i primi come apprezzamento per il lavoro svolto, e crescente fiducia in quello che avrebbe continuato a svolgere; i secondi per non mostrarsi ostili all'inquirente che aveva cominciato a scavare nelle connessioni tra i boss e il partito di maggioranza, di cui facevano parte Vito Ciancimino e i cugini Salvo.

All'interno delle altre correnti, sia nella sinistra di Magistratura democratica

che nella destra di Magistratura indipendente (a cui apparteneva Paolo Borsellino), si sarebbero trovati i voti sufficienti per la nomina, nonostante la giovane età di Falcone (49 anni) rispetto ad altri candidati; l'emergenza palermitana e la specifica competenza avrebbero prevalso.

Ma la sera di martedí 15 dicembre 1987, mentre i giudici del maxiprocesso si preparavano a uscire dalla camera di consiglio per emettere la sentenza, i sei consiglieri della commissione Incarichi direttivi del Csm fecero un'altra scelta: tre votarono per il candidato sessantottenne Antonino Meli, e solo due per Falcone. L'ultimo si astenne. Con Meli – quasi del tutto a digiuno di processi di mafia, ma entrato in magistratura 16 anni prima del concorrente – si schierarono i due consiglieri di Magistratura indipendente e uno di Unicost, Umberto Marconi; per Falcone si era pronunciato l'altro consigliere di Unicost, Nino Abbate, e il laico comunista Massimo Brutti; l'astenuto era il democristiano Erminio Pennacchini.

Dunque la corrente di Falcone si era divisa, e pure quella di Borsellino gli aveva voltato le spalle.

La votazione definitiva, quella del plenum che doveva ratificare o meno la scelta della commissione, slittò di settimana in settimana fino alla seduta del 19 gennaio 1988, convocata per le 16.30. La discussione cominciò con un'ora di ritardo, consumata nel tentativo di trovare adesioni che potessero ribaltare il verdetto. Oppure ottenere un ulteriore rinvio, per prendere altro tempo alla ricerca di nuove mediazioni, ma la proposta venne respinta.

A tarda sera, il voto finale spaccò trasversalmente le correnti: 14 preferenze andarono a Meli, 10 a Falcone, 5 astenuti, con i componenti di tutti i gruppi divisi tra l'uno e l'altro candidato. Compatti solo i tre laici comunisti su Falcone, insieme alla socialista Fernanda Contri; i democristiani si frazionarono in parti uguali (1 per Meli, 1 per Falcone e 2 astenuti, come il primo presidente della Cassazione Antonio Brancaccio, che ne spiegò i motivi prima di lasciare l'aula, e il procuratore generale della Cassazione Vittorio Sgroi). In Unicost, a favore di Falcone votarono Nino Abbate, Vito D'Ambrosio e Pietro Calogero, gli ultimi due in procinto di abbandonare il gruppo; in Md il solo Gian Carlo Caselli; in Mi Stefano Racheli, che uscirà dalla corrente.

Nel dibattito si parlò dell'alternativa fra il candidato piú adatto a quella poltrona per l'esperienza maturata nello specifico settore di cui si sarebbe occupato, e il rispetto della regola che da sempre assicurava gli avanzamenti di carriera delle toghe, «l'anzianità senza demerito». Ma si affrontò anche un'altra questione, che stava prendendo piede e avrebbe accompagnato Giovanni Falcone

per il resto della vita: quella del giudice famoso, del magistrato simbolo di qualcosa, che appare in tv e sui giornali piú degli altri. In Italia e all'estero.

Umberto Marconi, relatore della pratica, pronunciò queste frasi: «Accentrare tutto in figure emblematiche, pur nobilissime, è di certo fuorviante e pericoloso. Ciò è titolo per alimentare un distorto protagonismo giudiziario, incentivare una non genuina gara per incarichi di ribalta, degradare un cosí ampio impegno in una cultura da personaggio, pericolosa tentazione in chi si sia accinto su ben altre premesse a tanto encomiabile servizio. Si trasmoda nel mito, si postula una infungibilità che non risponde al reale, mortifica l'ordine giudiziario nel suo complesso». Con il rischio di provocare «concreta disincentivazione nei colleghi che, umilmente e silenziosamente, ma con notevole impegno, abnegazione e coraggio, si accaniscono nel loro lavoro».

Bisognava nominare Meli anziché Falcone, insomma, per dare il buon esempio: meglio una toga normale che lavora senza troppo apparire, rispetto a una star con i riflettori puntati addosso. Come se il problema fossero i magistrati che cercano notorietà con i processi alla mafia, e non la mafia diventata famosa a forza di omicidi e stragi, a cui finalmente si era cominciato a dare qualche risposta.

Il consigliere Gianfranco Tatozzi, anche lui rappresentante di Unità per la costituzione, arrivò a sostenere che lasciare Falcone al suo posto di semplice giudice istruttore, anziché promuoverlo capo dell'ufficio, «costituirebbe un effettivo rafforzamento della risposta alla mafia», perché in questo modo avrebbe potuto continuare a dedicarsi esclusivamente alle indagini «in prima linea» anziché occuparsi dei problemi organizzativi e altre incombenze amministrative.

Elena Paciotti, di Magistratura democratica, disse che nominare «il piú giovane candidato» in virtú della «eccezionalità» della situazione dell'incarico da ricoprire e dei meriti conseguiti, significava sposare «una filosofia che non riesco a condividere, non perché non siano veri gli argomenti addotti, ma perché non sono istituzionalmente accettabili le ragioni che attribuiscono loro rilevanza decisiva ed esclusiva». Meglio non abbandonare una regola che prima o poi avrebbe assicurato un incarico direttivo a tutti quelli che ne avevano diritto, a dispetto delle pregiudiziali politiche e delle carriere costruite a tavolino per arrivare a determinate poltrone.

Infine Vincenzo Geraci, di Magistratura indipendente, che s'era speso personalmente per portare Borsellino a Marsala scavalcando i concorrenti piú anziani, e che come pubblico ministero a Palermo aveva affiancato il pool

antimafia nell'istruttoria del maxiprocesso, affermò in tono solenne: «Se da un lato, le notorie doti di Falcone e i rapporti personali e professionali che coltivo con lui mi indurrebbero a preferirlo nella scelta, a ciò mi è di ostacolo la personalità di Meli, cui l'altissimo e silenzioso senso del dovere, poi sempre manifestato, costò in tempi drammatici la deportazione nei campi di concentramento nazisti nella Polonia e nella Germania, dove egli rimase prigioniero per due anni dal settembre 1943 al settembre 1945, sopravvivendo a stento».

Si consumò cosí la prima sconfitta di Giovanni Falcone all'interno della magistratura. Non l'ultima.

Dopo il verdetto Vito D'Ambrosio gli telefonò per comunicargli l'esito del voto, e provò a rincuorarlo: – Coraggio, la prossima volta nomineremo te.

Ribatté gelido Falcone: – Non ci sarà una prossima volta, perché con il nuovo codice di procedura non ci sarà piú l'ufficio Istruzione. Non a caso è stata ingaggiata questa battaglia.

L'ultimo consigliere istruttore di Palermo avrebbe avuto il compito di chiudere le piú importanti indagini sulla mafia e le sue relazioni occulte, e per questo c'era chi non voleva che a guidarle fosse lui.

– Mi avete crocifisso, – disse a D'Ambrosio.

– Perché? Che vuoi dire?

– Mi avete inchiodato come bersaglio.

A Fernanda Contri, altra amica uscita sconfitta con lui dalla battaglia nel Csm, spiegò che alla delegittimazione sancita dall'organo di autogoverno sarebbe seguito il tentativo di eliminazione fisica.

– Avete capito che mi avete consegnato alla mafia? – le disse. – Ora possono eseguire senza problemi la sentenza di morte già decretata da tempo, perché hanno avuto la dimostrazione che non mi vogliono neanche i miei, cioè i magistrati.

Ma oltre a chi si rammaricava, c'era anche chi esultava. A Roma come a Palermo, dove il mattino seguente il consigliere istruttore aggiunto Marcantonio Motisi appariva raggiante. Anche lui aveva presentato domanda per guidare l'ufficio, e non avrebbe sopportato lo scavalcamento del piú giovane Falcone.

«Sono felice, perché non dirlo? – confidò Motisi a un cronista all'indomani del voto. – Meli è un Magistrato con la M maiuscola, e la sua nomina non è affatto un segnale di retroguardia. La mafia la combattono i giudici, non il singolo giudice istruttore». E per i giudici, la salvaguardia delle regole era sacrosanta. A cominciare da quella dell'anzianità. Motisi ripercorse la

graduatoria dei concorrenti: «Al primo posto c'era Meli, seguito da Nasca, Gino, Motisi e Pilato. Poi veniva Falcone. Se fosse stato scelto quest'ultimo non avrei esitato un attimo a dimettermi» [1].

Dopo la decisione del Csm, l'ufficio Istruzione di Palermo non fu piú lo stesso. Il nuovo capo, Meli, cambiò metodo di lavoro e di assegnazione dei fascicoli; Falcone continuò a seguire alcune inchieste, altre gli furono precluse.

L'11 marzo 1988 il quotidiano economico-finanziario «Il Sole 24 ore» pubblicò un'intervista firmata dall'inviato Lionello Mancini, in cui il magistrato spiegava: «Una volta accertata l'unitarietà dell'organizzazione mafiosa, sarebbe logico creare un centro unitario di lotta alla mafia; in Spagna c'è un solo giudice che coordina le indagini su tutto il traffico di droga, in Francia c'è un unico centro giudiziario antiterrorismo. In Italia, invece, ci sono ancora colleghi e uomini politici che si chiedono se quella dell'unitarietà della mafia sia una balla inventata dai giudici di Palermo accecati dal proprio protagonismo». Quanto ai metodi d'indagine e alle conseguenze di questa disgregazione dell'iniziativa giudiziaria, denunciava «ingerenze assurde e dannosissime di colleghi che non hanno mai studiato il problema, oppure fatti di scollegamento gravissimi».

Il giudice in quell'occasione non ne parlò, ma qualcosa del genere stava cominciando ad accadere anche a Palermo, con la segmentazione delle indagini.

«Ormai, – aggiunse, – sono inadeguati anche i collegamenti interni a uno stesso corpo di polizia giudiziaria, perché questo è un genere di indagine incentrata sul magistrato, per cui o il collegamento avviene a certi livelli, o un patrimonio di notizie utilissime rischia di andare perso».

Qualcuno – piú d'uno – lesse e commentò con insofferenza l'ennesimo intervento del giudice protagonista, tutto intento a propagandare il suo lavoro e allargare la propria sfera d'influenza. Cosí come quattro mesi piú tardi, a luglio, accolse con fastidio la doppia intervista, a «la Repubblica» e «l'Unità», che il procuratore di Marsala Paolo Borsellino concesse ai giornalisti Attilio Bolzoni e Saverio Lodato, per denunciare lo smantellamento del pool antimafia di cui lui stesso aveva fatto parte: «Fino a qualche mese fa tutto quello che riguardava Cosa nostra passava sulle scrivanie di Falcone e di altri tre o quattro giudici istruttori. Adesso la filosofia è un'altra: tutti si devono occupare di tutto e il consigliere Antonino Meli, dopo un tira e molla di qualche mese, è diventato il titolare dello stralcio del maxiprocesso. C'è stato un taglio netto con il passato».

Ne nacque un putiferio, che approdò ancora una volta davanti ai componenti del Csm costretti a rimandare le vacanze per dirimere la nuova disfida: i

sostenitori del vecchio pool, già sconfitti a gennaio, contro i propugnatori del nuovo corso che finalmente stava procedendo sulla «retta via», scevro da protagonismi e fanfare. Falcone, prima ancora di essere ascoltato, trasmise a Roma la lettera inviata ai vertici del tribunale di Palermo in cui comunicava le sue decisioni: restituzione dei fascicoli, richiesta di assegnazione ad altro ufficio, collocamento in ferie con decorrenza immediata.

«Ho tollerato in silenzio le inevitabili accuse di protagonismo o di scorrettezze nel mio lavoro, – aveva scritto, – sicuro che la pubblicità dei relativi dibattimenti avrebbe dimostrato, come in effetti è avvenuto, che le istruttorie cui ho collaborato erano state condotte nel piú assoluto rispetto della legalità». Per proseguire su quella strada s'era candidato alla successione di Caponnetto, ma il Csm aveva preferito l'altro pretendente. Provocando il salto all'indietro denunciato da Borsellino: «Le istruttorie nei processi di mafia si sono inceppate, e quel delicatissimo congegno che è il gruppo cosiddetto antimafia dell'ufficio Istruzione è ormai in stato di stallo».

Il comitato antimafia del Csm discusse a lungo, e alla fine approvò un documento a maggioranza (sottoscritto dai togati di Unicost e Mi, piú i laici della Dc e quelli del Pli) in cui le accuse di Borsellino venivano rispedite al mittente, con conseguente assoluzione di Meli.

Falcone aveva perso un'altra volta. Sostenuto, nell'occasione, da una minoranza composta dai rappresentanti di Magistratura democratica e i fuoriusciti da Unicost, insieme ai laici di Pci e Psi.

Leonardo Sciascia, tirato in ballo per via dell'articolo di un anno e mezzo prima, tornò a scrivere su «La Stampa»: «Non è vero che io ce l'avessi con quei magistrati, e per nulla sul piano personale (di ciò si è reso conto proprio il dottor Borsellino): quel che mi inquietava era la temperie che intorno a loro si era stabilita, acriticamente, a renderli intoccabili; e soprattutto mi inquietava il comportamento del Consiglio superiore della magistratura appunto nel caso della promozione del dottor Borsellino. Il Consiglio si era sottratto alla regola vigente senza però stabilirne un'altra. Se l'avesse da quel momento stabilita, il caso del dottor Falcone, con tutto quel che oggi importa, non ci sarebbe stato» [2].

Due giorni dopo la decisione del Csm, il governo presieduto dal segretario della Dc Ciriaco De Mita – ministro dell'Interno Antonio Gava, leader dei democristiani napoletani sospettato prima e dopo di contiguità con la camorra, nonostante proscioglimenti e assoluzioni – volle dare il segno di una svolta nel contrasto a Cosa nostra con la nomina di un nuovo alto commissario antimafia, organismo extragiudiziario istituito nel 1982 all'indomani dell'omicidio dalla

Chiesa. Serviva un nome di peso, che interrompesse il rosario di burocrati sgranatosi fino a quel momento. E ce n'era uno pronto: Giovanni Falcone. Lui ci sperava, perché poteva essere una via d'uscita dal contesto palermitano ormai inviso, oltre che un'occasione per realizzare quella «struttura permanente di lotta alla mafia» auspicata da tempo. Ma all'ultimo momento fu superato e battuto da Domenico Sica, pubblico ministero romano noto per le sue inchieste sul terrorismo e le trame piú disparate, tra P2 e servizi segreti «deviati», tenute aperte – all'apparenza – piú per condizionare qualche potere che per arrivare a risultati concreti.

Sconfessato dall'organo di autogoverno dei magistrati, dunque, il giudice antimafia fu bocciato anche dal governo del Paese. Non per incapacità o per demeriti, anzi; ma per non entrare in contrasto con il Csm che l'aveva appena sbugiardato nella contrapposizione con il capo del suo ufficio.

In teoria si sarebbe potuto sostenere l'esatto contrario: visto che all'interno della magistratura l'esperienza maturata dal giudice antimafia non ha trovato gli sbocchi adeguati, il governo colse l'occasione per chiamarlo a collaborare con sé, in modo da sfruttarne le competenze e non disperdere il patrimonio di conoscenze acquisito. Invece prevalse la logica opposta: se il Csm l'ha bocciato avrà avuto le sue ragioni, meglio non creare tensioni istituzionali tra potere esecutivo e potere giudiziario.

Il risultato fu una nuova sconfitta per Falcone, stavolta decretata dal governo.

Smessa la barba sale e pepe che l'aveva reso noto al grande pubblico all'epoca del maxiprocesso, erano rimasti i baffi da commissario di polizia, uniti a un mezzo sorriso un po' altezzoso e un po' sornione, a rendere famoso e riconoscibile il volto simbolo del contrasto alla mafia. Contribuendo a farne un'icona, in Italia e nel mondo, e al tempo stesso il bersaglio preferito degli avversari del cosiddetto «protagonismo giudiziario». Al punto da spingere lo scrittore Luca Goldoni, osservatore e fustigatore di costumi nella sua rubrica settimanale sul «Corriere della Sera», a schierarsi a sua difesa: «Ora a Falcone e al suo staff stanno sparando pure alle spalle. Li incolpano di essersi montati la testa e di aver "monopolizzato" la lotta alla mafia, mentre tale compito deve rispettare la rotazione anche ad altri magistrati. In astratto il principio è egualitario e accettabile. Di concreto è un insulto a una collaudata difficilissima specializzazione, e al coraggio con cui viene gestita. Sarebbe come se un intervento alle coronarie fosse affidato a rotazione a uno psichiatra, un ginecologo e un ortopedico. Li accusano di carrierismo. Giusto: anche il generale dalla Chiesa, i giudici Chinnici e Terranova, i commissari Giuliano e

Cassarà erano degli sfrenati carrieristi in cerca di gloria. Li hanno accontentati. Con una lapide sulla strada» [3].

Denuncia tanto spietata quanto cristallina, ma destinata a rimanere confinata a fondo pagina di un giornale.

A settembre il Csm tornò a occuparsi della disputa palermitana, e decise di non inasprire i contrasti votando un nuovo documento in cui non c'erano piú vincitori e vinti, ma solo vincitori. Meli, che poteva continuare a guidare l'ufficio, e Falcone che comunque aveva segnalato (con Borsellino) problemi reali. Quanto bastava per consentire il ritiro della richiesta di trasferimento, e dar luogo a una *paciata*, come dicono i siciliani, che consentisse di tirare avanti, con tanto di sorrisi e strette di mano in favore di telecamere e macchine fotografiche.

Per continuare a lavorare, in quel momento, non c'era altra strada. Un atto di realismo e consapevolezza, subito contrassegnato da una firma emblematica: l'ordine di divieto di soggiorno a Palermo per Vito Ciancimino, divenuto a sua volta il simbolo dei rapporti tra mafia e politica, sui quali Falcone voleva tornare a indagare. Costretto però a barcamenarsi fra trappole e sbarramenti di ogni genere, che dal palazzo di Giustizia palermitano trovavano sponde a Roma, nei palazzi della politica.

Su «Il Giornale» diretto da Indro Montanelli, la deputata democristiana Ombretta Fumagalli Carulli, già componente del Csm, si scagliò contro la «gestione monopolistica da parte di alcuni magistrati che, facendosi scudo della propria professionalità, non consentono ad altri colleghi di guardare le carte, secondo la ormai ben nota concezione del pool chiuso»; una pratica che «costituisce un lampante pericolo, non solo di condizionamento giuridico, ma ancor piú di condizionamento politico». Meno male che a porre qualche rimedio era arrivato il consigliere Meli, «un magistrato spigoloso e tradizionale anche nella sua ostinazione per inceppare quel meccanismo perverso» [4].

La palude, insomma, era rimasta tale, e il 1989 l'avrebbe dimostrato.

I rapporti con l'Alto commissariato antimafia si rivelarono difficili e tesi, a partire dal tentativo di Sica di intercettare un'ipotetica collaborazione di Tano Badalamenti, il boss detenuto negli Stati Uniti per il quale Falcone e il pubblico ministero Giuseppe Ayala, rappresentante dell'accusa al maxiprocesso, stavano preparando una rogatoria in vista di un interrogatorio. Ma l'alto commissario si mosse in anticipo, volando lui da Badalamenti e tornando a mani vuote. Con il risultato di bruciare ogni possibilità di pentimento del capomafia, che fece infuriare Falcone.

Altro capitolo furono le lettere del «Corvo», spedite alle piú alte cariche dello Stato e alle redazioni dei giornali; messaggi anonimi che indicavano Falcone e il suo piú stretto collaboratore nella polizia giudiziaria divenuto anche un amico, l'allora funzionario della Criminalpol Gianni De Gennaro, come i registi del rientro segreto in Italia di Salvatore Contorno: un pentito rimesso in libertà con licenza di uccidere, visto che era stato sorpreso e arrestato, armato fino ai denti, in una zona dove erano ricominciati gli omicidi di mafia.

Accuse infondate ma sufficienti a scatenare nuovi sospetti, ombre, delegittimazioni e persino sarcasmi sul magistrato che, nel frattempo, aveva presentato al Csm la domanda per essere nominato procuratore aggiunto a Palermo. Con il nuovo codice di procedura penale, che sarebbe entrato in vigore alla fine dell'anno, l'ufficio Istruzione era destinato a scomparire, e dunque restava la sola Procura come frontiera giudiziaria antimafia. Ma non era scontato che quel posto gli venisse affidato.

«L'eventuale conclusione positiva dell'operazione, – ammoniva il Corvo, – interessa particolarmente Falcone nel momento in cui si discute la sua nomina a procuratore aggiunto, e anche per dare uno scacco all'alto commissario Sica nei cui confronti non nutre eccessive simpatie, facendo in tale modo al tempo stesso un favore ai suoi amici comunisti».

Le lettere anonime servirono a instillare ulteriori dubbi e veleni sulla candidatura di Falcone e sui rapporti tra lui e Sica. Il quale peraltro confidò al senatore comunista Gerardo Chiaromonte, presidente della commissione parlamentare antimafia, il suo sospetto che il Corvo, con le sue accuse, fosse andato «molto vicino alla realtà» [5]. Dopodiché avviò una personale indagine che lo portò ad accusare un sostituto procuratore di Palermo considerato avverso alla «cordata» di Falcone, Alberto Di Pisa, di essere l'autore delle lettere anonime, salvo poi fare marcia indietro e sostenere che gli accertamenti non erano cosí univoci e sicuri; una mossa maldestra, che servì a intossicare ancor piú il clima. Il processo che ne seguí si concluse, dopo alterne vicende, con l'assoluzione del magistrato sospettato.

Nel frattempo, la mattina del 21 giugno '89, si passò dalle calunnie alle bombe.

Alle 7.30, gli agenti in perlustrazione intorno alla villa presa in affitto da Falcone sul lungomare dell'Addaura, a pochi chilometri da Palermo, trovarono sugli scogli una muta e una maschera subacquea, un paio di pinne e una borsa con dentro una scatola metallica che conteneva 58 candelotti di dinamite. Un ordigno pronto a esplodere quando il giudice fosse sceso per fare il bagno

insieme agli ospiti che aveva invitato: i magistrati svizzeri Carla del Ponte e Claudio Lehman, con i quali Falcone stava collaborando in «indagini di carattere essenzialmente finanziario, che avevano già portato a importanti risultati in ordine a collegamenti tra mafia e prestanome di uomini politici siciliani del passato, nonché a connivenze a livello istituzionale» [6].

L'attentato scongiurato destò grande impressione, oltre a molti interrogativi sul modo in cui l'artificiere intervenuto fece saltare la carica distruggendo la possibilità di analizzare le prove. Ma anche prevedibili ironie e dietrologie sulla bomba che non era scoppiata, e dunque chi poteva dire se fosse una vera minaccia o una messinscena per «santificare» la mancata vittima?

Dubbi che aleggiarono anche dentro l'Alto commissariato antimafia, incerto tra l'attentato dimostrativo e «una simulazione riconducibile ad ambienti vicini» alla presunta vittima [7]. Sica volò a Palermo per confrontarsi con gli investigatori, ma evitò di incontrare Falcone. Dissero che non erano riusciti a trovarlo: un'evidente bugia visto che Sica si riuní col questore e il colonnello dei carabinieri, e attraverso le scorte non sarebbe stato difficile rintracciare il giudice [8].

Anche Gianni De Gennaro accorse a Palermo, direttamente nella villa di Falcone, per raccogliere sfoghi e impressioni dell'amico scampato all'agguato, oltre che adottare le misure necessarie a garantirne l'incolumità. Due giorni dopo il magistrato convocò Liliana Ferraro, alla quale confidò il timore che i mafiosi avrebbero riprovato, di lí a poco, a farlo fuori. E la preoccupazione che potesse rimanere coinvolta anche sua moglie.

– Per questo, – le disse, – voglio che Francesca torni a dormire nella casa di Palermo, mentre io resto all'Addaura. Meglio ancora se qualcuno pensa che abbiamo litigato, magari perché lei non sopporta piú l'idea che io continui a fare un lavoro tanto pericoloso. Aiutami a convincerla.

Falcone e Ferraro s'incontrarono a palazzo di Giustizia, nell'ufficio di Giovanni, ma quando Liliana arrivò la invitò a uscire.

– Perché? – domandò lei.

– Perché sono appena venuti a fare la bonifica, quindi…

Quindi, sottinteso, era possibile che con la scusa di verificare l'assenza di microspie ne avessero messa qualcuna. Il nemico numero uno di Cosa nostra non si fidava piú di nessuno, o quasi. Tanto meno in un momento cosí delicato.

Alle insinuazioni che continuavano a circolare anche in ambienti istituzionali e politici, Falcone provò a replicare pubblicamente con alcune interviste. Poche frasi consegnate a giornalisti fidati, per cercare di spezzare l'accerchiamento in

cui si sentiva intrappolato e far capire all'opinione pubblica che la partita in corso non riguardava protagonismi o destini personali, bensí l'offensiva di un'organizzazione criminale che non poteva tollerare di essere combattuta con efficacia. La mafia aveva deciso di reagire ricorrendo alle alleanze occulte che nuove indagini avrebbero rischiato di svelare, e che ora venivano utilizzate per neutralizzare gli avversari. Anzi, l'avversario per eccellenza.

«Io sono segnato nel "libro dei cattivi" e la condanna nei miei confronti è stata emessa da tempo, – disse al "Corriere della Sera" il giorno dopo il fallito attentato. – Da parte della mafia si tratta di scegliere il momento piú opportuno, le circostanze piú favorevoli… Chi ha sostenuto che si tratta di un atto dimostrativo non ci capisce proprio niente. Perché uno dovrebbe rischiare tanto solo per mettermi un po' di paura? Queste sono solo buffonate… Contorno non c'entra niente. È invece sicuro che i mandanti hanno a che vedere con altre indagini che sto facendo» [9].

Tre giorni piú tardi, la commissione Incarichi direttivi del Csm lo propose all'unanimità per il posto di procuratore aggiunto di Palermo, scelta ratificata dal plenum di gran carriera. Stavolta non ci furono avversari, gli altri candidati s'erano ritirati. Come se la bomba avesse d'un tratto cancellato ogni perplessità sulla decisione, permettendo di alimentare ulteriori, malevole supposizioni: il fallito attentato aveva favorito la nomina di Falcone.

Passarono un altro paio di settimane, e il neoprocuratore aggiunto tornò a parlare della bomba dell'Addaura a «l'Unità», organo ufficiale del Pci, lasciando intravedere altri e piú inquietanti scenari: «Ci troviamo di fronte a menti raffinatissime che tentano di orientare certe azioni della mafia. Esistono forse punti di collegamento tra i vertici di Cosa nostra e centri occulti di potere che hanno altri interessi. Ho l'impressione che questo sia lo scenario piú attendibile, se si vogliono capire davvero le ragioni che hanno spinto qualcuno ad assassinarmi» [10].

Era l'inizio di una nuova estate di insinuazioni e maldicenze, completa di sceneggiata agostana per sancire pubblicamente una finta riconciliazione con l'alto commissario Sica.

Nel bunker in cui continuava a lavorare, all'interno di un'esistenza sempre piú guardinga e blindata, il magistrato fumava e costruiva ipotesi collegando le lettere del Corvo e la bomba. Le prime dovevano bloccare la nomina a procuratore aggiunto, la seconda fermare l'indagine internazionale sul riciclaggio che l'aveva già portato in Turchia e Svizzera, e lo stava dirigendo ancora verso gli Stati Uniti. E poi l'inchiesta sui «delitti politici» di Palermo,

dietro i quali si stavano definendo intrecci inediti: interessi convergenti di mafia e personaggi insospettabili, che si utilizzano a vicenda.

«Io dico che il "terzo livello" non esiste, – insisté in un'intervista a «la Repubblica», – ma con questo intendo che non c'è un organismo omogeneo sopra i vertici operativi della mafia. C'è di peggio. Esistono una serie di collegamenti operativi eccellenti. Non con partiti o settori dello Stato, ma con individui che appartengono magari a partiti e a pezzi dello Stato».

Aveva annunciato il suo obiettivo, e la mossa suonava come un tentativo di autodifesa: «Si tratta di arrivare a quegli individui che appartengono alle istituzioni, ma tengono collegamenti con la mafia».

I volti coperti dello Stato, insomma, tramavano nell'ombra mentre alla luce del sole lo Stato si mostrava dilaniato dalle continue polemiche tra magistrati, partiti e apparati: «Ecco, io credo che le menti finissime possano agire e manovrare perché lo Stato si rende debole con le sue divisioni» [11].

Dai conflitti interni alla corrente Unità per la costituzione – alimentati anche dalla mancata nomina di Falcone a consigliere istruttore di Palermo – nel 1988 era derivata una scissione e la nascita di un nuovo gruppo. Si chiamarono «verdi», perché su carta di quel colore fu casualmente stampato il primo documento. In seguito presero il nome di Movimento per la giustizia, e al nuovo gruppo aderí anche Giovanni Falcone che in vista del rinnovo del Csm, nella primavera del 1990, accettò la proposta di candidarsi per entrare nell'organo di governo autonomo della magistratura. Un modo per uscire dai veleni palermitani, ma anche per provare a incidere sull'organizzazione degli uffici giudiziari; provare a realizzare le idee di riforma maturate con l'esperienza antimafia e aiutare chi voleva invertire la rotta di un autogoverno «verticistico e corporativo, cinghia di trasmissione di decisioni prese altrove». Per esempio nell'Anm.

Nel giro di appena un anno, in tre diverse occasioni – all'indomani dello scontro con Meli, e dopo l'Addaura e le lettere del Corvo – il giudice era stato convocato a Roma, nel palazzo dei Marescialli, per rendere conto al Consiglio del proprio operato e delle proprie opinioni. Ricavandone la sensazione di una struttura utile non tanto a garantire l'autonomia e l'indipendenza del magistrato, quanto a esercitare un controllo esterno da cui era opportuno guardarsi. Adesso si presentava l'occasione per passare dall'altra parte, e sostenere chi voleva rovesciare quella tendenza.

Un'opportunità: per Falcone di cambiare frontiera e per i verdi di esporre un

fiore all'occhiello, guadagnare voti e attrarre consensi alla prima prova elettorale.

Qualche amico magistrato l'aveva avvertito della possibilità di non essere eletto: invidie, gelosie, diffidenze e ostilità dei colleghi potevano avere la meglio sull'idea di scegliere un giudice meritevole e portatore di nuove istanze. Inoltre la stretta disciplina, quasi «di partito», all'interno delle correnti e in particolare in Magistratura democratica, avrebbe ostacolato lo spostamento di voti in suo favore. Altri però erano convinti che la figura e il carisma di Falcone avrebbero prevalso; quantomeno nella nuova lista, che se avesse indirizzato le preferenze su di lui in maniera compatta ne avrebbe ottenuto l'elezione.

La candidatura fu annunciata ad aprile, e a maggio scoppiò un nuovo «caso Palermo», stavolta innescato dall'ex sindaco (ma anche futuro sindaco, in un viavai che durerà fino al secolo successivo), democristiano irrequieto, Leoluca Orlando. Il quale il 17 maggio si presentò alla trasmissione tv *Samarcanda*, condotta da Michele Santoro, e attaccò: le inchieste sugli «omicidi politici» della mafia, da Piersanti Mattarella a Pio La Torre, si devono chiudere.

«Io sono convinto, – affermò perentorio, – e me ne assumo tutte le responsabilità, che dentro i cassetti del palazzo di Giustizia ce n'è abbastanza per fare giustizia di questi delitti».

Come dire che i magistrati avevano le prove ma non il coraggio di trarre le conclusioni. E il primo indiziato di immobilismo era, naturalmente, Giovanni Falcone: il procuratore aggiunto che di Orlando era stato cosí amico da chiedergli di celebrare le nozze con Francesca Morvillo.

La risposta del giudice arrivò con un'intervista al quotidiano «la Repubblica», due giorni dopo: «È un modo di fare politica attraverso il sistema giudiziario che noi rifiutiamo… E se il sindaco sa qualcosa, faccia nomi e cognomi, citi i fatti, si assuma le responsabilità di quel che ha detto. Altrimenti taccia».

Per non dare l'impressione di fuggire di fronte a eventuali fallimenti delle inchieste, Falcone si disse pronto a rinunciare alla candidatura per palazzo dei Marescialli, ma ribadí le proprie convinzioni: le connivenze tra mafia e politica esistono eccome, mentre «non esiste il Grande Vecchio che gestisce appalti e riciclaggio. La Centrale Unica che controlla terrorismo, mafia, appalti, traffico di armi, consigli di amministrazione del crimine non c'è; non è mai stata trovata la prova» [12].

Il Movimento per la giustizia confermò «incondizionata fiducia e stima nei confronti del collega Falcone, che non possono certo essere intaccate dalle affermazioni dell'ex sindaco di Palermo». Anzi «la serietà e l'impegno»

dimostrati in anni di inchieste antimafia erano alla base della richiesta di correre per il Csm, e dunque – all'unanimità – venivano ribadite «le ragioni di necessità politica e di alta considerazione personale e professionale che hanno determinato l'inserimento di Giovanni Falcone nella lista».

Nel frattempo il Csm in scadenza nominò l'altro procuratore aggiunto, Pietro Giammanco, nuovo procuratore di Palermo. E fu proprio Falcone, che tutti consideravano ormai in uscita, a «officiare» la cerimonia di insediamento. Citando le «incomprensioni e sospetti, provocati da accuse irresponsabili e infamanti» intorno alla vicenda del Corvo, augurò al nuovo dirigente dell'ufficio di proseguire nell'opera di ristabilire nuova fiducia e collaborazione collettiva. Che avrebbe riguardato altri, non piú lui che stava per trasferirsi a Roma, a palazzo dei Marescialli.

Al momento del voto, però, le cose andarono diversamente. Il Movimento dei verdi ottenne un considerevole successo, portando al Csm ben tre rappresentanti; ma Falcone, candidato nel collegio Roma e isole, si fermò sulla soglia di 113 preferenze: 13 in meno di quelle necessarie per entrare nell'organo di autogoverno. Una nuova sconfitta. Una delegittimazione decretata stavolta dalla base delle toghe, che aveva scelto altri rappresentanti.

«Pago sempre per tutti», fu l'unico commento che riuscirono a strappargli i cronisti del palazzo di Giustizia di Palermo. Sorse subito il sospetto di una manovra orchestrata con accordi trasversali tra correnti e pacchetti di voti orientati, per evitare che un magistrato troppo ingombrante (forse anche per il suo stesso gruppo) entrasse al Csm. Per alcuni suoi amici, e per Falcone, era una certezza, sebbene indimostrata e indimostrabile.

Passata l'estate di Italia '90, del mondiale di calcio segnato dagli occhi spiritati del siciliano Totò Schillaci e dal sogno azzurro infranto in una partita napoletana contro l'Argentina, il procuratore aggiunto di Palermo riprese a lavorare nel suo ufficio al palazzo di Giustizia. Ma con Giammanco e altri colleghi cominciarono ad affiorare dissapori e incomprensioni sul modo di condurre alcune inchieste, per esempio su Gladio. Annotate da Falcone, a mo' di promemoria, su alcune pagine del suo computer personale. Finché, il 10 dicembre 1990, arrivò la sentenza d'appello del maxiprocesso, con il ridimensionamento del teorema Buscetta e la riduzione del numero di condanne all'ergastolo. Anche per alcuni dei «delitti eccellenti».

Gli avvocati esultarono, i pubblici ministeri si rammaricarono. Giovanni Falcone commentò: «Fra la prima e la seconda sentenza si sono registrati

certamente fatti diversi e significativi. Tra questi tutto il dibattito, non sempre sereno, attorno ai pentiti e alla loro attendibilità; ma anche rinnovati attacchi della mafia alla magistratura, e per la prima volta a due colleghi della giudicante, Antonino Saetta e Rosario Livatino, che sono stati uccisi» [13].

4.
«Il momento giusto»

– ’Stu curnutazzu non li ha voluti assolvere, e questo gli è toccato, – commentarono i mafiosi all’indomani della morte del giudice Antonino Saetta, assassinato la sera del 25 settembre 1988 sulla strada statale 640 che collega Canicattí a Palermo, chilometro 48 500.

Lo uccisero con 47 proiettili calibro 9 sparati da un’unica mitragliatrice, mentre guidava la sua Lancia Prisma. Intorno alle 22.40 una Bmw affiancò la macchina del magistrato, il killer si sporse dal finestrino e fece fuoco, investendo, insieme al bersaglio designato, anche il figlio Stefano: un ragazzone di 35 anni con problemi di instabilità mentale divenuto il cruccio e insieme l’orgoglio del padre.

Rimasero fulminati entrambi. La Prisma andò a schiantarsi sul lato opposto della strada, la Bmw si fermò, il sicario scese e diede un’ultima sventagliata prima di risalire e dileguarsi insieme ai complici. L’auto degli assassini fu ritrovata alle 3 di notte, tre chilometri piú avanti, completamente bruciata, secondo la tradizionale tecnica mafiosa. Era stata rubata qualche giorno prima, e quando scoprí per quale scopo l’avevano usata l’autore del furto chiese altri soldi ai committenti mafiosi: un errore che pagò con la vita.

Nino Saetta aveva 66 anni, in magistratura da quaranta, ed era presidente di Corte d’assise d’appello a Palermo. Viveva per il lavoro e la famiglia, la moglie Luigia e i tre figli: oltre a Stefano, il primogenito, c’erano Roberto e Gabriella, madre di due bambini. L’ultimo, Giovanni, era nato da poco e sabato 24 settembre, nella chiesa della Madonna della Rocca, nonno Nino aveva partecipato al suo battesimo. Felice e apparentemente sereno. La sera dopo era un cadavere accartocciato dentro la macchina, abbattuto da carnefici che non s’erano fatti alcuno scrupolo per la presenza del figlio.

Fu la vendetta di Cosa nostra per la sentenza sottoscritta dal giudice che non s’era voluto piegare alle richieste di assoluzione, consegnata in cancelleria nove giorni prima. Ma anche una mossa preventiva per evitare che ne firmasse un’altra. E un avvertimento per i suoi colleghi.

Tre mesi prima dell'agguato, il 23 giugno 1988, la Corte guidata da Saetta aveva condannato all'ergastolo Giuseppe Madonia, Vincenzo Puccio e Armando Bonanno, accusati dell'omicidio del capitano dei carabinieri Emanuele Basile, ammazzato a Monreale nell'aprile 1980.

Un processo dall'iter molto accidentato, nonostante i tre presunti assassini fossero stati arrestati dai carabinieri quasi in flagranza, dopo un inseguimento durato poche ore: li arrestarono, inzaccherati e affannati, nei giardini della Conca d'oro, e quando gli chiesero l'alibi per discolparsi del delitto risposero che erano stati in compagnia di donne sposate di cui – per rispetto della loro onorabilità – non potevano fare i nomi.

Il giudice istruttore Paolo Borsellino li rinviò a giudizio, ma la prima Corte d'assise alla fine del dibattimento, anziché la sentenza pronunciò un'ordinanza con cui si disponeva una perizia sul terriccio trovato sulle scarpe degli imputati per confrontarlo con quello della zona in cui era stata trovata la macchina utilizzata per l'esecuzione del delitto.

Ne nacque un nuovo processo che si concluse nel marzo 1983 con l'assoluzione per insufficienza di prove dei tre imputati, i quali furono scarcerati e destinati al soggiorno obbligato, ma tra il carcere e il confino riuscirono a fuggire. Un anno e mezzo piú tardi, in appello, il verdetto fu ribaltato: ergastolo. Ma nel 1987 arrivò il giudizio della Cassazione: la prima sezione penale presieduta da Corrado Carnevale annullò le condanne per vizio di forma. Contrariamente a quanto affermato in precedenti sentenze, i giudici di legittimità ritennero insanabile il vulnus provocato al diritto di difesa dall'indicazione sbagliata della data dell'estrazione a sorte dei giudici popolari nel provvedimento notificato agli avvocati.

Era l'ennesima sentenza di quel periodo, emessa dal collegio di Carnevale, che rispediva al mittente fior di condanne per reati di criminalità organizzata e terrorismo; ne nacquero proteste, polemiche, richieste di accertamenti.

Il processo per l'omicidio Basile tornò in appello, davanti alla Corte presieduta da Antonino Saetta.

Totò Riina era particolarmente legato a uno degli imputati, Giuseppe Madonia, di cui aveva tenuto a battesimo il figlio nel rito di affiliazione mafiosa, e s'era mosso personalmente per ottenere l'assoluzione.

Gli emissari di Cosa nostra avevano raggiunto uno o piú giudici popolari, dimostratisi disponibili a «collaborare», che però avevano anticipato la sentenza di condanna; colpa del presidente, che non voleva saperne di altre soluzioni. Quel giudice – che in passato aveva condannato i fratelli Greco per la morte di

Chinnici, ma anche assolto gli imputati per la strage mafiosa di piazza Scaffa, a Palermo – s'era dimostrato irremovibile e incorruttibile.

Lo stesso Saetta aveva confidato al figlio Roberto la sua convinzione sulla colpevolezza degli imputati, come pure i tentennamenti e le paure dei giurati, probabilmente intimoriti da qualcuno, sui quali aveva dovuto esercitare tutto il suo potere di convincimento per arrivare a ribadire gli ergastoli. Di qui la decisione di eliminarlo. Per quella specifica causa che non aveva voluto aggiustare, e per quella che poteva arrivare sulla sua scrivania di lí a poco, molto piú rilevante: il giudizio d'appello del maxiprocesso.

Nonostante Saetta avesse manifestato di non gradirla, l'assegnazione del dibattimento «Abbate + 464» era diventata molto probabile. Il che preoccupava Riina e gli altri boss. Un motivo in piú per ammazzare quel «cornutazzo» incorruttibile.

Giovanni Falcone l'aveva intuito e comunicato al consigliere del Csm Massimo Brutti, che lo chiamò appena saputo dell'attentato: – È un'esecuzione decretata dai corleonesi, e non averlo ucciso a Palermo è solo il tentativo di sviare l'attenzione, per provare a far pensare a qualcosa di diverso tirando in ballo le cosche locali. Ma la decisione viene da lí, e secondo me ha a che fare sia con il processo Basile che con il «maxi».

Punizione e prevenzione, secondo una logica mutuata dagli apparati statali e fatta propria dai capimafia, che dopo l'omicidio riuscirono a ottenere un nuovo annullamento in Cassazione, prima dell'ulteriore processo d'appello che pronunciò le condanne poi divenute definitive. Ma ci vollero anni.

Appena dieci giorni prima del delitto Saetta, il 14 settembre 1988, un altro magistrato era stato assassinato a Locogrande, una contrada a poca distanza da Trapani. Si chiamava Alberto Giacomelli, stava per compiere 69 anni, e dal maggio 1987 era in pensione. Lo uccisero a fucilate, accanto alla sua automobile. Un omicidio apparentemente inspiegabile, sul quale anni dopo alcuni pentiti permisero di fare un po' di luce, determinando una nuova condanna all'ergastolo per Totò Riina. Spiegarono che Giacomelli, nel 1985, aveva ordinato il sequestro di una proprietà di Gaetano Riina, fratello di Salvatore. Provvedimento divenuto definitivo proprio nel 1988, e a quel punto il «capo dei capi» decise la vendetta contro il giudice ormai in pensione. Totalmente indifeso.

La mattina di martedí 27 settembre, nella Chiesa Madre di Canicattí, lo Stato si era ritrovato intorno alle bare di Antonino Saetta e del figlio Stefano. Dal

presidente della Repubblica in giú. Accanto a Cossiga, il ministro della Giustizia Giuliano Vassalli e quello dei Rapporti con il Parlamento, Sergio Mattarella; il segretario del Partito repubblicano Giorgio La Malfa e il presidente della commissione antimafia Chiaromonte. E poi i rappresentanti del Csm, divisi sulle strategie di contrasto a Cosa nostra ma apparentemente uniti intorno al feretro della vittima; come i giudici dell'ufficio Istruzione di Palermo, Meli da un lato e Falcone dall'altro.

Tutti ad ascoltare il monito dell'arcivescovo Luigi Bommarito, che riecheggiava quello del cardinale di Palermo al funerale del generale dalla Chiesa, sei anni prima: – Ho la sensazione che a Roma si discuta con lentezza, con incertezza, mentre qui un popolo di onesti deve soggiacere a un minuscolo gruppo dalla mano nefanda e dalla mente diabolica –. E poi, rivolto al capo dello Stato e ai ministri: – Chi sarà la prossima vittima?

Forse anche Falcone, ascoltandolo, si era rivolto la stessa domanda.

La risposta arrivò il giorno dopo, mentre il giudice partecipava all'assemblea dei colleghi riuniti al palazzo di Giustizia, per rivendicare protezioni e nuove misure per il contrasto alle cosche.

I killer s'infiltrarono in casa di Giovanni Bontate, fratello del boss Stefano assassinato nella guerra di mafia del 1981, e lo uccisero a colpi di calibro 38 insieme alla moglie Francesca.

Era il segno che la sfida allo Stato si mescolava con i conflitti all'interno dei clan, non ancora risolti. Bontate jr era l'ultima vittima di una famiglia della nobiltà mafiosa prima disarcionata e poi sterminata, condannato al maxiprocesso e ammesso agli arresti domiciliari per motivi di salute.

L'offensiva dei corleonesi di Riina era ricominciata, piú determinata di prima, con annesse reazioni degli avversari superstiti.

Nei giorni seguenti, il deposito quasi contestuale delle motivazioni della sentenza pronunciata nell'aula-bunker e dei verbali del nuovo pentito catanese Nino Calderone avevano alzato il velo sui vecchi delitti di mafia, ma anche sui rapporti tra i boss e la politica. Che passavano soprattutto per la Democrazia cristiana, e in particolare per la corrente che faceva riferimento a Giulio Andreotti.

L'estate del 1989 s'era aperta con i 58 candelotti di esplosivo fatti trovare sulla scogliera dell'Addaura, davanti alla casa di Giovanni Falcone. Che solo dopo l'intervista a «l'Unità» in cui ipotizzò la regia di «menti raffinatissime» fu chiamato a deporre dai colleghi di Caltanissetta, titolari dell'indagine

sull’attentato.

«La coincidenza con la presenza dei giudici svizzeri in Palermo, – disse nella sua testimonianza, – che sarebbero rimasti sicuramente coinvolti dall’esplosione dell’ordigno, mi induce a una seria riflessione ove si consideri che, ben conoscendo le abitudini e i metodi operativi di Cosa nostra, quasi sicuramente non sarebbero stati uccisi dei magistrati di un altro Paese ove ciò non fosse stato ritenuto opportuno e necessario».

Quanto al movente, Falcone tornò a parlare delle inchieste su scala internazionale che stava portando avanti in quel momento: «Le importanti indagini da me condotte in relazione a un grosso riciclaggio proveniente dal traffico di stupefacenti, si riferiscono a una vicenda giudiziaria che vede imputate numerosissime persone di grosso spessore mafioso e da cui potrebbero emergere anche conseguenze e implicazioni di natura istituzionale, cosí in Italia come anche all’estero» [1].

Falcone stava puntando l’attenzione sulle relazioni istituzionali di Cosa nostra, e sulle talpe a disposizione dei mafiosi. Anche per questo andava fermato, insieme ai colleghi svizzeri che s’erano messi in testa di aiutarlo nelle sue ricerche.

L’agguato era stato pianificato in ogni particolare sotto la regia di Salvatore Biondino, uno dei colonnelli piú fidati di Riina. A Francesco Onorato, uomo d’onore della famiglia di Partanna Mondello e futuro pentito, aveva affidato il compito di verificare i movimenti nella zona dove l’obiettivo da eliminare aveva preso in affitto una villa per la stagione estiva: – Guarda se ci sono sbirri.

Onorato passò intere serate a perlustrare la costa dell’Addaura, avanti e indietro, notando molte coppiette appartate sulla spiaggia ma nessun movimento sospetto di forze di polizia. Quando seppe che bisognava uccidere il giudice Falcone immaginò la prevedibile reazione delle istituzioni, e confessò le sue perplessità a Biondino: – Salvatò, te l’immagini il macello che si scatena con una cosa del genere? Succede un macello, lo Stato…

– Non ci sono problemi, – replicò l’altro, – abbiamo le spalle coperte.

Onorato capí che si riferiva agli appoggi politici che avrebbero protetto Cosa nostra, e non fece altre questioni [2].

Consapevole dell’importanza dell’incarico che gli era stato affidato, Salvatore Biondino aveva vissuto con trepidazione i giorni precedenti a quello in cui la bomba doveva scoppiare. – Speriamo che tutto vada bene, *’u Signuri ’n’avi a aiutare*, – ripeteva in continuazione.

«Il Signore ci deve aiutare», diceva il mafioso, e quando scoprí che invece –

in quell'occasione – aveva aiutato Falcone, andò su tutte le furie. Se la prese col padreterno e con chi non era stato in grado di portare a termine il lavoro: il commando a cui aveva affidato il compito di preparare l'ordigno e azionare il radiocomando al momento giusto, guidato da Antonino Madonia, s'era mosso malamente facendo scoprire la bomba prima che scoppiasse. Ma quelli si difesero dicendo che il giudice aveva avuto fortuna: – Questo gran cornuto non solo è cornuto, ma pure culoso [3].

Biondino era arrabbiato, ma pronto a ricominciare. Al punto che poco tempo dopo chiese a Onorato se quel picciotto malato terminale di cancro o qualche altra cosa, che abitava nella zona di San Lorenzo, fosse disposto a imbottirsi di dinamite e farsi esplodere nel palazzo di Giustizia. – Tanto quanto può campare ancora, un altro mese?

Anche Riina si rammaricò del fallimento: – Peccato, era il momento buono.

Aveva compreso la posizione di isolamento in cui s'era venuto a trovare il magistrato, e la conseguente delegittimazione del suo lavoro che per lui, Totò Riina, era un punto di vantaggio. Persino l'omicidio, nel clima invelenito dalle lettere del Corvo e prima ancora dalle dispute istituzionali sulle mancate nomine, sarebbe stato meno dirompente, sul piano delle conseguenze. La situazione, insomma, era favorevole per Cosa nostra, ed era un peccato non approfittarne levando di mezzo per sempre l'avversario piú temuto.

Decise allora di sfruttare l'occasione in un altro modo: alimentando le voci sulla finta bomba che Falcone s'era messo da solo, per far salire la tensione e recuperare credito. Il suggerimento arrivò a Biondino, che lo trasmise agli altri uomini d'onore: – Dite che è una manovra dei servizi segreti, che la dinamite se l'è piazzata lui con qualche amico suo [4].

Nemmeno due mesi piú tardi, la sera di sabato 5 agosto, i sicari di Cosa nostra tornarono a sparare. E stavolta non mancarono il bersaglio. Ancora un rappresentante delle istituzioni, sebbene giovanissimo e pressoché sconosciuto. Non una toga, ma una divisa. Da poliziotto.

L'agente Antonino Agostino aveva 28 anni, e a inizio luglio s'era sposato con Giovanna Ida, vent'anni, che da pochi giorni aveva scoperto di essere incinta. Quel sabato avrebbero dato l'annuncio all'intera famiglia, durante la festa per il diciottesimo compleanno di Ida Agostino, la sorella minore di Nino. Ma i proiettili calibro 38 sparati dal killer a bordo di una moto Honda Transalp, guidata da un complice, misero fine alla festa prima ancora che cominciasse.

Agostino prestava servizio al commissariato di San Lorenzo, e lí fu allestita la

camera ardente: nelle bare le due salme erano state composte con i vestiti del matrimonio, tight e abito bianco lungo. Al funerale di Stato ricco di corone di fiori e autorità, il padre gesuita Ennio Pintacuda lanciò l'ormai abituale attacco contro l'antimafia delle parole che lascia campo libero alla mafia dei fatti, sanguinosi e devastanti. Tra i banchi era seduto anche Giovanni Falcone. E c'era il commissario di polizia Saverio Montalbano, diretto superiore dell'agente assassinato. Pochi giorni dopo Falcone andò a trovare Montalbano in ufficio, e gli confidò: – Questa cosa di Agostino è fatta contro di me e contro di te. Quando vuoi parlarne sono disponibile.

Il poliziotto non ebbe occasione di riaffrontare l'argomento con il giudice, pensò solo a un avvertimento amichevole: la mafia ha ricominciato a uccidere, con me ci hanno appena provato, ora è toccato a un agente del tuo commissariato, stai attento e guardati intorno. Come dire che l'offensiva non s'era affatto conclusa, anzi.

Ma forse, si ipotizzerà ventisette anni piú tardi, il giudice si riferiva al fatto che proprio Agostino era stato assegnato, dal commissariato San Lorenzo, a scortare in maniera riservata un ex estremista nero che Falcone interrogò ripetutamente nella primavera del 1989, sui retroscena del delitto Mattarella e su una presunta struttura dei servizi segreti descritta prima ancora che Gladio venisse alla luce, del quale lo stesso giudice aveva chiesto la sorveglianza.

Per provare a dare una spiegazione al duplice delitto del poliziotto e sua moglie, si inseguirono all'epoca voci su accertamenti segreti e pericolosi affidati all'agente Agostino: dallo spionaggio del boss Gaetano Fidanzati alla ricerca senza mandato di altri pericolosi latitanti, primo fra tutti Totò Riina; da presunti contatti con i servizi segreti al coinvolgimento nel fallito attentato dell'Addaura, cosí come nelle indagini che l'avevano sventato.

Illazioni alimentate e smentite nel giro di poche ore, inframmezzate da telefonate anonime, in una direzione o nell'altra. Si disse che il giovane poliziotto aveva scoperto una raffineria di droga, ma anche che aveva pagato un fidanzamento «sbagliato» con la figlia di un capomafia; un delitto d'onore d'altri tempi, insomma.

Non si venne a capo di nulla, e le successive dichiarazioni dei collaboratori di giustizia complicarono ancor piú – se possibile – un quadro già compromesso dagli inquinamenti che certamente ostacolarono le indagini. Per esempio la sparizione di alcuni appunti che il poliziotto forse conservava in un armadietto subito perquisito «senza esito», mentre gli investigatori privilegiavano pubblicamente la pista del movente passionale.

Nel frattempo le false notizie si accavallavano anche sul conto del giudice Falcone, compresa quella di una microspia sistemata nell'ufficio per registrarne le conversazioni. Un altro po' di confusione, utile ad aumentare il polverone intorno a una figura che bisognava sporcare, o comunque rendere opaca, indecifrabile, ambigua: che dopo la finta bomba avesse messo in giro anche la bufala delle intercettazioni abusive a suo danno?

Ma l'estate delle trappole e dei misteri non era ancora finita.

Mentre Falcone tentava di districarsi tra corvi e talpe, in un carcere del Nord Italia un pubblico ministero della Procura di Bologna raccoglieva le confessioni di un ex mafioso catanese, Giuseppe Pellegriti. Il quale, dopo aver soggiornato in cella con il «massacratore del Circeo» Angelo Izzo, poi divenuto un pentito del terrorismo neofascista, si mostrò pronto a svelare i retroscena dei «delitti eccellenti»: Mattarella, La Torre, dalla Chiesa. Fece molti nomi e mise insieme estremisti neofascisti, banditi romani e uomini di Cosa nostra, fino alla rivelazione finale: a ordinare l'omicidio del presidente della Regione fu nientemeno che il suo compagno di partito, ed europarlamentare, Salvo Lima. L'uomo di fiducia del presidente del Consiglio Giulio Andreotti in Sicilia.

Il pm bolognese trasmise subito il verbale all'ex giudice istruttore ora procuratore aggiunto di Palermo, che dopo qualche giorno andò a interrogare il pentito. Falcone scese nei dettagli, gli fece precisare nomi e circostanze. Tornato indietro, verificò e scoprí che Pellegriti o si era sbagliato o mentiva: alcune delle persone indicate come killer del generale dalla Chiesa, ad esempio, al momento dell'omicidio si trovavano in carcere.

Per salvaguardare le indagini e non farsi guidare su false piste, il magistrato decise di giocare all'attacco e incriminò il pentito per calunnia. Subito dopo Pellegriti ammise di aver ripetuto ciò che gli aveva suggerito Angelo Izzo, ma poi rifece marcia indietro e tornò a ribadire le accuse.

Il risultato furono nuove polemiche e divisioni all'interno del «fronte antimafia», che di certo non dispiacquero alla mafia.

Di questo parlò Falcone al Consiglio superiore della magistratura, convocato per un'audizione il 12 ottobre 1989. A una domanda del consigliere Brutti che chiedeva un aggiornamento sul «clima pesante» che si respirava nel palazzo di Giustizia palermitano, il procuratore aggiunto rispose: «Direi che forse è un po' piú accresciuto. Soprattutto, se mi consentite questo sfogo, per l'impossibilità o per le gravi difficoltà di continuare a lavorare in un clima che, credetemi, da parte della pressoché totalità dei magistrati palermitani è buono, ma se continuamente per ogni problema si crea un "caso", passiamo il tempo a dare

spiegazioni della nostra condotta, a commentare, ad essere oggetto di critiche… Per carità, tutte le critiche, di qualsiasi genere, sono ben accette, ma desidero che venga ridata serenità, fiducia, e soprattutto credibilità a un palazzo di Giustizia che ha subito troppi attacchi, a torto o a ragione non importa. Per me è fondamentale, perché altrimenti verrà il momento che quando andremo a interrogare gli imputati ci rideranno in faccia. Vi sollecito a darmi, a darci una serena e autorevole affermazione di chiarezza» [5].

Una delle piú recenti diatribe riguardava una presunta telefonata che proprio Falcone avrebbe fatto al capo del governo, Andreotti, subito dopo aver smascherato il depistaggio del pentito Pellegriti ai danni del suo amico Salvo Lima. Un eccesso di zelo di cui un componente del Csm gli chiese conto: – Ha letto questa notizia sulla stampa? L'ha smentita?

– E perché debbo smentire? – rispose Falcone. – Con tutto quello che si dice sul mio conto… Ho parecchie cose da fare. A Palermo c'è un detto, «se ogni cane che abbaia tu tiri una pietra, vedi che problemi che si creano». Si dice tutto e il contrario di tutto, che sono comunista o sono anticomunista, oppure che sono diventato andreottiano, oppure sono diventato socialista.

Quindi, a proposito della telefonata ad Andreotti, se l'aveva davvero fatta oppure no: – Non ritengo di smentirla, ma se poi mi si chiede in questa sede, dico no.

Non aveva chiamato Andreotti [6].

Il 9 novembre 1989 il muro di Berlino che divideva materialmente e simbolicamente l'Est europeo comunista dall'Ovest liberal-democratico, cadde sotto i colpi dei diritti rivendicati dai tedeschi orientali, senza che il gigante sovietico potesse piú opporsi. Era l'inizio della fine di un impero, ma anche di un'epoca di relazioni internazionali incentrate sulla diffidenza e sul conflitto continuo tra due mondi, con riflessi politici anche all'interno dei singoli Paesi membri delle due Alleanze. Compresa l'Italia, nazione di frontiera dove il «pericolo comunista» era stato tenuto a bada con elezioni che avevano sempre garantito maggioranze di chiara affidabilità atlantica, e in altri modi; non ultimo le relazioni occulte tra il potere e spezzoni di criminalità politica e comune. Inclusa la mafia, che al Sud aveva assicurato una tranquilla convivenza tra cosche e Democrazia cristiana, sancita nel dopoguerra e coltivata nei decenni a seguire.

Finché nel giugno1987, in occasione delle ennesime elezioni politiche anticipate, l'ordine delle famiglie mafiose aveva imposto un brusco cambio di

direzione: bisognava votare non piú per lo Scudo crociato bensí a favore del partito socialista, l'alleato piú insidioso per la Dc. Una decisione per punire e lanciare un messaggio ai democristiani colpevoli, agli occhi di Cosa nostra, non solo di aver consentito la celebrazione del maxiprocesso, ma anche di aver fatto approvare una legge (in combutta con il Pci) che proprio a febbraio del 1987 cambiò le regole della procedura penale per impedire la scarcerazione di decine di imputati detenuti per decorrenza dei termini di custodia cautelare. Un tradimento a cui i boss decisero di reagire con il voltafaccia elettorale.

Questa scelta dei voti mafiosi «in libera uscita» fu svelata al procuratore aggiunto di Palermo Giovanni Falcone dal nuovo pentito Francesco Marino Mannoia, uomo d'onore arruolato tra i «perdenti» di Stefano Bontate, chiamato «Mozzarella» e conosciuto per essere un raffinatore di eroina molto efficiente, fratello di un altro mafioso, Agostino, utilizzato come killer e poi vittima lui stesso della lupara bianca: scomparso e ucciso, senza far trovare nemmeno il cadavere.

L'8 ottobre 1989, in un ufficio di polizia di Roma, dalle parti dell'Eur, Mozzarella s'era seduto davanti a Falcone e aveva cominciato a dettare il suo primo verbale, alla presenza di due funzionari del Servizio centrale anticrimine esperti di indagini antimafia, Antonio Manganelli e Francesco Gratteri.

«Prendo atto che lei mi interroga a seguito della mia richiesta, fattale pervenire per il tramite del dottor De Gennaro. Al riguardo preciso che ho deciso di collaborare con la giustizia, dopo lunga riflessione, poiché sono stanco e nauseato di una appartenenza a Cosa nostra che mi ha arrecato grave turbamento interiore e profonda crisi di coscienza. Non sono un pentito, nel senso che questa mia decisione non ha come finalità sconti di pena o altri benefici. Sono un pentito nel vero senso della parola, nel senso che mi sono reso conto del grave errore da me commesso nello scegliere la via del crimine. Non chiedo quindi appoggi o benefici, ma soltanto di non essere trattato peggio degli altri detenuti…»

Piú che un interrogatorio, il resoconto di quell'incontro sembra un monologo in cui l'ormai ex mafioso si rivolge al magistrato inquirente: «Occorre che lei si renda conto compiutamente della gran quantità delle notizie in mio possesso e sia in grado di verificarne l'attendibilità, perché tutto quello che io dirò è la sacrosanta verità, e non intendo passare per mentitore».

Infine, arrivò una sorta di raccomandazione a tenere riservata la notizia della nuova collaborazione e il suo contenuto, perché sul fronte opposto a quello mafioso erano poche le persone che i tentacoli dei boss non erano in grado di

avvinghiare e condizionare: «Aggiungo che quanto io sto per fare è un gesto di fiducia nelle istituzioni statali, anche se ho constatato con mano da tempo che finora, tranne pochissime persone, io non noto un vero impegno dello Stato nella repressione del fenomeno mafioso. È proprio per questo che ho deciso di collaborare esclusivamente solo con lei, perché fa parte di quelle pochissime persone temute da Cosa nostra e ritenuto inavvicinabile e non corruttibile, cosí come lo stesso si dice per il dottor De Gennaro e per la struttura da lui diretta. Chiedo espressamente che ciò sia verbalizzato, perché già prevedo quali insinuazioni potranno essere fatte contro di voi».

Poi il pentito cominciò a parlare degli omicidi dei poliziotti Montana e Cassarà, specificando che «c'è chi informa noi di Cosa nostra delle novità piú importanti che maturano in seno alla questura di Palermo». Talpe. E rapporti politici, sui quali Marino Mannoia disse molto meno di ciò che sapeva, colmando i vuoti solo tre anni piú tardi, dopo la morte di Falcone.

Sul momento accennò ai rapporti tra il boss Stefano Bontate e l'ex segretario regionale della Dc Rosario Nicoletti, esponente della sinistra interna al partito, suicidatosi nel 1984. Riferí di un incontro al quale lui stesso accompagnò Bontate e l'alto capomafia Mimmo Teresi: «Notai da lontano che i due parlarono con l'onorevole Nicoletti in modo molto agitato e che successivamente, mentre facevamo ritorno in macchina, Stefano Bontate diceva che il Nicoletti doveva stare molto attento a cambiare corrente, perché altrimenti gli sarebbe finita male. Preciso che il Bontate intendeva dire che il Nicoletti non doveva nemmeno sognarsi di cambiare i suoi appoggi in seno a Cosa nostra, rivolgendosi a persone che non erano amiche del Bontate».

Falcone cominciò a delegare accertamenti agli investigatori del Servizio anticrimine, in gran segreto. Ma a nemmeno due mesi dal primo interrogatorio di Marino Mannoia, venne avvisato di un triplice omicidio avvenuto a Bagheria. Accorse sul posto, e si trovò davanti la scena di una strage: tre signore assassinate, in violazione di ogni presunto codice d'onore mafioso. Leonarda e Lucia Costantino, 62 e 50 anni d'età, insieme a Vincenza Marino Mannoia, 24 anni, rispettivamente madre, zia e sorella di Mozzarella, giacevano riverse dentro la Citroen Ax in cui il piombo dei killer le aveva inchiodate. Tre cadaveri che agli occhi del giudice assunsero immediatamente i contorni della rappresaglia. Con un particolare: il volume di fuoco e il bersaglio colpito, anche sul piano simbolico, andavano oltre l'obiettivo di un «perdente» da punire nell'ambito della guerra di mafia.

A Bagheria i fucili a pompa avevano sparato anche per tentare di bloccare un

pentimento che poteva avere effetti deleteri per l'organizzazione, come e piú di quello di Buscetta. La collaborazione di Mozzarella rappresentava un salto in avanti che Riina e i corleonesi volevano fermare, o comunque impedire che portasse con sé altre defezioni. Questo era il senso dell'eccidio.

Un messaggio rivolto al popolo di Cosa nostra; una nuova sfida al magistrato che, nonostante l'Addaura e l'ennesima ondata di veleni e sospetti, insisteva a indagare e raccogliere prove contro la mafia. Militare e non solo. Ancora una volta, nonostante la riservatezza e le cautele adottate, qualcuno dall'interno delle strutture antimafia aveva soffiato il segreto della nuova collaborazione all'orecchio di Riina e dei suoi alleati. Come se dalle infiltrazioni mafiose nelle istituzioni non fosse possibile proteggersi.

Quando Falcone se lo ritrovò davanti per avvisarlo dello sterminio dei suoi familiari, Francesco Marino Mannoia accettò le condoglianze e reagí ostentando freddezza e determinazione: «Riprendiamo l'interrogatorio».

Riempí altre centinaia di pagine di verbali, e pochi giorni dopo scattò l'operazione di polizia che portò alla scoperta di un «libro mastro» con la contabilità delle estorsioni e degli onorari pagati da Cosa nostra a fior di professionisti; in primo luogo avvocati che non si limitavano, a detta del pentito, a difendere indagati e imputati nelle inchieste e nei processi, ma erano in grado di avvisarli in anticipo delle mosse degli inquirenti.

Subito dopo venne alla luce il «cimitero della mafia», con i resti dei cadaveri delle persone scomparse, lungo gli argini del fiume Oreto. Ma alla vigilia del Natale, il 22 dicembre 1989, nel quartiere Brancaccio, due killer uccisero un uomo che rientrava a casa con un panettone e una bottiglia di spumante: si chiamava Carlo Schiavo, era stato condannato a cinque anni di prigione nel maxiprocesso ed era tornato libero in attesa della sentenza d'appello. Era uno zio di Francesco Marino Mannoia.

Nella sfida a distanza con il giudice che aveva portato a processo l'intera organizzazione, i mafiosi cercavano di sfruttare ogni possibile contatto, anche apparentemente di basso livello, per carpire informazioni dall'interno degli apparati investigativi. È per questo che il piccolo boss Francesco Onorato aveva ripreso a coltivare il rapporto con un ex agente di pubblica sicurezza che conosceva da ragazzo, frequentando la stessa palestra. Si chiamava Emanuele Piazza, aveva trent'anni, e da qualche tempo s'era dimesso dalla polizia con l'aspirazione di diventare un agente segreto. Collaborava con il Sisde, il servizio d'informazione civile, che gli passava un modesto stipendio in cambio di

qualche soffiata utile a scovare i nascondigli dei grandi latitanti, e lui sperava di entrarci in pianta stabile, prima o poi.

Cosí, mentre Onorato provava a utilizzare lui strappando qualche notizia sui movimenti della polizia nel suo quartiere, lui provava a utilizzare Onorato tentando di ottenere qualche dritta che potesse avvicinarlo ai grandi ricercati di Cosa nostra. Finché un giorno di inizio 1990 Salvatore Biondino, il capo di Onorato, svelò al mafioso il vero ruolo di Piazza, ordinandogli di fissare un appuntamento con l'ex poliziotto.

Onorato condusse Piazza nello scantinato di un negozio, dove ad attenderli c'erano altri mafiosi che prima cercarono di farsi dire dall'aspirante agente segreto che cosa aveva scoperto, poi lo strangolarono e sciolsero il cadavere nell'acido.

Dopo la denuncia di scomparsa il Sisde impiegò diversi mesi per comunicare ufficialmente agli inquirenti la collaborazione dell'ex poliziotto. Lo fece a settembre quando Falcone, rimasto a Palermo dopo la bocciatura alle elezioni per il Csm, decise di approfondire il caso. Collegandolo, successivamente, agli accertamenti sulla struttura siciliana di Gladio che il procuratore Giammanco non gli consentí di svolgere come avrebbe voluto.

Mentre il procuratore aggiunto di Palermo provava a far luce sulla scomparsa di Piazza, la mafia tornò in azione sulla strada statale 640, teatro dell'omicidio Saetta. Ma sulla direzione opposta, da Canicattí verso Agrigento. Non piú di sera, ma di prima mattina.

Il 21 settembre 1990 Rosario Livatino – 38 anni, da dieci in servizio al tribunale agrigentino, prima come sostituto procuratore e di recente nelle vesti di giudice – viaggiava sulla sua Ford Fiesta per andare in ufficio, quando una Fiat Uno lo affiancò stringendolo e obbligandolo a fermarsi. Da dietro arrivò una moto Honda, con altre due persone a bordo, a impedirgli qualunque manovra.

Dalla Uno cominciarono subito a sparare. Livatino teneva una pistola nell'auto che però, sotto le raffiche di mitraglietta, non ebbe il tempo di afferrare. Riuscí a scappare a piedi lungo la scarpata che costeggiava la strada.

I sicari lo inseguirono continuando a fare fuoco: altri colpi di mitraglietta, e di due rivoltelle. Fino all'ultimo sparato alla testa, per essere sicuri di aver ammazzato quel magistrato troppo onesto, che insisteva a occuparsi dei clan di Palma di Montechiaro e dintorni.

Stavolta non c'entravano Cosa nostra né i corleonesi, ma il messaggio era ugualmente chiaro. E valido per tutti. Dopo Saetta e Giacomelli, ecco un altro

giudice ammazzato.

Anche se l'indagine non era di competenza del suo ufficio, Giovanni Falcone volle andare sul luogo del delitto, insieme ad altri colleghi palermitani. Lo videro aggirarsi sul posto, guardare la Fiesta crivellata di colpi, scendere lungo il dirupo fino al cadavere di Livatino ricoperto da un lenzuolo, risalire e meditare.

L'indomani, sabato, era a Canicattí, per assistere all'ennesimo funerale di un morto ammazzato dalla mafia, la toga di Livatino appoggiata sulla bara a testimoniare il bersaglio colpito.

Tornato a Palermo, decise di prendere nuovamente la parola sulle colonne del quotidiano «la Repubblica», intervistato dal giornalista Giuseppe D'Avanzo.

«I giudici sono pronti a fare il loro dovere, ma sono ormai stanchi di essere birilli in attesa che venga il turno di essere abbattuti, – avvertí Falcone. – Io sono convinto che, al di là delle emozioni pur legittime, non ci sarà una protesta della magistratura: troppo forte è il senso dello Stato. Tuttavia dico: attenzione, c'è tra i giudici una tendenza alla progressiva demotivazione, un allontanamento delle forze migliori».

La presa di posizione del presidente della Repubblica Cossiga per misure urgenti e straordinarie, sostenne, era l'occasione per fare finalmente qualcosa. E con il suo bagaglio di esperienze e riflessioni, il magistrato indicò la direzione che, secondo lui, sarebbe stato opportuno prendere: «Non ci si deve illudere che si possano fare, a breve scadenza, miracoli. Nessuno ha la bacchetta magica. Ma se non si elimina la politica dei pannicelli caldi, se si continua a rincorrere i problemi, invece di prevenirli, la situazione si aggraverà ancora di piú e lo sa Dio quanto è già grave».

Il nuovo codice di procedura penale, nell'ottica di Falcone, era un'opportunità da sfruttare per rendere piú efficiente la figura del pubblico ministero. Anche a costo, in linea di principio, di perdere qualcosa in termini di indipendenza. «Io penso, – affermò nell'intervista, – che c'è un punto fondamentale del codice che va conservato, anzi rafforzato: la differenza tra pubblico ministero e giudice. Le logiche che presiedono all'acquisizione delle fonti di prova devono essere tenute nettamente distinte dalla valutazione della prova. Il pm, che nel processo è una parte, deve vedere questi poteri rafforzati e sempre meno assimilati a quelli del giudice».

Al timore di un assoggettamento dell'inquirente al governo rispose: «Di per sé non mi scandalizzerebbe un pm dipendente dall'esecutivo. Non stiamo discutendo di categorie immutabili, ma di scelte di politica legislativa. Ciò che va bene in un Paese può non andare bene in un altro, e l'Italia è uno dei

pochissimi dove la pubblica accusa non è dipendente dall'esecutivo. Tuttavia, ciò non è servito un granché nella lotta contro la criminalità organizzata. Anch'io sono convinto che, nell'attuale momento storico, l'indipendenza del pm vada salvaguardata e protetta. Ma l'indipendenza non è un privilegio di casta. Serve a garantire l'efficienza dell'organo. Altrimenti, allora sí, che s'avanzerebbe il rischio di procedure autoritarie e si cercherà di ottenere in altri luoghi, che non siano nel giusto processo, l'efficacia del magistero punitivo dello Stato».

Dunque l'aveva detto, e anche in maniera esplicita: un pubblico ministero non piú autonomo non doveva essere un tabú, sebbene lui fosse contrario, nella contingenza italiana, a mutarne assetto e guarentigie.

«Unitamente all'indipendenza del pm, – proseguí Falcone, rivolgendosi ai politici ma soprattutto ai suoi colleghi, – i magistrati dovrebbero avere a cuore anche la sua efficienza. I pubblici ministeri sono spesso paragonati a generali senza esercito, privi come sono di mezzi e di strutture. C'è un problema di mezzi e di strutture ma è, se non secondario, riflesso. La verità è che l'ufficio del pm dev'essere modificato. In un processo penale ispirato alla logica accusatoria non v'è spazio, per quanto attiene a mafia, camorra e 'ndrangheta, per un'organizzazione orizzontale dell'ufficio. Il principio gerarchico è irrinunciabile… E abbiamo l'esigenza di un coordinamento certamente diverso da quello attuale».

Qualcuno aveva già abbozzato l'idea di una Superprocura contro il crimine organizzato.

«Io sono d'accordo con la Superprocura e contrario a una soluzione intermedia, – commentò Falcone. – La mafia non ha problemi di competenza degli uffici. Le strutture di contrasto non devono essere ingabbiate in castelli troppo rigidi dove l'azione repressiva rischia di essere imbrigliata» [7].

Falcone pensava alle sue inchieste e all'esempio degli Stati Uniti, dove s'era trovato a lavorare con risultati lusinghieri anche grazie all'organizzazione del sistema poliziesco e giudiziario adottato dall'altra parte dell'oceano. E faceva discorsi che certamente potevano suonare preoccupanti per i mafiosi, ma al tempo stesso anche per tanti magistrati che avevano salutato con favore la fine della gerarchizzazione del lavoro e delle indagini, sostituita dal potere diffuso dei singoli inquirenti, indipendenti nella ricerca di reati e prove da portare nei tribunali.

Certe tesi, enunciate in termini cosí diretti da un collega famoso e stimato come Giovanni Falcone, tanto piú in un periodo di conflitto latente ma costante

tra il potere giudiziario e il potere politico, potevano apparire come un salto all'indietro. O quantomeno un pretesto per suggerire riforme che avrebbero rappresentato un ritorno al passato. Che non piaceva alle toghe.

Un mese dopo, alla trasmissione televisiva intitolata *Magistrati di frontiera*, Falcone tornò a farsi intervistare. Parlò di mafia e potere, mafia ed economia, mafia e finanza, che a volte s'intrecciavano con le relazioni politiche dei boss.

«Molto denaro sporco viene riciclato in Borsa, – spiegò Falcone in tv, – ma per l'industria del crimine organizzato in Sicilia non è piú la droga la principale fonte di accumulazione. La mafia è tornata a interessarsi al mercato degli appalti pubblici, condizionando le gare, giocando sul subappalto, imponendo prezzi e corrompendo uomini politici e quadri amministrativi».

Dichiarazioni che allarmarono i mafiosi, ma non solo.Come certi discorsi sull'assetto della magistratura inquietavano i magistrati, o almeno una parte di essi, quelli sulla politica inquinata e corrotta agitavano i politici. O almeno una parte di essi, impensieriti dalle tesi e dai progetti del giudice sopravvissuto alla bomba e alle calunnie.

Tutti potenziali avversari, pronti a ostacolarlo e impedire che raggiungesse gli obiettivi prefissati. Ognuno con i suoi metodi e con le sue finalità, ma tutti decisi a mettersi di traverso. In una parola: nemici.

Troppi nemici, e su troppi fronti, per un giudice solo.

5.

Il mare in tempesta

I primi a uscire dal carcere furono due mafiosi condannati all'ergastolo in primo e secondo grado, sei omicidi ciascuno. La mattina del 18 febbraio il portone dell'Ucciardone si aprí e poterono riabbracciare parenti e amici che li stavano aspettando.

– Meno male che c'è il dottor Carnevale, è come papa Giovanni! – si sentí gridare dal crocchio che accolse i galeotti tornati liberi. L'indomani si ritrovarono al bar del tribunale, dove incontrarono e salutarono il pubblico ministero Giuseppe Ayala che ne aveva chiesto e ottenuto la condanna al carcere a vita. Loro sorrisero, Ayala no.

Si chiamavano Pietro Senapa e Salvatore Rotolo, due nomi poco conosciuti se non all'interno delle cosche e fra gli inquirenti, inseriti nell'elenco di quarantatre imputati del maxiprocesso per il quale la prima sezione penale della Corte di cassazione, presieduta dal giudice Corrado Carnevale, aveva ordinato la scarcerazione «se non detenuti per altra causa».

Otto giorni piú tardi, il 26 febbraio intorno all'ora di pranzo, dalla stessa porta blindata uscí nientemeno che il «papa» della mafia, Michele Greco, boss di Ciaculli indicato dai pentiti come il capo della Cupola, arrestato cinque anni prima a dibattimento iniziato. Condannato anche lui all'ergastolo, poteva tornare alla sua tenuta di agrumeti.

Appena varcato il portone Greco salí sulla macchina guidata dall'autista di famiglia e corse verso il podere dove un tempo convocava i summit di Cosa nostra, e ora avrebbe ricevuto i cronisti per dispensare autodifese e massime di vita: «Ma quale mafia? Non ne capisco un bel nulla. Nella mia vita ho fatto sempre e soltanto l'agricoltore… Che penso di Carnevale? Siamo in Quaresima, non fatemi parlare di Carnevale… Io da quando sono nato ho sempre odiato il male, sono un cristiano. E tutto ciò che è contrario a questa morale religiosa per me è qualcosa di negativo» [1].

Ebbe il tempo di concedere un'intervista televisiva, al giornalista Lino Jannuzzi, trasmessa da un'emittente dell'imprenditore Silvio Berlusconi in un

programma condotto da Giuliano Ferrara. Si fece riprendere tra gli aranci della sua campagna, mentre proclamava davanti alla telecamera la propria innocenza: «Io l'ho gridato per tutta una vita, in che cosa ho mafiato?» I pentiti ne avevano raccontate tante, ma per lui valevano niente: «Quelli sono gli amici del diavolo. Se si prendono i criminali e gli garantiscono l'impunità, sono capaci di dire qualsiasi cosa».

Quando l'intervista andò in onda, però, Michele Greco era di nuovo in cella. Riportato dentro da un decreto-legge del governo che di fatto aveva annullato il verdetto della Cassazione. Lui come tutti gli altri scarcerati.

Accadde tutto nell'arco di tre settimane, a febbraio del 1991, mentre il mondo era in ansia per la crisi nel Golfo persico sfociata in una guerra non ancora conclusa. Dopo la sentenza della Corte d'assise d'appello di Palermo che aveva ridimensionato l'impianto e le condanne del «maxi» inflitte in primo grado, gli avvocati difensori avevano ripreso la battaglia per il conteggio dei termini della carcerazione preventiva. Sostenendo che erano scaduti nel passaggio tra il vecchio e il nuovo codice di procedura, visto che l'accusa non aveva chiesto la sospensione della decorrenza nei giorni d'udienza e della camera di consiglio.

La Corte d'appello aveva rigettato l'istanza dei legali, e quelli s'erano rivolti alla Cassazione.

La questione era approdata davanti alla sezione presieduta da Carnevale, già noto con l'appellativo di «ammazzasentenze» per una certa propensione ad annullare le pronunce dei giudici di merito, soprattutto in materia di criminalità e terrorismo, per «vizi di legittimità» che a volte apparivano fondati ma altre volte pretestuosi o fin troppo sottili. Finendo per alimentare aspettative e speranze in certe categorie di imputati, compresi i mafiosi, ai quali era andata bene anche stavolta.

La mattina dopo, Giovanni Falcone commentò amareggiato: «È un'interpretazione che credo sia fondata, ma l'unico dato di fatto è che, sulla base di interpretazioni di norme giuridiche, persone già ritenute responsabili di gravissimi reati vengono rimesse in libertà. Io credo che la gente comune non riesca a capire quello che succede».

La sera il magistrato partecipò alla trasmissione tv *Telefono giallo*. Parlava in collegamento da Palermo, nello studio di Roma c'era il sociologo Pino Arlacchi secondo il quale la situazione della lotta alla mafia era addirittura peggiorata rispetto a dieci anni prima. Il conduttore Corrado Augias chiese il suo parere, e Falcone rispose prima col suo abituale mezzo sorriso, poi rabbuiandosi sempre piú: «Certamente non è migliore. Oggi c'è una situazione di grossa instabilità e

parecchio pericolosa. Sia per chi si impegna e ha come compito istituzionale di contrastare questo fenomeno, sia all'interno stesso dell'organizzazione. C'è qualcosa, in questi ultimi tempi, che non mi convince affatto, e temo che purtroppo si verificheranno fatti gravi, tra poco… Abbiamo tanti segnali che ci fanno temere che possano accadere delle cose spiacevoli nel prossimo futuro. Di piú non posso dire».

In circolazione c'erano già molti latitanti, a partire da tutti i capi corleonesi, e ora stavano uscendo altri boss; dentro Cosa nostra si potevano riaprire vecchie ostilità e regolamenti di conti. In vista di scadenze che Falcone considerava importanti – dalla conclusione dell'inchiesta sui «delitti politici» al giudizio della Cassazione sul maxiprocesso che sarebbe arrivato di lí a qualche mese – la mafia poteva decidere di muoversi con qualche nuovo omicidio. Piú o meno eccellente. O instillando nuovi veleni.

Dieci giorni piú tardi furono uccisi tre uomini d'onore ad Alcamo, in provincia di Trapani, la zona dove Francesco Marino Mannoia gestiva una raffineria di eroina.

Erano soprattutto le interpretazioni dei pentiti, con i quali gli investigatori continuavano a dialogare per «leggere» ciò che accadeva, a sollecitare le riflessioni del procuratore aggiunto di Palermo. Impegnato a cercare di capire che cosa accadeva dentro Cosa nostra ma anche dentro il suo ufficio, dove si sentiva sempre piú un estraneo, un «sopportato» dal procuratore Giammanco e da altri magistrati che prendevano iniziative a sua insaputa, andavano a interrogare testimoni di inchieste anche sue senza avvisarlo, firmavano archiviazioni di cui lui veniva a conoscenza solo casualmente, a cose fatte. Falcone protestava ogni volta, e ogni volta il capo lo rassicurava garantendogli fiducia e collaborazione. Ma ormai era un rapporto consumato, non piú recuperabile.

Anche per questo, quando arrivò l'ordine della Cassazione di scarcerare i quarantatre imputati e lui andò in televisione a disegnare scenari inquietanti, Giovanni Falcone aveva già deciso di andare via da Palermo. Notizia ancora riservata che conoscevano in pochissimi, ma la scelta era fatta. Da tempo il giudice antimafia cercava la via d'uscita da una trincea ormai troppo stretta, dov'erano piú i colpi subiti (anche sul piano personale) che quelli che riusciva ad assestare nel contrasto alla mafia. Senza trovarla. Finché accadde qualcosa che cambiò le carte in tavola.

Il 4 febbraio 1991 il presidente della Repubblica Cossiga nominò Giuliano

Vassalli giudice della Corte costituzionale, rendendo cosí necessarie le sue dimissioni da ministro della Giustizia. Sul momento l'incarico fu affidato al vicepresidente del Consiglio, il socialista Claudio Martelli, che divenne guardasigilli ad interim. Il delfino di Bettino Craxi assunse il doppio ruolo, immaginando che fosse per un breve periodo, ma essendosi impegnato in passato sul tema delle garanzie e del rispetto dei diritti – a partire dal «caso Tortora» e dal sostegno ai referendum sulla «giustizia giusta» – pensò di dare un senso a quell'esperienza.

Come collaboratore chiamò il professor Giuseppe Di Federico, docente di Ordinamento giudiziario, buon amico di Falcone, che conoscendo le difficoltà del magistrato a Palermo suggerí al neo ministro di arruolare anche lui.

A Martelli parve una buona idea. Aveva conosciuto Falcone quando era sbarcato in Sicilia nel 1987 per guidare la campagna elettorale del Psi (la tornata in cui, come si scoprirà dopo, la mafia avrebbe spostato i suoi voti dalla Dc ai socialisti). Andò trovarlo in ufficio e per un intero pomeriggio discussero di vari argomenti.

Il dirigente socialista non aveva risparmiato critiche ai maxiprocessi, soprattutto quello in cui era rimasto impigliato Enzo Tortora a Napoli, cosí come a un certo modo di utilizzare le dichiarazioni dei pentiti. Di Falcone gli rimasero impresse alcune idee proprio sui collaboratori di giustizia, ma anche su come modificare il funzionamento della macchina giudiziaria: comprese la gerarchizzazione delle procure e un'apertura verso la separazione delle carriere tra pubblici ministeri e giudici, che potevano coincidere con le sue.

Memore di quell'incontro, Martelli diede il via libera a Di Federico per sondare la disponibilità del giudice. Il professore andò a parlarne con un magistrato già in servizio al ministero con cui Falcone collaborava da tempo e di cui era diventato molto amico: Liliana Ferraro, «la donna che risolveva problemi».

Insieme lo chiamarono a Palermo, per illustrargli la proposta e le possibilità che si aprivano con un incarico importante, dal quale si potevano orientare le riforme che da tempo lui stesso inseguiva senza successo. Prima fra tutte, quella per il coordinamento nazionale delle indagini sulla criminalità organizzata. Falcone fece un blitz a Roma per approfondire la questione, s'informò sulle reali intenzioni del ministro e alla fine rispose che sí, si poteva fare.

Di Federico tornò a parlarne con Martelli e poi richiamò il giudice per dirgli che l'incarico di direttore generale dell'ufficio Affari penali era pronto.

Un'occasione che Falcone decise di non farsi sfuggire, ma non fu una scelta

facile. Perché al di là della possibilità di entrare nelle «stanze dei bottoni» e provare a introdurre le modifiche tante volte vagheggiate, anche per lui si poneva una questione di immagine e di opportunità.

Il giudice simbolo della lotta a Cosa nostra in Italia e nel mondo abbandonava la «prima linea» per collaborare con il governo. E che governo: presieduto da Giulio Andreotti, il capocorrente di Salvo Lima da sempre considerato uno dei referenti dei mafiosi in politica, e con ministro della Giustizia il numero due del Psi, il partito forse piú avversato dai magistrati dopo le aspre accuse riservate alle toghe e le campagne referendarie; lo stesso che pur di contrastare la «primavera palermitana» sostenuta da Dc e Pci a metà anni Ottanta aveva preso di mira pure i giudici, considerati alleati del sindaco Orlando.

Ce n'era abbastanza per provocare piú di un imbarazzo, oltre che nuovi attacchi e malignità. Ma Falcone ritenne che il gioco valesse la candela.

Prima che all'apparenza, pensò alla sostanza.

Di Andreotti, sapeva molte piú cose rispetto a quelli che lo attaccavano pubblicamente perché padrino politico di Lima e Ciancimino. Al magistrato Tommaso Buscetta aveva già svelato, nel 1984, che i boss mafiosi degli anni Settanta consideravano il leader democristiano la garanzia romana per ogni necessità, attraverso relazioni mediate dallo stesso Lima, i cugini Salvo e altri personaggi. Che entravano in gioco quando c'era da tutelare certi interessi, come l'esito di alcuni processi.

Il pentito però non aveva voluto mettere a verbale le proprie conoscenze sui rapporti politici della mafia; per non depotenziare ciò che aveva detto sulla mafia militare, spiegò a Falcone, e per non alimentare conflitti che avrebbero travolto entrambi: «I tempi non sono maturi, signor giudice…»

Il giudice s'era dovuto adeguare a questa volontà, e forse l'aveva anche condivisa: raccogliere ufficialmente dichiarazioni cosí dirompenti, difficili se non impossibili da riscontrare, avrebbe avuto l'effetto di screditare il collaboratore di giustizia e per certi versi pregiudicare ciò su cui avrebbe potuto indagare in futuro, con maggiore possibilità di successo investigativo. Aprire un'indagine su una personalità politica cosí esposta, anche a livello internazionale, e doverla chiudere per mancanza di prove, dopo aver suscitato un prevedibile quanto inevitabile putiferio politico, sarebbe stato come consegnare un certificato di impunità all'inquisito. Meglio aspettare e procedere per gradi. Partendo dal basso e cercando di arrivare alle condanne dei mafiosi (finora passati sempre indenni dalle aule di giustizia), per poi salire alle complicità istituzionali locali, fino a quelle nazionali. Passo dopo passo, sentenza dopo

sentenza, in modo da far crollare l'intero castello e non doversi trovare a ricominciare ogni volta daccapo.

Al di là delle strategie processuali, però, Falcone era consapevole del ruolo quantomeno ambiguo giocato da Andreotti con Cosa nostra, e questo non poteva non costituire una remora nel momento in cui gli veniva proposto di trasferirsi a Roma a collaborare con un governo da lui guidato. Ma nella sua ricostruzione, basata anche sulle rivelazioni di Buscetta, quel leader cosí navigato rappresentava ormai il passato dei legami politico-mafiosi. Una storia chiusa. Anzi, una volta mutati gli equilibri all'interno di Cosa nostra, mentre in Sicilia i vecchi alleati dei palermitani perdenti erano stati costretti a schierarsi coi corleonesi, come ad esempio i cugini Salvo (sempre fervidamente democristiani), il loro referente romano aveva avuto la necessità di scrollarsi di dosso gli antichi vincoli. E per quanto possibile s'era schierato con chi combatteva la mafia, nella speranza che vincesse la battaglia e lo aiutasse a liberarsi dei legami scomodi.

Non a caso, da ministro degli Esteri Andreotti aveva contribuito all'estradizione di Buscetta in Italia, prodromica alla sua collaborazione con i magistrati; e non aveva mosso un dito per ostacolare l'istruttoria o la celebrazione del maxiprocesso. Paradossalmente, proprio in quanto garante di assetti politico-mafiosi ormai superati, poteva trasformarsi in un alleato utile per scoprire e sterilizzare i nuovi. E per tentare di fare terra bruciata intorno al boss emergente che, dalla latitanza, ordinava delitti e stragi per consolidare la propria immagine di onnipotenza nel popolo di Cosa nostra: Totò Riina.

Le stesse pubbliche rivelazioni sull'operazione Gladio, nel 1990, davano l'idea di come Andreotti, che aspirava al Quirinale, volesse andare oltre i blocchi del passato per provare a rimanere protagonista nel futuro. Il presidente del Consiglio era stato con ogni probabilità un referente dei mafiosi, d'accordo, ma nel nuovo contesto poteva rivelarsi una risorsa da utilizzare per combattere la mafia. Un caso di interessi convergenti, seppure con finalità diverse.

Quanto a Martelli, certamente aveva beneficiato nel 1987 del voltafaccia elettorale in favore dei socialisti in Sicilia, ma si trattava di un dirottamento di voti decretato unilateralmente dai boss. Forse dopo qualche «abboccamento» locale, ma in una specifica contingenza e senza alcuna strategia politica. Dietro non c'erano patti o nuove alleanze che coinvolgessero direttamente il vice di Craxi, tutt'al piú prese di posizione sul tema generale della giustizia dettate dalla necessità di ritagliarsi uno spazio autonomo rispetto ai comunisti, che in quel frangente erano dalla parte dei giudici antimafia.

Se qualche segnale d'infiltrazione nel Psi c'era stato, riguardava alcuni amministratori locali del Nord emersi durante l'indagine milanese sulla «Duomo connection» condotta dal pubblico ministero sua amica Ilda Boccassini, di cui Falcone conosceva molti dettagli, ma non risultavano coinvolti personaggi legati a Martelli o alla sua corrente. Inoltre era rimasto favorevolmente colpito dall'incontro voluto dallo stesso Martelli al momento della sua candidatura sull'isola, soprattutto per il suo approccio concreto ai problemi da affrontare. Anche per questo la chiamata arrivata da Roma apparve a Falcone una chance da sfruttare.

La decisione di trasferirsi al ministero arrivò nel mezzo della bufera provocata dai mafiosi tornati in libertà. Alimentata dalla scoperta che era stato inserito nella lista degli imputati da scarcerare anche un certo Giuseppe Lucchese, per il quale i termini di custodia cautelare non erano scaduti, al pari di altri due boss.

Come accaduto in passato, il governo cominciò a cercare un rimedio per tamponare le conseguenze del verdetto, e rimediare un danno d'immagine difficile da far digerire all'opinione pubblica. Il ministro dell'Interno democristiano Vincenzo Scotti rispolverò l'antica lamentela della polizia che arresta i malviventi mentre i giudici li rimandano a casa.

Il guardasigilli Martelli aveva difficoltà ad attaccare Carnevale, indicato piú volte come un paladino delle garanzie dai suoi compagni di strada nelle campagne sulla «giustizia giusta». Tuttavia prese atto degli errori contenuti nella sentenza riguardo a tre imputati, ma senza avviare l'azione disciplinare nei confronti del presidente del collegio, sollecitata da varie parti.

«Nell'immediato si può fare poco per riportare in carcere gli imputati. Quando i buoi sono scappati….», spiegò Martelli. Semmai era giunto il momento di pensare, d'intesa col Consiglio superiore della magistratura e il primo presidente della Cassazione, a un nuovo meccanismo di assegnazione dei processi di criminalità organizzata tra le diverse sezioni della Corte.

In quegli stessi giorni filtrò la notizia dell'arruolamento di Falcone al fianco del guardasigilli, e la prima reazione di Scotti fu una stilettata al collega: «Io credo che i giudici non debbano stare nei ministeri, ma sui campi di battaglia». Martelli rispose a stretto giro: «Al contrario di una ritirata o un ripiegamento, è una scelta che rafforza e generalizza l'impegno dello Stato e del governo nel contrasto alla mafia».

Scaramucce politiche a parte, il trasloco del giudice antimafia piú famoso e

piú rappresentativo aveva lasciato interdetti pure molti suoi amici. Tra questi Paolo Borsellino, che apprese la notizia al giornale radio e prima di commentare in pubblico volle incontrare Falcone.

Quando si videro, Giovanni tirò fuori l'ordinamento del ministero per illustrare a Paolo tutte le competenze del suo nuovo ufficio, per spiegargli come e perché dal ministero riteneva di poter fare molte cose utili nella battaglia contro Cosa nostra. Sempre partendo dal presupposto che in Procura non c'erano le condizioni per lavorare come avrebbe voluto.

Nel frattempo, per porre un argine alle polemiche sugli ergastolani rispediti a casa, si cominciò a pensare a riforme di difficile realizzazione. Da Andreotti in giú, molti uomini politici si lanciarono nell'ardita proposta di rovesciare la presunzione d'innocenza dopo le condanne di primo o secondo grado, salvo poi far finta di niente quando – di lí a poco – essi stessi sarebbero stati a loro volta investiti da complicate traversie giudiziarie.

I tecnici del ministero della Giustizia, invece, stavano lavorando in silenzio a una soluzione giuridica al problema sollevato dalla Cassazione, da introdurre con un decreto-legge. Falcone non aveva ancora preso servizio nel nuovo ufficio romano di via Arenula, ma già lo frequentava.

A parte Liliana Ferraro conosceva Loris D'Ambrosio, un inquirente di grande preparazione giuridica già in forza all'Alto commissariato antimafia con il quale aveva collaborato nell'indagine sul delitto Mattarella. Ferraro gli presentò un giovane collega pugliese, Giannicola Sinisi, di cui ebbe un'ottima impressione e che da allora l'avrebbe seguito come un'ombra.

Insieme, iniziarono a discutere delle principali questioni da affrontare, ma intanto c'era l'urgenza di bloccare le scarcerazioni facili. Cosí misero a punto, con i colleghi dell'ufficio Legislativo, un testo da sottoporre al Consiglio dei ministri di venerdí primo marzo.

Quel giorno però accadde qualcosa di strano. La riunione del governo si concluse senza l'annuncio del varo del decreto.

«È in corso un coordinamento, non è stato approvato nulla», disse ai giornalisti il sottosegretario a palazzo Chigi, Nino Cristofori.

Non era vero. Il decreto era stato approvato e un motociclista lo stava portando al Quirinale per farlo sottoscrivere al presidente della Repubblica, che lo firmò in tutta fretta in modo da consentire l'immediata pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale. Contemporaneamente, a Palermo e dintorni, Michele Greco e gli altri boss e sicari tornati liberi erano stati convocati alla chetichella nei commissariati e nelle stazioni dei carabinieri: «Un normale controllo, niente di

preoccupante», fu la giustificazione.

Li trattennero piú del dovuto, con qualche scusa. Il tempo necessario per far uscire dalla tipografia la prima copia della Gazzetta ufficiale con il testo approvato dal governo, completo della postilla che ne stabiliva l'immediata entrata in vigore.

Secondo la nuova norma, la decorrenza della carcerazione preventiva scontata dagli imputati in attesa di giudizio doveva interrompersi nei giorni del processo «indipendentemente dalla richiesta del pubblico ministero o da un provvedimento del giudice». Dunque veniva risolta la diatriba a cui s'erano appigliati i giudici della Cassazione, e i tempi della detenzione venivano allungati automaticamente. Non solo: se un imputato era stato scarcerato per una diversa interpretazione del codice, la norma introdotta ripristinava la custodia cautelare interrotta.

In pratica, il decreto-legge aveva annullato la sentenza della Corte suprema. Un intervento ai limiti della legalità, che suscitò perplessità tra i giuristi e in seguito fu definito dallo stesso Cossiga «un ordine di cattura emesso dal governo». Tuttavia si passò sopra allo «strappo», in nome dell'emergenza da tamponare.

Ormai s'era fatto buio quando ai mafiosi radunati nei posti di polizia venne comunicata l'entrata in vigore della nuova disciplina, in base alla quale furono riaccompagnati all'Ucciardone e nelle altre prigioni.

Gli avvocati protestarono non solo a Palermo ma in tutta Italia, schierati come un solo uomo a difesa del giudice Carnevale (clamorosamente smentito dalla decisione del governo) e contro quello che definirono «un attentato alla democrazia, un atto antigiuridico e addirittura eversivo per l'inammissibile ingerenza del potere esecutivo nei confronti del potere giudiziario».

Replicò Giulio Andreotti in persona: «Il governo non poteva restare insensibile alla profonda emozione con cui il Paese ha visto riacquistare la libertà personaggi già condannati a gravissime pene per delitti di mafia»[2]. Sembravano le parole pronunciate da Falcone all'indomani delle scarcerazioni.

Mentre al ministero della Giustizia stavano limando gli ultimi ritocchi al decreto, Giovanni Falcone era tornato in Sicilia per deporre davanti alla Corte d'assise di Catania, nel processo per l'omicidio del procuratore di Palermo Gaetano Costa.

Lo stesso giorno, mercoledí 27 febbraio, il plenum del Consiglio superiore della magistratura approvò il suo «distacco fuori ruolo» per assumere l'incarico

al ministero della Giustizia. L'indomani, sulla terrazza di un ristorante di Catania, il nuovo direttore dell'ufficio Affari penali incontrò tre giornalisti ai quali affidò pensieri e propositi prima di prendere l'aereo per Roma.

«Non me ne vado per paura, – disse il magistrato. – Per me la vita vale quanto un bottone di questa giacca. Non penso alla morte. Io so, immagino che cosa si può pensare di me, ma non devo dimostrare niente a nessuno. Chi lavora, chi ha lavorato non deve dimostrare ogni giorno qualcosa».

Ma allora perché abbandonare Palermo, nel pieno di una nuova emergenza antimafia? «Perché finora lí abbiamo lavorato per costruire una stanza bella e pulita, rifinirla al meglio come può fare un muratore di grandi capacità. Ma non basta, non può bastare. Non si può ignorare che esistono i corridoi e le altre stanze, l'intero palazzo. Che senso ha chiudersi nella stanza pulita se fuori l'ascensore non funziona, mancano le scale o sono precarie? La lotta alla mafia non può essere relegata alla stanza bella, ma deve coinvolgere tutto il palazzo. Al buon muratore deve affiancarsi il buon ingegnere, per costruire il palazzo».

Una metafora per spiegare che non basta combattere Cosa nostra in Sicilia se nell'intero Paese, ma anche in Europa, non si creano le condizioni per rendere quell'azione strutturale e permanente. Perché la mafia, aggiunse il magistrato, «non è soltanto un'organizzazione criminale, altrimenti sarebbe già stata spazzata via, com'è accaduto con il terrorismo. La mafia è un'élite… Diciamo che il mafioso è un uomo che capisce cos'è il potere, che ne conosce il funzionamento, tutti i meccanismi».

Falcone andava a Roma per trasformarsi da muratore in ingegnere. Ma continuando a lavorare allo stesso progetto: «Non ho nulla da insegnare a nessuno, però sono convinto che dal mio nuovo ufficio possa arrivare un contributo decisivo per l'edificazione del palazzo. È un'opportunità per cominciare a pensare in grande, per fare arrivare al centro le richieste delle periferie. Tante volte è stata anche colpa nostra se a Roma non hanno capito ciò che volevamo dire».

Tra piatti di pesce e bicchieri di buon bianco, emersero riflessioni e sensazioni non solo dell'intervistato, ma pure degli intervistatori che erano stati testimoni dei travagliati e drammatici anni palermitani. Tredici, per l'esattezza, costellati di cadaveri e veleni, speranze e delusioni, vittorie e sconfitte. Piú sconfitte che vittorie, forse. Ma non per questo bisognava gettare la spugna: «Io, Giovanni Falcone, sono un uomo dello Stato. Io credo alle istituzioni. C'è chi pensa di potere aggiustare le cose dal di fuori, ma il muratore e l'ingegnere devono stare dentro la stanza, dentro il palazzo». Anche quando sembra che

l’edificio perda pezzi, attraverso assoluzioni e scarcerazioni un po’ troppo allegre: «In generale, tutti i processi in cui non si riesce a tenere in carcere i colpevoli sono una sconfitta per lo Stato. Ma questo vale anche per quei procedimenti che si dissolvono in udienza, come neve al sole, perché non hanno il conforto delle prove. Per questo sarebbe meglio neanche arrivarci, a certi processi; in America quelli destinati all’insuccesso si archiviano subito».

A pranzo finito, fu il momento dei saluti. Non certo dell’addio, «perché un giorno potrei tornare un magistrato in servizio, anche a Palermo, perché no?» Piuttosto degli auguri per il nuovo lavoro: «So quello che mi aspetta, e mi sento come uno che si sta tuffando in un mare in tempesta. Ma c’è un fatto che mi consola, il nuoto è il mio sport preferito» [3].

In effetti a Falcone piaceva molto nuotare, e fino a poco tempo prima ogni mattina andava in una piscina di Palermo, per tenersi in forma con qualche vasca. Ma ultimamente aveva smesso, perché con l’aumento delle misure di sicurezza non era piú possibile.

Ormai si muoveva sempre circondato da un nugolo di poliziotti, armati di pistole e mitragliette, i giubbotti antiproiettile perennemente addosso. Tre macchine blindate (una delle quali, appena si presentava l’occasione, voleva guidare lui) e a volte un elicottero sopra la testa per gli spostamenti su strada. Perlustrazioni preventive di ogni locale in cui si recava, la garitta con un gendarme fisso davanti al portone di casa e il divieto di parcheggio lungo tutto il marciapiede.

L’Addaura era stata la conferma di una condanna a morte da eseguire, e prima o poi ci avrebbero riprovato. La strage delle donne di casa Marino Mannoia rappresentava un messaggio all’ex mafioso «infame» ma anche al giudice che ne aveva raccolto le confessioni, e dopo di allora era stata incrementata la dotazione di munizioni alla scorta.

Un’esistenza sempre piú costretta in quattro mura, ai limiti del soffocamento, che l’aveva accompagnato per tutto il periodo di lavoro nella capitale della mafia. Adesso il giudice piú minacciato e piú sorvegliato si trasferiva nella capitale d’Italia, sperando di lasciarsi alle spalle trappole e conflitti. Ma il pericolo no, quello se lo sarebbe portato dietro ovunque andasse.

Al quarto piano del palazzo di via Arenula, Liliana Ferraro aveva già provveduto a rafforzare la sicurezza delle stanze in cui avrebbe lavorato, per mantenere intatto il livello di protezione. Ancora porte corazzate e poliziotti di guardia, ma a Roma il giudice poteva concedersi qualche libertà che sull’isola aveva dimenticato. A cominciare da pranzi e cene al ristorante, qualche cinema,

le passeggiate a piedi.

I primi giorni si sistemò in una caserma delle forze dell'ordine, ma presto il Dipartimento della pubblica sicurezza gli assegnò un appartamento di servizio in via Santo Stefano del Cacco, alle spalle dell'antico Collegio romano, due passi dal Pantheon e vicino al ministero della Giustizia.

Poche stanze arredate, dove però mancavano le attrezzature di prima necessità. E cosí un giorno Falcone si fece accompagnare dalla Ferraro in un negozio del centro, tra piazza Venezia e largo Argentina, per comprare scope, detersivi, secchi, stracci, l'asse da stiro e tutto ciò che serviva per le pulizie quotidiane. Mentre tornavano a piedi verso casa, carichi degli acquisti, si guardarono e risero all'unisono: – Se qualcuno mi riconosce, con questo spazzolone in mano faccio proprio una bella figura! – scherzò lui.

Un intermezzo di normalità recuperata, di cui aveva perso ogni cognizione nell'ultimo decennio. Ne volle approfittare tutte le volte che poteva, anche quando nell'intervallo del pranzo riusciva a ritagliarsi mezz'ora per andare a mangiare a casa di Liliana, che pure distava qualche centinaio di metri. Lí c'era la donna di servizio, subito assoldata anche da Falcone, pronta a cucinare a qualsiasi ora. Ma una volta che il giudice aveva portato con sé la pistola e se l'era sfilata dalla fondina appoggiandola su un mobile, la ragazza si spaventò moltissimo; sapeva che quel signore era un uomo famoso e si muoveva scortato come un capo di Stato, ma non immaginava che rischiasse cosí tanto da dover girare armato.

La pistola era una misura di protezione personale che il magistrato aveva deciso di adottare ora che pensava di potersi muovere con maggiore libertà, anche da solo. Liliana Ferraro provò a dissuaderlo: – Con quell'attrezzo diventi un pericolo ambulante per te e per gli altri.

Falcone chiuse il discorso come faceva ogni volta che c'era un diverbio con la sua principale collaboratrice: – È inutile provare a convincerti, non ci riuscirai mai.

A casa Ferraro c'era per lui ingresso libero, anche in assenza della padrona. Il portiere dello stabile aveva l'ordine di farlo entrare, e se doveva mangiare ma non c'era niente di pronto in frigorifero, la moglie del custode gli preparava qualcosa. Sempre leggero, ché nel timore d'ingrassare s'era messo a dieta. Almeno tra le mura domestiche.

I ristoranti, che a Palermo erano solo un lontano ricordo, divennero un'abitudine anche per l'altro impegno assunto da Falcone dopo il trasferimento a Roma: la scrittura di un libro-intervista con la giornalista francese Marcelle

Padovani, conosciuta in Sicilia qualche anno prima.

Anche lei s'era mostrata perplessa quando Falcone le annunciò il nuovo lavoro, in una trattoria di Trastevere.

– Ma come, vai a lavorare con un uomo di Craxi? – gli chiese. Ben consapevole delle diffidenze suscitate dal leader socialista in buona parte della sinistra italiana alla quale Marcelle si sentiva vicina, e in fondo un po' anche Giovanni, quando l'aveva conosciuto.

– Vado a lavorare con chi mi consente di farlo, – replicò il magistrato. – L'alternativa è continuare a occuparmi di furti di elettricità al quartiere Zen, come mi è capitato ultimamente a Palermo.

Padovani comprese, e approfittò per tornare alla carica col progetto che Falcone aveva sempre rinviato quando lavorava alle inchieste: – Allora scriviamo il libro, adesso non hai piú scuse per dire no.

Lui volle pensarci su, e alla fine accettò: – D'accordo, proviamo.

La prima volta s'incontrarono nella sede romana della Stampa estera, in una stanza al pian terreno davanti a qualche panino ordinato al bar, gli agenti della scorta schierati dietro la porta chiusa. La giornalista cominciò a fare domande seguendo la scaletta che s'era preparata, ma ne cavò poco o nulla di utile. Il giudice rispondeva impacciato, frenato, come se non si trovasse a suo agio nel ruolo di intervistato chiamato a spiegare la mafia e l'antimafia al grande pubblico d'Oltralpe. Magari perché pensava anche, e soprattutto, al pubblico italiano a cui il libro sarebbe comunque arrivato.

Allora Padovani provò a cambiare metodo. Anzi, luogo: – La prossima volta ci vediamo al ristorante. Io te ne propongo due o tre, tu scegli quale.

Andò molto meglio. Da quel momento i colloqui per il libro, proseguiti per tutta la prima metà del 1991, si svolsero sempre davanti a un piatto di spaghetti, di carne o di pesce, in un posto ogni volta diverso. Le sole costanti erano un dito di vodka a fine pasto e il momento della scelta del tavolo, con Falcone seduto spalle al muro e ampia visuale per controllare chi entrava e chi usciva; in un paio di occasioni, dopo uno sguardo alla sala e ai presenti, preferí cambiare locale.

A Roma si muoveva con maggiore tranquillità rispetto a Palermo, seppure con le dovute precauzioni; si sentiva piú sicuro, nonostante tutto, e pensava – forse si augurava – che Cosa nostra non avesse nella capitale il retroterra sufficiente a compiere un attentato nei suoi confronti.

Durante i pranzi il magistrato parlava e mangiava, la giornalista prendeva appunti, a volte cosí veloce da ritrovarsi con la mano indolenzita, per non tralasciare nulla delle spiegazioni e delle storie raccontate da Falcone. Spesso lui

si dilungava in aneddoti e dettagli per far capire meglio concetti e analisi. Voleva che il libro avesse una funzione in qualche modo pedagogica, istruttiva, per mettere in luce le peculiarità della mafia e la necessità di affrontarla senza improvvisazioni o sottovalutazioni, e senza farsi prendere la mano da tentazioni dietrologiche. Quanto ai rapporti con la politica, fu subito chiaro: non avrebbe detto tutto ciò che sapeva o immaginava, ma solo ciò che riteneva essenziale divulgare ed era stato possibile dimostrare. Un po' come avevano fatto con lui i mafiosi pentiti. Non per reticenza o voglia di salvare qualcuno, bensí per evitare che tutto venisse travolto dalle abituali e sterili controversie.

A insidiare la linea, oltre ai ristoranti e alla vita sedentaria, c'erano le cene nelle case private, organizzate dalla Ferraro o qualche sua amica. Un altro recupero di vecchie abitudini dimenticate. Per Falcone divennero occasioni di svago, ma anche di conoscere personalità del mondo istituzionale, dal ragioniere dello Stato ad altre cariche; oppure di frequentare personaggi del mondo dello spettacolo e della cultura, che gli stimolavano interessi e curiosità. Quando lei era a Roma si presentava con la moglie Francesca, altrimenti con Liliana e altri amici. Momenti di evasione, compresa una sfilata di moda alla Galleria nazionale di arte moderna a cui di certo il giudice antimafia non era abituato, ma che mostrò di gradire.

In quello stesso periodo, dopo un appuntamento riservato all'hotel *Excelsior* con l'avvocato Gianni Agnelli che l'aveva voluto incontrare per il suo innato desiderio di conoscere altri mondi e sapere che cosa pensasse della situazione negli Stati Uniti e dei vari candidati alla Casa Bianca, il giudice accettò di scrivere alcuni articoli per il quotidiano «La Stampa». Commenti in cui poteva esprimere le proprie opinioni sulla mafia, l'amministrazione della giustizia e altri argomenti.

Impegni collaterali e distrazioni che però non sottraevano tempo e dedizione al nuovo incarico. Nel quale prevalevano gli aspetti organizzativi e in un certo senso manageriali, rispetto a quello di inquirente, certamente a piú ampio raggio. C'erano da gestire i rapporti internazionali e le pratiche per le estradizioni, istruire i fascicoli per le grazie ai condannati e gestire il casellario giudiziario, insieme a molte altre incombenze. Non solo il contrasto al crimine, quindi. Sebbene quello restasse il fine ultimo e principale.

Nel suo ufficio al primo piano del «palazzaccio» di piazza Cavour – affacciato sul Tevere come il ministero della Giustizia, ma dalla sponda opposta – il presidente della prima sezione penale Corrado Carnevale continuava a

fissare udienze e formare collegi. Impermeabile a ogni critica, convinto di aver sempre e solo applicato la legge, e di poter aspirare a nuovi incarichi: intanto la presidenza della Corte d'appello di Roma, e forse un giorno primo presidente della stessa Cassazione.

Nell'attesa era in ballo il giudizio sul maxiprocesso a Cosa nostra, che bisognava assegnare prima ancora che giungessero le motivazioni della Corte d'appello e i ricorsi di pubblici ministeri e imputati. Una partita che Carnevale, siciliano originario della provincia di Agrigento, si apprestava a giocare con serafico distacco, almeno esteriore. Nonostante gli amici piú fidati conoscessero la scarsa stima, che a volte sfiorava lo spregio, per il giudice che aveva istruito quel procedimento: Giovanni Falcone.

Anche lui – come molti altri colleghi in verità, dei piú disparati orientamenti culturali e correntizi – considerava il magistrato palermitano un disinvolto opportunista, capace di passare da una sponsorizzazione politica all'altra senza alcuna remora: prima i comunisti, quando c'era da colpire la Dc attraverso le indagini antimafia; poi i democristiani tornati saldamente al potere, come s'era dimostrato con l'incriminazione del pentito che calunniava Lima; infine i socialisti, che attraverso il ministro Martelli gli avevano offerto una provvidenziale via di fuga.

A queste valutazioni di natura personale Carnevale aggiungeva quelle di tipo professionale, considerando Falcone poco piú di un apprendista del mestiere, «di livello molto modest0» [4].

Nelle camere di consiglio era capitato che arrivasse a dileggiare il lavoro svolto dal pool antimafia del vecchio ufficio Istruzione di Palermo. Un atteggiamento che si univa al generale disprezzo e all'alterigia nei confronti della maggioranza dei suoi colleghi, considerati per lo piú «inetti e incapaci». Portato al punto che qualche giudice scelse di abbandonare la sezione da lui guidata, sia per la «prepotenza intellettuale» con cui sosteneva e finiva per imporre le proprie opinioni, sia per la «ricerca spasmodica dell'errore» nelle sentenze che gli capitava di giudicare. Senza che le critiche ricevute per certe posizioni «ipergarantiste» lo inducessero a cambiare idea, provocando anzi la reazione contraria. Come se volesse sfidare i suoi detrattori [5].

Il Partito democratico della sinistra, guidato in questa battaglia dal vicecapogruppo alla Camera Luciano Violante, ex magistrato e amico di Falcone, aveva presentato interpellanze e interrogazioni parlamentari sulle decisioni di Carnevale, confezionando un dossier composto da sentenze giudicate sbagliate in fatto o in diritto. Il fascicolo era stato inviato anche al

Csm, dove il 21 marzo i rappresentanti togati e laici decisero all'unanimità di indicare al primo presidente della Cassazione alcune modifiche nelle procedure di assegnazione dei processi alle diverse sezioni della Corte.

Il primo presidente Antonio Brancaccio, magistrato apprezzato e componente di diritto del Consiglio, sottolineò la difficoltà nel dirimere un groviglio sempre piú inestricabile, dovendo garantire da un lato l'indipendenza del giudice e dall'altro l'immagine di una giustizia credibile. Ma promise di fare il possibile.

Il clima si stava facendo incandescente, ogni giorno sui quotidiani c'era qualcuno che se la prendeva con Carnevale (il Pds e non solo) e qualcun altro che lo difendeva; primo fra tutti il presidente della Repubblica Cossiga, che dopo aver firmato il decreto-ordine di cattura per i boss scarcerati dalla Cassazione definí il presidente della prima sezione penale «un servitore dello Stato vittima di un linciaggio morale».

In questa situazione, Brancaccio decise di introdurre la rotazione tra i collegi nell'assegnazione delle cause. Ma intanto si avvicinava la scadenza che piú preoccupava Falcone e lo stesso Brancaccio, la trattazione del «maxi».

Da Palermo, il presidente della Corte d'appello Carmelo Conti gli aveva inviato una lettera: preoccupato dalla mole di atti che si sarebbero dovuti trasferire dalla Sicilia a Roma per celebrare il giudizio in Cassazione, centinaia di migliaia di pagine contenute in settanta armadi blindati, suggeriva l'ipotesi di far trasferire i giudici di legittimità sull'isola. In modo da evitare un pericoloso, oltre che faticoso e oneroso, trasloco di carte e accelerando i tempi.

Una richiesta inedita e sorprendente alla quale Giovanni Falcone, in qualità di nuovo direttore generale del ministero, disse subito no. Come aveva fatto sei anni prima, nel 1985, quando qualcuno aveva suggerito l'idea di celebrare il «maxi» a Roma anziché a Palermo, dove c'era già un'aula bunker a disposizione.

«Per rispetto delle norme e perché è importante che lo Stato trascini a giudizio la mafia nella stessa città in cui la mafia ha cercato di imporre le proprie regole», argomentò con fermezza all'epoca.

Allo stesso modo, adesso, bisognava che l'ultimo grado del giudizio si svolgesse nella sede naturale. A Roma. A dispetto di tutte le difficoltà, vere o presunte.

Lui che l'aveva costruito pezzo a pezzo, voleva che nel maxiprocesso l'impianto dell'accusa fosse confermato nel contenuto, ma anche nel metodo; quello fissato dalle leggi dello Stato, contrapposte alle leggi della mafia. Un principio da salvaguardare a ogni costo. Fino al traguardo finale: «Non possiamo

subire condizionamenti di nessun genere, ne va della dignità delle istituzioni».

Liliana Ferraro fu incaricata di prendere contatti con un collega della Cassazione per affrontare e risolvere tutti i problemi logistici collegati allo spostamento delle carte. Ma accanto alle questioni organizzative, c'era quella dei giudici che avrebbero vagliato la sentenza d'appello. Che potevano confermarla, mettendo il sigillo sul ridimensionamento del teorema Buscetta, oppure modificarla, ma in due direzioni opposte: o spingendosi ancora oltre e invalidare definitivamente le chiamate di correità da parte dei pentiti (a cominciare da don Masino), o ripristinandone in pieno la validità come avvenuto nel verdetto di primo grado.

Naturale che Falcone mirasse a quest'ultimo obiettivo, ma era preoccupato da possibili strumentalizzazioni legate alle ultime pronunce del collegio presieduto da Carnevale. Inoltre sapeva che in Cassazione potevano avvenire strane manovre, come aveva detto Francesco Marino Mannoia parlando degli aggiustamenti dei processi richiesti e ottenuti dalla mafia; e pure lui, come Buscetta, sulle relazioni istituzionali di Cosa nostra non aveva detto tutto.

Di qui l'idea di passare al setaccio i piú recenti provvedimenti della prima sezione, senza limitarsi ai casi denunciati in parlamento dal Pds, per verificare se c'era qualcosa che non aveva funzionato e poteva costituire un intralcio all'imparzialità del verdetto tanto atteso.

– Nel merito delle sentenze non possiamo entrare, ma non sono impediti accertamenti sui criteri alla base dei pronunciamenti, e qualche statistica sul rapporto tra conferme e annullamenti, – comunicò Falcone a Liliana Ferraro. – In modo da individuare eventuali anomalie, poi vedremo che cosa fare.

Facile a dirsi, molto piú difficile a farsi. Ma erano tempi, in quell'ufficio del ministero della Giustizia, dove le imprese impossibili venivano considerate una cosa normale. «Ora o mai piú».

Sollecitato dalle prese di posizione del Pds, oltre che da Falcone, il guardasigilli Martelli s'era detto d'accordo con il monitoraggio delle sentenze firmate da Carnevale.

Un precedente c'era già stato, nella primavera del 1989, all'indomani di altre clamorose cancellazioni di condanne. Se n'era fatto carico il ministro avvocato Vassalli, che al termine della ricognizione attribuí le colpe ai maxiprocessi e ai giudici di merito, assolvendo in pieno Carnevale. Che però adesso tornava sotto esame.

Sui tavoli dei collaboratori piú fidati di Falcone, la Ferraro e Sinisi,

arrivarono migliaia di sentenze da analizzare; un campione molto piú ampio delle circa 400 esaminate nell'ispezione ordinata da Vassalli. Montagne di carte da compulsare anche al di fuori dell'orario di lavoro, perché quel compito non li esimeva dall'ordinaria amministrazione. Mesi di studio, appunti, confronti.

Ne emersero numeri significativi: un rapporto tra annullamenti e sentenze decisamente piú alto rispetto alla media delle altre sezioni. Inoltre, tra i venticinque magistrati assegnati alla sezione, la composizione dei collegi appariva sostanzialmente bloccata, soprattutto quelli presieduti da Carnevale; e le sentenze piú contestate erano scritte da un ristretto numero di giudici, sempre gli stessi.

Prevaleva una valutazione «atomistica» di ogni singolo indizio, comprese le chiamate in correità dei collaboratori di giustizia, valutate separatamente dalle altre, in maniera frammentata, col risultato di rovesciare la lettura unitaria dei giudici di merito e quindi le loro conclusioni.

Infine si poteva rilevare una costante presenza di alcuni avvocati difensori nelle cause decise dai collegi guidati da Carnevale, soprattutto in materia di criminalità organizzata. Nomi che Loris D'Ambrosio mostrò di conoscere bene, e che ritornavano anche nella vicenda della liberazione dei 43 mafiosi.

Decisero di riferirne a Falcone, che li ricevette nella sua stanza. La porta di comunicazione con l'ufficio di segreteria era rimasta aperta. I tre collaboratori cominciarono a illustrare le varie anomalie, ma quando arrivarono alla questione degli avvocati Falcone li fermò. Si alzò dalla sedia, andò a chiudere la porta delle segretarie, tornò alla scrivania e disse: – Attenti, perché di queste cose si può anche morire.

Tutti si guardarono in faccia interdetti, senza fare altre domande. Evidentemente l'esperienza del giudice siciliano, che indagando su tanti omicidi ne aveva compreso i moventi multipli o piú reconditi, consigliava grande prudenza. Ciò che per altri era una scoperta, a Falcone sembrò la conferma di una realtà che già conosceva o immaginava: relazioni privilegiate, e forse non del tutto limpide, tra difensori e giudici nell'interesse degli imputati mafiosi.

Erano sospetti, non sufficienti a formalizzare accuse o trarre conclusioni affrettate. Utili però a prendere le precauzioni necessarie per fare in modo che il verdetto sul maxiprocesso non divenisse oggetto di qualche oscura operazione politico-giudiziaria. Per questo, mentre il monitoraggio delle sentenze era ancora in corso, si decise di contattare il primo presidente della Cassazione Brancaccio, per sensibilizzarlo sui rischi che avrebbe comportato l'assegnazione della causa a un collegio presieduto da Carnevale.

Andò a parlargli Liliana Ferraro, che lo conosceva da tempo. Andò lo stesso Falcone. Andò il ministro Martelli in persona. Non per dirgli come doveva comportarsi, ché il giudice non avrebbe accettato pressioni o condizionamenti, ma a prospettare l'opportunità della rotazione tra le diverse sezioni nell'assegnazione dei processi di mafia. Era ciò su cui Brancaccio stava già ragionando dopo le sollecitazioni del Csm, ma la novità poteva entrare in vigore solo dall'anno seguente. Prima era impossibile, e dunque il «maxi» sarebbe comunque andato alla sezione di Carnevale. Tuttavia il collegio non era ancora composto, né era stato deciso chi l'avrebbe guidato.

Il primo presidente della Cassazione assicurò che avrebbe affrontato la questione tenendo conto delle esigenze prospettate, che lui stesso condivideva. Non fosse altro per preservare la Corte da nuove bufere, e salvaguardarne la credibilità.

In quei giorni lo stesso «ammazzasentenze» si stava ponendo il problema se partecipare o meno al giudizio. Di lí a qualche settimana il Csm doveva nominare il nuovo capo della Corte d'appello di Roma e lui teneva a quel posto, sebbene non fosse certo di farcela. Inoltre le polemiche sulle scarcerazioni di febbraio avevano creato un alone di pregiudizio nei suoi confronti che probabilmente consigliavano l'astensione.

Ma Carnevale, orgoglioso e determinato, non voleva saperne. Due dei giudici della sezione a lui piú vicini impiegarono una giornata intera a convincerlo che non era il caso di insistere: – Nomina un altro presidente, dacci retta.

– Probabilmente avete ragione, ma potrei essere accusato di viltà, – replicò a piú riprese Carnevale, che tutte le insinuazioni era disposto a sopportare tranne quella di abbandonare una causa per mancanza di coraggio. Tantomeno nel confronto a distanza con Giovanni Falcone.

– Sembrerebbe una resa di fronte a chi sostiene che non sono sereno, – insisteva.

– Ma te li immagini i giornali? – ribatterono i suoi colleghi. – Dopo tutto il caos che hanno fatto per il provvedimento di febbraio, in cui erano coinvolti proprio gli imputati di questo processo, chissà che cosa arriveranno a scrivere.

Alla fine si convinse che tirare troppo la corda non serviva a nessuno. E poi c'era sempre la via d'uscita della possibile nomina alla Corte d'appello, per giustificare la rinuncia: – Va bene, forse avete ragione, lascio.

Carnevale non avrebbe diretto il collegio, quindi, ma a lui spettava la designazione del sostituto. La scelta cadde su un anziano magistrato, che considerava tra i piú preparati e affidabili: Pasquale Vincenzo Molinari, che

sarebbe andato in pensione all'inizio del 1992.

Glielo comunicò il 3 maggio 1991, durante una riunione convocata da Brancaccio. Il primo presidente aveva riunito tutti i colleghi della prima sezione penale per avvisarli della rotazione in vigore dall'anno successivo, e Carnevale colse l'occasione per annunciare che il «maxi» non l'avrebbe trattato lui bensí un collegio presieduto da Molinari. Indicando i nomi degli altri quattro magistrati.

Per il giudice selezionato fu un fulmine a ciel sereno; il capo non l'aveva consultato né avvertito della sua intenzione. Sul momento non disse nulla, ma quando si ritrovarono faccia a faccia reagí come un bravo soldato: – La tua decisione non è certo un premio, però l'accetto come un dovere.

Carnevale gli spiegò i motivi che l'avevano spinto a fare il suo nome, ma Molinari si mostrò preoccupato per l'imminente pensione: – Non so se faremo in tempo a concludere prima.

– Quand'è che devi lasciare? – gli chiese il presidente.

– Il prossimo 6 gennaio.

– Allora non c'è da preoccuparsi, basta fissare la discussione a novembre e la cosa diventa fattibile.

A novembre. Ma i giudici di Palermo non avevano ancora depositato le motivazioni della loro sentenza, poi bisognava attendere i tempi tecnici dei ricorsi; le carte non sarebbero arrivate prima dell'autunno inoltrato.

Tuttavia, siccome Carnevale aveva già chiesto e ottenuto la prima sentenza della Corte d'assise, i motivi di appello presentati dagli imputati, il dispositivo del verdetto di secondo grado e l'elenco dei possibili ricorrenti, Molinari prese con sé i faldoni per cominciare a studiarli. Andò in vacanza in Calabria, nel suo paese d'origine, e trascorse parte delle ferie a leggere atti e redigere schede preparatorie del giudizio che avrebbe dovuto affrontare.

Ma qualcun altro, in Cassazione, non era affatto convinto della decisione di Carnevale. Il procuratore generale Vittorio Sgroi, pur valutando opportuna l'astensione dell'«ammazzasentenze», considerava rischiosa l'indicazione di Molinari. E cosí Brancaccio. Sicuramente per l'imminente pensionamento che, se fosse arrivato prima della sentenza, avrebbe mandato all'aria il processo; e chissà se temeva pure che Carnevale, con il suo carisma e la sua influenza, avesse potuto condizionarne l'orientamento nella decisione finale.

Per questo, il 27 giugno, il primo presidente scrisse una lettera a Carnevale, riservata seppure regolarmente protocollata, con la quale lo invitava ad adottare tutte le misure necessarie affinché il «maxi» arrivasse a regolare conclusione. Di sconfessare espressamente l'assegnazione a Molinari non se la sentiva, poiché

poteva suonare come un’interferenza. Ma utilizzò un giro di parole comunque chiaro a dotti uomini di legge.

Nella lettera Brancaccio sollecitò il presidente della sezione a comporre il collegio «in maniera da prevenire qualsiasi ostacolo che possa frapporsi a una definizione del processo nei tempi dovuti, e da non fornire occasione per eventuali manovre ostruzionistiche e dilatorie». Fuor di perifrasi, lo stava mettendo in guardia dal pericolo che l’imminente «collocamento a riposo» di Molinari potesse spingere qualche avvocato a tirare per le lunghe i ricorsi e la causa, in modo da non arrivare a sentenza entro il 6 gennaio e far scarcerare nuovamente gli imputati per la scadenza dei termini di custodia cautelare. Un esito che avrebbe scatenato una nuova tempesta sul «palazzaccio» di piazza Cavour.

Carnevale non rispose alla lettera del primo presidente, né tornò a parlargli della questione. Ma nemmeno tornò sui suoi passi, tanto che il presidente designato trascorse l’estate a studiare le carte del «maxi». Dopodiché il Csm scelse l’altro candidato per la Corte d’appello di Roma, e Carnevale dovette rimanere al suo posto.

Sull’altra sponda del Tevere, al ministero della Giustizia, tutto ciò che accadeva in Cassazione veniva seguito con grande attenzione. Tra la primavera e l’estate, mentre a ritmi forzati proseguiva l’analisi delle sentenze della prima sezione penale, si venne a sapere che non sarebbe stato Carnevale a presiedere il giudizio sul processo a Cosa nostra. Notizia accolta con sollievo. Ma i giochi non erano ancora fatti.

In quello stesso periodo, Giovanni Falcone aveva cominciato a muovere i primi passi per portare a compimento l’altra grande missione che s’era dato arrivando a Roma: la centralizzazione delle indagini antimafia e la creazione delle procure specializzate.

A metà maggio era tornato a Palermo insieme a Martelli e tutto lo staff del ministro. Era in programma una visita agli uffici giudiziari e l’incontro con i magistrati del luogo.

Durante il volo, Falcone aveva illustrato al guardasigilli la situazione degli uffici siciliani e – ancora una volta – l’esigenza di un coordinamento delle indagini. Martelli se n’era talmente convinto che ai giornalisti che lo accompagnavano annunciò di voler istituire a breve le procure distrettuali, nelle quali concentrare i fascicoli sulla criminalità organizzata.

Sbarcati sull’isola furono accolti dal presidente della Corte d’appello Carmelo

Conti (quello che voleva far trasferire la Cassazione a Palermo per decidere sul maxiprocesso), magistrato prossimo alla pensione. Il quale, ascoltati i progetti del ministro sui criteri manageriali da introdurre nella gestione degli uffici giudiziari e sulle carriere dei giudici, commentò con i cronisti: «Il guardasigilli, che è dinamicissimo, con i suoi direttori generali ha preso buona nota di tutte le nostre richieste. Speriamo che, data la personalità di questo giovane ma fattivo ministro, qualcosa arrivi presto a Palermo» [6].

Se nelle sue parole c'era ironia, trapelò senza difficoltà.

Il giorno dopo, in un incontro con i magistrati del distretto, emersero altre frizioni. Qualcuno paventò allarmanti progetti di sottoposizione del pubblico ministero al potere esecutivo, qualcun altro – subito contraddetto da Martelli – sottolineò l'azzardo di «riforme fatte sulla testa dei magistrati». Il guardasigilli provò a rassicurare tutti, ma alla fine Falcone concluse che «mettere sul tavolo tutti i problemi serve a poco. Meglio puntare sulle esigenze piú urgenti» [7].

Rientrato a Roma, il giudice antimafia in servizio al ministero decise di avviare la consultazione per quella che considerava la riforma principale. Scrisse una lettera a tutti i procuratori generali presso le corti d'appello. Un questionario in nove punti con il quale il direttore degli Affari penali chiedeva pareri sulle indagini in materia di criminalità organizzata, da affidare a gruppi specializzati per i quali si potevano prevedere particolari incentivi; sul coordinamento delle inchieste, se lo ritenessero soddisfacente o meno, e in tal caso quali rimedi avessero da proporre; sulle modifiche da introdurre nel codice in vista della possibile creazione delle procure distrettuali e altri argomenti.

Infine Falcone chiese di indicare i nomi di almeno due magistrati per ogni Procura ai quali «potersi rivolgere per eventuali richieste di informazione su questi temi, non esclusa l'audizione personale».

Arrivarono pochissime risposte.

6.
«Qualche vizio si troverà»

Chiamato da Vito Ciancimino a deporre a sua discolpa, l'onorevole Salvo Lima non si tirò indietro. Era il 17 giugno 1991, e l'ex sindaco corleonese di Palermo vestiva i panni dell'imputato di mafia, da tempo caduto in disgrazia; l'altro ex sindaco degli anni ruggenti, invece, continuava a vivere di politica, eurodeputato al Parlamento di Strasburgo al culmine di una lunga carriera democristiana. All'ombra di Giulio Andreotti.

Quel lunedí mattina Lima si presentò in tribunale, assediato da fotografi e telecamere, per testimoniare che no, a lui non risultava affatto che Ciancimino avesse contatti con ambienti mafiosi. Erano solo voci, «del resto anch'io sono stato accusato di queste cose e attaccato dai giornali». Il pentito Pellegriti che l'aveva tirato in ballo per il delitto Mattarella s'era preso una bella denuncia per calunnia, firmata nientemeno che da Giovanni Falcone; quanto a quel Marino Mannoia che sosteneva di averlo visto insieme a Stefano Bontate, spiegò di avere già fornito tutti i chiarimenti ai magistrati.

Due vittime, insomma, Ciancimino e Lima. Con il secondo a negare che il primo frequentasse cattive compagnie, o esercitasse pressioni per l'aggiudicazione degli appalti per la manutenzione delle strade, delle fogne o dell'illuminazione pubblica: «Quando si trattava di grandi opere, in genere in consiglio comunale si cercava il consenso piú ampio possibile».

Ciancimino pensava di aver segnato un punto a suo favore. In un altro processo, che in primo grado s'era concluso con la condanna a tre anni e due mesi di carcere per abuso d'ufficio, aveva ricusato i giudici della Corte d'appello perché tra loro c'era Francesca Morvillo, la moglie di Falcone: istanza respinta e condanna confermata, benché condonata. In questo, l'intenzione era farsi passare al massimo per un corrotto o un corruttore, ma non per mafioso. Aveva ammesso di aver elargito tangenti non solo alla Dc ma a tutti i partiti, comunisti inclusi. Un modo per finanziare la politica, con raccolte di soldi in una periferia direttamente collegata al centro: «La politica locale confluisce in quella nazionale, perché i voti al congresso li diamo tutti, e i miei voti confluivano su

Andreotti».

Di tutto ciò, Lima dichiarò di non sapere nulla. Né aveva mai sentito esprimere «giudizi morali negativi» sul conto di Ciancimino all'interno della Dc palermitana, o di contrasti tra lui e i dirigenti locali dello Scudo crociato. Mai nessun problema, nessun sospetto. Tutto normale. Come se gli omicidi del segretario provinciale Reina, o del presidente della Regione Mattarella non ci fossero mai stati, e l'ex segretario regionale Nicoletti non si fosse suicidato; come fossero deceduti per morte naturale.

Nel rifugio in cui trascorreva la sua tranquilla latitanza, Totò Riina lesse le cronache sulla deposizione di Lima, e avrà pensato che l'onorevole avesse fatto il suo dovere. Che però non si esauriva con quella testimonianza. Altri impegni dovevano essere rispettati, in caso contrario le cose si sarebbero messe male. Per i mafiosi, ma pure per l'uomo politico.

Delle contrapposizioni fra Ciancimino e altri esponenti democristiani, tra la fine degli anni Settanta e i primi Ottanta, si sapeva anche dentro Cosa nostra. Anzi, erano stati proprio rappresentanti di quel mondo, come i cugini esattori Nino e Ignazio Salvo, a esporre a qualche boss i problemi creati dall'ex sindaco con le sue continue richieste e pressioni. Ne avevano parlato con Tommaso Buscetta, all'hotel *Flora* di via Veneto a Roma, presente Salvo Lima, per chiedergli di intervenire su Ciancimino. Poi l'attacco sferrato dai corleonesi contro la vecchia mafia palermitana aveva rovesciato il quadro, e risolto ogni problema alla radice.

Bontate e Inzerillo erano stati ammazzati, Buscetta costretto alla fuga in Brasile, e tutti si erano adeguati agli ordini di Riina. Politici compresi.

I Salvo e Lima erano avvisati, e adesso stava arrivando il momento di onorare un vecchio patto: far saltare il maxiprocesso in Cassazione. Una questione che interessava direttamente Ignazio Salvo, condannato in primo grado a sette anni di galera, ridotti a tre in appello (il minimo della pena; era uno degli aspetti considerati piú sorprendenti e sconcertanti di quella sentenza), mentre Nino era morto di tumore in una clinica svizzera nel 1986, prima che cominciasse il dibattimento a suo carico. Ma interessava soprattutto i capimafia, Riina in testa, che aveva promesso l'aggiustamento confidando proprio negli agganci romani dei Salvo e di Lima.

Nel corso dei dibattimenti, il capo corleonese aveva spedito Giovanni Brusca a parlare con Ignazio Salvo, detenuto agli arresti domiciliari, per ricordagli che c'era quella questione da risolvere. I tempi d'oro però, quelli dei finanziamenti alla Dc in cambio di ricche gabelle, delle accoglienze in pompa magna di

Andreotti sull'isola con tanto di auto blindata messa a disposizione del presidente, erano un lontano ricordo. Negli ultimi anni gli esattori erano caduti in disgrazia per via degli arresti e del disfacimento dei vecchi equilibri, e Ignazio era apparso sempre piú esitante e imbarazzato di fronte alle ripetute pressioni dei mafiosi.

Ogni volta che Brusca tornava e riferiva i tentennamenti di Salvo, Riina si faceva prendere dall'ira e cominciava a inveire: – Quello pensa solo a sé stesso, tanto sta a casa sua! Non gliene importa niente di noi e di Cosa nostra. Va a finire che prima o poi lo dobbiamo ammazzare.

Lo «zio Totò» l'aveva ripetuto piú volte a capi e gregari: – Da Roma il processo tornerà indietro, perché quel Carnevale troverà qualche vizio, un qualcosa, un difetto… –. E sarebbe stata la vittoria della mafia contro lo Stato. O almeno un pezzo di Stato, quello che appoggiava «quel cornuto di Falcone».

Ciò che interessava Riina era la sconfessione di quanto il giudice aveva intuito e costruito nella sua istruttoria, grazie a «quell'infame di Buscetta»: la struttura gerarchica e piramidale di Cosa nostra, che deliberava i delitti e dirigeva ogni decisione. Il «capo dei capi» era disposto ad accettare che per ogni singolo fatto ci fossero singole condanne, che ogni omicidio apparisse come un fatto separato dall'altro, senza collegamenti o mandati giunti dall'alto. A lui importava smontare la teoria della Cupola, che aveva cambiato le carte in tavola nella partita con le istituzioni.

A proposito dei referenti romani che dovevano occuparsi di aggiustare il processo, una volta Ignazio Salvo ricordò a Brusca il proprio impegno per impedire che proprio Falcone andasse a guidare l'ufficio Istruzione di Palermo. In quel caso andò bene, e lui s'era rivelato affidabile. Ora avrebbe ritentato, ma non c'era piú niente di sicuro.

Tuttavia Riina rimaneva fiducioso, e le scarcerazioni subito dopo la sentenza d'appello erano un buon viatico per il giudizio a cui teneva di piú.

L'aspettativa degli uomini d'onore era che anche stavolta il presidente Corrado Carnevale si comportasse secondo i canoni già sperimentati in passato. Ecco perché, quando arrivò la notizia che non sarebbe stato lui a condurre le udienze, i mafiosi persero gran parte delle loro speranze. Tranne lui, il dittatore corleonese.

A parte i politici e i loro amici, dei quali diffidava non fosse altro perché avevano già mostrato di essere dei voltagabbana, Totò Riina aveva aperto ulteriori canali per avere notizie da Roma. Uno in particolare passava attraverso

certe conoscenze coltivate a Mazara del Vallo, la zona del fidato Mariano Agate. Lí c'era un picciotto, Francesco Messina, che andava a trovare Ignazio Salvo utilizzando l'ingresso secondario e l'ascensore della casa palermitana che si apriva direttamente all'interno dell'appartamento.

Tutti lo chiamavano «mastro Ciccio», e le sue relazioni non si limitavano all'ex esattore di Salemi. Andava spesso nella capitale, per incontrare un impiegato della Cassazione di origini siciliane, disponibile a fornire informazioni e suggerire gli avvocati che avevano buoni rapporti con i giudici, utili a vincere le cause.

A uno di essi s'era affidato, per una vicenda di contrabbando, il suo amico Vincenzo Sinacori, che pagò una parcella piuttosto cara e ottenne l'annullamento della condanna. Lo stesso legale s'era interessato al processo per l'omicidio del capitano Basile, con buoni risultati.

Riina confidava molto nei contatti di mastro Ciccio, che a febbraio gli aveva anticipato la liberazione degli imputati. Nelle settimane successive lo vide piú volte, a Palermo e dintorni, per farsi raccontare ciò che aveva saputo di quanto stava accadendo nel «palazzaccio» di piazza Cavour e chiedere novità sulla composizione della Corte che avrebbe determinato la sorte del «maxi».

Messina tornò a Roma, e si fece accompagnare da Sinacori. Prese appuntamento con il commesso della Cassazione per avere informazioni piú fresche. L'impiegato si presentò con una cattiva notizia: con ogni probabilità non sarebbe stato Carnevale e presiedere il collegio, ma un magistrato calabrese. Inoltre da quel momento in avanti, a trattare i processi di mafia, 'ndrangheta e camorra non sarebbe stata piú soltanto la prima sezione bensí, a rotazione, anche tutte le altre. Con conseguenze imprevedibili.

Quel che negli uffici degli alti magistrati si stava ancora discutendo, da Brancaccio a Carnevale, era già arrivato ai boss attraverso un commesso compiacente e con le orecchie ben aperte. E fu interpretato dai mafiosi come il frutto delle manovre del giudice Falcone che nella capitale, direttamente o attraverso il ministro Martelli, continuava a tramare contro Cosa nostra condizionando addirittura la formazione dei collegi in Cassazione. Un affronto intollerabile.

Una sera di maggio intorno alla villa sulla via Appia dove Martelli abitava e ospitava spesso i suoi collaboratori di partito per cene e riunioni politiche, si sentirono esplodere alcuni colpi di arma da fuoco. Gli addetti alla sicurezza accorsero e riuscirono a fermare due uomini, responsabili degli spari. Erano due fratelli originari di Alcamo, in provincia di Trapani, uno dei quali sotto processo

per associazione mafiosa ma libero in attesa di giudizio. Dall'inizio dell'anno erano stati assunti come sorveglianti nella tenuta confinante con la residenza affittata dal ministro. Si giustificarono sostenendo che avevano sparato a uno stormo d'uccelli. La tenuta era di proprietà di un avvocato palermitano, candidato non eletto alle ultime elezioni regionali nelle file del Psi.

La lettura di Falcone, fu che a Martelli era stato lanciato un avvertimento [1].

Quando mastro Ciccio tornò in Sicilia e riferí a Riina le ultime dalla Cassazione, aggiunse un particolare niente affatto trascurabile per l'esito finale: secondo il suo amico che lavorava a piazza Cavour, il magistrato calabrese a cui sarebbe stata affidata la causa era «una persona con la quale si poteva parlare».

Il padrino corleonese decise di approfondire la questione personalmente. Chiedendo di incontrare un altro legale romano di cui gli aveva parlato a suo tempo Messina: l'avvocato Enzo Gaito, affermato professionista che lui stesso aveva nominato come difensore nel processo d'appello e per il ricorso di legittimità.

Ricevuto l'ordine, mastro Ciccio si diede subito da fare. Telefonò al penalista, senza fare il nome di Riina.

Erano gli ultimi giorni di giugno del 1991.

– Buongiorno avvocato.

– Buongiorno signor Messina.

– La chiamo per una cortesia.

– Mi dica.

– C'è un imprenditore mio amico, che ha avuto qualche problema e vorrebbe parlarle di persona.

– Va bene, che tipo di problema?

– È fallito…

– D'accordo, gli dica di prendere appuntamento e di venire al mio studio.

– Ecco avvocato… veramente ci sarebbe un problema…

– Cioè?

– Il mio amico è latitante… e non può venire a Roma. Dovrebbe scendere lei in Sicilia.

L'avvocato Gaito prese tempo, rinviò, ma mastro Ciccio non si dava per vinto. Richiamò e richiamò ancora. Alla fine il legale cedette. Prese un aereo e volò a Palermo.

Andò all'hotel *Villa Igiea*, l'albergo migliore nel periodo estivo, e attese che il mazarese venisse a prenderlo.

Ciccio Messina arrivò in macchina, fece salire l'avvocato e cominciò un

lungo giro per le strade della città. Gaito si accorse che davanti a loro c'era un'altra macchina, che faceva da staffetta.

Dopo un percorso tortuoso arrivarono davanti a un palazzo, entrarono in una specie di seminterrato. Messina spiegò che era un ufficio.

– Dobbiamo aspettare, – disse.

Attesero qualche minuto, finché si aprí una porta ed entrò un uomo piccolo e tarchiato, che salutò con deferenza.

L'avvocato lo riconobbe: era Totò Riina, il suo cliente accusato di essere il capo della mafia, conosciuto anche con il soprannome di 'u curtu, «il corto».

Si salutarono, e Riina entrò subito nel merito della questione per la quale aveva fatto scomodare il noto penalista: voleva sapere che previsioni si facevano a Roma per la sentenza della Cassazione sul maxiprocesso.

– Nessuna, – rispose Gaito, – e io stesso non sono in grado di farne perché non è stata ancora depositata la sentenza d'appello. Solo dopo averla letta e studiata potrò dirle qualcosa.

– D'accordo, – insisté Riina, – ma intanto non si può anticipare niente?

– Nulla che abbia un fondamento tecnico-giuridico.

– Ho capito avvocato, ma io intendo qualcosa slegato dal fondamento tecnico-giuridico. Per esempio, si è capito se a presiedere la Corte sarà il dottore Carnevale oppure no?

– Il mio parere è che non sarà lui, – disse il legale.

– E perché?

– Perché dopo le scarcerazioni di febbraio, con tutte le polemiche che hanno provocato, credo che il presidente Carnevale si asterrà dal condurre il giudizio di legittimità su quello stesso processo. Soprattutto dopo che il governo ha smentito la sua interpretazione con un decreto legge che l'ha sostanzialmente annullata.

Gaito s'era convinto che il presidente della prima sezione, con il quale aveva un buon rapporto, non volesse alimentare altri conflitti con il potere politico. Inoltre sapeva che aspirava alla guida della Corte d'appello di Roma, e anche per questo si sarebbe tenuto fuori da quella partita.

Riina mostrò di non perdersi d'animo, e argomentò che se pure non ci fosse stato Carnevale c'erano buone ragioni per essere ottimisti: – Io sono fiducioso. Quando c'era da decidere per l'uccisione del giudice Chinnici la Corte s'è dimostrata giusta, e cosí penso che accadrà con questo maxiprocesso.

Le condanne inflitte ai mafiosi per la strage del 1983 in cui morí il consigliere istruttore Rocco Chinnici furono annullate due volte dalla Corte suprema, con il consueto contorno di sollevazioni e critiche all'indirizzo del presidente

Carnevale. Che anche allora aveva reagito con serafica indifferenza, rivendicando il ruolo di «vigile custode della legittimità».

– Può essere, – replicò l'avvocato al boss, – ma tenga conto che proprio per salvaguardare il maxiprocesso sono state introdotte dal governo e dal Parlamento diverse modifiche legislative. Ormai per lo Stato è diventata una questione di principio, e difficilmente qualcuno riuscirà a smontare quell'impianto.

– È tutta colpa di questo ministro Martelli, – s'inalberò Riina, – che prima faceva il garantista, con la storia di Tortora e tutto il resto, e adesso dice e fa l'esatto contrario.

Gaito prese tempo: – In ogni caso le dirò qualcosa di piú preciso dopo che avrò letto la sentenza d'appello.

– Va bene, allora ci risentiamo, – si congedò 'u curtu. Non prima di aver nuovamente ostentato la propria sicurezza sul verdetto finale[2].

Terminato il colloquio, mastro Ciccio riportò l'avvocato in albergo. In seguito tornarono a parlarsi, e Francesco Messina continuava ad apparire convinto che le condanne sarebbero state annullate. Nonostante nel frattempo fossero state depositate le motivazione dei giudici di secondo grado che lo stesso Gaito considerò ben confezionate e «difficilmente attaccabili».

Il documento fu reso noto la mattina del 30 luglio. Quasi quattromila pagine che da un lato confermavano l'attendibilità complessiva dei pentiti, da Buscetta in giú, ma dall'altro stabilivano che non tutti i delitti erano imputabili all'intera Cupola, compresi alcuni di quelli piú significativi. Anzi, nel caso dell'omicidio dalla Chiesa, era plausibile che a ordinarne l'esecuzione fossero state le cosche perdenti all'interno di Cosa nostra, nel tentativo di recuperare terreno nei confronti dei corleonesi che li stavano spazzando via. Da questo ragionamento erano scaturite le assoluzioni di Riina, Provenzano e altri boss che tanto avevano allarmato alla lettura del dispositivo.

«Adesso ci dobbiamo preparare al giudizio della Cassazione, nella convinzione che questa volta non sarà la prima sezione penale e il solito Carnevale ad occuparsene», commentò l'avvocato Alfredo Galasso, già componente comunista del Csm, che assisteva i familiari del generale assassinato.

Un auspicio, ma anche una richiesta che piú esplicita non poteva essere.

Passarono tre giorni e il governo decise di silurare l'alto commissario antimafia Domenico Sica. Si chiudeva senza rimpianti una stagione avviata tre anni prima con la grancassa, all'insegna dei superpoteri e un interventismo che aveva prodotto poco o nulla sul piano dei risultati, e molto in termini di contrasti,

intromissioni, veleni.

Al posto di Sica fu nominato un prefetto in carriera, il siciliano Angelo Finocchiaro, che come ultimo incarico aveva rappresentato il governo centrale a Napoli dopo le esperienze fatte a Caltanissetta e a Palermo. Una scelta di discontinuità, nel segno della recuperata burocratizzazione dei ruoli.

L'estate era quasi al culmine, gli italiani erano ormai in vacanza.

Il giudice Molinari, presidente in pectore del collegio che avrebbe giudicato il «maxi» in Cassazione, partí per la sua Calabria portandosi dietro le sentenze da studiare. Si era sistemato nella casa sul mare di Amantea, in provincia di Cosenza.

Centocinquanta chilometri piú a sud, quasi di fronte allo stretto, un altro magistrato originario di quella terra era tornato a casa per le ferie. Anche lui con una valigia piena di carte del processo a Cosa nostra. Si chiamava Antonino Scopelliti, era sostituto procuratore generale presso la Corte suprema, e avrebbe sostenuto l'accusa contro i mafiosi.

L'ultimo grande duello con i giudici guidati da Carnevale risaliva alla primavera, quando aveva difeso le condanne per la strage del Rapido 904 che invece furono azzerate. Una sconfitta che si aggiungeva ad altre ugualmente brucianti, come quella per il delitto Basile seguita all'omicidio Saetta: altri ergastoli andati in fumo. Ma in molte occasioni Scopelliti aveva vinto, arrivando ad accumulare esperienza e credito nei giudizi di legittimità in materia di criminalità organizzata e terrorismo.

Dal presidente della prima sezione, col quale spesso si trovava su posizioni tecnico-giuridiche opposte, lo divideva la concezione della formazione della prova, e una diversa valutazione sui criteri con cui si poteva considerare raggiunta.

Tuttavia con Carnevale aveva mantenuto buoni rapporti e l'atteggiamento deferente che si deve al giudice da parte del pubblico ministero. Al punto che quando lui gli propose di darsi del «tu», Scopelliti preferí mantenere la piú rispettosa formula del «lei».

Il sostituto procuratore generale aveva una concezione quasi sacrale del giudizio di legittimità, e di fronte alle ricorrenti polemiche che accompagnavano certe sentenze, era sceso in campo a difesa dei giudici. Come nel caso delle scarcerazioni dei boss.

In quell'occasione inviò un articolo al «Corriere della Sera», per ribadire che «la Cassazione non ha assolto e non assolve nessuno per il semplice motivo che

l’assoluzione non rientra di regola nei suoi poteri»; e ricordava le centinaia di ricorsi respinti presentati da centinaia di imputati mafiosi o presunti tali, che valevano tanto quanto quelli accolti. «Ma la mafia, si dice, si vince con la guerra, – scriveva Scopelliti. – Ma la guerra fatta da chi? La Costituzione vuole il magistrato in toga, non in divisa» [3].

Designato a sostenere le ragioni dell’accusa in una nuova, importante vicenda come il maxiprocesso a Cosa nostra, Scopelliti s’era deciso a dedicare parte delle vacanze alla gran mole di lavoro che l’attendeva. Alcuni fascicoli li aveva portati con sé, ma per la gran parte aveva organizzato una spedizione a cura della polizia ferroviaria.

Come ogni anno era tornato nell’abitazione dei genitori a Campo Calabro, in provincia di Reggio. Le sue giornate si svolgevano secondo ritmi preordinati e sempre uguali: la mattina la trascorreva al mare, dove s’incontrava con gli amici di gioventú e rimaneva fino alle prime ore del pomeriggio, poi a casa per dedicarsi agli anziani genitori, ai conoscenti del paese bisognosi di consigli e ricevuti con rassegnata pazienza, alla lettura delle carte processuali.

Chi voleva osservarne i movimenti, senza alcun tipo di scorta e protezione, poteva farlo agevolmente e scoprire che per andare e tornare dalla spiaggia di Cannitello, a Villa San Giovanni, percorreva ogni giorno la stessa strada, piú o meno negli stessi orari.

Fu cosí anche venerdí 9 agosto. Nino Scopelliti uscí di casa, salí sulla sua Bmw 318 blu ministeriale e raggiunse Cannitello. Fece il bagno, pranzò, e intorno alle 17, raccolse le sue cose e riprese la via per Campo Calabro. Guidando con i finestrini chiusi, per non disperdere l’aria condizionata e ascoltare dal mangianastri una canzone di Ornella Vanoni [4].

Sembrava tutto come gli altri giorni. Ma dopo aver deviato per una strada laterale, all’altezza di un cimitero dove bisognava rallentare perché alla salita si univa qualche curva, la Bmw fu affiancata da una moto. Partirono alcune scariche di fucile, i vetri dell’auto andarono in frantumi, il magistrato fu colpito al volto. La macchina sbandò, uscí fuori strada, rotolò lungo un vigneto e infine in una scarpata.

La moto proseguí la sua corsa, nessun testimone vide nulla. Da un distributore vicino udirono dei rumori, pensarono a un incidente. Una telefonata segnalò alla polizia stradale il possibile sinistro. Le pattuglie partirono e impiegarono un po’ di tempo a ritrovare l’auto ridotta a un groviglio di lamiere, con dentro il cadavere del conducente. Per tirarlo fuori ci vollero i mezzi dei Vigili del fuoco. Solo guardandolo in faccia si accorsero che era stato

ammazzato prima di finire nel burrone, e una volta scoperta l'identità della vittima cominciò l'indagine per omicidio.

Un'esecuzione di evidente stampo mafioso, dietro la quale poteva nascondersi la criminalità locale che in Calabria nel 1991 aveva già ucciso 180 persone; di condanne contro capi e sottocapi della 'ndrangheta Scopelliti ne aveva chieste e ottenute tante. Ma da subito il delitto fu accostato al prossimo processo in cui il magistrato avrebbe svolto il ruolo di accusatore, e dunque poteva essere anche un'azione preventiva ordinata da Cosa nostra.

Colto di sorpresa dal nuovo assassinio, mentre era intento ad affrontare l'emergenza dei profughi albanesi sbarcati a migliaia sulle coste della Puglia, il ministro dell'Interno Vincenzo Scotti che gli aveva appena dato il benservito spedí in Calabria l'alto commissario Sica, ancora formalmente in servizio. Il quale in un paio d'ore era già sul luogo dell'agguato, a osservare la scena del crimine e disegnare possibili scenari.

Al ministero della Giustizia, Giovanni Falcone e il ministro Martelli erano alle prese con la richiesta di grazia per il fondatore delle Brigate rosse Renato Curcio pretesa da Cossiga, alla quale il guardasigilli continuava a opporsi. Il direttore degli Affari penali stava anche seguendo, in quei giorni, la pratica di Silvia Baraldini, un'italiana detenuta negli Stati Uniti, condannata a 43 anni di galera per una rapina degenerata in omicidio; malata da tempo, la donna chiedeva di scontare la pena residua in patria, e il magistrato stava cercando di mettere a frutto i suoi buoni rapporti con i colleghi americani per ottenere il trasferimento già negato dagli Usa.

Quando arrivò la notizia dell'omicidio Scopelliti, Falcone era in ufficio. Con Sinisi raggiunse la stanza del capo di gabinetto Livia Pomodoro, e da lí chiamarono in Calabria per avere qualche dettaglio. Falcone sapeva che il collega ucciso sarebbe stato il pm nell'ultimo grado del «maxi», e immaginò subito un collegamento tra i due fatti. Si fece passare al telefono il sostituto procuratore di turno che stava conducendo i primi accertamenti, formulò qualche domanda e provò a dare qualche indicazione. Ma si sentí rispondere con malcelata irritazione: – Collega, ti prego di lasciarmi andare e di non richiamare, perché abbiamo molte cose da fare, c'è grande confusione e rischiamo di peggiorare la situazione.

La conversazione si interruppe, e Falcone rimase con la cornetta in mano, interdetto e sconcertato.

Poco dopo anche lui andò sul posto, insieme al ministro Martelli, al quale confermò la propria convinzione: – Questa non è una questione calabrese. Qui

c’entra la mafia e c’entra il maxiprocesso.

Ancora una volta lo Stato fu costretto a radunarsi intorno alla bara di un magistrato assassinato. Nella piccola chiesa parrocchiale di Campo Calabro il presidente della Repubblica Cossiga rese omaggio al feretro e prese posto su un banco dietro ai genitori di Scopelliti, affranti e increduli. Per conto del governo c’erano Martelli e Scotti, insieme ai capi delle tre forze di polizia, il presidente della Corte costituzionale Aldo Corasaniti, il vicepresidente del Csm Giovanni Galloni.

Quando tutti ripartirono, il piccolo centro della Calabria si ritrovò chiuso per lutto e abbandonato come prima che ammazzassero quell’illustre concittadino che aveva studiato e indossava la toga, s’era fatto strada fino a Roma ed era tornato a morire nella sua terra. A colpi di fucile caricato a pallettoni.

Una settimana dopo, sabato 17 agosto, Giovanni Falcone pubblicò su «La Stampa» un commento all’ennesimo delitto eccellente commesso dal crimine organizzato.

«Per la prima volta, – scrisse, – è stato direttamente colpito il vertice della magistratura ordinaria, la suprema Corte di Cassazione». Un ulteriore salto di qualità dopo quello del biennio precedente, quando erano entrati nel mirino i giudici e non piú solo gli inquirenti; ormai non esisteva una categoria di toghe immuni dal piombo o dal tritolo. E stavolta i killer avevano colpito in Calabria, dove mai prima erano entrati in azione contro magistrati o investigatori.

Falcone ricordò la coincidenza con l’imminenza del maxiprocesso, per sottolineare che inevitabilmente un omicidio cosí eclatante avrebbe «influenzato pesantemente il clima» in cui si sarebbe celebrato. «E se tale ovvia previsione non ha fatto desistere dal delitto, ciò significa che il gesto, anche se non direttamente ordinato da Cosa nostra, alla stessa non era sgradito».

Di nuovo, come era accaduto in passato, a una scadenza di quel procedimento corrispondeva un fatto di sangue, «con conseguente, pesante condizionamento psichico per tutti coloro che, per ragioni di ufficio, se ne sono dovuti occupare». Pure in questa circostanza, «non ci vuole molto a capire che, a parte le eventuali particolari causali dell’omicidio, lo stesso sarebbe stato inevitabilmente recepito dagli addetti ai lavori come una intimidazione nei confronti della suprema Corte, e che se è stato tuttavia consumato significa che le organizzazioni mafiose non temono le eventuali reazioni dello Stato».

Infine, il magistrato divenuto collaboratore del ministro della Giustizia auspicava che «l’ultimo infame assassinio» potesse finalmente far comprendere a quale punto di pericolosità era giunta la sfida lanciata dalle cosche. Invitando

tutti a «verificare sul campo» la validità delle contromosse che le istituzioni stavano approntando e, «nel concreto, l'effettivo impegno antimafia del governo» [5].

Sembrava un doppio messaggio. Uno rivolto a chi criticava o non vedeva di buon occhio il suo nuovo ruolo: aspettate di valutare che cosa riusciremo a produrre, prima di trarre conclusioni affrettate; l'altro indirizzato allo stesso potere esecutivo: ora che c'è la possibilità di proporre nuove soluzioni, bisogna avere la determinazione per dimostrare di volerle realmente adottare.

Ma l'estate non era finita, e la mafia non aveva finito di uccidere.

Libero Grassi aveva compiuto 67 anni a luglio, ed era diventato famoso suo malgrado. Prima a Palermo, poi in tutta Italia, grazie alla televisione. Era titolare della Sigma, una fabbrica di tessuti. E come gli altri imprenditori e commercianti della città, si trovò costretto a subire la legge del pizzo, le estorsioni pretese dagli uomini d'onore per lasciare in pace chi, altrimenti, subiva attentati, ritorsioni e conseguenze di ogni genere. Ma lui che era nato in pieno regime fascista e suo padre l'aveva voluto chiamare Libero nella speranza di un futuro migliore; che in gioventú aveva attraversato la guerra e assaporato la vita monastica ma poi s'era deciso a mettere su famiglia, con moglie e due figli; che aveva lavorato anche al Nord, dove non c'era il peso della cappa mafiosa; che aveva militato nel partito radicale e s'era impegnato al fianco di repubblicani e socialisti, per poi dedicarsi interamente alla fabbrica ma rimanendo in prima fila nelle battaglie per i diritti civili e le libertà individuali, un giorno decise che si sarebbe ribellato.

Lo fece denunciando gli esattori del racket, prima alla polizia e poi in pubblico. Alcuni picciotti erano stati arrestati e condannati, ma la grande industria della mafia non poteva arrestarsi di fronte all'iniziativa estemporanea di un piccolo industriale locale. Che peraltro, dopo essersi esposto, era rimasto isolato; tenuto in disparte e per certi versi sconfessato sia dai colleghi, che preferivano continuare a vivere tranquilli pagando il dovuto a Cosa nostra, sia dalle istituzioni che non sapevano come comportarsi con un testimone tanto raro e imprevedibile. Fino ad abbandonarlo.

Dopo che i mafiosi si erano rifatti sotto, con minacce e richieste telefoniche avanzate da un fantomatico «geometra Anzalone», Libero Grassi scrisse una lettera aperta pubblicata su «Il Giornale di Sicilia» il 10 gennaio 1991.

«Volevo avvertire il nostro ignoto estortore di risparmiare le telefonate dal tono minaccioso e le spese per l'acquisto di micce, bombe e proiettili, in quanto non siamo disponibili a dare contributi e ci siamo messi sotto la protezione della

polizia», annunciava l'imprenditore.

L'indomani, davanti alla Sigma Grassi trovò giornalisti e forze dell'ordine, pronti a raccontare la sua sfida e assicurargli quelle misure di sicurezza che lui stesso aveva enfatizzato per provare a far desistere i mafiosi. Partecipò anche a una trasmissione televisiva condotta da Michele Santoro. E quando un giudice di Catania prosciolse alcuni imprenditori accusati di collusione, considerandoli costretti ad agire in stato di necessità per cercare il «punto di equilibrio» con le pretese dei mafiosi, si ribellò anche a quel magistrato: «Stabilire che in Sicilia non è reato pagare la mafia è ancora piú scandaloso della scarcerazione dei boss» [6].

Persino la stampa internazionale sbarcò sull'isola per raccontare «l'uomo d'affari siciliano che ha fatto l'impensabile: ha detto no alla mafia», come scrisse il «Washington Post»: ma ci fu pure chi lo additò come esibizionista e malato di protagonismo, affetto da «manie di persecuzione»; un po' com'era successo con Falcone e i giudici antimafia, colpevoli di attirare i riflettori e considerarsi il centro del mondo.

Dopo qualche settimana, l'inevitabile calo di attenzione pubblica lasciò il campo all'omertà degli altri imprenditori ricattati e ai capi di Cosa nostra che non potevano tollerare tanta ostentata insubordinazione.

Solo che loro avevano altri mezzi a disposizione. La Cupola, da Riina in giú, decise che bisognava intervenire, nonostante il pericolo di ritorsioni da parte dello Stato. Perché «la spesa valeva l'impresa». Era la stessa logica evidenziata da Falcone a commento dell'omicidio Scopelliti: la reazione mafiosa avrebbe verosimilmente provocato quella degli apparati statali e quindi qualche danno, che però sarebbe stato certamente minore rispetto ai vantaggi assicurati dalla riaffermazione del proprio potere sul territorio.

Libero Grassi venne assassinato la mattina di giovedí 29 agosto, alle 7.30, con quattro colpi di pistola, tre in testa e uno al petto. A sparargli fu Salvatore Madonia detto Salvino, killer della famiglia mafiosa di Resuttana, figlio di Francesco, condannato all'ergastolo nel maxiprocesso e in attesa della sentenza definitiva. Con lui c'era Marco Favaloro, che l'aspettava in macchina e in seguito confessò il delitto.

Alle esequie celebrate in fabbrica i familiari dell'imprenditore, che appena due mesi prima s'erano riuniti felici al circolo velico di Mondello per le nozze della figlia Alice, non vollero far parlare i rappresentanti delle istituzioni. Nessuna orazione funebre di Stato per l'uomo che lo Stato non aveva saputo proteggere.

Stavolta Giovanni Falcone non aspettò per scrivere ciò che pensava. Lo fece il giorno seguente, ancora su «La Stampa»: «La feroce efficienza della mafia e la disarmante inadeguatezza delle istituzioni ancora una volta si sono rivelate in tutta la loro gravità… La mafia ha ristabilito l'ordine a modo suo, con tempismo e con la solita, spietata efficienza».

La realtà svelata da quell'esecuzione appariva anch'essa disarmante: «Va messo in conto, purtroppo, che uomini delle istituzioni, e in certi casi anche semplici cittadini, possano perdere la vita. In questa come in ogni altra guerra, non possono non esserci morti e feriti, da una parte e dall'altra. Sorprende e disorienta, però, che persone divenute simbolo dell'impegno antimafia possano rimanere esposte alla vendetta mafiosa cosí da essere eliminate con estrema facilità. Ed è inaccettabile che le istituzioni lodino e incoraggino il comportamento di un cittadino, incitando gli altri a seguirne l'esempio, senza sapere o potere fare nulla per garantirne l'incolumità».

Nell'analisi sconsolata del magistrato, l'uccisione di Libero Grassi significava «il tramonto di una timida speranza: quella di una reazione collettiva degli imprenditori alle prepotenze mafiose». E si inseriva in un contesto sempre piú allarmante, nel quale «ancora si discute, a livello istituzionale, non già se sia migliore questo o quel programma antimafia, ma addirittura se sia conveniente l'adozione di strategie unitarie» [7].

Senza citarli espressamente, Giovanni Falcone parlava dei suoi progetti di riforma che faticavano a essere compresi e accettati. E forse del suo destino, che presagiva inesorabile.

7.

Ostilità e pregiudizio

Qualcuno la lesse come un’invasione di campo istituzionale. Al Consiglio superiore della magistratura i tre rappresentanti di Magistratura democratica, la corrente della sinistra giudiziaria, chiesero l’immediata discussione sulle questioni sollevate dalla circolare inviata da Falcone alle procure generali, per ristabilire distanze e competenze.

«Deve rimanere fermo il fatto che la magistratura come istituzione propone le sue valutazioni e i suoi pareri, o addirittura elabora proposte, attraverso il Csm», spiegarono Gennaro Marasca, Gianfranco Viglietta e Giovanni Palombarini. Sostenendo che il problema del coordinamento delle indagini sulla criminalità organizzata andava affrontato insieme ad altri, come la revisioni delle circoscrizioni giudiziarie o la creazione di una banca dati.

Qualcun altro s’irrigidí per questioni formali.

Il procuratore generale di Roma Filippo Mancuso andò a spiegarlo di persona al ministro Martelli: «In qualunque momento lei vorrà convocarmi io accorrerò, ma non mi faccio coordinare dal dottor Falcone, perché un procuratore aggiunto non può coordinare un procuratore generale; perché non c’è niente da coordinare, e perché in nessun caso il dottor Falcone può darmi lezioni di diritto» [1].

Una reazione piena di alterigia e degna d’altri tempi, che però dava sfogo a sentimenti niente affatto isolati nei confronti del giudice trasferitosi al ministero e delle sue idee di politica giudiziaria. Sintetizzati e riassunti nel commento del segretario dell’Anm Mario Cicala, un signore sempre cortese e affettato nei toni e nei modi, esponente di Magistratura indipendente, la corrente piú moderata e conservatrice in seno all’Associazione magistrati: «L’Anm è favorevole a qualsiasi iniziativa tendente a migliorare il coordinamento delle indagini nella lotta alla criminalità, ma è e sarà sempre contraria a qualsiasi tentativo di formare nuovi centri di potere».

Una stoccata che bollava la mossa di Falcone come il preludio a riforme considerate pericolose e destabilizzanti nell’assetto degli uffici giudiziari, seguita

da un invito a non prenderla troppo sul serio: «Non è il caso di drammatizzare quello che mi pare piú che altro un sondaggio utile per farsi un'opinione».

In ogni caso Cicala ribadí, a scanso di equivoci: «L'ipotesi della creazione di superprocure, anche a livello distrettuale, contrasta nettamente con lo spirito di quelle norme del nuovo codice di procura penale tendente invece proprio a eliminare maxi inchieste o spinte verso accentramenti delle indagini».

Da Palermo, dove Falcone aveva lavorato fino a tre mesi prima, arrivò la risposta degli ex colleghi, inviata dal procuratore Giammanco al ministero e, per conoscenza, al Csm. Secondo gli inquirenti impegnati nelle principali inchieste su Cosa nostra, «il coordinamento delle indagini preliminari non ha evidenziato sul piano operativo particolari difficoltà ma, al contrario, ha fatto registrare, almeno finora, risultati positivi nell'espletamento di indagini collegate con numerosi altri uffici del pubblico ministero».

Dunque tutto funzionava bene, inutile ricorrere a superprocure regionali o nazionali che avrebbero creato solo confusione e, soprattutto, sovvertito un'organizzazione del lavoro che stava dando buoni frutti. Gli uffici inquirenti con un raggio d'azione allargato ai distretti delle Corti d'appello e non piú dei singoli tribunali – immaginati da Falcone per evitare la frammentazione e la dispersione dei fascicoli che ne avevano causato l'estromissione dalle indagini – rappresentavano un doppio pericolo: da un lato si sarebbero trasformati in nuovi centri di potere e dall'altro erano «fatalmente destinati ad essere sottoposti» al controllo del potere esecutivo; il primo passo verso la subordinazione delle indagini al condizionamento della politica e del governo.

Difficile immaginare un'accusa piú esplicita di asservimento alle esigenze dei partiti e dei potenti. Ciò che il giudice antimafia considerava un rafforzamento dell'attività dei pubblici ministeri, non piú legata a vincoli territoriali e di competenze limitate a fronte di un avversario che agiva su scala internazionale e si mostrava sempre piú agguerrito e organizzato, veniva interpretato come il tentativo di ridurre il «potere diffuso» delle indagini affidate ai singoli magistrati. Non solo con una maggiore gerarchizzazione, e quindi con una piú marcata supremazia del capo rispetto ai suoi sostituti, ma addirittura con la creazione di uffici centralizzati per scalzare le procure minori e accentrare le inchieste sulle cosche.

Falcone auspicava l'istituzionalizzazione dei pool di inquirenti specializzati sul modello sperimentato col maxiprocesso, per adottare le contromisure necessarie a evitare lo smantellamento seguito ai primi successi, proprio nel momento in cui bisognava alzare il livello delle investigazioni e affrontare i nodi

piú delicati, come quello del rapporto tra mafia e istituzioni.

I contrari, compresi alcuni che avevano sostenuto l'esperienza del pool ai tempi del «maxi», intravedevano il pericolo opposto: la concentrazione delle indagini in poche mani era la via per condizionarle dall'esterno e impedire che arrivassero dove sarebbero potute arrivare, dirigendole su percorsi obbligati da cui nessun pubblico ministero avrebbe avuto la possibilità di discostarsi. Un cavallo di Troia per mettere in discussione due principi cardine dell'ordinamento: l'autonomia e l'indipendenza di tutta la magistratura, compresa quella inquirente, e l'obbligatorietà dell'azione penale.

Pochi giorni dopo l'invio della lettera alle procure generali, i rappresentanti dell'Anm incontrarono il guardasigilli Martelli per illustrare le loro preoccupazioni. Con il ministro socialista il contenzioso era ormai permanente, giacché veniva additato come colui che voleva mettere a repentaglio i capisaldi dell'indipendenza giudiziaria. Un avversario, non un alleato dei magistrati. Al pari del presidente della Repubblica (e del Csm) Cossiga, che nelle sue «picconate» di fine mandato al Quirinale non risparmiava le toghe. Per esempio il giudice veneziano Felice Casson, impegnato in quel periodo nelle indagini su Gladio.

In questo contesto, il fatto di lavorare con Martelli non aiutava Falcone a raccogliere il consenso intorno alle sue proposte. Ancora una volta, il tentativo di sfruttare l'occasione che gli si presentava per ottenere in altro modo ciò che non gli riusciva piú da inquirente, veniva scambiato per ambizione personale e voglia di riscatto contro la categoria. Con l'aggravante, in questo caso, di fornire alibi e coperture a un potere politico considerato ostile; rispetto al quale la magistratura si era schierata sul fronte opposto della barricata, impegnata a contrastare riforme istituzionali che vagheggiavano addirittura una Repubblica presidenziale nella quale sarebbe stato messo in discussione il ruolo autonomo del potere giudiziario. Prospettiva certo non allettante per la magistratura, di cui Cossiga e i socialisti venivano ritenuti i principali fautori.

All'inizio di giugno del 1991 l'Anm si riuní a congresso, esplicitando il conflitto con il capo dello Stato. Al fianco delle toghe c'era Giovanni Galloni, navigato leader democristiano divenuto vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, destinatario di calorose ovazioni. A differenza di Claudio Martelli, che ricevette tutt'altro trattamento. «Ma non sono venuto qui per cercare applausi», precisò per sottolineare che se l'aspettava. Non si tirò indietro e ribadí le proprie idee sulle riforme necessarie.

Cercò di tranquillizzare tutti spiegando che nessuno nel governo, tantomeno

lui, aveva l'intenzione di sottomettere il pm al potere politico. Né intaccare i dettati costituzionali del giudice inamovibile o dell'azione penale obbligatoria. Tuttavia, aggiunse, era giunto il momento di introdurre distinzioni e modifiche, soprattutto alla luce del nuovo codice di procedura penale che aveva trasformato il processo inquisitorio in processo accusatorio (almeno nelle intenzioni). E i tiepidi battimani di circostanza raccolti fin lí, si trasformarono in mugugni.

Quel giorno anche Giovanni Falcone comparve nell'aula dove si celebrava il congresso. In pochi andarono a salutarlo, in pochissimi lo accolsero cordialmente. Si sedette per ascoltare e guardarsi intorno, registrando l'umore preoccupato dei colleghi e rari cenni di attenzione. Il direttore dell'ufficio Affari penali del ministero poté toccare con mano la freddezza della maggioranza dei magistrati nei suoi confronti; un'ostilità sotterranea ma palpabile, per la scelta fatta e i progetti di riforma messi in campo. Il distacco nei suoi confronti accomunava chi osteggiava lui e le sue idee a chi, pur non essendogli nemico, temeva di essere considerato suo amico di fronte agli altri.

Sebbene non giustificasse né comprendesse fino in fondo questa situazione, il giudice che aveva portato alla sbarra Cosa nostra aveva deciso di farsene una ragione. E di continuare per la sua strada. Chi fosse stato in buona fede, pensava, alla fine avrebbe capito le sue ragioni; con quelli in malafede e pregiudizialmente contrari, era inutile ogni tentativo. Ma lui, convinto della bontà delle proprie idee, non poteva né intendeva recedere.

A chi era disposto ad ascoltarlo ripeteva che non s'era venduto a nessuno, voleva solo provare a cambiare le cose sfruttando la possibilità che gli era stata offerta dopo aver trovato chiuse tutte le porte all'interno della magistratura. Per rimuovere gli ostacoli che gli avevano impedito di proseguire nel contrasto giudiziario alla mafia, e potere un giorno tornare a svolgerlo in prima linea.

C'era ancora tanto da fare, e nessuno lo sapeva meglio di lui. Non aveva altri obiettivi.

Nel frattempo il ministro Martelli cercò di dedicarsi al «fronte politico», che non era meno diffidente o preoccupato. Ripescò l'idea di una Procura nazionale antimafia, titolare di tutte le inchieste sui clan senza piú vincoli territoriali, da una vecchia proposta del senatore a vita Leo Valiani, già esponente della Resistenza e del Partito d'azione, poi passato con i repubblicani. Sul fronte delle forze di polizia, invece, il ministro dell'Interno Vincenzo Scotti si dedicò a portare avanti il progetto di un ufficio investigativo unico per questo genere di attività, sul modello del *Federal Bureau of Investigation* statunitense.

Anche su questo versante, l'esperienza maturata da Falcone nella collaborazione con i colleghi americani tornò utile per mutuare ciò che si poteva da quel sistema. Per esempio affidando la gestione dei collaboratori di giustizia a un corpo separato rispetto a quello che svolgeva le indagini a partire dalle loro dichiarazioni. Ma era una strada lunga, anch'essa piena di ostacoli. Soprattutto per la ritrosia delle forze dell'ordine già esistenti a cedere un intero settore d'indagine – e che settore: quello strategicamente e politicamente piú rilevante – a una nuova entità. Polizia di Stato, carabinieri e Guardia di finanza avevano istituito al loro interno dei reparti specializzati da impegnare nel contrasto alla criminalità organizzata, e non vedevano di buon occhio l'ipotesi di un passo indietro con la creazione di una sorta di Fbi italiana.

Il magistrato palermitano dovette spendere gran parte della propria credibilità, accumulata in anni di collaborazione con quegli apparati, per convincere i vertici dei tre corpi a non intralciare il progetto del governo. In particolare con i carabinieri, dove piú forti erano le resistenze, che furono accontentati nel momento in cui la guida della neonata Direzione investigativa antimafia (composta da personale proveniente dalle tre forze di polizia, selezionato attraverso un apposito concorso) venne affidata a un generale dell'Arma.

La prima volta che l'ex procuratore aggiunto tornò a Palermo con l'intenzione di acquisire elementi per verificare il funzionamento dell'ufficio, seguendo un programma che prevedeva visite nelle principali procure del Paese, si fece accompagnare da Giannicola Sinisi. L'incontro con il procuratore Giammanco fu preceduto da una lunga attesa in anticamera. Come ai vecchi tempi. Un particolare che Falcone non mancò di notare.

Il successivo colloquio tra i due fu rapido ma nella percezione di Sinisi, ancora poco avvezzo a riti e linguaggi siciliani, carico di messaggi trasversali e di frasi lasciate a metà, in modo che solo i diretti interessati comprendessero l'intero ragionamento.

Infine, quando Falcone chiese di controllare il registro generale delle notizie di reato per verificare le modalità con le quali veniva tenuto e gestito, il procuratore rispose che poteva vederlo, ma in presenza di un testimone. Chiamò un suo collaboratore e gli chiese di accompagnare i due ospiti, i quali procedettero alla consultazione sotto l'occhio vigile del «controllore dei controllori» incaricato da Giammanco.

Per l'ex inquirente antimafia fu un'ulteriore dimostrazione dell'astio che si respirava nei suoi confronti all'interno di quell'ufficio. E delle trappole

disseminate qua e là, per incastrarlo alla prima occasione. Come quella disinnescata nell'estate del 1991, vissuta quasi interamente nella capitale salvo qualche rapida fuga verso il mare siciliano, le serate trascorse nella casa di Anzio affittata da Liliana Ferraro per cercare un po' di fresco che non fosse quello del condizionatore, una gita in montagna in compagnia della moglie Francesca per raggiungere Marcelle Padovani che stava scrivendo il libro-intervista.

Nella seconda metà di agosto, durante un fine settimana in cui Falcone s'era allontanato dalla capitale, alla segreteria del ministro Martelli arrivò un corposo plico che conteneva alcuni faldoni di atti giudiziari. Mittente: la Procura della Repubblica di Palermo. Il guardasigilli non c'era, e dal secondo piano le carte furono spedite al quarto piano, ufficio Affari penali. La Ferraro aprí i faldoni, e dopo averne verificato l'intestazione telefonò a Falcone per avvisarlo. Lui chiese di guardare di che si trattava e richiamò dopo poco. Quando seppe che era il rapporto del Ros dei carabinieri riguardante un'indagine sull'infiltrazione di Cosa nostra nella gestione di alcuni appalti pubblici, il magistrato ordinò alla Ferraro di richiudere subito tutto e preparare una lettera di immediata restituzione delle carte alla Procura.

Giovanni Falcone conosceva già quell'informativa, intitolata *Annotazione di polizia giudiziaria relativa alle attività esperite in merito ad una associazione per delinquere di stampo mafioso strutturalmente inserita nell'organizzazione Cosa nostra, tendente ad acquisire la gestione e il controllo di attività economiche, di appalti e servizi pubblici nel territorio della Regione Sicilia*. Gli investigatori del Ros gliel'avevano consegnata il 20 febbraio, quando era ancora formalmente in servizio a Palermo ma aveva già deciso di trasferirsi a Roma. L'inchiesta, che prendeva le mosse da un omicidio avvenuto nell'estate precedente di cui s'era occupato proprio Falcone, non poteva piú essere di sua competenza. Nei mesi successivi i carabinieri si erano affidati ad altri magistrati, ma la loro richiesta di provvedimenti d'arresto nei confronti di imprenditori sospettati di collusione con la mafia non aveva trovato ascolto. Sui giornali erano cominciate a trapelare notizie sul contenuto del rapporto, e solo a luglio la Procura di Palermo aveva chiesto e ottenuto la cattura di alcune persone denunciate dai carabinieri. Tra le quali Angelo Siino, ufficialmente costruttore edile ma in realtà collettore di tangenti per conto della mafia nei lavori pubblici, futuro pentito.

Un esito considerato riduttivo dagli investigatori, soprattutto sul presunto versante politico dell'inchiesta, che lasciava aperto il contrasto con i magistrati. Capo del Ros e capo della Procura si decisero a sottoscrivere attestati di

reciproca stima e fiducia, nella migliore tradizione palermitana, per smentire e mettere a tacere divergenze e polemiche.

Ma si trattava, come quasi sempre da quelle parti, di una finta rappacificazione. I carabinieri continuavano a essere insoddisfatti della Procura e la Procura dei carabinieri. Cosí, quando seppe che senza alcuna ragione il rapporto all'origine dei dissidi era stato inviato al ministro e forse ad altre sedi istituzionali, come palazzo Chigi e il Quirinale, Giovanni Falcone sentí puzza di bruciato. Per questo ordinò di rispedire il fascicolo a Palermo.

Appena rientrato in ufficio, il giudice spiegò al ministro che doveva firmare la lettera di restituzione, poiché si trattava di un'iniziativa irrituale e inopinata da parte del procuratore Giammanco, dietro la quale poteva nascondersi il tentativo di pilotare, o comunque giustificare, una fuga di notizie sul contenuto di quel rapporto. Con il risultato di bruciare le ulteriori indagini a carico dei politici coinvolti. Inoltre, l'invio all'autorità di governo del contenuto di un rapporto giudiziario faceva trasparire la volontà di trasferire sulla politica le responsabilità dell'intervento sugli intrecci illegali nella gestione degli appalti.

Insomma, da qualunque parte la si guardasse e qualunque fossero le intenzioni che avevano animato il procuratore, la manovra andava fermata, e il pacco immediatamente rimandato al mittente. E sarebbe stato meglio evitare l'incontro richiesto da Giammanco al ministro, che con ogni probabilità era stato coinvolto nella vicenda proprio perché tra i suoi collaboratori c'era Falcone.

Martelli accettò il suggerimento e firmò la lettera protocollata con data 23 agosto 1991, nella quale si stigmatizzava la «spontanea trasmissione» di atti non richiesti.

«Nel rilevare la singolarità dell'inoltro, con appunto privo di sottoscrizione e data, di atti coperti dal segreto, – spiegava il guardasigilli al procuratore, – per mia parte posso solo esprimere l'avviso che tutte le indagini necessarie ed opportune debbono essere prontamente ed efficacemente svolte, con riguardo a ogni aspetto, incluse le eventuali responsabilità di persone impegnate in attività politiche… Colgo l'occasione per restituirle l'intera documentazione da Lei fatta pervenire».

Poche righe per disinnescare l'ennesima tagliola piazzata sul percorso ministeriale di Falcone, in modo da farlo rimanere incastrato nella sua precedente attività e coinvolgerlo nelle polemiche passate e future tra Procura e carabinieri.

Un tentativo di inquinamento a distanza, a cui seguí una vera e propria denuncia, indirizzata direttamente contro di lui, che apriva il nuovo round della

campagna sulle «prove nascoste nei cassetti». Con tanto di nomi e cognomi dei sottoscrittori, in calce a un esposto consegnato al Consiglio superiore della magistratura.

A firmarlo furono in tre: l'avvocato Alfredo Galasso; Carmine Mancuso, figlio del poliziotto assassinato insieme al giudice Terranova al quale faceva da scorta, presidente del coordinamento antimafia di Palermo; Leoluca Orlando l'ex sindaco ed ex amico di Falcone. Tutti riuniti dentro La rete, neonata formazione politica fondata da Orlando dopo la sua uscita dalla Democrazia cristiana.

Secondo l'esposto, dopo l'ordinanza di rinvio a giudizio del maxiprocesso i magistrati avevano sconfessato le loro stesse intenzioni, e non avevano fatto nulla per venire a capo delle complicità politiche con Cosa nostra. Nonostante numerosi indizi, come le dichiarazioni dei pentiti Calderone e Marino Mannoia sulle «relazioni pericolose» degli imprenditori Costanzo o di Salvo Lima, e altri spunti d'indagine.

Primo imputato del tradimento, ovviamente, era Giovanni Falcone, che in un'intervista a «La Stampa» spiegò come e perché non si sentiva nemmeno scalfito dall'insinuazione di essere un insabbiatore.

«Sono i casi della vita, – esordí esibendo una buona dose di sarcasmo. – Mi ero accorto da tempo che non tutti condividono il mio operato, ma sinceramente non credevo che si arrivasse al punto di accusarmi di seppellire le indagini. Faccio solo rilevare che tutti i fatti e le rivelazioni di cui si parla oggi sono emersi dalle mie indagini, non da inchieste fatte da altri e poi smontate da me. Aggiungo che ho un procedimento in corso, come parte lesa, con l'ex sindaco di Baucina Giaccone, che prima ha accusato il ministro De Michelis e poi ha ritrattato, dicendo che le dichiarazioni gli erano state estorte da me. Allora mi chiedo: sono uno che estorce affermazioni ai testi, o un insabbiatore? E se avessi voluto fare l'insabbiatore, certe cose le avrei messe agli atti?»

Nella ricostruzione dell'ex inquirente, le frasi di Marino Mannoia sulle presunte frequentazioni mafiose di Lima, da lui stesso verbalizzate, non solo non bastavano per un avviso di garanzia, ma nemmeno per una convocazione come testimone: «Uno lo chiama, come dopo è successo, e lui nega di aver mai conosciuto il boss Bontate. Poi che si fa? Negli atti giudiziari c'è ben altro su Salvo Lima, e mi stupisco che gli accusatori di oggi non se ne siano accorti… Bisogna distinguere le valutazioni politiche dalle prove giudiziarie. Secondo me sotto il profilo giudiziario non si poteva fare di piú… Quanti altri danni deve produrre questa politicizzazione della giustizia, da qualunque parte provenga? Se si lanciano sospetti indiscriminati a raffica non ci saranno piú poliziotti o

magistrati che avranno voglia di fare indagini… Bisogna stare attenti a non confondere la politica con la giustizia penale. In questo modo l'Italia, pretesa culla del diritto, rischia di diventarne la tomba».

Analisi e riflessioni che sarebbero tornate d'attualità negli anni e nei lustri successivi, con Falcone morto, sepolto, onorato e riverito, molte volte senza rammentare ciò che sosteneva in vita. Per esempio che per evitare l'imbarbarimento della giustizia piegata agli interessi politici, e per evitare di fornire ai politici pretesti per le loro frequentazioni sospette attraverso procedimenti penali archiviati o conclusi con inevitabili assoluzioni, fosse meglio tenere distinti i due piani: una cosa sono i processi, con le loro regole e finalità, da rispettare sempre; un'altra le considerazioni sulla liceità o meno di certi comportamenti, che fuori dalle inchieste possono avere un diverso metro di giudizio.

Quanto alle illazioni sul suo mutato atteggiamento derivante dal nuovo incarico ministeriale, il giudice antimafia rispose tagliente: «In me non è cambiato assolutamente niente. Io sono sempre uguale a me stesso, voglio fare soltanto il magistrato. Posso avere maggiore esperienza, questo sí, e anche maggiori amarezze. Ma non certo minore impegno» [2].

Una frase che la sera del 26 settembre Falcone dovette ripetere a Rita dalla Chiesa, la presentatrice televisiva figlia del generale assassinato dalla mafia, sul palco del teatro Parioli. Partecipavano entrambi al *Maurizio Costanzo show*, in occasione della lunga e movimentata serata antimafia in onore di Libero Grassi – ucciso un mese prima – organizzata insieme a *Samarcanda* di Michele Santoro, in onda contemporaneamente su RaiTre e Canale 5. La tv di Stato e la tv di Berlusconi.

Rita dalla Chiesa, un po' frastornata dalle accuse e controaccuse che rimbalzavano tra Roma e Palermo, fra detrattori e sostenitori, compresi Orlando, Galasso, lo stesso Falcone e un giovanissimo Totò Cuffaro già infervorato propugnatore dell'onestà democristiana, quasi lo implorò: – Giudice, perché se n'è andato? La prego, non cambi, resti dalla nostra parte –. E lui, senza tradire emozioni: – Non credo di essermene andato. Il lavoro organizzativo vale quanto quello operativo. E io sono sempre lo stesso.

L'avvocato Alfredo Galasso gli disse in faccia: – Non mi piace che stai lí, Giovanni! – Costanzo provò a scherzarci su: – Questa è una dichiarazione d'amore, – ma Falcone rispose serio che la legge prevedeva la presenza di magistrati a dirigere quegli uffici.

E quando Leoluca Orlando riprese a snocciolare i riferimenti delle diverse

commissioni parlamentari antimafia sul conto di Salvo Lima che continuava ad accompagnare Andreotti nelle sue visite in Sicilia, chiedendo in segno di sfida: «Perché è ancora impunito, dottor Falcone?», il magistrato reagí con un sorriso amaro. Come si fa quando si ripete per l'ennesima volta la stessa risposta a chi sembra non voler capire, sapendo che è tutto inutile. A che sarebbe servito ribadire che certe conoscenze o frequentazioni, cosí come affermazioni non supportate da riscontri, non sono sufficienti a imbastire un processo mentre lo sarebbero per un giudizio politico anche molto netto? E che però ai magistrati spetta di fare i processi, chiedere e pronunciare condanne o assoluzioni, non elargire giudizi o considerazioni politiche?

A proposito degli ambigui legami di Lima si limitò a replicare: «Lo sapevano tutti». Come dire che ce n'era abbastanza, a disposizione di tutti, per trarre conclusioni di convenienza sul piano etico e politico. Ma i giudici devono trovare le prove per la responsabilità penale degli inquisiti. Una cosa diversa.

La serata televisiva registrò un record di ascolti e sollevò il prevedibile coro di polemiche, soprattutto per il coinvolgimento della televisione pubblica. Il ministro siciliano e democristiano Calogero Mannino, tirato in ballo da diversi interventi e difeso a spada tratta dall'appassionato Cuffaro, annunciò querele; il direttore generale della Rai Gianni Pasquarelli tuonò contro i «processi sommari a persone, partiti e istituzioni» celebrati in diretta. «Il Popolo», organo della Dc, avvertí che s'era passato il segno per gli inaccettabili accostamenti tra mafia e Scudo crociato.

Falcone scrisse un articolo su «La Stampa» nel quale sottolineò che, nonostante i limiti dell'eccessiva eccitazione e della strumentalizzazione politica, «s'è cercato di ragionare partendo da fatti, e non da tesi precostituite». Ma poi mise in guardia: «La mafia è un fatto troppo serio per essere trattata in modo poco serio. E un'esortazione del genere credo debba valere per le istituzioni, i politici, la società… Certe trasmissioni possono diventare importanti per indurre la pubblica opinione alla coscienza critica di un problema del quale, fino a non molti anni fa, si preferiva perfino negare l'esistenza. Ma, appunto, occorre distinguere la cultura del diritto da quella del sospetto, la criminalità comune o la cattiva amministrazione dalla mafia vera e propria. Della quale, con tutto il rispetto, non si dovrà mai discutere come se fosse il *Processo del lunedí*».

I sospetti e i veleni circolati anche nella maratona televisiva portarono qualche settimana piú tardi Giovanni Falcone a varcare nuovamente il portone di palazzo dei Marescialli. La mattina del 15 ottobre 1989 alle 9.30 era seduto

davanti alla prima commissione referente del Csm. Quella che decide i trasferimenti d'ufficio per incompatibilità ambientale o funzionale, una sorta di attività para-disciplinare sul lavoro dei magistrati.

Ancora una volta l'inquirente piú famoso per le inchieste antimafia condotte dalla frontiera palermitana era chiamato a discolparsi. Ora gli imputavano di essersi fermato sulla porta di potenziali indagati eccellenti, di «doveri trascurati», di aver nascosto o dimenticato indizi e prove che avrebbero potuto violare santuari ritenuti intoccabili, come quelli della politica siciliana in combutta con i clan. Di non aver voluto o saputo fare luce sugli omicidi di Michele Reina, Piersanti Mattarella, Pio La Torre.

A interrogare il giudice-imputato erano schierati i sei componenti della commissione, piú molti altri consiglieri interessati all'audizione. Tra loro, un magistrato e un professore di Diritto che in futuro sarebbero diventati presidenti della Corte costituzionale.

Falcone si dedicò a un'analisi accurata di tutte le contestazioni, smontandole una dopo l'altra. Dal suo punto di vista, ovviamente; consapevole che chi avesse voluto vedere ombre e imbrogli a ogni costo avrebbe continuato a farlo, e che dietro le accuse si giocavano partite non solo di carattere giudiziario. Per questo non si limitò a controbattere le presunte mancanze nelle indagini svolte, ma svolse analisi piú generali.

Sul delitto del presidente della Regione, per esempio, citando una testimonianza «molto lucida e molto chiara» che lui stesso aveva raccolto dal fratello della vittima, Sergio Mattarella: «Io credo che sarebbe veramente riduttivo, e soprattutto contrario alla realtà, pensare che l'omicidio sia stato provocato da uno o piú appalti concessi o rifiutati. La manovra moralizzatrice di Piersanti Mattarella era ben piú ampia e articolata, e cercava soprattutto di fare in modo di rendere la classe burocratico-amministrativa, la classe dirigente siciliana, molto piú stabile e coesa, molto meno permeabile a influenze di qualsiasi genere».

Sugli appalti comunali, soprattutto nel campo delle opere fognarie e dell'illuminazione, Falcone denunciò a sua volta «la sostanziale prosecuzione della titolarità delle varie imprese assegnatarie di questi lavori, nonostante l'evolversi delle varie amministrazioni comunali». Compresa quella guidata da Orlando: «Non si può dire che la materia sia ancora trasparente».

Anche l'arresto dell'ex sindaco Ciancimino per mafia «non è piaciuto perché dimostrava e dimostra, a mio avviso, che nonostante la presenza di un sindaco come Orlando, la situazione degli appalti continuava a essere la stessa, e

Ciancimino continuava a imperare, sottobanco, in queste vicende».

In quel caso, secondo Falcone, erano state raggiunte le prove per imbastire un processo in procinto di arrivare a sentenza; in altri casi non era stato possibile. Come per gli imprenditori catanesi Costanzo, inquisiti per associazione mafiosa, ma che secondo l'esposto della Rete avrebbero dovuto essere coinvolti nell'indagine sull'omicidio dalla Chiesa. L'ex giudice istruttore e procuratore aggiunto di Palermo si lanciò in una vera e propria contro-requisitoria: «Debbo esprimere preventivamente il mio sdegno perché si possa affermare impunemente che indizi di minore portata nel "maxi" hanno portato all'emissione di mandati di cattura».

Riassunse il presunto elemento a carico, una mezza frase attribuita a uno dei Costanzo, e concluse: «Questa al massimo può essere un'ipotesi di lavoro, ma non un indizio che giustifichi un'informazione di garanzia; l'informazione di garanzia non è una coltellata che si può infliggere cosí, è qualcosa che deve essere utilizzato nell'interesse dell'indiziato, ma non per fatti di questo genere!»

Uno sfogo del quale Falcone si scusò con i consiglieri, ma poi aggiunse: «Io ricordo la mia lunghissima, enorme polemica con Rocco Chinnici che voleva far arrestare i Salvo e io mi sono opposto con tutta la mia forza, e avevo ragione; il mio contrasto con i colleghi perché non volevo arrestare Vito Ciancimino, e l'ho fatto arrestare solo quando abbiamo acquisito gli elementi che giustificassero un provvedimento di questa gravità… Se c'è stata una preoccupazione da parte nostra, è stata proprio quella di non confondere le indagini della magistratura nella guerra santa alla mafia».

Su Salvo Lima, il «bersaglio grosso» che secondo i suoi detrattori Falcone non aveva voluto colpire, nemmeno con una semplice comunicazione giudiziaria: «Io posso anche sbagliare, ma sono del parere che, nei fatti in cui si avanzano accuse gravissime riguardanti personaggi di un certo spessore, o hai elementi veramente concreti oppure è inutile azzardare ipotesi di contestazioni che, inevitabilmente si risolvono in un'ulteriore crescita di prestigio nei confronti del soggetto che diventerà la solita vittima della giustizia nel nostro Paese».

Certo, un pentito attendibile come Francesco Marino Mannoia aveva riferito di averlo visto incontrare Stefano Bontate, ma «vorrei sapere a che tipo di approdi giudiziari, e a quale condanna può portare, e per quale reato… A me sembra profondamente immorale che si possano avviare delle imputazioni e contestare delle cose nella assoluta aleatorietà del risultato giudiziario. Non si può ragionare "Intanto io contesto il reato, poi si vede", perché da queste

contestazioni poi derivano conseguenze incalcolabili, quindi io continuo a essere convinto che questo tipo di elementi a carico di Salvo Lima non fossero tali nemmeno per giustificare un'informazione di garanzia. Non so poi per quale reato».

Anche davanti al Csm, Falcone dovette tornare a spiegare l'inconsistenza delle ipotesi sul cosiddetto «terzo livello»: «Non esistono vertici politici che possono in qualche modo orientare la politica di Cosa nostra. È vero esattamente il contrario. Il terzo livello inteso quale direzione strategica, formata da politici, capitani d'industria eccetera, che orienta Cosa nostra, esiste solo nella fantasia degli scrittori, non esiste nella pratica. Esiste una situazione estremamente piú grave e complessa, perché piú articolata… Magari ci fosse un terzo livello! Basterebbe James Bond per togliercelo di mezzo. Ma purtroppo non è cosí. Abbiamo rapporti molto intensi, molto ramificati e molto complessi».

Si riferiva a collusioni, convergenze d'interessi, politici a disposizione della mafia. Ma per imbastire indagini utili a scoperchiare quelle realtà ancora indimostrate sul piano giudiziario, sarebbe servita un'unità d'intenti e un metodo di lavoro che purtroppo si seguitava a non voler applicare. «La mafia non si può combattere a correnti alternate», ricordò Falcone.

Tornò sullo smantellamento del suo pool antimafia, con una precisazione: «Non intendo ipotizzare malafede da parte di nessuno, né intendo avanzare dietrologie di alcun tipo. Tendo a prendere atto di una realtà: se ogni due o tre mesi devi discutere di certi problemi, se a ogni piè sospinto il tuo capo disfa quello che tu fai un minuto prima, è chiaro che le indagini si arrestano» [3].

L'interrogatorio al Csm, durato quasi quattro ore, fu una dura prova per il giudice in servizio al ministero. Costretto a difendersi in una sede istituzionale dagli attacchi di chi ormai si palesava come un avversario politico; o meglio, utilizzava argomenti giudiziari per finalità politiche. E ciò avveniva da parte di esponenti di quell'area di sinistra che un tempo avevano appoggiato lui e le iniziative del pool.

Nel palazzo dell'organo di autogoverno dei giudici respirò un clima di ostilità, i consiglieri – magistrati come lui, avvocati o professori – prendevano sul serio un esposto che loro per primi avrebbero dovuto valutare debolissimo se non infondato. Era l'ulteriore conferma dei pregiudizi e dell'isolamento – o di un assedio, dal suo punto di vista – che Falcone temeva piú di ogni altra cosa. Perché sapeva di aver sfidato il contropotere mafioso, che ha come regola quella di emarginare il bersaglio davanti all'opinione pubblica o alla classe dirigente,

prima di colpirlo.

L’aveva ricordato nelle ultime righe del libro scritto con Marcelle Padovani, proprio a proposito degli omicidi politici: «Al di là delle specifiche cause della loro eliminazione, credo sia incontestabile che Mattarella, Reina, La Torre erano rimasti isolati a causa delle battaglie politiche in cui erano impegnati. Il condizionamento dell’ambiente siciliano, l’atmosfera globale hanno grande rilevanza nei «delitti politici»: certe dichiarazioni, certi comportamenti valgono a individuare la futura vittima senza che la stessa se ne renda nemmeno conto. Si muore generalmente perché si è soli o perché si è entrati in un gioco troppo grande. Si muore spesso perché non si dispone delle necessarie alleanze, perché si è privi di sostegno» [4].

Giovanni Falcone sapeva bene di essersi infilato in un gioco grande: una partita cominciata a Palermo e ancora in corso a Roma, prima con le indagini sfociate nel processo storico in attesa dell’ultimo giudizio e adesso con le riforme per un’antimafia piú efficace e incisiva, che facesse ripartire le indagini. E si sentiva solo, o quasi.

Una sensazione che gli provocò grande turbamento, e lo convinse della necessità di continuare a parlare molto piú di quanto avrebbe voluto. Per rompere l’accerchiamento e non lasciare a nessuno l’alibi di non aver saputo, o compreso, qual era la posta in palio.

Il 3 ottobre, su «la Repubblica», uscí un’intervista a firma di Mario Pirani, giornalista e scrittore che generalmente non si occupava di mafia e criminalità bensí di economia e politica, con il quale il magistrato entrò in sintonia dopo averlo conosciuto durante una cena a casa di amici comuni.

Falcone ne approfittò per rilanciare la sua battaglia sugli inquirenti specializzati, attraverso una riforma dell’ordinamento: «Un sistema accusatorio parte dal presupposto di un pubblico ministero che raccoglie e coordina gli elementi della prova da raggiungersi nel corso del dibattimento, dove egli rappresenta una parte in causa… Chi, come me, richiede che giudici e pm siano due figure strutturalmente differenziate nelle competenze e nella carriera, viene bollato come nemico dell’indipendenza del magistrato, un nostalgico della discrezionalità dell’azione penale, desideroso di porre il pm sotto il controllo dell’esecutivo. È veramente singolare che si voglia confondere la differenziazione dei ruoli e la specializzazione del pm con questioni istituzionali totalmente distinte».

Quanto alle indagini centralizzate, salutò come «un passo in avanti la recente proposta di concentrare le inchieste sulla criminalità organizzata dalle 159

procure presso i tribunali alle 26 procure presso la Corte d'appello. Occorrerebbe ora orientarsi alla creazione di una struttura di procuratori esclusivamente dedicati a questo tipo d'indagini e processi».

Sul fronte della polizia giudiziaria ribadí la necessità di superare le «competenze promiscue e indifferenziate», foriere di «duplicazioni e intralci reciproci», per «puntare a una agenzia investigativa, come c'è in tutti i Paesi, un corpo bene addestrato e professionalmente agguerrito» [5].

I progetti che il governo stava per presentare in Parlamento sulla Superprocura e sulla Dia furono cosí riproposti, sebbene sotto un titolo forse efficace ma un po' maldestro, che certo non aiutava a sollevare consensi: *Contro Cosa nostra occorrono Superuomini*.

Subito dopo, a rendere ancora piú aspro il conflitto tra magistratura e governo, arrivò l'ennesima polemica palermitana.

La sera del 14 ottobre, mentre Giovanni Falcone riordinava le idee per l'audizione dell'indomani al Csm, all'ospedale Civico di Palermo uno dei ricoverati del padiglione centro tumori, reparto urologia, si alzò da un letto della stanza 26 e uscí. Indossava una vestaglia, come se volesse fare una passeggiata prima di dormire, ma non tornò. Verso le 22 gli infermieri si accorsero che il letto era vuoto, e del ricoverato non c'era piú traccia.

Il malato che se n'era andato con le sue gambe aveva un nome particolare, a causa del quale scattò subito l'allarme: Pietro Vernengo, uno dei padrini di Cosa nostra condannato per decine di omicidi nel maxiprocesso, detenuto agli arresti ospedalieri per le sue condizioni di salute, in attesa del verdetto definitivo della Cassazione. Uno dei capimafia piú importanti, per i quali la Procura generale aveva chiesto l'arresto sulla base di un decreto varato dal governo che rendeva piú difficile la concessione dei benefici ai reclusi per reati di grave allarme sociale. Ma la Corte d'assise d'appello aveva detto no, perché le nuove norme non potevano considerarsi retroattive.

Cosí Vernengo era rimasto in ospedale, «controllato» ma non «piantonato» dalla polizia; il che significava una verifica ogni tanto, non permanente.

«Piú che un'evasione è stata una libera uscita», commentò il giorno dopo il ministro della Giustizia Martelli, che decise di verificare il comportamento dei giudici. Tempo ventiquattr'ore ed ecco il nuovo annuncio: procedura di trasferimento d'ufficio e avvio dell'azione disciplinare nei confronti di Pasquale Barreca, il presidente della Corte che aveva firmato il rigetto dell'istanza di arresto per Vernengo. Colpevole di non aver applicato correttamente il decreto

anti scarcerazioni.

Ne nacquero nuovi, roventi contrasti. Perché il magistrato aveva già detto pubblicamente che non aveva niente di cui pentirsi, avendo solo applicato «l'abc del Diritto».

Il ministro, di tutt'altra opinione, restò fermo sulle sue posizioni punitive, e la maggior parte dei magistrati si schierò contro l'iniziativa disciplinare. Considerandola un'interferenza del potere politico nel merito dei provvedimenti giurisdizionali, un'invasione di campo intollerabile.

Appena riemerso dall'interrogatorio al Csm Falcone fu spedito da Martelli a Palermo, insieme al direttore generale delle carceri, per verificare la situazione e controllare eventuali altri casi di mafiosi agli arresti domiciliari. Lui era dubbioso sull'opportunità di reagire subito contro il giudice Barreca, e sbarcato in Sicilia volle precisare che non avrebbe condotto alcuna ispezione: «Siamo qui per un monitoraggio della detenzione fuori dalle carceri, a qualsivoglia titolo. La nostra attenzione è rivolta non solo alla quantità, ma anche alla qualità dei detenuti che hanno potuto lasciare il carcere dopo aver subito condanne, magari pesanti. A conclusione di questa ricognizione riferiremo al ministro che ha chiesto questi dati» [6].

Un modo per rivendicare il carattere tecnico della sua missione, e distinguersi dalla posizione del ministro che aveva una valenza politica.

Non a caso, alle proteste delle toghe, il guardasigilli reagí con durezza alzando il livello dello scontro, coinvolgendo l'Anm e il vicepresidente del Csm Galloni. Anche perché lo scambio di accuse sul «caso Vernengo» s'intrecciava con quello sulla Superprocura e le altre riforme proposte dal governo.

A Palermo i commenti di giudici e pubblici ministeri furono molto duri e preoccupati: se il potere esecutivo cominciava a entrare nel merito delle decisioni prese dal potere giudiziario, dove si sarebbe andati a finire?

Nonostante le proteste, le conclusioni del rapido monitoraggio svolto da Falcone per conto del ministro misero in luce decine di situazioni in cui i detenuti per mafia non avevano diritto agli arresti domiciliari, e in pochi giorni una ventina di loro tornò all'Ucciardone. Ma lunedí 21 ottobre, nell'aula magna del palazzo di Giustizia, i magistrati palermitani riuniti in un'animata assemblea sfornarono un documento denso di preoccupazioni per ciò che stava accadendo a Roma.

«Siamo di fronte a un disegno politico che mira a trasformare surrettiziamente la forma dello Stato, – c'era scritto, – incidendo sui principî essenziali della nostra democrazia, quale quello della separazione dei poteri. L'assemblea

esprime pertanto il dubbio che, oltre a una caduta di credibilità dei giudici, le polemiche possano agevolare il pretesto per l'attuazione di un diverso disegno disgregativo delle fondamentali prerogative dello Stato attraverso la compromissione, reale o surrettizia, dell'indipendenza della magistratura».

L'azione disciplinare contro Barreca, concludeva il documento, «rappresenta una gravissima interferenza nell'esercizio della giurisdizione, e un oggettivo attacco all'indipendenza e all'autonomia della magistratura». Per questo motivo giudici e pm invocavano «l'attenzione delle istituzioni e della gente di buona fede», mentre reclamavano «il sereno recupero del ruolo d'imparzialità della magistratura, con i soli controlli costituzionali».

Era una chiara denuncia dell'iniziativa del ministro, dietro la quale s'intravedevano progetti pericolosi.

«La proposta di Martelli ha un chiaro significato, – spiegò il sostituto procuratore Roberto Scarpinato, magistrato molto stimato da Falcone. – Il potere politico vuole che il giudice osservi le sue direttive e per realizzare il disegno usa lo strumento disciplinare».

Il clima siciliano tornava a essere caldo, anche se l'estate se n'era andata e si avvicinavano scadenze che rischiavano di renderlo infuocato. Per il venerdí successivo, 25 ottobre, il Consiglio dei ministri aveva inserito all'ordine del giorno l'approvazione dei disegni di legge di istituzione della Superprocura e della Direzione investigativa antimafia. Proposte che facevano parte di quel «disegno politico» paventato e osteggiato dai magistrati palermitani, ai quali Falcone replicava ogni volta nelle conversazioni private: – Voi non vi fidate di me e state dalla parte di chi mi ha costretto ad andarmene –. Quelli rispondevano che il problema non era lui, ma chiunque altro al suo posto che non avrebbe fornito le stesse garanzie di indipendenza. E la discussione si arenava.

Stavolta Falcone volle riprenderla in pubblico, con un editoriale su «La Stampa» intitolato *I gattopardi non muoiono mai*, scritto all'indomani dell'assemblea palermitana. «Davanti al nuovo allarme per la ripresa della criminalità, in un momento che avrebbe richiesto forte responsabilizzazione e consapevolezza del pericolo, si è assistito a uno scarico di responsabilità, a richiami ai limiti formali delle leggi e dei compiti dei singoli; s'è parlato di Palermo come di una qualsiasi città, come se non fosse, appunto, la capitale di Cosa nostra… Quel che resta da capire è se un confronto sul da farsi si possa aprire o debba essere condannato, prima di cominciare, a una rigida contrapposizione fra la difesa del "vecchio" che non si può toccare e la ricerca del "nuovo" che non riesce a farsi strada… La difesa dei "punti fermi" non basta

piú davanti a una situazione mutata e segnata da nuovi allarmi, come l'attuale. E se non serve cambiare tutto, bisogna accettare almeno che tutto sia rimesso in discussione, o battere strade conosciute ma con diversa consapevolezza» [7].

A Roma, oltre che nei palazzi della politica, le vicende siciliane erano seguite con attenzione anche nel «palazzaccio» di piazza Cavour dove il 22 ottobre, a sera inoltrata e tramite un corriere scortato da vigilanza armata, erano finalmente arrivati da Palermo i faldoni con le carte della sentenza d'appello del maxiprocesso.

L'iter per la fissazione e definizione dell'ultimo giudizio poteva quindi cominciare, ma la designazione del giudice che avrebbe guidato il collegio degli «ermellini» aveva subito un'altra variazione.

Dopo aver trascorso l'estate a studiare i fascicoli, il 10 settembre il presidente Molinari parlò con Carnevale, da cui aveva ricevuto quell'incarico. S'incontrarono alla messa per il trigesimo dell'omicidio del sostituto procuratore Scopelliti, un'occasione triste al termine della quale Molinari avvicinò il suo capo.

– Devo continuare a lavorare su quel processo? – gli domandò riferendosi al «maxi».

– Sí, sí, tutto come prima. Continua, – rispose Carnevale.

Ma qualche settimana piú tardi, all'inizio di ottobre, il primo presidente della Cassazione Brancaccio convocò Carnevale per sottoporgli nuovamente il problema: la fissazione della discussione continuava a slittare, e c'era il forte rischio che Molinari non facesse in tempo a concluderla prima del giorno del pensionamento, il 6 gennaio '92: – Basta che i difensori facciano un po' di ostruzionismo e si supera quella data, con il risultato di dover cominciare tutto daccapo e far scarcerare gli imputati, – ammoní Brancaccio.

– Non credo che lo faranno, – replicò Carnevale, – conosco quegli avvocati. E comunque Molinari sa il fatto suo, è in grado di resistere a qualunque manovra dilatoria.

Il primo presidente insisté: era un rischio che non si poteva correre. Tanto piú che alla Corte era appena giunto dal settore civile un nuovo presidente, Arnaldo Valente, disponibile a condurre il giudizio.

Carnevale a quel punto pensò di tornare sui propri passi e autoassegnare a sé il maxiprocesso. Ma oltre alle polemiche legate al suo nome che certamente sarebbero riprese, poteva sembrare una mancanza di riguardo verso il giudice al quale aveva personalmente ribadito la nomina.

Non c’era piú verso di resistere o cercare altre soluzioni, e telefonò a Molinari: – Mi dispiace, ci sono stati dei ritardi e ormai non c’è tempo per te di concludere il processo. Dobbiamo nominare il collega Valente.

Molinari non si rammaricò piú di tanto, e senza dilungarsi ancora sulle schede che aveva già predisposto le consegnò al neodesignato, per facilitargli il lavoro.

Dunque il maxiprocesso alla mafia avrebbe incontrato all’ultimo e decisivo passaggio un presidente diverso dal temuto Carnevale, e da colui che Carnevale aveva scelto al suo posto.

Una buona notizia per Giovanni Falcone, che a quella vicenda giudiziaria intrisa del sangue di magistrati e investigatori aveva dedicato gli ultimi dieci anni della sua esistenza.

8.
«Siamo arrivati al capolinea»

Per Totò Riina era diventato un appuntamento fisso. Ogni anno, tra la fine di novembre e i primi di dicembre, riuniva i capimafia in libertà per lo scambio di auguri in vista delle feste natalizie. Approfittando dell'occasione per discutere di questioni interne a Cosa nostra, valutare ciò che era accaduto e pianificare quello che doveva succedere. Come fosse l'amministratore delegato di un'azienda che chiama a raccolta i principali collaboratori per tirare bilanci e impostare il lavoro futuro; o un capo di Stato che celebra le festività e al tempo stesso traccia percorsi politici per l'avvenire.

Il corleonese sceglieva ogni volta un posto diverso, a seconda della zona in cui viveva in quel periodo, sempre insieme alla sua famiglia, e delle condizioni di sicurezza per sé e per gli altri latitanti. Ufficialmente ricercati dalle forze di polizia, ma senza troppa convinzione. In ogni caso dovevano muoversi con cautela, e ultimamente si vedevano spesso nella periferia occidentale di Palermo, in un paio di case di «fiancheggiatori» o boss poco conosciuti ritenute abbastanza protette da occhi indiscreti, tra il quartiere Altarello e la zona di Monreale. Bastava avvisare i partecipanti con un po' di anticipo su luogo, data e orario, attraverso i soliti sistemi di comunicazione: pizzini e ambasciate di chi poteva muoversi piú liberamente.

Cosí accadde per la riunione di fine 1991, convocata da zu' Totò per il pomeriggio inoltrato; con il buio, gli spostamenti dei fuggiaschi erano piú agevoli. Poi si sarebbero trattenuti fino a cena, con il brindisi augurale.

I padrini arrivarono alla spicciolata, come sempre, da tutta la provincia. Nino Giuffrè, chiamato «Manuzza» per via di una disfunzione al braccio destro, scese dalle montagne delle Madonie, comune di Caccamo, dove era stato nominato capomandamento, e salutò uno a uno i presenti. Riina in primo luogo, e poi gli altri: Matteo Motisi, Giuseppe Farinella, Carlo Greco, Pietro Aglieri, Michelangelo La Barbera, Salvatore Cancemi, Giovanni Brusca, Raffaele Ganci, Salvatore Biondino, Salvatore Madonia.

Mancava Pietro Ocello, che fino a due mesi prima comandava a Misilmeri,

morto ammazzato a settembre; la riunione fu l'occasione per sancire che la gestione del mandamento sarebbe stata affidata a Benedetto Spera, che già governava le contrade di Belmonte Mezzagno.

Ma prima di mettersi a tavola bisognava che si svolgesse l'altro rito, ormai abituale: a ogni responsabile di zona Riina dedicò dieci minuti per ascoltarlo direttamente, essere aggiornato su eventuali problemi del territorio, dispensare consigli. E ordini.

Conclusa questa parte, quando ormai s'era fatta ora di cena, zu' Totò richiamò tutti i presenti, si sedette a capotavola a cominciò a parlare. Affrontando subito la questione che piú gli stava a cuore: l'imminente sentenza del maxiprocesso in Cassazione.

Era deluso e inquieto, il capo assoluto di Cosa nostra. Quasi rabbioso. Perché da Roma non arrivavano buone notizie. Anzi. La situazione non prometteva nulla di positivo. Tutti i tentativi per ottenere il verdetto favorevole sul quale confidava da anni, erano falliti. La Corte non sarebbe stata presieduta da quel Corrado Carnevale che in passato aveva regalato molte soddisfazioni alle difese. E avevano fatto fuori pure il sostituto che proprio Carnevale aveva designato, quel giudice di origini calabresi che forse avrebbe potuto portare allo stesso risultato, o magari sarebbe arrivato al giorno della pensione a giudizio in corso, col risultato di farlo ricominciare daccapo.

Anche l'ipotesi di chiedere che la sentenza fosse pronunciata dalle Sezioni unite, in modo che nel collegio potesse rientrare pure Carnevale, sebbene non da presidente, s'era rivelata impraticabile.

Ora non restava che aspettare le udienze guidate da questo nuovo e sconosciuto presidente, e vedere come sarebbe andata a finire. Nella consapevolezza che non c'era da attendersi niente di buono. Tutto per colpa dei vecchi alleati che, a Roma, non avevano rispettato i patti. E «di quel cornuto di Falcone», che dal ministero continuava a «scassare la minchia» perché s'era messo in testa di «aggiustare il mondo», pretendendo di decidere financo chi dovessero essere i giudici della Cassazione.

– Ma che siamo, nel Paese di Pulcinella?

Mentre parlava, il tono di Riina diventava sempre piú duro e deciso. Ormai s'era «fatto persuaso» che tra lui e il giudice fosse in atto una sfida quasi personale. Era convinto che nel giudizio di primo grado fosse stato proprio il magistrato a tramare perché la Corte d'assise fosse presieduta da un giudice che veniva dal settore civile, Alfonso Giordano, in modo da poterlo pilotare; e adesso, all'ultimo appuntamento del maxiprocesso, era stato scelto un altro

giudice appena approdato al penale, questo Arnaldo Valente, designato all'ultimo minuto. Sicuramente c'era lo zampino di Falcone, anche dietro la sua nomina.

– Ma adesso basta, siamo arrivati al capolinea, – disse Riina.

Gli altri ascoltavano in silenzio, e lui li guardava in faccia.

Giovanni Brusca, figlio di Bernardo, il boss di San Giuseppe Jato che in prigione aspettava buone notizie, fu uno dei piú delusi. Lui confidava che le manovre del capo andassero a buon fine, mentre adesso pareva che ogni speranza fosse destinata a sfumare. E ancora una volta per via di Falcone che faceva il bello e il cattivo tempo grazie a quel «crasto» di Martelli che gliel'aveva consentito; prima con il decreto per riportare in cella i detenuti scarcerati da Carnevale, e adesso lasciando che si intervenisse addirittura sulla composizione della Corte. Il ministro, agli occhi dei mafiosi, si stava rivelando un ingrato; nel 1987 l'avevano appoggiato organizzando il voto a favore del Psi in Sicilia, e ora lui gli si stava rivoltando contro. Andava tutto male, come se il vento fosse girato definitivamente.

Nino Giuffrè lesse negli occhi di Riina la collera ma anche la preoccupazione di chi, sulla partita del «maxi», si stava giocando gran parte della credibilità nei confronti degli altri capimafia, se non tutta. Era stato lui a spiegare che l'esito del procedimento era vitale per il futuro dell'organizzazione, e s'era impegnato personalmente per ottenere un risultato positivo. Sulle condanne per associazione mafiosa, aveva anticipato, bisognava mettersi l'anima in pace, non c'era piú modo di scrollarsele di dosso, e qualche anno di galera andava messo nel conto; ma gli ergastoli per gli omicidi, distribuiti a pioggia nei confronti dei componenti della «commissione» per ciascun singolo delitto, quelli no: dovevano essere cancellati. Ora però, se l'obiettivo non fosse stato raggiunto come ormai sembrava certo dalle sue stesse parole, il suo prestigio sarebbe stato scalfito, le sue promesse si sarebbero rivelate fasulle e i boss avrebbero potuto dubitare della sua capacità di mantenere gli impegni, oltre che il comando di Cosa nostra.

La reputazione del «corto» rischiava di vacillare davanti agli altri capi, latitanti e non, riuniti intorno allo stesso tavolo; ma pure nei confronti di quelli in carcere, che aspettavano di uscire, e avevano da temere piú di altri. Perché un conto è vedersi infliggere un ergastolo definitivo mentre si è ancora liberi, ché prima di fartelo scontare ti devono prendere; un altro è quando sei già dietro le sbarre, e la porta si chiude per sempre. A loro doveva una risposta, Totò Riina, ed era negativa. Non ce l'aveva fatta a cambiare le carte in tavola e buttare

all’aria il castello messo in piedi da quei giudici ai quali aveva dichiarato guerra. Inutilmente, a quanto pareva.

All’improvviso sembravano tutti finiti in un vicolo cieco, e adesso toccava a lui trovare il modo di uscirne. Portarli fuori di lí. Il corleonese ne era cosciente, e per evitare che la tracotanza d’un tempo si tramutasse in uno smarrimento che ne avrebbe fatto traballare il potere, disse che aveva già in mente la soluzione. O meglio, la contromossa.

Riina annunciò che era arrivato il momento della resa dei conti. Di «tagliare i rami secchi che non servono piú a niente». Di farla pagare a chi non aveva mantenuto le promesse, chi s’era rivelato inaffidabile, chi continuava a mettersi di traverso per bloccare i piani di Cosa nostra. A Palermo come a Roma. Politici e magistrati. Amici, ex amici e nemici.

– Ognuno deve assumersi le sue responsabilità, – scandí il capo, – e *chiddu chi veni ni pigghiamu* –. «Quello che viene ci prendiamo». L’organizzazione mafiosa doveva fare il suo dovere, provare a innescare la rivincita, mettendo nel conto le pesanti conseguenze che ne potevano derivare. Ma era l’unico modo per reagire: ancora guerra. Per alzare la testa e non rimanere con le mani in mano di fronte agli inganni e alle manovre altrui.

Cosí parlò Totò Riina ai commensali riuniti intorno al tavolo. E fece alcuni nomi. A cominciare da Salvo Lima, l’uomo di fiducia di Giulio Andreotti in Sicilia, il democristiano che aveva costruito il suo potere grazie all’appoggio del capo del governo e dei padrini. Era lui che doveva garantire l’aggiustamento del maxiprocesso a Roma; lui aveva promesso che dopo le condanne in primo grado tutto si sarebbe sistemato tra appello e Cassazione. Ma aveva fallito. O tradito.

Tra coloro che ascoltavano, Brusca ripensò a quante volte il suo capo aveva inveito contro Lima, schiumando «io a questo lo devo ammazzare». Quando andava a parlare con Ignazio Salvo per ricordargli gli impegni presi, e quello si arrabattava dicendo che aveva le mani legate, che non c’erano piú i margini di manovra d’un tempo, e che pure l’onorevole si trovava con le spalle al muro, la risposta del corleonese era sempre la stessa, irritata e gonfia di rancore: – Lo devo ammazzare.

In passato aveva ammazzato altri per favorire la sua ascesa, o proteggerne la carriera, come quando fece saltare in aria il giudice Chinnici che con le sue indagini era andato a toccare i Salvo e, di conseguenza, la corrente andreottiana rischiando di risalire fino a Lima. Ma adesso che il politico gli girava le spalle, era arrivato il suo turno.

– Ci dobbiamo rompere le corna, – sentenziò il boss, lasciando intendere che

tutto si sarebbe consumato dopo la sentenza della Cassazione; contro Lima e il suo compare Ignazio Salvo, ché l'altro, Nino, se l'era già portato via il Padreterno.

Manuzza guardò i commensali e si rese conto che non solo tacevano, ma avevano paura. Spaventati e paralizzati dalle parole del «corto» che annunciava vendetta. Nella stanza era sceso un clima freddo, quasi gelido, che non consentiva repliche. Provò a intervenire Matteo Motisi, il piú anziano dei presenti, settantatreenne capomandamento del quartiere Pagliarelli. Accennò qualcosa che forse preludeva a un'obiezione, ma senza fare in tempo: Totò Riina non lo interruppe subito per rispetto dell'età, ma dopo poco intervenne per fermarlo e ribadire che non si poteva rimanere inerti di fronte al voltafaccia dei «politicanti».

L'atmosfera si stava facendo sempre piú tesa, come se tutti avvertissero che dal capolinea si sarebbe ripartiti per una nuova corsa piena di rischi e di incognite. Una nuova stagione di sangue di cui era difficile intravedere la fine, e quali conseguenze avrebbe portato con sé. Il capo corleonese aveva emesso la sentenza, il suo discorso segnava uno spartiacque, dopo il quale la storia non sarebbe stata piú la stessa.

Ma Riina non aveva ancora finito. Proseguí indicando con nome e cognome gli alleati divenuti troppo «tiepidi» e «inaffidabili», a poi gli avversari storici che avevano sempre combattuto a viso aperto. Anche per loro era arrivato il momento, e il primo della lista era Giovanni Falcone.

Dentro Cosa nostra se ne parlava da anni, era uno di quei discorsi che ritornavano ciclicamente, perché il conto con il magistrato che piú di ogni altro aveva contribuito a sollevare il velo su Cosa nostra e i suoi segreti era aperto da tempo, senza riuscire a chiuderlo. Tante volte avevano messo in campo progetti mai portati a termine. Adesso però, giunti al capolinea, non si poteva piú sbagliare nemmeno con lui.

– Prima o poi *'ni n'am'a nesciri*, – disse Riina. «Prima o poi ne dobbiamo uscire». Perché era una storia che si trascinava da troppo tempo: ne discutevano dal 1987, dopo la prima sentenza del maxiprocesso. Ma una volta per le misure di protezione sempre piú elevate, un'altra perché non era il momento buono, si finiva sempre per rinviare. E nel 1989, all'Addaura, s'erano fatti scoprire prima che la bomba scoppiasse. Tentativo fallito.

Poi certo, le tante sconfitte e mortificazioni subite da parte dello Stato avevano fatto sí che fossero le stesse istituzioni a delegittimare il giudice,

limitandone gli effetti negativi sui mafiosi. Ma quello non si dava per vinto, pareva incaponirsi ogni volta di piú, e nemmeno adesso che l'avevano trasferito a Roma mostrava di mollare la presa.

S'era messo di traverso per togliere l'ultimo giudizio a Carnevale, e voleva creare una Superprocura tutta per lui. Invece di farsi i fatti suoi e lasciare che gli eventi seguissero il loro corso naturale, «vuole continuare a comandare, e il posto che s'è preso al ministero è quello dove voleva arrivare».

Mentre ne sentiva parlare, Giovanni Brusca ricordò un'altra riunione tra boss, proprio nel 1987, quando fu Bernardo Provenzano a rallentare: – Non c'è bisogno di ucciderlo a Palermo. Eventualmente lo facciamo trasferire a Roma, e lo andiamo a cercare là.

Voleva attenuare i propositi bellicosi del «corto» a processo ancora in corso; bisognava giocarsi le carte in appello e in Cassazione, meglio non attirare sospetti e attenzioni sulla Sicilia. E visto che il giudice era stato bocciato come capo dell'ufficio Istruzione, e già si parlava di altri incarichi nella capitale o altrove, tanto valeva aspettare e colpirlo dove avrebbe fatto meno *scruscio*, meno rumore.

Riina s'inalberò: – Ma io che vado cercando Giovanni Falcone a destra e a sinistra? Io lo devo uccidere qua a Palermo [1].

All'Addaura era andata male, poi avevano pazientato ancora, ma adesso non c'era piú tempo.

Pure Nino Giuffrè, ascoltando le parole del capo, tornò con la memoria ai discorsi del passato; a quando si diceva che «il dottore Falcone è il male maggiore che c'è a Palermo». Come fosse una disgrazia, un virus che continuava a diffondersi per la città e metteva a rischio gli affari di Cosa nostra. Non solo perché l'aveva svelata agli occhi del mondo intero, ma perché pareva deciso a colpire al cuore la gestione dell'economia mafiosa. Aveva compreso l'entità degli affari, l'infiltrazione nel sistema finanziario, i legami con le famiglie negli Stati Uniti; rischiava di mandare all'aria un intero sistema illegale che continuava a fruttare miliardi di lire, con il traffico di droga e non solo. Aveva cominciato con l'indagine sulla «Pizza connection» e non s'era frenato piú.

Ecco perché quel giudice era diventato un pericolo per Riina, i clan siciliani e per Cosa nostra americana. Tanto che i Gambino, all'epoca del maxiprocesso, avevano spedito un loro avvocato sull'isola per provare a studiare le contromisure, verificare la situazione di persona e trovare soluzioni buone per loro. Era stato proprio Manuzza a incontrarlo, a spiegargli ciò che stava accadendo e a rassicurarlo che il loro capo, Totò Riina, si stava dando da fare per

limitare i danni e superare la fase di difficoltà. Ma evidentemente aveva fallito.

Il corleonese aveva pure mandato a chiedere ai Gambino di uccidere il procuratore di New York Rudolph Giuliani, che collaborava con Falcone nelle indagini antimafia, ma a quelli non piaceva muoversi con troppo clamore. E avevano risposto di no. Ora la reazione immaginata da Riina doveva servire a lanciare un segnale anche dall'altra parte dell'oceano: una dimostrazione di forza per far capire a tutti che la mafia era ancora in grado di replicare a chi la ostacolava e a chi non rispettava i patti.

Riguardo l'Italia, per quanto ne sapeva il capomandamento di Caccamo l'ordine di procedere presupponeva che altre entità – non solo mafiose – avessero dato il loro consenso silente. Perché prima di muoversi con delitti cosí eclatanti, che inevitabilmente creano trambusto sul piano nazionale e internazionale, Cosa nostra andava sempre a «tastare il polso» per controllare che tutti fossero d'accordo. O quantomeno non fossero contrari. Manuzza aveva sentito parlare di massoneria, servizi segreti, ambienti imprenditoriali vicini alla politica che venivano monitorati per ottenere un via libera quanto meno implicito. E se Riina si stava spingendo fino a quel punto, significava che tutto questo era già avvenuto.

A nulla era valso che Falcone avesse smesso di fare indagini e si fosse trasferito al ministero. All'inizio la notizia era stata accolta quasi con sollievo, finalmente quel giudice cosí intransigente e incorruttibile si levava di torno. Per gli avvocati sembrava finito un incubo. Quante volte, con Giuffrè e gli altri clienti mafiosi, si erano lamentati che con Falcone tra i piedi non si poteva piú lavorare, che non c'era speranza di vincere un processo o ottenere qualche beneficio finché c'era lui a vigilare su inchieste e dibattimenti? Probabilmente ingigantivano le situazioni, giacché molte decisioni erano arrivate contro il suo parere e le sue aspettative: la sentenza d'appello del «maxi», per esempio, che aveva ridimensionato la portata di quella di primo grado. Ma continuavano a rovesciare su quel giudice la responsabilità di qualunque insuccesso, anche quando lui non c'entrava; era diventato un pretesto, una giustificazione a prescindere.

La sua partenza per Roma aveva acceso la speranza che la morsa potesse allentarsi, ma ben presto compresero che non era cambiato granché. Anzi, dal nuovo ufficio Falcone continuava a orchestrare strategie per meglio ingabbiare le trame criminali, ed erano riprese le lamentele: «Non se ne può piú».

A Manuzza era sembrato che il malcontento aumentasse, e che i boss fossero caduti, insieme ai loro difensori, in una sorta di crisi depressiva: nemmeno con

l’allontanamento dal palazzo di Giustizia di Palermo se n’erano liberati.

Era diventato quasi un luogo comune, una rimostranza continua: tutto ciò che lo Stato mostrava di voler fare, dalle norme antiscarcerazione al rafforzamento delle strutture antimafia, derivava dall’ostinazione di Giovanni Falcone. Lo ripeteva chiunque, di continuo, come fosse un ritornello.

A Giuffrè erano tornati alla mente vecchi modi di dire: *’a goccia continua spunna ’u sularu*, «la goccia continua perfora anche la roccia», e *tanti pizziluni fanno i canni niura*, «tanti pizzicotti fanno le carni nere». A forza di ribadire le stesse accuse al magistrato, tutti s’erano convinti che fosse la causa unica, o quasi, delle disgrazie di Cosa nostra. Comprese quelle che dovevano ancora arrivare, già considerate ineluttabili [2].

Ecco perché le parole di Totò Riina suonarono come un segnale di riscossa, da far sentire all’intero popolo mafioso: chi ne faceva parte, chi lo frequentava per necessità e chi ne usufruiva indirettamente. Compresi quei segmenti imprenditoriali e politici che approfittavano del consenso e dell’appoggio degli uomini d’onore per far proliferare i propri affari, che adesso contribuivano a gettare discredito sulla figura del magistrato, com’era accaduto con le voci maligne del Corvo e di altri all’indomani del fallito attentato all’Addaura.

Un capomafia ormai esperto come Nino Giuffrè se ne sarebbe ricordato anni dopo davanti ai giudici, quando rispondendo alle domande di un avvocato, descrisse un preciso modo di procedere che ricalcava quasi alla lettera ciò che aveva scritto Falcone a conclusione del suo libro.

Con un’altra grammatica e un’altra sintassi, ma con la stessa precisione: «Quindi delegittimare e isolare l’individuo, farlo oggetto… in modo che nelle sue vesti, cioè, se è una persona onesta, una persona corretta, l’inverso: disonesto, scorretto, che non faceva le cose giuste… Praticamente fare sempre una campagna come quei film che si vedono alla televisione, quando vi è un branco di animali che sono inseguiti da un predatore che fa tutto in modo per distaccare dal branco un individuo, per poterlo facilmente poi azzannare, divorare, uccidere. Con assoluta naturalezza mi sta venendo questo esempio e lo sto facendo, e in un certo qual modo è lo stesso discorso: succede che la mafia, piano piano, mette in cattiva luce quel personaggio, lo isola e quando è solo contro tutti viene ucciso» [3].

Alle parole di Riina non ci furono osservazioni, a parte il tentativo subito stoppato di Motisi, come non ce n’erano state qualche settimana prima in un’altra riunione di mafiosi, piú ristretta ma ugualmente importante. Con il

corleonese si ritrovarono i fratelli Graviano, Mariano Agate, Matteo Messina Denaro e Vincenzo Sinacori: i fedelissimi di Brancaccio e della provincia di Trapani. Li aveva riuniti a Castelvetrano, in una casa di campagna intestata a un prestanome, per avvisarli che bisognava prepararsi a una «chiamata alle armi». Dalla Cassazione arrivavano cattive notizie, tanto valeva organizzarsi per tempo.

In quell'occasione il capo aveva fatto i nomi di Falcone e Martelli, e aveva aggiunto quelli di qualche giornalista che si atteggiava a paladino delle battaglie contro le cosche. Maurizio Costanzo, per esempio, per via di quella trasmissione fatta insieme a Santoro durante la quale aveva perfino dato fuoco a una maglietta con la scritta MAFIA MADE IN ITALY. E non contento, quindici giorni dopo aveva augurato un male incurabile ai boss detenuti che con tanta facilità ottenevano i ricoveri in ospedale.

– Si sta scagliando contro di noi, e ci dà fastidio, – disse Riina. Aggiungendo il nome di Andrea Barbato, l'ex direttore del Tg2 e di *Paese sera*, già deputato della Sinistra indipendente che in tv aveva difeso l'iniziativa di Costanzo e Santoro dalle proteste dei maggiorenti democristiani.

– Se *'u* maxi va male ci cominciamo a levare qualche sassolino dalla scarpa, – annunciò il corleonese, specificando che in ogni provincia e in ogni mandamento ciascuno poteva procedere a regolare le questioni che aveva lasciato in sospeso in attesa della sentenza. Finora erano rimasti fermi immaginando che a Roma mantenessero gli impegni presi, ma se – come sembrava ormai sicuro – gli accordi fossero saltati, allora ognuno poteva sentirsi libero di fare ciò che riteneva opportuno.

– Cominciate a organizzarvi, – comunicò. E nessuno ebbe da ridire [4].

Anche in quell'occasione Riina fece riferimento ai «rami secchi» da tagliare, e tra questi incluse l'onorevole Salvo Lima. – Ci ha presi in giro, – ripeté, e questo non era tollerabile.

Eppure solo qualche mese prima s'era dimostrato ancora utile, facendo recapitare all'imprenditore Angelo Siino, il rapporto dei carabinieri del Ros su mafia e appalti. Cosí almeno aveva riferito Siino. E le informazioni contenute in quel documento avevano consentito al capo di Cosa nostra di conoscere in anticipo ciò che gli investigatori avevano scoperto, dandogli modo di prendere le contromisure. Soprattutto per individuare rappresentanti della politica e dell'amministrazione non ancora toccati dalle indagini, con i quali «tessere altre relazioni» [5].

Per Riina il settore degli appalti era diventato fondamentale, quasi strategico; l'idea che Falcone o Paolo Borsellino, in procinto di tornare a Palermo per

prendere il posto di procuratore aggiunto lasciato libero proprio dal suo amico Giovanni, potessero ficcarci il naso lo disturbava molto.

Dopo l'arresto di Siino, che raccoglieva le tangenti pagate dalle aziende a cui la mafia permetteva di lavorare, a intascare i soldi per conto di Cosa nostra subentrò Giovanni Brusca, al quale il capo aveva elencato le ditte da favorire negli appalti. Una in particolare, che risultava fallita ma di punto in bianco aveva ripreso a lavorare.

– Fai finta che questa impresa è mia, – gli aveva spiegato il corleonese, e lui naturalmente s'era adeguato. Cosí come aveva preso atto della decisione di prelevare una quota dello 0,8 per cento dalle tangenti pagate dalle imprese ai partiti. Una sorta di prelievo forzoso ai rappresentanti della pubblica amministrazione che guadagnavano sulla concessione dei lavori; un «pizzo sul pizzo» preteso dalla mafia che in questo modo teneva sotto scacco sia gli imprenditori che i politici. Benché fossero considerati amici [6].

A comandare, insomma, era sempre Cosa nostra, che aveva introdotto due novità rispetto al passato: l'indicazione delle imprese che dovevano partecipare alle gare e vincerle, mentre prima si limitava a controllare che vincessero solo quelle indicate dai politici, e l'erosione di una quota delle mazzette pagate dagli imprenditori. I cosiddetti colletti bianchi, a qualunque categoria appartenessero, traevano comunque un vantaggio dal mantenere contatti con gli uomini d'onore, grazie ai quali continuavano ad accumulare denaro e prestigio. Ma dovevano sottostare alle regole dei mafiosi.

Un rapporto di perdurante subordinazione, proprio come aveva intuito Falcone. Che per questo motivo continuava a negare l'esistenza di un terzo livello sopra la Cupola: era sempre la mafia a condurre le danze, e imporre le condizioni.

«Questo sa tutte cose, questo ci vuole consumare», avevano commentato i mafiosi alla lettura delle sue interviste e dei resoconti degli interventi pubblici, parlandone con Siino. Allarmati, ad esempio, da una frase attribuita a Falcone sulla «mafia entrata in Borsa»; o dal discorso fatto durante un convegno al castello Utveggio di Palermo sul condizionamento dell'economia e sulla «necessità imprescindibile di impostare le indagini in maniera seriamente diversa rispetto a quanto si è fatto finora». Immaginando nuove sinergie investigative per contrastare l'inquinamento nel mondo della finanza e del sistema produttivo.

Anche qualche imprenditore, al pari di avvocati e politici, aveva cominciato a lamentarsi del magistrato che con le sue intuizioni rischiava di svelare il

connubio tra mondo legale e illegale dal quale guadagnavano tutti. Perché mostrava di averne compreso i meccanismi, e se fosse stato messo in condizione di agire come avrebbe voluto poteva incepparli.

Altri pizzicotti che contribuivano a fare la carne nera, secondo la metafora di Nino Giuffrè. Al quale, durante la riunione di fine ’91 venne persino in mente di prendere la parola.

Forse voleva dire che scatenare una guerra con l’uccisione del ministro Martelli, di Falcone e poi Borsellino, Lima, Ignazio Salvo e altri, poteva essere un’imprudenza. Il boss delle Madonie che era stato vicino a Bernardo Provenzano e aveva imparato ad apprezzarne l’arte della mediazione, magari immaginava che ci fosse ancora spazio per tentare un’altra strada. Ma appena provò ad aprire bocca uno che gli sedeva accanto – Raffaele Ganci o Michelangelo La Barbera, non capí quale dei due – gli diede un colpo alla gamba sotto al tavolo per fargli intendere che doveva rimanere zitto. Non era il caso di intervenire dopo quanto aveva detto il capo. E Manuzza si tappò la bocca.

Nessun altro parlò, la riunione si concluse con le decisioni comunicate da Riina. Poi tutti mangiarono e si scambiarono gli auguri.

Si alzarono sazi da tavola, per tornare ciascuno ai propri affari o alla propria latitanza. Consapevoli che il 1992, se davvero ’u curtu avesse dato seguito alle sue intenzioni, avrebbe cambiato la vita di tutti. In meglio o in peggio non si poteva prevedere.

La paura iniziale aveva ceduto il passo alla preoccupazione, all’inquietudine per un futuro incerto, ma anche a un moto di soddisfazione e di orgoglio che il discorso di Riina era riuscito a suscitare. Finalmente si passava al contrattacco, Cosa nostra non sarebbe stata piú succube delle iniziative altrui, avrebbe reagito. La vendetta della mafia stava per abbattersi sui traditori e sui nemici di sempre.

Chi finora aveva approfittato di connivenze e collusioni avrebbe capito che non poteva svincolarsi all’improvviso, come se niente fosse. E chi s’era dato la missione di sconfiggere i boss sarebbe stato finalmente tolto di mezzo, in modo da non nuocere piú.

– Buon Natale, picciotti.

– Buon anno, zu’ Totò.

9.

Un ufficio su misura

L’aula della Corte di cassazione, al quarto piano del «palazzaccio», ospitò un processo anche nel giorno in cui non erano previste udienze. La mattina di sabato 26 ottobre 1991, sul banco degli imputati c’era il potere politico. Rappresentato dal ministro della Giustizia Claudio Martelli, dal presidente della Repubblica Francesco Cossiga e non solo. Alla sbarra, assente come gli altri ma idealmente al loro fianco, c’era pure Giovanni Falcone. Il piú famoso tra i giudici italiani, messo sotto accusa dai suoi colleghi riuniti in assemblea.

Il giorno precedente il governo aveva varato il decreto legislativo che istituiva la Direzione nazionale antimafia, ufficio di coordinamento delle indagini sulla criminalità organizzata, dotato di molti poteri, innovativi e invasivi insieme. Alla sede centrale collocata a Roma, composta da un superprocuratore piú venti sostituti, sarebbe spettato il compito di controllare le indagini sul territorio affidate a 26 procure distrettuali che avrebbero avuto la competenza esclusiva su mafia, camorra, ’ndrangheta e fenomeni simili.

Niente piú inchieste parcellizzate sul territorio, quindi, né affidate a strutture inadeguate e senza esperienza, con visioni diverse tra loro, bensí una risposta giudiziaria unitaria e proprio per questo coordinata dalla Dna, incasellata presso la Procura generale della Cassazione. Destinata a verificare l’attività delle procure distrettuali, elaborare strategie investigative, raccogliere e fornire indicazioni agli uffici periferici, mantenere un collegamento con governo e Parlamento per formulare indirizzi di carattere generale. In caso di «incompetenza o inerzia» delle procure distrettuali, la Dna avrebbe potuto avocare le inchieste e condurle direttamente.

Una piccola rivoluzione nel segno delle esigenze individuate proprio da Falcone durante la sua esperienza investigativa, per evitare le disfunzioni del passato; prima fra tutte la polverizzazione delle indagini. Che però comportava un balzo in avanti talmente ampio, soprattutto nei rapporti tra potere giudiziario e potere politico, da infondere non poche preoccupazioni nella grande maggioranza delle toghe.

Il governo aveva annunciato in pompa magna l'approvazione del decreto, che ora l'Associazione nazionale magistrati metteva sotto accusa.

Ad aprire il processo fu Giacomo Caliendo, all'epoca vicepresidente dell'Anm, esponente della corrente centrista Unità per la costituzione, già componente del Csm e con un futuro da politico nei decenni successivi: senatore del Popolo della libertà e Forza Italia, sottosegretario alla Giustizia nell'ultimo governo Berlusconi.

«Siamo di fronte a una mossa del ministro e dei colleghi che gli siedono accanto, – attaccò con chiaro riferimento a Falcone, – che fa cadere le regole dello Stato di diritto. Mentre si delineano le connessioni tra mafia e politica, ci si dice che occorre riformare il pubblico ministero».

Raffaele Bertoni, presidente dell'Anm fino a pochi mesi prima, anche lui della corrente di Unicost e anche lui prossimo all'ingresso in Parlamento, nelle file del Partito democratico della sinistra, non tradí la sua verve partenopea e si scagliò contro l'iniziativa del governo in termini ancora piú espliciti: –C'è un'evidente incompatibilità tra la Costituzione italiana e il ministro Martelli; la Costituzione può anche cambiare, ma finché non cambia deve cambiare il ministro Martelli!

Uno scroscio di applausi fece passare quasi in secondo piano un'altra affermazione di Bertoni, sulla neonata Direzione nazionale antimafia: – Sarà in magistratura quello che è la Cupola nella mafia, con una differenza in peggio; al di sopra della Cupola, stando a Falcone, non ci sono estranei che la dirigano, mentre la Superprocura sarà certamente diretta da organi esterni all'ordine giudiziario.

Il ministro della Giustizia reagí sdegnato: – È un linguaggio brigatista.

Il dibattito sulla riforma era arrivato al punto che un magistrato tirava in ballo la mafia per descrivere le mosse della politica, e il politico sotto tiro rispondeva paragonandolo a un terrorista.

Il segretario dell'Anm Cicala, conservatore di Magistratura indipendente, definí la Superprocura una struttura «stravagante», che metteva in pericolo la separazione dei poteri, mentre Elena Paciotti, di Magistratura democratica, futura presidente dell'Anm ed eurodeputata dei Ds, tornò a parlare di Falcone: «Chissà se quando stava a Palermo, dovendo obbedire alle direttive del procuratore generale, sarebbe riuscito a fare ciò che ha fatto».

Peccato che il giudice antimafia avesse lasciato Palermo per venire a Roma, a istituire la Superprocura, proprio perché dopo l'istruttoria del maxiprocesso non era riuscito a proseguire il lavoro avviato; non per via di un procuratore generale,

bensí del Csm che gli aveva negato la nomina a consigliere istruttore, scegliendone un altro che aveva deciso di frantumare le indagini ed estrometterlo dalla loro conduzione. Anche grazie al voto di Elena Paciotti, che nell'occasione era andato a sommarsi con quello di Vincenzo Geraci, altro moderato di Mi, il quale all'assemblea dell'Anm mise in guardia dalla divisione tra inquirenti di serie A e di serie B: i primi titolari delle indagini importanti e ridondanti, gli altri designati agli «scarti».

Ma non furono solo gli avversari di Giovanni Falcone a criticare la Superprocura. Il suo amico e collega di corrente Vito D'Ambrosio, che si accingeva a rappresentare l'accusa nell'ultimo grado del «maxi», parlò di «grave attacco alla democrazia» da parte di Martelli, e sostenne: «Noi vogliamo che il pm indaghi anche sui reati commessi dalla classe politica che detiene il potere e questo, con il nuovo organismo, non sarebbe garantito».

In fondo alla sala, ad ascoltare gli interventi aspirando una sigaretta dietro l'altra, c'era Paolo Borsellino, che si accingeva a tornare a Palermo come procuratore aggiunto, il posto lasciato libero da Falcone. Pure lui fortemente critico nei confronti della Dna voluta dal magistrato con cui piú di ogni altro aveva lavorato, che aveva difeso strenuamente dopo i veleni e l'isolamento in cui era finito correndo il rischio di finire sotto procedimento disciplinare.

Ogni tanto batteva le mani, ma piú spesso restava fermo e muto, con lo sguardo perplesso e il tormento interiore di chi assiste a una contesa aspra, dai toni a tratti persino brutali nei confronti di un quasi fratello, e capisce le ragioni degli uni ma anche quelle dell'altro; vorrebbe trovare una via d'uscita che tenga conto di tutto, senza riuscirci.

Durante l'assemblea non parlò ma a sera, rientrato in Sicilia, interpellato su una sua possibile candidatura alla guida del nuovo ufficio, commentò: «Non esprimo nessun gradimento per quella carica. Lo esprimo invece per continuare a indagare sulla mafia, io come i tanti magistrati, piú o meno giovani, che invece verrebbero tagliati fuori».

Quanto ai poteri del superprocuratore e alla sua eccessiva vicinanza al potere politico aggiunse: «La dipendenza dal governo si realizzerebbe di fatto. Dovrà attuare le direttive del Parlamento e del governo, e per guadagnarsi la rielezione dopo il primo triennio non potrà che adeguarsi alle direttive del ministro» [1].

Sull'indipendenza di Falcone, che molti immaginavano (o temevano) già designato, Borsellino avrebbe messo la mano sul fuoco, ma forse su altri no. Inoltre riteneva che bisognasse giudicare la struttura in sé, senza pensare a chi l'avrebbe diretta, giacché non c'erano certezze sulla nomina; e in ogni caso

poteri cosí penetranti, e cosí vincolati all'esecutivo, sarebbero rimasti assegnati a chiunque si fosse seduto su quella poltrona, prima o dopo il suo amico Giovanni.

Che il governo avesse voluto disegnare un incarico su misura per il magistrato divenuto collaboratore di Martelli era diventata opinione comune. «L'Unità», l'organo del Pci divenuto Pds da pochi mesi, che in passato aveva sostenuto Falcone e le sue inchieste, alla vigilia del decreto pubblicò un articolo dal titolo *Si delinea la Superprocura, un giudice vicino ai ministri*. C'era scritto che l'identikit disegnato dal provvedimento corrispondeva con molta precisione alla sua figura, tanto piú se collegato all'indispensabile «concerto» del ministro alla nomina [2].

Il giorno in cui l'Anm lo processava nella sede della Cassazione, Falcone era nel suo ufficio di via Arenula e rispose alle sollecitazioni di una giornalista de «la Repubblica».

«A nominare il superprocuratore sarà il Csm, – rammentò per tranquillizzare tutti. – La verità è che c'è troppa dietrologia».

Ricordò l'esigenza di dotare la magistratura di un organismo che potesse garantire professionalità nello svolgimento di particolari indagini, nonché bilanciare – e in certa misura controllare – l'operato delle forze di polizia che avevano già creato le loro strutture specializzate e centralizzate. Quelle sí legate al governo, quasi istituzionalmente, e un contraltare giudiziario serviva proprio a evitare che il potere esecutivo avesse il sopravvento sulla conduzione delle indagini.

Questo spiegava Giovanni Falcone per sostenere la necessità di fare un passo avanti rispetto all'immobilismo del passato, sempre giustificato in nome della difesa dei principî. Che andavano salvaguardati, certo, ma senza rinunciare a un indispensabile rinnovamento. Un capitolo s'era chiuso, altri bisognava aprirne [3].

Lo stesso giorno il magistrato andò in tv, alla trasmissione *Girone all'italiana* condotta da Andrea Barbato su RaiTre, e si mostrò quasi soddisfatto del dibattito sollevato dal provvedimento governativo: «È la dimostrazione piú chiara che il problema esiste, e al di là delle vivacità all'interno dell'Anm, finalmente si discute di problemi concreti e non già del sesso degli angeli».

Nel merito delle decisioni contestate aggiunse che da quando era in vigore il nuovo codice di procedura penale, diversi procuratori, «pur nel rispetto assoluto dell'obbligatorietà dell'azione penale, hanno ritenuto perfettamente legittimo stabilire criteri di priorità nella trattazione degli affari»; in questa situazione c'era da chiedersi se quei criteri dovevano rimanere affidati «alla assoluta

discrezionalità del singolo» o se fosse necessario dotarsi di strutture che fornissero risposte complessive ed efficaci. Senza le quali, avvertí, «la magistratura sarà condannata all'insuccesso, e del resto i risultati sono sotto gli occhi di tutti» [4].

Di fronte a simili affermazioni, che mettevano in risalto la volontà di reagire a certe contestazioni considerate ipocrite o false, era difficile immaginare un'attenuazione delle critiche.

A un convegno sul nuovo processo penale il consigliere del Csm Giovanni Palombarini, rappresentante di Magistratura democratica, evidenziò come «la proposta di ricostituire un'organizzazione piramidale dei pubblici ministeri, con un vertice chiamato a rispondere innanzi al Parlamento delle direttive ricevute, altro non fosse che la realizzazione di un disegno che Bettino Craxi già nel 1983 aveva presentato al comitato centrale del suo partito, come strumento indispensabile per realizzare quella che considerava una seria politica dell'azione penale» [5].

Tre giorni dopo l'assemblea anti-Martelli, non piú l'Anm ma singoli magistrati tra i piú noti per aver condotto processi contro la mafia, il terrorismo, la corruzione e gli intrecci fra politica e malaffare, sottoscrissero una lettera aperta contro la Superprocura disegnata dal governo, indirizzata al presidente del Consiglio Andreotti, al guardasigilli Martelli e al presidente della commissione bicamerale per la riforma del codice, Marcello Gallo.

Sessantatre firme, tra cui quelle di alcuni amici di Falcone come Paolo Borsellino e Mario Almerighi, il cofondatore della corrente dei verdi che l'aveva convinto a candidarsi per il Csm l'anno precedente. Colleghi stimati come Gian Carlo Caselli, Gerardo D'Ambrosio, Armando Spataro, Giovanni Tamburino, Pietro Calogero, Paolo Mancuso. Inquirenti che avevano sollevato il velo su trame oscure e poteri occulti come Giuliano Turone, Elisabetta Cesqui, Carlo Alemi e altri ancora.

Evitando toni eccessivamente polemici, soprattutto per distinguersi da chi accomunava il nome di Falcone a ipotetici progetti golpisti, i magistrati si dicevano animati «non da diffidenza o ostilità preconcetta, ma dall'esperienza di anni di indagini». Che li portava a definire la nuova Dna uno strumento «inadeguato, pericoloso, controproducente». In particolare per il «collegamento del pubblico ministero con il ministro, perseguito in maniera evidente seppur non esplicita, e l'esasperata centralizzazione e gerarchizzazione dell'ufficio», fattori che rischiavano di produrre «non maggiore efficienza bensí riduzione dell'iniziativa dei singoli».

Tornava l'antico timore dell'inquirente accentratore e burocrate rispetto al potere diffuso dei singoli pm, che invece sarebbe stato utile incentivare con altri interventi. «Non c'è alcuna volontà di gratuita polemica, – sottolinearono i firmatari dell'appello, – ma solo l'intenzione e la speranza di contribuire a che le sacrosante attese del Paese abbiano risposte adeguate e non illusorie, obiettivo per il cui raggiungimento auspichiamo l'abbandono della via del decreto legislativo e l'immediata apertura di un dibattito parlamentare».

La lettera aperta costituiva il tentativo di distinguere le critiche al provvedimento sulla Dna dalle ostilità quasi pregiudiziali verso Giovanni Falcone, il suo incarico al ministero, il peso che aveva assunto nelle decisioni politiche. Ma forse era troppo tardi. Il giudice antimafia viveva come attacchi personali molti dei dissensi rispetto alle riforme che intendeva proporre. E molti lo erano. Sia dentro che fuori la magistratura. Dentro per via di invidie, gelosie, vecchi rancori verso un collega a cui non veniva perdonato il presunto protagonismo, prima da giudice e adesso da artefice della politica giudiziaria; fuori da parte di chi non vedeva di buon grado che un inquirente potesse condizionare le scelte della politica, per di piú di un ministro socialista che si pensava volesse affrancare i partiti da un rapporto subordinato e timoroso con le toghe.

Martedí 29 ottobre, mentre i 63 magistrati diffondevano il loro appello, uscí sulla prima pagina de «Il Giornale di Napoli» un commento a firma «j», abbreviazione utilizzata dal direttore Lino Jannuzzi, giornalista di lungo corso dalle antiche frequentazioni politiche, già vicino ai radicali, che di lí a poco sarebbe diventato un sostenitore di Silvio Berlusconi, fino a entrare in Parlamento sotto le insegne di Forza Italia.

L'articolo s'intitolava *Cosa nostra uno e due*, e aveva nel mirino Giovanni Falcone e Gianni De Gennaro, il poliziotto definito «già braccio esecutivo e anima nera di Falcone a Palermo». Jannuzzi metteva in guardia dalla possibilità che venissero nominati, rispettivamente, al vertice della Dna e della Dia e avvertiva: «È una coppia la cui strategia, passati i primi momenti di ubriacatura per i pentimenti e i maxiprocessi, ha approdato al piú completo fallimento: sono Falcone e De Gennaro, e non il povero Barreca, ultimo arrivato, o i medici dell'ospedale di Palermo, i maggiori responsabili della débâcle dello Stato di fronte alla mafia».

Infine: «Se i politici sono disposti ad affidare agli sconfitti di Palermo la gestione nazionale della piú grave emergenza della nostra vita è, almeno entro certi limiti, affare loro. Ma l'affare comincia a diventare pericoloso per noi tutti:

da oggi o da domani, quando si arrivasse a queste nomine, dovremo guardarci da due “Cosa nostra”, quella che ha la Cupola a Palermo e quella che sta per insediarsi a Roma. E sarà prudente tenere a portata di mano il passaporto».

In maniera piú argomentata e raffinata Ernesto Galli della Loggia, intellettuale considerato appartenente all’area liberale, criticò la scelta della Superprocura con un editoriale su «La Stampa». Uscí il 4 novembre, sotto il titolo *Fare la guerra con il salvagente*, accanto alla notizia dell’attentato di mafia alla villa di Pippo Baudo.

Secondo Galli era in corso un graduale e allarmante «smantellamento» di «alcuni capisaldi dello Stato di diritto», per esempio con l’istituzione della Dna che «vanifica in modo radicale il principio del giudice naturale, istituisce un anticipo di Tribunale speciale (ciò che del resto era già il pool antimafia), e pone di fatto il pubblico ministero, se non alle dirette dipendenze del potere politico, per lo meno in un rapporto assai ambiguo di coordinamento con esso».

Il problema si estendeva al ruolo della «intera classe politica», che secondo l’editorialista «evita ogni impegno in prima persona e, nella sostanza, scarica ogni responsabilità sulla magistratura la quale, d’altra parte, per cieca vanità di casta, ha regolarmente acconsentito all’operazione, vedendovi, bambinescamente, solo un mezzo per accrescere il proprio ruolo».

A differenza di altre, queste osservazioni provocarono la risposta di Falcone, apparsa due giorni dopo sullo stesso giornale. Il giudice evitò di ricordare a Galli della Loggia che sulla Superprocura la quasi totalità delle toghe s’era detta molto piú che in disaccordo, particolare sufficiente a smentire buona parte del suo ragionamento, ma stigmatizzò ugualmente il passaggio sulle toghe: «L’accusa di corporativismo ai magistrati è diventata ormai una moda ma, nel caso di specie, certamente a sproposito poiché la magistratura, nella lotta alla mafia, non ha assunto nessun compito che non le competesse».

Le infuocate polemiche di quei giorni avevano prodotto anche questo paradosso: una difesa della categoria da parte del componente piú attaccato dalla categoria stessa.

Per il resto Falcone fece notare al professore che mai nessuno era arrivato al punto di paragonare il pool antimafia a un tribunale speciale; che l’istituzione della Superprocura, andando a intaccare l’organizzazione dei pubblici ministeri, non aveva nulla a che vedere con il principio del giudice naturale, richiamato a sproposito; e che il rafforzamento delle strutture di contrasto non era piú rinviabile «se vogliamo che lo Stato di diritto divenga anche lo Stato dei diritti e non dei privilegi e dei favori» [6].

Una replica garbata ma ferma del magistrato all'intellettuale, per evitare ulteriori strumentalizzazioni in un contesto già abbastanza incandescente e avvelenato.

Per rompere l'assedio in cui si sentiva stretto Falcone aveva scelto di pubblicare il libro *Cose di Cosa nostra*, uno sforzo considerato utile per parlare direttamente all'opinione pubblica e chiarire nei termini piú semplici possibili il quadro nel quale continuava a operare. A Roma come in passato a Palermo. E quando il volume uscí in Francia, a ottobre, la presentazione a Parigi fu l'occasione per una breve evasione dal lavoro e dalle tensioni di quel periodo.

La casa editrice d'oltralpe aveva invitato illustri giornalisti insieme alla coautrice Marcelle Padovani. Per qualche giorno, nella capitale francese, il giudice abituato alla vita blindata si sentí ancora piú libero che a Roma. Con la moglie Francesca andò in giro per negozi e musei, mangiò in buoni ristoranti sui Campi Elisi, respirò un'aria pulita e soprattutto libera dalle tossine italiane. Il magistrato che pensava di aver fatto tanto (e di continuare a farlo) per il suo Paese, si sentiva piú sostenuto e rispettato all'estero che in patria, e ne ebbe la conferma durante quel breve ma piacevole soggiorno. Durante il quale non mancò di ricordare, in un'intervista a «Le Figaro», che per combattere la mafia bisognava «continuare a lottare con metodi da professionisti, e non ad agire nella precipitazione, caso per caso, come è stato fatto per troppo tempo».

Ormai era diventato quasi un ritornello, per giustificare il salto di qualità che stava cercando di realizzare. Ogni tanto gli capitava di parlarne anche negli incontri conviviali con gli amici estranei al mondo giudiziario, che aveva conosciuto grazie alle frequentazioni di Liliana Ferraro e rappresentavano per lui altrettanti momenti di fuga dalla realtà che lo assillava. Tra questi c'erano l'architetto e «brand designer» Antonio Romano e sua moglie Laura, con i quali discuteva degli argomenti piú disparati e delle piacevolezze della vita comune. Con un gusto particolare per le freddure, calembour e giochi di parole sui titoli di giornale o le frasi fatte, in cui bastava cambiare una consonante e se ne stravolgeva il senso, come un «lucido intervento» che può facilmente diventare un «lurido intervento». Divertimenti perfino sciocchi e infantili, distanti mille miglia da complessi ragionamenti su cosche, pubblici ministeri, leggi e circolari ministeriali, che tradivano la voglia di vivere con leggerezza, ironia e autoironia anche le situazioni piú difficili.

Accadeva però che pure con gli «amici del dileggio» si trovasse a commentare i conflitti con i colleghi, la politica che si muoveva a strappi e in

maniera contraddittoria, il senso di solitudine e di emarginazione che avvertiva. Ma lo faceva di malavoglia, suscitando l'impressione di una sofferenza repressa; quasi volesse sollevare davanti a sé uno schermo di sufficienza in grado di proteggerlo dagli assalti, lasciando trasparire la scarsa stima nei confronti di chi lo attaccava.

Era un altro modo per difendersi e provare ad apparire piú forte degli altri, capace di sostenere scelte di vita che l'avevano portato a essere bersaglio della mafia e dell'antimafia, osteggiato da imputati e colleghi, un tempo osannato e oggi accusato ora di protagonismo, ora di viltà. Con il risultato di suscitare impulsi di ulteriore apprezzamento e sostegno nei nuovi amici che l'avevano conosciuto in questa dimensione di eroe prima sfruttato, poi sconfessato e infine osteggiato.

Dopo le reazioni al decreto legislativo sulla Superprocura, il ministro Martelli provò ad abbassare i toni durante l'incontro con il Consiglio superiore della magistratura. Anche lí erano tutti, o quasi, contrari al nuovo ufficio giudiziario, e il guardasigilli tentò di rassicurare il Consiglio spiegando che non c'era «alcuna volontà dell'esecutivo di condizionare l'attività dei pm». Aggiunse che «se questo turba la magistratura, o può costituire un ostacolo alla realizzazione del progetto, sono pronto a rinunciare immediatamente ai collegamenti previsti dal decreto legislativo tra la Dna e il potere politico» [7].

Il provvedimento del governo era stato presentato nemmeno una settimana prima, e prevedeva che il procuratore generale della Cassazione, nella sua attività di sorveglianza sulle indagini, interloquisse con governo e Parlamento sugli indirizzi di politica criminale; era uno dei punti piú controversi, e pochi giorni dopo il ministro annunciava di essere disponibile alla marcia indietro.

Trascorsero altre due settimane e il Consiglio dei ministri cambiò strada: venerdí 15 novembre fu istituita la Dna attraverso un decreto legge, subito in vigore.

«Le caratteristiche innovative restano intatte, – illustrò il ministro con l'intento di mostrarsi flessibile e sensibile alle critiche, – ma il dibattito che si è aperto ha consentito di limare il provvedimento togliendo quegli aspetti che avevano destato maggiore inquietudine, piú o meno giustificata o strumentale, negli operatori, negli studiosi e in alcune forze politiche» [8].

Niente piú rapporti formalizzati del superprocuratore con il potere esecutivo e legislativo, «per evitare che si possa mettere in dubbio la legittimità e la trasparenza istituzionale o costituzionale del provvedimento».

Restavano però altri punti qualificanti, ugualmente contestati. Per esempio laddove si prevedeva che il capo della Dna «individua i temi di investigazione e orienta i piani di indagine sul territorio nazionale», e «impartisce ai procuratori distrettuali specifiche direttive volte ad assicurare il miglior impiego dei magistrati e delle forze di polizia»; e ancora gli si attribuiva la possibilità di avocare le indagini nei casi di «perdurante e ingiustificata inezia» o «grave e reiterata violazione delle direttive impartite».

La risposta dell'Associazione magistrati arrivò quasi immediata: l'istituzione per decreto legge della Superprocura – «che interferisce sulle linee dell'ordinamento giudiziario e modifica il ruolo del pm», accusò il neo-presidente Caliendo – fu inserita tra i motivi dello sciopero indetto per il 3 dicembre 1991. La clamorosa protesta era già nell'aria come conseguenza dei continui attacchi del presidente della Repubblica Cossiga contro le toghe e il loro organo di autogoverno, e la mossa del governo di mettere subito in funzione il nuovo e osteggiato ufficio inquirente con un provvedimento d'urgenza divenne un ulteriore motivo per attuarla.

L'astensione dal lavoro fu proclamata con tre parole d'ordine: «Difesa della Costituzione e del ruolo del Csm, no alla Superprocura di Martelli, agli insulti e agli attacchi di Cossiga contro l'indipendenza dei giudici». Secondo l'Anm aderí l'80 per cento dei magistrati, a detta del ministero tra il 40 e il 50, nel rispetto della piú tradizionale e insanabile divergenza sui numeri delle manifestazioni del dissenso.

All'assemblea di Roma si fecero vedere i principali rappresentanti del Pds sui temi della giustizia: Stefano Rodotà, Luciano Violante, Cesare Salvi; quest'ultimo fratello di un magistrato, Giovanni, pubblico ministero aderente a Magistratura democratica che partecipò allo sciopero.

Falcone, che lo conosceva e lo apprezzava, l'aveva invitato a lavorare con lui al ministero. Glielo chiese precisando che per avanzare quella proposta aveva dovuto superare le resistenze politiche derivanti dalla parentela con Cesare, che da esponente di punta del Pds non risparmiava critiche al governo e al guardasigilli. Giovanni Salvi rispose che ci avrebbe pensato: il lavoro gli interessava e la prospettiva di collaborare con Falcone lo stimolava, nonostante la diffidenza che si respirava nei suoi confronti all'interno di Md e le personali perplessità sull'ipotesi della Superprocura. Ne parlò con Michele Coiro, il procuratore aggiunto di Roma, il quale gli suggerí di restare nell'ufficio inquirente dove stava seguendo l'indagine sulla strage di Ustica, che faceva intravedere sviluppi importanti. Alla fine la risposta di Salvi fu un «no», che non

gli impedí di rimanere in buoni rapporti con il giudice antimafia prestato all'esecutivo. E di comprendere le buone ragioni delle sue proposte, nonostante le difficoltà a difenderle, soprattutto tra i colleghi; per via del contesto generale, di qualche fuga in avanti e degli sponsor politici di Falcone.

A Palermo i magistrati che aderirono allo sciopero sottolinearono la loro contrarietà alla Dna, e sul piano piú generale Gioacchino Natoli, già al fianco di Falcone nel pool di giudici istruttori antimafia e come lui aderente al gruppo dei verdi, denunciò l'attuazione del progetto politico illustrato nel piano di Rinascita democratica di Licio Gelli [9].

In Calabria il procuratore di Palmi Agostino Cordova dovette rimanere in ufficio per coordinare un'operazione di polizia che portò all'arresto di alcuni inquisiti per traffico d'armi e droga. Annunciando alla stampa i risultati dell'indagine dichiarò: «I giudici calabresi aderiscono alla protesta dei magistrati, ma non si sono potuti sottrarre al lavoro per le scadenze di legge». Aggiunse che gli arresti erano stati fatti coordinando l'attività di nove diverse procure: «Il risultato dimostra che non vi è alcuna necessità di creare superprocure; quando vi sono magistrati validi e attrezzati, coadiuvati da organi di polizia all'altezza, le cose vanno bene».

A metà di quell'autunno che si stava rivelando cruciale per il destino delle nuove strutture antimafia, il pentito di Cosa nostra Francesco Marino Mannoia tornò in Italia per rispondere ad alcuni interrogatori dei magistrati italiani. Chiese di incontrare Giovanni Falcone, con il quale aveva instaurato un rapporto che andava al di là di quello tra inquirente e collaboratore di giustizia; non fosse altro perché era stato lui a dargli la notizia dello sterminio delle donne della sua famiglia. Sono momenti che segnano l'esistenza delle persone, e non si dimenticano.

Falcone portò con sé Giannicola Sinisi, anche per avere un testimone che nulla di illecito né di sconveniente si sarebbe realizzato in quel faccia a faccia. E cosí fu. Il giudice e l'ex mafioso parlarono del piú e del meno «come due amici che si ritrovano» dopo tanto tempo, che si fidavano l'uno dell'altro [10].

Marino Mannoia raccontò al giudice della sua nuova esistenza al di là dell'oceano, di pregi e difetti del programma statunitense sulla protezione testimoni, ed ebbe l'impressione che il suo interlocutore fosse piú triste di come lo ricordava. Visibilmente preoccupato. Gliene chiese il motivo, e Falcone gli rispose che molti sedicenti «amici» lo avrebbero voluto morto «perché era depositario di segreti riguardanti episodi di collusione con Cosa nostra» [11].

Il pentito, memore delle sentenze di mafia che una volta emesse prima o poi devono essere eseguite, si raccomandò: «Dottore Falcone, le consiglio di non occuparsi di politica e di cambiare abitudini».

Il giudice proseguí nel suo impegno, consapevole che «occuparsi di politica» in quel momento significava portare avanti i progetti che aveva in mente, e non poteva certo tirarsi indietro. In un dibattito pubblico alla presenza del vicepresidente del Csm tenuto in quei giorni a Perugia, parlò proprio del ritorno in Italia di Marino Mannoia per illustrare una volta di piú la necessità del coordinamento attraverso la Superprocura.

«Come si può pensare, – disse, – che adesso debba essere interrogato da quindici giudici diversi sulle stesse materie? Se non saranno messi in atto al piú presto questi minimi interventi di razionalizzazione, lo Stato italiano andrà incontro a una sconfitta nei confronti della criminalità organizzata» [12].

I pentiti – di cui continuava a occuparsi come componente della neonata commissione per i programmi di protezione – restavano uno strumento imprescindibile in mano alle istituzioni, che però dovevano apparire affidabili in primo luogo ai loro occhi. Non a caso, sosteneva Falcone, nell'ultimo periodo erano pressoché scomparsi [13].

Anche per questo motivo, quando a metà dicembre arrivò nel suo ufficio al ministero della Giustizia la comunicazione che un uomo d'onore importante voleva vederlo, decise di andarci. Nonostante raccogliere le dichiarazioni dei mafiosi non fosse piú il suo mestiere.

Si chiamava Gaspare Mutolo, e Falcone se lo ricordava bene. Era uno degli imputati al maxiprocesso, un trafficante di droga passato alla corte di Totò Riina.

Il magistrato fuori ruolo ne parlò con il capo di gabinetto, insieme stabilirono che era il caso di andare a sentire che cosa avesse da dire quel detenuto, e il 16 dicembre salí in macchina, si mise al posto di guida con al fianco il fido Sinisi, e seguiti dall'auto di scorta raggiunsero il carcere di Spoleto.

Nel tragitto d'andata Falcone chiarí al collega chi era Mutolo, il suo ruolo nell'approvvigionamento dell'eroina in estremo Oriente, i legami con Riina, che cosa avrebbe potuto svelare se avesse deciso di pentirsi.

Giunti nel penitenziario, lo attesero nella sala degli interrogatori. Era pomeriggio inoltrato. Quando si aprí la porta, Mutolo apparve sorretto da un paio di stampelle. Falcone lo guardò senza parlare, ma fece una smorfia dalla quale il mafioso comprese che credeva poco o nulla alla sua malattia. Ammise subito di essere stato scoperto: – Se non si può dire nemmeno una piccola bugia…

Si sedettero, e Mutolo manifestò la sua intenzione di collaborare: – Solo che

non mi fido di nessuno tranne lei, a Palermo ci sono amici di Cosa nostra nella polizia e tra i magistrati.

Indicò due nomi: il dottor Bruno Contrada, ex capo della Squadra mobile e della Criminalpol, passato al servizio segreto civile, e Domenico Signorino, uno dei pm che avevano sostenuto l'accusa al maxiprocesso, nel bunker dell'Ucciardone.

Falcone lo bloccò subito: – Io non sono piú in servizio, non posso fare indagini e dunque non posso rivolgerle domande.

Chiarí che in ogni caso avrebbe riferito a chi di dovere, indirizzandolo alle persone di cui poteva fidarsi.

Il detenuto proseguí illustrando le sue precarie condizioni di salute, le preoccupazioni per la moglie e il figlio anche loro in prigione. Falcone prese nota di tutto, si salutarono.

Nel viaggio di ritorno confidò a Sinisi che se quel mafioso avesse voluto davvero passare dalla parte dello Stato, sarebbe stata un'occasione da non perdere per riprendere le indagini sulle collusioni tra Cosa nostra e rappresentanti delle istituzioni. Sui due personaggi ai quali Mutolo aveva fatto cenno non espresse giudizi, ma non apparve stupito. Al giovane magistrato che l'accompagnava sembrò che avesse avuto la conferma di un contesto che già immaginava, come se il clima di diffidenze e sospetti nei quali aveva lavorato per tanti anni avesse preso forma in quella saletta del carcere di Spoleto. Lasciando intendere in quale ambiente e fra quante trappole era stato costretto a muoversi per tanto tempo.

Dalla macchina chiamò Gianni De Gennaro, neo vicedirettore della Dia: doveva parlargli con urgenza. Arrivato a Roma lo trovò che lo aspettava in ufficio. Il giudice antimafia raccontò l'accaduto, suggerí che sarebbe stato necessario muoversi con grande cautela, anche perché Mutolo insisteva a non voler parlare con i magistrati siciliani. De Gennaro cominciò a organizzarsi per ottenere un colloquio investigativo.

L'indomani Falcone compilò una relazione di servizio indirizzata al capo di gabinetto, protocollo n. 100-3/91/102, sottoscritta da lui e da Sinisi.

Il direttore degli Affari penali riferí sinteticamente i contenuti dell'incontro, senza entrare nel merito né indicare i nomi anticipati dal mafioso. Ma spiegò che non era ancora il caso di allertare gli inquirenti.

«Non mi è sembrato che il Mutolo sia disposto a una formale collaborazione con l'autorità giudiziaria e non ritengo, quindi, che debba essere informata la magistratura di tale eventualità… Complessivamente, seppure il Mutolo non è

un collaboratore di giustizia, mi sembrerebbe opportuno segnalarne il caso all'Amministrazione penitenziaria, poiché temo che possa esserlo ritenuto nell'ambiente carcerario per il solo fatto di essersi incontrato con me».

Tutto si era svolto con le dovute cautele e nella piú assoluta riservatezza, ma considerati i precedenti e il quadro tratteggiato dallo stesso Mutolo, era meglio non contare troppo sulla segretezza di quel colloquio.

Si avviò una lunga e complessa procedura, andata avanti per tutta la prima metà del 1992. L'unico inquirente palermitano che l'aspirante pentito era disposto a incontrare, Paolo Borsellino, non aveva ricevuto la delega dal procuratore Giammanco, e dunque il mafioso cominciò a parlare con il procuratore di Firenze Piero Luigi Vigna.

L'incontro con Mutolo rafforzò la convinzione di Falcone sull'esigenza di approdare quanto prima alla Superprocura che gli avrebbe consentito, qualora fosse andato a dirigerla, di ricominciare a occuparsi di indagini. La sua missione era quella, non altre. Lo ribadí nella lettera di risposta inviata a un giovane laureato in Giurisprudenza, Vincenzo Musacchio, che gli aveva scritto confessandogli la delusione per l'abbandono della trincea siciliana. Il giudice antimafia rispose con poche righe dattiloscritte sulla carta intestata del suo vecchio ufficio, quello di procuratore aggiunto.

> Caro dott. Musacchio,
>
> anzitutto grazie per la bella lettera che mi ha inviato. Anche io come lei sono convinto che il mio posto sia a Palermo, ma ci sono momenti in cui occorre fare delle scelte e impiegare tutte le energie possibili per la lotta alla mafia. Mi creda, il mio non è un abbandono. Continui a credere nella giustizia, c'è tanto bisogno di giovani con nobili ideali.
>
> Cordialmente,
>
> Giovanni Falcone

La determinazione a proseguire su una strada che considerava irreversibile, insomma, non era venuta meno.

A Natale lo fece capire anche all'amico Antonio Romano, che sempre giocando con l'ironia che contrassegnava il loro rapporto, gli regalò un kit per lucidare calzature. Accompagnato da un biglietto: «Con tutti quelli che ti vogliono fare le scarpe, è bene tenerle pulite».

Falcone reagí con uno dei suoi sorrisi che manifestavano affetto e nascondevano segreti: «Piuttosto che farmi fare le scarpe, vado in giro scalzo».

Il dibattito in Parlamento per la conversione in legge del decreto che istituiva la Superprocura ebbe momenti di asprezza. A dicembre gli emendamenti, approvati grazie all'appoggio della Democrazia cristiana, tagliarono un'altra fetta dei poteri assegnati dal governo al capo del nuovo ufficio: via le indicazioni ai procuratori distrettuali sui «temi di investigazione e gli orientamenti dei piani d'indagine», e via le direttive impartite sul territorio per il «miglior impiego» dei pm e delle forze di polizia, con conseguente eliminazione della possibilità di avocare i fascicoli in caso di violazione delle direttive; e per togliere le inchieste ai magistrati distrettuali bisognava che le inosservanze fossero, oltre che ingiustificate, anche «reiterate».

Modifiche che rendevano la nuova istituzione giudiziaria un po' meno invasiva e penetrante rispetto al progetto iniziale, e dunque piú «digeribile» da una certa parte politica e dai magistrati, che però continuavano a rimanere in larga parte contrari. Restava comunque «la concentrazione e la gerarchizzazione del potere del pubblico ministero» denunciata in aula dal senatore della Sinistra indipendente Pierluigi Onorato, magistrato in aspettativa.

Il Partito democratico della sinistra s'era dichiarato contrario fin dall'inizio, ma alcuni interventi su «l'Unità» del vicepresidente dei deputati Luciano Violante richiamarono esplicitamente lo «spirito costruttivo» con cui venivano segnalate presunte lacune e storture. Violante conosceva Giovanni Falcone dai tempi palermitani, e a Roma continuavano a frequentarsi e a discutere. Anche della Superprocura. Entrambi convinti della necessità di affrontare con decisione l'emergenza mafia.

Falcone chiedeva sostegno in nome di una peculiarità del fenomeno da contrastare che esigeva norme diverse e in qualche misura «straordinarie», anche con l'obiettivo di poter finalmente avere a disposizione gli strumenti che gli erano stati negati in precedenza; Violante poneva un problema di sistema complessivo, collegandolo alle problematiche politiche del momento – come il rapporto con il Psi, che aveva della magistratura una concezione molto diversa rispetto al Pds –, e soprattutto considerava rischioso affidare troppo potere a una singola figura in toga.

– Se ci vai tu noi ci fidiamo, ma se ci mandano un altro? – ripeteva. – E dopo di te, quando toccherà al successore che può avere idee e mire diverse, che succederà?

Falcone replicava che non bisognava indulgere in tentennamenti: intanto era bene approvare la riforma e avviare le nuove strutture, poi si sarebbero trovati aggiustamenti e antidoti agli eventuali rischi connessi.

Tra un passaggio e l'altro dell'iter legislativo Violante diede atto dei miglioramenti, e dopo l'approvazione da parte del Senato il Pds confidava di poter ottenere ulteriori aggiustamenti alla Camera.

A palazzo Madama votarono a favore i quattro partiti di maggioranza – Dc, Psi, Psdi e Pli – piú la destra del Movimento sociale italiano; contro il Pri (soprattutto per via del ricorso alla procedura d'urgenza), il Pds, la Sinistra indipendente, Rifondazione comunista, verdi e radicali. Ora toccava a Montecitorio, e restavano solo due settimane di tempo prima della scadenza del decreto-legge.

Il giorno dopo il «sí» del Senato, due notizie campeggiavano l'una accanto all'altra sulle pagine dei quotidiani: il presidente della Repubblica Cossiga che polemizzava con il governo per l'eccessiva prudenza sulle leggi anticrimine, considerate «aspirine» somministrate a un malato di broncopolmonite, e la domanda presentata da Giovanni Falcone per la guida della Superprocura.

Nella richiesta trasmessa al Csm attraverso il ministro di Grazia e Giustizia, il magistrato ricostruí l'intera carriera da inquirente, cominciata nel 1967. Nella parte finale, parlando di sé in terza persona, aggiunse: «Nominato direttore generale degli Affari penali, ha compiuto ogni sforzo affinché gli uffici da lui diretti svolgessero al meglio le loro funzioni di sostegno e di servizio all'attività giudiziaria, con particolare riferimento ai problemi riguardanti la criminalità organizzata e l'assistenza giudiziaria internazionale».

La documentazione comprendeva 72 allegati, con i pareri, gli elogi, gli incarichi e gli attestati ricevuti in 25 anni di attività giudiziaria ed extragiudiziaria, oltre a pubblicazioni su riviste specializzate in Italia e all'estero.

Mancava l'ultima pronuncia del Consiglio giudiziario di Palermo, che sarebbe arrivata l'indomani, subito trasmessa al Csm; sette magistrati certificarono che, anche in virtú della «eccezionale competenza e impareggiabile impegno con cui si è occupato delle indagini riguardanti le piú gravi manifestazioni criminose connesse al fenomeno mafioso nell'ultimo decennio», il candidato era «certamente idoneo ad esercitare, con autorità e prestigio, le funzioni connesse all'incarico direttivo a cui aspira».

In calce alla domanda, data e firma: «Roma, 8 gennaio 1992. Con riguardo, Giovanni Falcone».

Era l'ultimo giorno utile per avanzare le candidature, e al Csm ne erano arrivate in tutto una decina. Ma bisognava aspettare ancora un paio di settimane per dare il tempo alle Poste di recapitare altre eventuali istanze. Falcone continuava a essere indicato come l'aspirante piú autorevole e, secondo alcuni,

«naturale» alla nuova carica; soprattutto dopo la rinuncia dell'altro nome forte, Piero Luigi Vigna, che dopo averne parlato proprio con Falcone aveva deciso di non mettersi in concorrenza con lui.

Per la cerimonia di inaugurazione dell'anno giudiziario che si svolge in tutte le città dove hanno sede le corti d'appello, il ministro incaricò il direttore degli Affari penali di rappresentarlo a Napoli. Lui, forse per un eccesso di fiducia verso il futuro, si lasciò andare a previsioni ottimistiche: «La crisi della giustizia è sotto gli occhi di tutti, ma presto potrebbe spuntare l'aurora», giacché finalmente «si comincia a discutere sui problemi concreti di strategie».

Dopo di lui intervenne il presidente locale dell'Associazione magistrati, Giovanni Vacca, che rintuzzò: «Ma quale aurora, qui siamo in pieno tramonto!»; denunciò che con la Superprocura si sarebbe realizzato «un controllo sull'iniziativa penale e sulle indagini relative ai piú significativi processi», e venne sonoramente applaudito [14].

Alla Camera dei deputati erano stati presentati circa settanta emendamenti per modificare il testo sulla Superprocura arrivato dal Senato. Antonio Bargone, rappresentante del Pds alla commissione Giustizia, dichiarò che le proposte «tendono da una parte a ridimensionare fortemente i poteri di avocazione del superprocuratore, e dall'altra a evitare un provvedimento-fotografia; in altre parole riteniamo assurdo che i requisiti previsti per diventare capo della Superprocura siano in pratica quelli che possiede solo Giovanni Falcone» [15].

Gli emendamenti furono bocciati in commissione, e non riproposti in aula perché il governo pose la questione di fiducia sul testo uscito dal Senato. Niente piú modifiche, il provvedimento sarebbe rimasto com'era: prendere o lasciare.

Nell'emiciclo di Montecitorio il capogruppo del Pds Giulio Quercini protestò e volle lasciare agli atti la denuncia del «consapevole inganno» del ministro Martelli: di fronte alla disponibilità al ritiro di gran parte degli emendamenti da parte dell'opposizione di sinistra, si era dapprima dichiarato favorevole alla votazione su poche, residue correzioni, rimangiandosi poco dopo la promessa con l'indisponibilità a qualunque sia pur minima modifica. Un affronto «difficilmente rimarginabile».

Al momento del voto i deputati del Pds e di Rifondazione comunista uscirono dall'aula, e il provvedimento fu approvato con 267 sí (i quattro partiti che sostenevano il governo piú il Msi), 121 no (tutte le altre opposizioni piú Alfredo Biondi del Pli) e 4 astenuti.

Il ministro Martelli esultò: «Dopo quattro mesi di discussioni, contestazioni di

principio o di fatto, di manovre palesi o occulte, il coordinamento delle indagini di mafia viene finalmente affidato a pool specializzati di magistrati, in ogni regione e a livello centrale» [16].

Nel suo intervento in aula il guardasigilli era ritornato sull'esito per lo piú infausto delle inchieste e dei processi antimafia, proprio mentre si attendeva l'ultimo verdetto sul «maxi» istruito e celebrato a Palermo.

«Quando, ed è un caso rarissimo, le indagini si fanno e reggono al giudizio di merito, – affermò, – in generale ci pensa poi la Cassazione a cancellare le decisioni e le sentenze di condanna, imponendo quindi la riflessione, svolta in piú occasioni, se ci si trovi di fronte a giudici di merito che non sanno scrivere le sentenze o a una specie di furore iconoclastico ed assolutorio, piú che garantista, da parte per lo meno di alcuni giudici della Cassazione».

Violante lo interruppe: «Ma Carnevale resta al suo posto!»

Il ministro non replicò e passò oltre.

Nel seguito della discussione, il nome di Giovanni Falcone risuonò piú volte nell'emiciclo.

Lo pronunciò il socialista Franco Piro, amico di Martelli, per esaltare «un uomo che ha rischiato la vita e che nonostante tutto ha posto la sua intelligenza al servizio dello Stato, un grande magistrato che per noi costituisce un esempio e rappresenta la speranza».

Lo ripeté Aldo Rizzo, della Sinistra indipendente, ex magistrato che lo conosceva «da quando entrò in magistratura» e sottolineò come «l'intero Paese gli deve riconoscenza per quello che ha fatto nella lotta alla mafia»; affermò che «certamente egli sarebbe ben meritevole di ricoprire l'incarico di procuratore nazionale antimafia, e poiché alcuni emendamenti che ho presentato in commissione, dettati dall'esigenza di garantire al massimo la correttezza istituzionale, potevano sembrare volti a operare una sorta di boicottaggio della sua candidatura, non li ho presentati in assemblea».

Il liberale Alfredo Biondi, avvocato di parte civile nel maxiprocesso, nel motivare il voto contrario in dissenso dal suo partito, disse fra l'altro: «Anch'io potrei dichiarare di stimare il dottor Falcone. Ma non siamo certo qui per approvare provvedimenti con la fotografia! Né possiamo accettare un discorso esclusivamente limitato a una persona alla quale le caratteristiche di "super" potrebbero derivare da un dono di madre natura, non certo per effetto della decretazione d'urgenza!»

Per conto dei deputati verdi, Franco Russo evocò una «situazione di armonia» nella quale «il giudice Falcone è ormai il designato di Dio, diciamo cosí, a

ricoprire un incarico estremamente importante. Non ho nulla di personale nei confronti del giudice Falcone, che tra l'altro non conosco affatto e del quale conosco le imprese avendole lette sui giornali, ma mi chiedo se, avendoci già esposto il giudice Falcone la teoria complessiva su come si muova la mafia e piú in generale la criminalità organizzata, non sia già questo un modo di condizionare le indagini. Se colui che sarà nominato superprocuratore è già convinto che il terzo livello non esiste, e che i rapporti tra mafia e politica sono una pura invenzione, vorrei capire come verranno indirizzate le indagini a livello nazionale. Già so, comunque, che la classe politica siciliana e nazionale potrà stare tranquilla e dormire sonni profondi, perché non verrà toccata. Si parte infatti, lo ripeto, dalla convinzione che il terzo livello non esiste e che non vi siano intrecci tra amministrazioni, affari e politica, poiché quest'ultima non c'entra mai».

Chissà che cosa aveva letto, l'onorevole Russo.

Anche il radicale Mauro Mellini, avvocato di tante battaglie nelle aule di giustizia come in quelle parlamentari, tirò in ballo il giudice antimafia, riesumando il caso Pellegriti: «Con questo ennesimo provvedimento si chiede, diciamolo chiaramente, la fiducia sulla nomina di Falcone, questo strano magistrato che, dopo aver rappresentato il partito dell'emergenza all'interno della magistratura, a seguito della famosa telefonata al presidente Andreotti è divenuto il campione di una mediazione e di una trasformazione di questo neoforcaiolismo che esce dall'ambito propriamente giudiziale e del partito dell'emergenza ed entra in una componente del governo».

Con la «fiducia ad personam» sul suo nome, secondo Mellini, Falcone «da ispiratore interno del ministro di Grazia e Giustizia diventerà ispiratore interno delle attività giurisdizionali e della politica giudiziaria del nostro Paese» [17].

Alla vigilia della definitiva approvazione della Superprocura, Giovanni Falcone era tornato a parlare in tv.

Il 12 gennaio si accomodò davanti alle telecamere di *Babele*, per presentare *Cose di Cosa nostra*. Il conduttore Corrado Augias gli contestò che rispetto «a quando viveva barricato laggiú, e forse l'avevamo un po' mitizzato», con il trasferimento al ministero aveva assunto posizioni «piú morbide e sfumate». E aggiunse, con tono di malcelato rimprovero: – Non vorrei dire che ci ha deluso, ma sicuramente è cambiato. Lei ne è consapevole?

Falcone accennò un sorriso sotto i baffi e ribatté: – No, ma spesso capita che se la realtà non è come la si desidera, è la realtà che è sbagliata, non noi –. E

sorrise di nuovo, per rimarcare che forse i delusi avrebbero voluto che lui dicesse o facesse cose diverse, a prescindere dalla realtà.

Ma Augias continuò a incalzarlo, definí il libro sotto certi aspetti «scandaloso» perché faceva trasparire una presunta «stima intellettuale profonda» verso la mafia, costringendo Falcone a ricordare l'ovvietà che sforzarsi di conoscere un fenomeno non significa condividerlo né apprezzarlo.

– Però nel libro ci sono affermazioni gravi, come quella secondo cui la mafia ha sostituito in quell'isola lo Stato, impedendole di sprofondare nel caos, – insisté il conduttore.

Stavolta con la risposta arrivò un sospiro: – Non è che sono gravi queste affermazioni, sono gravi i fatti sottesi a questi affermazioni.

Il giudice spiegò che i mafiosi «non sono dei marziani, o diversi dai comuni mortali», e che «la subcultura sottesa al fenomeno non è altro che la sublimazione di valori in sé non censurabili, che sono propri di larghi strati del Mezzogiorno d'Italia e in particolare della Sicilia».

Semplici considerazioni sociologiche per aiutare a capire la complessità di una battaglia che non poteva considerarsi solo giudiziaria. Accolte tuttavia con qualche perplessità. Finché si arrivò a parlare dei pericoli che correva uno come lui, costretto da un decennio alla vita blindata, e Falcone ricordò l'Addaura con bruciante ironia: – Questo è il Paese felice in cui se ti si pone una bomba sotto casa e la bomba non scoppia, la colpa è tua che non l'hai fatta esplodere.

Augias lo interruppe: – No, per carità, questa è una cosa molto amara.

Sul viso del giudice tornò uno dei suoi malinconici sorrisi: – È stato detto e scritto.

Tre giorni dopo concesse un'intervista a «l'Unità», il giornale del Pds che aveva votato contro la Superprocura. Chiarí i motivi della candidatura dopo nemmeno un anno di permanenza al ministero: «Io credo che rispetto a una nuova creatura come la Direzione nazionale antimafia, chi ritiene di avere una certa professionalità ha non il diritto ma il dovere di manifestare la propria disponibilità a coloro che faranno le scelte. Non c'è nient'altro dietro la mia decisione».

Al Csm continuarono ad arrivare le domande, e tra queste quella del procuratore di Palmi Agostino Cordova. Il ministro Martelli non perdeva occasione per ripetere che il suo direttore generale era il «candidato naturale» al nuovo incarico, con un'insistenza che non giovava a Falcone.

Il 23 gennaio i giudici della prima sezione penale della Cassazione presieduti da Arnaldo Valente si ritirarono in camera di consiglio per decidere le sorti del

maxiprocesso alla mafia. Da quel momento era cominciata l'attesa. Anche per Giovanni Falcone, che giovedí 30, giorno fissato per il verdetto, è nel suo ufficio al ministero. Lí, mentre Andreotti a Montecitorio annuncia le dimissioni del governo, gli giunge la notizia che i giudici in ermellino hanno confermato la bontà del teorema Buscetta, l'unitarietà di Cosa nostra e l'esistenza della Cupola mafiosa.

È il momento della vittoria e del brindisi. Ma è anche il momento della preoccupata confidenza a Liliana Ferraro: – Non abbiano ancora vinto, il difficile viene adesso.

10.
«Abbiamo trovato cose piú grosse giú»

Tra mitragliette e revolver, gli uomini della Supercosa in missione a Roma hanno a disposizione piú di quindici armi da fuoco per uccidere Giovanni Falcone o Claudio Martelli. Il primo che capita a tiro, possibile bersaglio di un attentato «leggero»: l'ordine è di agire con pistole o fucili, ma niente esplosivo, che pure fa parte dell'arsenale a disposizione dei mafiosi in trasferta. Se durante le perlustrazioni dovessero capire che si può fare, sono liberi di sparare anche sul momento; se invece si rivelasse necessario ricorrere a una bomba, allora bisogna prima tornare in Sicilia e parlarne con Totò Riina.

Cosí ha stabilito il capo, e a queste istruzioni si attiene il commando spedito nella capitale. Matteo Messina Denaro e gli altri picciotti hanno ricevuto indicazioni sui luoghi frequentati dai loro obiettivi. Primo fra tutti il ministero della Giustizia.

Ogni mattina Vincenzo Sinacori e il suo amico Ciccio Geraci, il gioielliere che aveva ricevuto in custodia i lingotti d'oro di Riina, escono dalla casa in periferia di via Martorelli e con la Y10 presa a noleggio raggiungono il centro di Roma. Parcheggiata la macchina, arrivano a piedi fino via Arenula, nel cuore della città, il tratto di strada fra largo Argentina e il Tevere dove ha sede il ministero. Lí si appostano per scrutare facce e automobili, nel tentativo di individuare un movimento che possa condurli a Martelli o a Falcone. Ma non è facile. Davanti alla facciata del grande palazzo c'è un andirivieni di mezzi di sbirri e civili che si confondono tra loro, agenti in divisa e in borghese che si mescolano ai passanti; né ci si può fermare a guardare piú di tanto, per non dare nell'occhio. In piú ci sono i poliziotti delle scorte che a loro volta controllano le persone all'esterno del palazzo.

– Qui c'è troppa confusione, non si capisce niente, – dice Sinacori.

– Pensavo fosse piú semplice, – commenta Geraci che non ha nemmeno ben compreso quale sia lo scopo ultimo di quei sopralluoghi; ha sentito parlare di Falcone e Martelli, ma senza che nessuno gli abbia chiarito che cosa avrebbero dovuto fare nel caso li avvistassero. Lui non è un uomo d'onore, l'hanno portato

perché serviva un volto e un nome che non destasse sospetti, con un lavoro ufficiale, per affittare la macchina e spostarsi senza problemi. Nei negozi di via dei Condotti hanno acquistato vestiti firmati per tutti con la sua carta di credito, un'American express che torna utile anche nei ristoranti che frequentano durante le loro ricerche.

Qualche volta Sinacori si fa accompagnare da Lorenzo Tinnirello, per non farsi notare andando in giro sempre con Geraci, e all'ora di pranzo si allontana da via Arenula per provare a intercettare Falcone in uno dei locali dove hanno detto che si reca spesso. Uno è *Il Matriciano*, che loro pensavano fosse nelle vicinanze del ministero, e invece hanno scoperto essere da un'altra parte, in via dei Gracchi, vicino al Vaticano.

Vanno lí di giorno e di sera, in diverse occasioni; si fermano fuori a guardare chi entra e chi esce, qualche volta si siedono a tavola e mangiano. Incontrano un giornalista televisivo piuttosto famoso, che però non rientra nell'elenco di quelli da trovare. Di Falcone, invece, nemmeno l'ombra. E neppure di Martelli.

Sulla stessa strada c'è un altro ristorante che pare ben frequentato, la *Taverna dei Gracchi*, e già che si trovano lí vanno a vedere. Senza risultati.

Non sanno, i mafiosi, di aver commesso un errore. La trattoria dove andava il giudice antimafia era *La Carbonara*, in piazza Campo de' fiori, ma chi aveva fatto la soffiata l'aveva confusa con *Il Matriciano*, scambiando i nomi di due piatti tipici della cucina romana. In un'occasione si spingono sull'isola Tiberina dove c'è *Sora Lella*, il locale della sorella di Aldo Fabrizi dove pure avevano saputo che ogni tanto si faceva vedere Falcone. Ma quando ci sono loro, lui non c'è.

Nell'estate precedente, nel 1991, aveva cercato quel posto anche Giovanni Brusca, arrivato da Palermo a Roma con un aereo di linea e trasferitosi a Monterotondo, il paese a nord della capitale dove Leoluca Bagarella era costretto al soggiorno obbligato. Insieme avevano raggiunto un paio di volte la città, per individuare Falcone, sempre seguendo l'indicazione dell'isola Tiberina. Ma non trovarono il ristorante, ed evitarono di chiedere informazioni per non esporsi troppo.

È vero che il «nemico numero uno» di Cosa nostra si muove con maggiore libertà rispetto alla Sicilia, e qualche volta cammina a piedi, da solo, ma sono occasioni rare. In ogni caso, l'attenzione sua e della scorta è sempre alta. Tanto che proprio nel periodo in cui i sicari della Supercosa passeggiano dalle parti del ministero e vagano per trattorie nella speranza di incrociare il suo viso, avviene un episodio strano.

Una mattina Falcone entra in ufficio e va da Sinisi, lo invita a seguirlo nella sua stanza, fa qualche telefonata, parla con un agente della scorta. Poi spiega al magistrato suo collaboratore che in un bar dalle parti del ministero è stata notata una persona che quasi certamente era Giuseppe Madonia, uno degli assassini del capitano Basile. Sinisi si stupisce perché non pensava che quel killer fosse in libertà, dopodiché chiede se sia solo un'ipotesi oppure una certezza. Falcone risponde che è sicuro, e che la sua presenza a Roma è un segnale, la minaccia di un pericolo che non è affatto alle spalle. Nessuno l'ha mai pensato, ma adesso c'è la conferma [1].

Nonostante ciò il giudice decide di non farsi condizionare, e prosegue la vita quotidiana vigile ma meno blindata rispetto al decennio palermitano. In fin dei conti la presenza di Madonia può essere stata casuale, che gli uomini di Cosa nostra frequentassero Roma non è una novità.

Un giorno s'incontra con l'amico Antonio Romano al ristorante *La Fontanella*, di fronte a palazzo Borghese, nel cuore della città. Prima di entrare a mangiare si fermano a chiacchierare fuori dal locale, e osservandolo mentre fuma rilassato a Romano viene in mente di chiedere: – Ma tu sei cosí tranquillo qui, in mezzo alla strada, senza nessuna protezione?

Falcone lo guarda e sorride: – Qui sono libero di fare quasi la vita che voglio, non rischio nulla. È in Sicilia che sono un morto che cammina.

L'amico non commenta e cambia discorso, sentendosi attraversare da un brivido.

Qualche mese prima ad Ancona, dov'era stato invitato da Vito D'Ambrosio per un dibattito sulla lotta alla mafia, la moglie dell'amico magistrato lo aveva rimproverato perché fumava troppo. Falcone aveva risposto con fredda malinconia: – Non ti preoccupare, tanto non morirò per le sigarette.

A Roma si sente libero perché nessuno sa o si accorge dei movimenti di Sinacori e dei suoi amici mandati da Riina. Né loro riescono a trovare Falcone. Continuano a vagare per la metropoli, approfittando delle occasioni di svago, certamente piú numerose e attraenti di quelle che possono trovare fra Trapani e Mazara del Vallo. A Matteo Messina Denaro, come a Giuseppe Graviano, piace la bella vita.

In una delle estati precedenti Matteo è andato in vacanza con i fratelli Graviano e le rispettive fidanzate a Forte dei Marmi, uno dei lidi piú famosi e ricercati della penisola. Il giovane rampollo di Castelvetrano era con la sua ragazza austriaca, e in mezzo a tanti personaggi famosi si sono goduti il mare e i

locali alla moda. Ma un giorno, confida a Sinacori durante la trasferta nella capitale, se ne dovettero andare all'improvviso, perché una delle donne che stavano con loro aveva parlato troppo con qualche estraneo. C'era il pericolo di attirare l'attenzione, il posto non era piú sicuro, meglio cambiare aria. Ma senza rinunciare ai divertimenti. Anziché tornare in Sicilia si trasferirono nel nordest: a Gardaland e poi a Padova. Infine a Milano, dove erano andati a fare shopping acquistando gli abiti della collezione Versace. Tra i preferiti di Matteo [2].

Dopo una settimana trascorsa girando a vuoto per il centro di Roma, ed esaurite le compere dei capi da collezione per la stagione primavera-estate, Messina Denaro decide di cambiare obiettivo. Se i principali, Falcone o Martelli, non si trovano, tanto vale ripiegare su uno di quelli «secondari». Chi? Maurizio Costanzo, il quale ogni sera registra la sua trasmissione sul palco del teatro Parioli, uno dei quartieri bene della città, dove Matteo mostra di muoversi con maggiore facilità. Non a caso, inizialmente, voleva una casa in affitto proprio da quelle parti. Purtroppo s'è dovuto accontentare di un appartamento sulla Casilina, ma adesso è venuto il momento di tornare a battere le strade alberate ed eleganti tra villa Borghese e villa Ada, perché lí può spuntare uno dei bersagli da colpire.

I mafiosi si appostano fuori dal teatro, e una sera vedono finalmente uscire Costanzo, che sale su una macchina guidata dall'autista e se ne va. Lo seguono per un tratto con la Y10, poi lo abbandonano per non farsi individuare; la sera dopo lo aspettano allo stesso posto dove l'avevano lasciato, gli stanno dietro per un altro pezzo di strada e poi lo lasciano ancora; l'indomani si appostano sullo stesso luogo e cosí arrivano fino alla casa dove probabilmente abita il giornalista, nel quartiere Prati. A pochi passi da piazza Cavour.

È uno dei punti della città che i mafiosi hanno subito riconosciuto, perché lí c'è il «palazzaccio» della Cassazione. Del resto è per una sentenza pronunciata tra quelle mura che il drappello di giovani affiliati all'onorata società si ritrova nella capitale in cerca di un uomo da ammazzare.

Scartato il bersaglio principale, ora si sono concentrati sul giornalista che si fa bello in tv attaccando boss e picciotti. Non sarà Falcone, ma ucciderlo segnerà comunque una degna risposta a quella sentenza telecomandata. E comunque la vendetta non finirà con lui.

Lo controllano ancora per qualche sera, e scoprono un'altra complicazione: l'uomo che lo segue come un'ombra sembra un agente di scorta, probabilmente è armato e la macchina che guida sarà sicuramente blindata. Bisogna trovare il modo di neutralizzarlo, e sparare al giornalista mentre è in strada a piedi.

Memore del contatto stabilito con i «napoletani» del clan Nuvoletta, Matteo Messina Denaro ordina a Sinacori di cercarli e farli venire per dare una mano nella preparazione dell'attentato. Servono persone pratiche della capitale, all'interno della banda l'unico romano è Scarano, quello che ha trovato la casa e custodisce le armi, ma non è un uomo d'onore e non può essere messo al corrente dei progetti in corso. Gli uomini di Nuvoletta invece sí, sono inseriti dentro Cosa nostra, con loro si può parlare chiaro.

Sinacori obbedisce e chiama i camorristi, si dànno appuntamento alla stazione Termini. Arrivano Ciro Nuvoletta e un certo Armando; Maurizio, quello che s'era presentato al cospetto di Riina, stavolta non c'è. Insieme vanno da Matteo, nella casa di via Martorelli. Nuvoletta dice che quella stessa sera andrà al teatro Parioli, per un sopralluogo e controllare Costanzo che entra ed esce. Ma mentre si prepara Messina Denaro lo blocca: – È inutile, non ti vestire, oggi è giovedí, non c'è la trasmissione [3].

È in uno di questi colloqui che, parlando della vittima designata, Ciccio Geraci sente fare – oltre a quelli di Falcone e Martelli che vengono ripetuti di continuo, come fossero un ritornello – il nome del presentatore televisivo Pippo Baudo. Il che non lo stupisce, poiché a novembre a Catania è saltata in aria la villa dell'uomo di spettacolo, dalle parti di Acireale, in provincia di Catania. Un'esplosione mai rivendicata e rimasta misteriosa, che però è stata subito associata a un'intimidazione mafiosa. Seccamente smentita da Baudo. Ma un affiliato della Sicilia orientale, Maurizio Avola, verso la metà di ottobre del 1991 aveva discusso con altri boss proprio dell'idea di appiccare un incendio per distruggere la proprietà del presentatore, e proposto di bruciare il teatro di Maurizio Costanzo.

«A quello ci stanno già pensando i palermitani», fu la risposta di uno dei capiclan della provincia etnea [4].

Era il segno di una strategia forse unitaria tra le cosche della Sicilia, e di uno scambio di informazioni sulle personalità da coinvolgere nella vendetta mafiosa contro lo Stato e i suoi sostenitori.

Ma a Roma, Messina Denaro e compagni, adesso sono concentrati su Costanzo. La casa alle spalle di piazza Cavour dove rientra quasi ogni sera fa pensare che il giornalista abiti lí, e davanti al portone notano un movimento di macchine e uomini che dà l'idea di una scorta piú nutrita del semplice autista armato. Loro non lo sanno, ma quella non è la casa di Costanzo bensí del ministro dell'Interno Vincenzo Scotti, dal quale il conduttore si reca per discutere di un nuovo programma televisivo antimafia. E la macchina non è

blindata, nonostante l’apparenza.

I mafiosi tuttavia arrivano alla conclusione che lí non è il caso di entrare in azione. Per via della scorta, ma anche perché commettere un omicidio in una zona cosí protetta può essere rischioso. Ci sono macchine e camionette di polizia e carabinieri, un commissariato a pochi metri e molte probabilità di innescare un conflitto a fuoco, o incappare in un posto di blocco.

Meglio concentrarsi sui Parioli, quartiere piú decentrato e meno sorvegliato, dove Costanzo arriva e se ne va a orari pressoché fissi. Da quelle parti possono incontrare al massimo i presidi delle ambasciate e l’abitazione di qualche personalità, ma ci si muove con maggiore sicurezza.

Solo che quando Costanzo scende dalla macchina entra subito nel teatro, è difficile avvicinarlo e colpirlo assicurandosi una via di fuga. Lo stesso avviene al termine della trasmissione, quando esce a tarda sera, risale sull’auto e se ne va.

I siciliani ne parlano con i napoletani, e dopo aver studiato diverse alternative stabiliscono che ci vuole una bomba.

– Quello fa sempre la stessa strada, – suggerisce convinto Sinacori, – dal Parioli l’autista è obbligato a svoltare a sinistra e poi ancora a sinistra prima di entrare sul viale piú grande. È una viuzza stretta, quasi un vicolo, lungo il quale ci sono dei cassonetti della spazzatura [5].

Il posto ideale dove nascondere un ordigno.

– Ci possiamo appostare fuori dal teatro, vedere Costanzo che spunta, osservare la macchina quando gira e far scoppiare la bomba, – concorda Messina Denaro.

– Oppure si può mettere il tritolo in una macchina e parcheggiarla lungo la strada, – propone qualcun altro, memore dell’attentato al giudice Chinnici. Soluzione che però richiederebbe tempo: l’esplosivo ce l’hanno, ma bisogna rubare un’automobile e imbottirla a dovere in un luogo sicuro. Meglio i cassonetti.

– Ma prima di farlo dobbiamo chiedere l’autorizzazione allo zio Totò, – si blocca Matteo.

Uccidere Costanzo con un colpo di rivoltella o una scarica di pallettoni sarebbe, oltre che piú semplice, meno dirompente sul piano dell’allarme nazionale. Un delitto comunque eclatante, di cui si parlerebbe a lungo e quasi certamente verrebbe collegato a Cosa nostra, ma un attentato dinamitardo provocherebbe molto piú trambusto. Sarebbe la dimostrazione che la mafia è pronta a esportare il metodo terroristico sul continente, dove nessuno può piú sentirsi al sicuro. Compreso Falcone che smetterebbe di camminare da solo o

quasi.

– Se mettiamo la bomba al giornalista il chiasso ci costringerà a scappare, e chissà per quanto tempo non potremo piú mettere piede a Roma, – concordano i mafiosi.

Alcuni di loro, mentre pedinavano Costanzo, avevano continuato a gironzolare per le vie del centro alla ricerca di Falcone. Inutilmente. Una volta Geraci era arrivato a via Veneto, s'era seduto al bar *Doney*, accanto all'hotel *Excelsior*, e aveva incontrato Renzo Arbore: peccato non fosse un obiettivo, pensò. Senza immaginare che il musicista, a giugno del 1991, aveva conosciuto il giudice durante una cena a casa di Liliana Ferraro, organizzata per festeggiare insieme il compleanno di lei e l'onomastico di Falcone, nella ricorrenza di san Giovanni Battista.

Oltre che sulla via della Dolce vita i pedinatori mancati si erano attardati nei locali intorno al Pantheon, ed erano tornati sia a Trastevere che da *Sora Lella*. Con l'unico risultato di bere e mangiare come si deve. Il bersaglio grosso non l'avevano mai avvistato, ma far saltare in aria Costanzo avrebbe significato abbandonarlo per sempre. Almeno a Roma.

Tanto piú che Riina era stato categorico: «Se vedete che si può sparare fatelo, ma se ci vuole il tritolo prima venitemelo a dire».

E Matteo Messina Denaro adesso è altrettanto chiaro con Sinacori: – Scendi giú, gli spieghi la situazione e vediamo quello che dobbiamo fare[6].

In uno dei primi giorni di marzo del 1992, il mazarese va a Fiumicino, sale su un aereo e sbarca a Palermo. Appena arrivato cerca Salvatore Biondino, e lo avverte che deve parlare urgentemente con il capo.

L'uomo lo accompagna in una villetta dove Sinacori incontra un paio di mafiosi, tra cui Salvatore Cancemi. Cominciano a parlare del piú e del meno, finché dal piano superiore della casa scende Giovanni Brusca. Biondino fa un cenno a Sinacori: «Vai».

L'inviato di Messina Denaro sale le scale e trova Salvatore Riina, al quale riferisce l'esito della missione romana: di Falcone nessuna traccia, e nemmeno del ministro Martelli; Maurizio Costanzo invece l'hanno trovato e seguito, concludendo che per ucciderlo bisogna ricorrere a una bomba.

– Che ne dite, 'zu Totò?

– Dico che per il momento lasciamo perdere. Tornate indietro, perché abbiamo trovato cose piú grosse giú[7].

Vincenzo Sinacori non aggiunge né chiede altro. Quando il capo parla, non c'è niente da replicare. Scende al piano terra e si fa riportare a Palermo. Prenota

il primo aereo per Roma e torna da Matteo.

– Che ha detto?

– Che ce ne dobbiamo andare, l'operazione è sospesa.

Messina Denaro avverte gli altri, la missione è conclusa, si rientra alla base.

Ciccio Geraci lascia Roma insieme a Matteo e a Fifetto Cannella. In macchina arrivano a Napoli e salgono sul traghetto per Palermo. Gli altri rientrano per conto loro.

Antonio Scarano, il romano che aveva rimediato l'appartamento di periferia dove hanno dormito per quasi due settimane, non li vede né li sente piú. Quando va a cercarli nella casa di via Martorelli la trova vuota. Capisce che hanno smobilitato in fretta e furia, senza nemmeno salutarlo: chissà che è successo; meglio non saperlo.

Dopo l'incontro con Sinacori, Riina torna a parlare con Brusca. La sua ossessione resta Giovanni Falcone. L'aveva detto prima ancora del verdetto della Cassazione sul «maxi» e lo ribadisce ora che le cose sono andate come temeva. Lo vuole ammazzare, come tutti gli altri che componevano l'elenco stilato durante la riunione per gli auguri di Natale.

– Solo che quelli a Roma non hanno combinato niente, stanno lí a divertirsi, – si lamenta.

Racconta della squadretta guidata da Messina Denaro, e del relativo fallimento. Anche a Palermo c'è un gruppetto incaricato di studiare i movimenti del giudice quando torna in Sicilia, soprattutto durante i fine settimana, capeggiato da Raffaele Ganci: – Ma pure loro stanno perdendo tempo.

Giovanni Brusca, che da poco è tornato nelle grazie del corleonese dopo un periodo di diffidenza, coglie al volo l'occasione per allontanare ogni ombra da sé: – Io sono a disposizione.

– Tra poco ne riparliamo, – gli risponde Riina.

11.
L’indipendenza offuscata?

«La sentenza dell’altro ieri della Corte di cassazione costituisce un fatto di straordinaria rilevanza. Una volta tanto non siamo costretti a segnalare fatti negativi; è giusto e doveroso che noi salutiamo anche i fatti positivi nella lunga e tormentata lotta contro la mafia».

La lettura dell’editoriale de «l’Unità» del primo febbraio 1992 – firmato da Gerardo Chiaromonte, storico leader comunista e presidente della commissione parlamentare antimafia – è motivo di conforto per Giovanni Falcone. S’intitola *La vittoria postuma del pool antimafia*, e ripercorre i principali passaggi del difficile percorso a ostacoli giunto al traguardo di un verdetto storico. Compresi i veleni e i corvi indirizzati contro «quei giudici, a cominciare da Giovanni Falcone, che si erano impegnati, con un lavoro investigativo di lunga lena e di elevata professionalità, per il maxiprocesso».

Parole che suonavano come un piccolo risarcimento, sia pure postumo come lamentava il titolo. Ma è soprattutto la parte finale dell’articolo a rinfrancare lo spirito nel magistrato principale protagonista del processo finalmente vinto. Il giudizio della Cassazione, ha scritto Chiaromonte, «dà anche ragione a quanti di noi non si sono mai lasciati trascinare da movimenti, “reti” e professionisti oltranzisti dell’antimafia in cerca di voti, in polemiche inutili e dannose o in manovre oscure, che pur ci sono state all’interno del palazzo di Giustizia della capitale siciliana, e fuori di esso».

Anche nel Pds erede del Pci, insomma, c’è chi non ha paura di sostenere il direttore generale del ministero di Grazia e Giustizia, a dispetto dei nuovi schieramenti politico-giudiziari che lo hanno incasellato al fianco dei socialisti «normalizzatori» della magistratura, e dunque tra i nemici di quel pezzo di sinistra rimasta schierata al fianco delle toghe e della loro indipendenza.

Da tempo, ormai quasi un anno, Falcone subisce un atteggiamento del Partito democratico della sinistra che gli pare ingiustificatamente ostile. A parte i rapporti rimasti intatti e cordiali con alcuni importanti esponenti – come Luciano Violante e Massimo Brutti, e nella generazione precedente Chiaromonte e Ugo

Pecchioli, «ministro dell'Interno del Pci» al tempo del terrorismo –, la forza politica che aveva appoggiato piú di altre l'azione sua e del pool antimafia adesso lo guarda con sospetto. Per via del trasloco a Roma al fianco di Martelli delfino di Craxi, certo, ma anche di qualche cattivo pensiero maturato a sinistra dopo il caso Pellegriti, e con la conclusione dell'inchiesta sui «delitti politici», considerata deludente. Da potenziale alleato, il magistrato che avrebbe potuto dare una mano a smantellare il vecchio sistema di potere è diventato un favoreggiatore degli avversari. Almeno all'apparenza, e tanto basta in un clima politico sempre piú precario e arroventato.

Cosí Falcone si sente considerato, e legge il diverso atteggiamento del Pds nei suoi confronti anche negli articoli de «l'Unità», il giornale che una volta lo difendeva e adesso invece non perde occasione di lanciare qualche frecciatina, o di dare grande enfasi alle accuse che gli vengono rivolte. Com'è accaduto all'inizio di settembre, quando a seguito delle denunce dell'ex sindaco Orlando l'organo del Pds titolò in prima pagina *Troppi omissis firmati Falcone* e dentro riportò, su sette colonne, le denunce del leader della Rete: «Falcone preferí censurare tutto». Il riferimento era ai verbali del pentito Francesco Marino Mannoia, trasmessi dal giudice ad altre autorità giudiziarie e politiche senza le parti in cui si parlava dei rapporti tra i mafiosi e Salvo Lima.

Lui non gradí, e il giorno dopo scrisse una rettifica, pubblicata in fondo alla colonna delle lettere, sotto il titolino *Una precisazione di Falcone sugli interrogatori di Mannoia*; spiegò che tutto s'era svolto secondo le regole della procedura penale, per non violare il segreto istruttorio e non pregiudicare l'esito delle indagini in corso. Ma l'amarezza rimase, tanto che nell'audizione al Csm citò quel titolo e la conseguente precisazione come ulteriore esempio della degenerazione dei rapporti tra azione giudiziaria e propaganda politica.

Anche in quell'occasione Chiaromonte era intervenuto per dire che «Falcone agí correttamente», e che per trasformare le dichiarazioni del pentito in prove bisognava trovare «riscontri oggettivi». Ma era come se il presidente dell'Antimafia conducesse una battaglia controcorrente all'interno del proprio partito, a difesa del magistrato che peraltro era stato suo consulente in commissione. Ecco perché l'editoriale su «l'Unità» del 1° febbraio, con evidenti riferimenti critici ai detrattori di Falcone, non passa inosservato agli occhi del giudice, e gli restituisce un po' di fiducia.

Il vecchio Pci aveva imparato a stabilire un rapporto costruttivo con la magistratura fin dagli anni Settanta, ai tempi del terrorismo, quando c'era da difendere le istituzioni democratiche dall'attacco eversivo, sia nero che rosso.

Quella situazione comportava la necessità di schierarsi dalla parte dello Stato, le cui leve erano però manovrate dalla Dc e i partiti alleati, avversari storici dei comunisti. Bisognava stare con le forze dell'ordine e i magistrati, e tra quelle due entità l'ordine giudiziario offriva maggiori garanzie di indipendenza. Gli apparati di sicurezza erano emanazione del potere esecutivo, pubblici ministeri e giudici molto meno: pur con tutti i condizionamenti che ancora pesavano, era naturale contare su di loro per contrastare il pericolo della sovversione.

Lo stesso schema si era riproposto con l'emergenza mafiosa, negli anni Ottanta, e da qui era derivato il sostegno dei comunisti all'azione degli inquirenti. Falcone compreso. Ma poi qualcosa era cambiato, e adesso la posizione maggioritaria nel Pds finiva per coincidere con quella della magistratura che lo osteggiava, anche a causa del nuovo contesto politico.

Il 2 febbraio 1992 il presidente della Repubblica Cossiga scioglie anticipatamente le Camere, dando il via a una campagna elettorale piena di incognite. Il sistema di potere incarnato dall'accordo tra Dc e Psi mostra segni di cedimento. Nel 1991 il referendum per l'abolizione delle preferenze multiple s'era trasformato in un inatteso plebiscito, primo e sottovalutato segnale di rivolta dei cittadini contro i partiti tradizionali. A cominciare da quello di Bettino Craxi, che si chiama ancora socialista ed è divenuto il principale antagonista dell'altro partito della sinistra, che non si chiama piú comunista a prezzo della scissione dell'ala piú ortodossa.

La conseguenza è che una toga che accetta di collaborare con uno degli uomini politici piú vicini a Craxi non riscuote piú le simpatie di prima. La contingenza politica e l'imminente battaglia elettorale finiscono per travolgere la sua figura professionale e persino le migliori intenzioni con le quali s'è trasferito a Roma. Nessuno, o quasi, ricorda l'isolamento subito a Palermo e all'interno della sua categoria; il fatto che se ha cambiato lavoro è perché non gli era piú consentito di continuare a svolgere il precedente. Conta solo l'immagine – falsa o meno non importa – del paladino dell'antimafia giudiziaria passato alle dipendenze del governo, che sta costruendo nuove strutture contestate dal resto della magistratura.

All'improvviso sembra che non ci sia piú spazio per ragionamenti e distinguo, e per Falcone è un'ingiustizia, un ulteriore affronto. A chi continua a dialogare con lui, nel Pds e nel resto della sinistra, spiega che il suo obiettivo è quello di incidere sull'organizzazione concreta della macchina giudiziaria, per riprendere il lavoro interrotto e provare a sconfiggere davvero Cosa nostra, colpendola anche nelle sue relazioni istituzionali. Ma bisogna procedere per

gradi, e approfittare delle occasioni che si presentano. Come quella della Superprocura.

Lo ascoltano in pochi però. E ancor meno sono convinti che ce la possa fare. Non può essere lui a imporre al Psi il cambiamento della linea politica della giustizia, semmai avverrà il contrario, e anche un giudice accorto come lui finirà per trasformarsi in uno strumento di propaganda in mano al nemico.

Il 3 febbraio Falcone vola a Washington insieme a Martelli, per una serie di incontri con il ministro della Giustizia statunitense, il capo della Dea – l'agenzia federale antidroga – e quello del Fbi. L'intento è intensificare la collaborazione nel contrasto alla criminalità organizzata e al traffico internazionale di stupefacenti, che resta la principale fonte di guadagno della mafia.

Rientrato in Italia, va a testimoniare al processo per calunnia ai suoi danni contro l'ex sindaco di Baucina Giuseppe Giaccone: è il pentito da cui era scaturita l'indagine del Ros su mafia-appalti, che in seguito aveva accusato Falcone di avergli imposto la nomina di un difensore suo amico e di sottoscrivere verbali senza farglieli leggere. Il magistrato si presenta in aula per ribadire che niente di quanto affermato dall'ex sindaco è vero; la condanna di Giaccone arriverà nel 1994, con i tempi dei processi italiani.

Dopo la deposizione, il 17 febbraio '92, il direttore degli Affari penali è ancora in trasferta con il guardasigilli, stavolta a Milano. Partecipano al convegno sulla criminalità nelle aree urbane europee, a cui sono invitati i ministri della Giustizia di quattro Paesi membri della Comunità. Nell'occasione Martelli ribadisce ai giornalisti la sua idea sui rapporti tra pubblico ministero e governo: «In Italia il pm pretende e ha totale autonomia, ma in nessun altro Paese europeo i risultati in termini di resa della giustizia sono cosí modesti».

Secondo il ministro «l'esercizio obbligatorio dell'azione penale è divenuto di fatto uno strumento di arbitrio, perché nessun pm può indagare su tutti i casi che gli si presentano e cosí è lui a scegliere che cosa vuole approfondire».

Al suo fianco, Falcone ascolta e precisa: «Mentre in altri Paesi l'obbligatorietà dell'azione penale è elastica e regolata, in Italia è applicata in senso meccanicistico, il che è folle. La discrezionalità prevista in certi ordinamenti è funzionale a perseguire una politica di prevenzione criminale» [1].

Parole e concetti espressi piú volte dal magistrato che ritiene necessario razionalizzare la risposta giudiziaria, ma che ogni volta suonano piú allarmanti alle orecchie dei colleghi e dei politici che lo considerano arruolato nello schieramento avverso.

Nelle stesse ore, sempre a Milano, i carabinieri arrestano Mario Chiesa, l'ingegnere già amministratore locale del Psi sorpreso mentre intascava parte di una tangente concordata per assegnare un appalto di pulizie. È l'avvio ufficiale dell'indagine chiamata Mani pulite, condotta inizialmente dal pubblico ministero Antonio Di Pietro.

Il legame tra Chiesa e i socialisti è innegabile, nonostante i tentativi di Craxi e degli altri dirigenti milanesi del partito di scrollarselo velocemente di dosso. Non ci riusciranno, ma non si riuscirà nemmeno a evitare le polemiche contro la Procura di Milano, subito sospettata di aver effettuato un «arresto a orologeria» per influenzare la campagna elettorale.

Ma ben altre accuse e ben altre reazioni arriveranno, nei mesi successivi. Chiesa preso «con le mani nella marmellata», come dice un inquirente subito dopo la cattura, segna l'inizio di una stagione senza precedenti, in cui la politica finisce sotto processo nelle aule di giustizia e una parte della politica tenta di mettere sotto processo la giustizia nelle aule parlamentari. Con scarso successo, in quella fase. La valanga giudiziaria che si abbatte sui partiti – all'inizio il Psi, ma a seguire a seguire anche la Dc e gli altri delle vecchie maggioranze di governo, fino a lambire l'opposizione ex comunista – sembra inarrestabile, e avrà un effetto decisivo sul calo dei voti alle elezioni di aprile.

Prima che la notizia di Chiesa in carcere venga diffusa, Falcone parla ancora al convegno milanese sulla criminalità in Europa, e racconta una particolare evoluzione della mafia americana. Dice che «i quadri» di Cosa nostra negli Usa sono ormai formati in gran parte da italiani emigrati negli anni Settanta, «solo a Philadelphia sarebbero circa diecimila», che hanno sopperito alla mancanza di ricambio generazionale dei gangster autoctoni. Quindi, spiega il giudice, «le famiglie siciliane sono tornate ad avere una posizione di grande potere negli Stati Uniti».

È un altro modo per richiamare l'attenzione sul fenomeno criminale che Falcone continua a considerare il piú grave e pericoloso, per l'Italia ma anche per la Comunità europea, vista l'integrazione prevista dai trattati di Maastricht sottoscritti anche da Roma. Le cronache locali confermano le sue preoccupazioni: in provincia di Catania viene sequestrato il figlio di un boss e assassinato un pregiudicato, mentre all'altro capo dell'isola, vicino Palermo, due gruppi di killer uccidono il fratello di un sindaco e un imprenditore edile; episodi scollegati che confermano la determinazione dei clan nel regolare i conti e gli intrecci tra mafia, politica e affari.

Ma l'attenzione dell'opinione pubblica è destinata a essere catalizzata

dall'indagine milanese. E questo secondo Falcone potrebbe costituire un problema, perché si rende conto che l'emergenza corruzione rischia di prendere il sopravvento e far passare in secondo piano il contrasto a Cosa nostra. Inoltre l'instabilità politica che l'indagine milanese minaccia di acuire può costituire un'ulteriore difficoltà per le riforme in materia di giustizia, e alimentare nuovi contrasti tra i partiti e i magistrati. Nei quali rischia di rimanere impigliata la sua figura già fin troppo discussa, e di conseguenza la candidatura alla Superprocura.

La polemica nei confronti del giudice distaccato al ministero e ora aspirante capo della Dna è sempre d'attualità. Sembra divenuta un'abitudine. Sui quotidiani del 23 febbraio il suo ex collega Alberto Di Pisa, appena condannato come presunto autore delle lettere del Corvo (sarà assolto nei successivi gradi di giudizio) si sfoga contro i giudici che hanno preferito buttare a mare lui per salvare altri. Chi? «Falcone, Sica, la Criminalpol e perfino il pentito Contorno», risponde.

Lo stesso giorno il presidente dell'Antimafia Chiaromonte concede un'intervista a «La Stampa» in cui torna a difendere l'animatore del vecchio pool palermitano, si compiace che il ministro Martelli abbia cambiato idea dopo aver criticato i «giudici sceriffi» che imbastivano i maxiprocessi, e a proposito della contestata «contiguità» con il potere politico afferma: «Voglio ricordare che la vita di Falcone è stata spesa al servizio della democrazia, che un gravissimo attentato ha messo in pericolo la sua vita. Giudico non un limite, ma una manifestazione del suo impegno democratico e culturale quello di essere venuto a Roma per organizzare, secondo il suo punto di vista che naturalmente può essere opinabile, e realizzare con pienezza le sue teorie sulla lotta alla mafia».

Opinione lusinghiera nei confronti del magistrato, ma poco condivisa nella sinistra italiana di quel periodo. Su «la Repubblica» di qualche settimana prima era comparso un commento di Sandro Viola – uno dei giornalisti piú autorevoli del quotidiano divenuto un punto di riferimento dell'ala progressista del Paese – sul libro *Cose di Cosa nostra,* con toni di asprezza perfino sorprendenti. Sosteneva che Falcone fosse diventato «uno dei piú loquaci e prolifici componenti del carrozzone pubblicistico italiano… entrato a far parte di quella scalcinata compagnia di giro degli autori di instant-books». E iscriveva il giudice antimafia nella schiera dei «tanti magistrati che si sono messi a far politica», per arrivare a un giudizio definitivo: «Non si capisce come mai il dr. Falcone, se proprio tiene tanto al suo nuovo ruolo di "esperto di criminalità mafiosa", non ne faccia la sua professione definitiva abbandonando (questo sí, questo sarebbe

inevitabile) la magistratura».

Quanto al libro scritto con Marcelle Padovani, «s'avverte, anche per il concorso di una intervistatrice adorante, l'eruzione d'una vanità, d'una spinta a descriversi, a celebrarsi, come se ne colgono nelle interviste del ministro De Michelis e dei guitti televisivi».

Frasi corrosive, frutto di opinioni certamente libere e di interrogativi sferzanti («come mai un valoroso magistrato desidera essere un mediocre pubblicista?») che avevano contribuito a minare l'immagine di Falcone e ad accrescerne l'amarezza e il senso di emarginazione da parte di un ambiente intellettuale e politico che in passato gli era stato vicino e che, nonostante tutto, continuava a considerare il piú affine a sé. Al punto che l'indomani, sullo stesso quotidiano, Giuseppe D'Avanzo era intervenuto con un articolo che conteneva giudizi di tutt'altro tenore. Dando notizia della corsa alla Superprocura scrisse: «Giovanni Falcone non ha mai avuto vita facile e anche stavolta c'è chi farà di tutto per rendergliela difficile, ma ha fatto quel che doveva fare. Piú che una possibilità, era un dovere presentare la sua candidatura per procuratore nazionale antimafia. La verità è che l'esperienza e la professionalità dell'ex giudice potrebbero essere preziosissime per il rapido decollo della Superprocura» [2].

Nel furore denigratorio verso gli altri poteri che contraddistingue l'ultimo periodo della presidenza della Repubblica retta da Francesco Cossiga, il Consiglio superiore della magistratura è uno dei bersagli piú ricorrenti. I conflitti con l'organo di autogoverno da lui stesso presieduto si susseguono, e ogni volta il capo dello Stato tende a sminuirne il ruolo, provando a ridurlo a una struttura amministrativa con limitato potere d'interlocuzione riguardo a governo e Parlamento, e persino nella tutela dei singoli magistrati. L'idea di Cossiga è circoscrivere l'area d'intervento di pm e giudici, già da lui considerata debordante, e di conseguenza del Consiglio.

Al fianco del presidente della Repubblica, in questa diatriba, c'è spesso il ministro della Giustizia, che pure ha innescato forti contrasti con palazzo dei Marescialli. Come quando ha contestato le decisioni del giudice Barreca per il caso Vernengo, o s'è inserito nella scelta del presidente della Corte d'appello di Palermo negando il concerto al concorrente poi ugualmente votato dal Csm, facendo approdare alla Corte costituzionale il «conflitto di attribuzione tra poteri dello Stato».

In questo clima, il fatto che Falcone sia uno dei piú ascoltati dirigenti del dicastero guidato da Martelli non fa brillare la sua immagine nell'organo di

autogoverno dove i tre componenti laici eletti su indicazione del Pds sono per lo piú schierati con la maggioranza dei togati, a differenza dei due di provenienza socialista che – in posizione minoritaria – sostengono all'interno dell'istituzione le ragioni di Martelli e di Cossiga. Riproducendo nel Csm la contrapposizione tra Pds e Psi che si registra sul piano politico nazionale, con la Dc divisa in varie anime.

Dopo la metà di gennaio i termini per la presentazione delle domande sono definitivamente chiusi, e il totale dei candidati è arrivato a ventotto. Nomi noti e meno noti. Da Francesco Amato, presidente di sezione al tribunale di Roma esperto di antiterrorismo, al consigliere di Cassazione Antonio Alibrandi, dalle note simpatie missine, conosciuto per lo spericolato arresto dei vertici della Banca d'Italia nel 1979 e per essere padre di un terrorista di estrema destra morto in un conflitto a fuoco con la polizia nel 1981, passando per molti pubblici ministeri di Roma e del Meridione (tra questi Antonio Marini, Italo Ormanni, Giovanni Tinebra, Giuseppe Prinzivalli). Ma i piú accreditati sono tre: Giovanni Falcone, il procuratore di Palmi Agostino Cordova e il procuratore di Civitavecchia Antonino Loiacono. Con il primo teoricamente «senza rivali», aveva scritto D'Avanzo, e gli altri due estratti dal cilindro in qualità di outsider da contrapporre al consigliere del ministro Martelli.

Una scelta difficile che lascia prevedere frizioni e fratture all'interno delle correnti della magistratura, come quasi sempre accade quando c'è di mezzo quel giudice siciliano evidentemente troppo ingombrante. Tanto da far propendere Unità per la costituzione, il gruppo centrista e maggioritario dell'Anm, per il rinvio della nomina oltre la scadenza del 22 marzo, giorno fissato per l'elezione del comitato direttivo dell'Associazione, il cosiddetto «parlamentino» del sindacato dei giudici. All'interno di Unicost, da cui proveniva Falcone prima di aderire ai verdi, c'è qualcuno disposto a votare per lui alla Dna, ma si teme che questo faccia perdere consensi nella base; di qui la tentazione di posticipare la decisione, in modo che non abbia effetti negativi alle elezioni dell'Anm. Ma dentro il Csm, i tre rappresentanti di Magistratura democratica avanzano formale istanza per procedere a una deliberazione immediata: di manovre strumentalmente dilatorie s'è già parlato apertamente, e anche per smentirle «il Csm deve assumersi le sue responsabilità», senza ulteriori indugi.

La commissione incarichi direttivi imbocca questa strada, e dopo una prima scrematura decide di ascoltare nove pretendenti per far illustrare loro idee e proposte su come intendono gestire il nuovo ufficio. Tutti convocati a Roma per lunedí 24 febbraio, mezz'ora di tempo ciascuno. L'elenco comprende Francesco

Amato, Antonio Marini, Giancarlo Armati, Luigi Lombardini, Italo Ormanni, Antonino Loiacono, Giovanni Falcone, Domenico Signorino e Agostino Cordova.

Le audizioni piú significative si svolgono nel tardo pomeriggio. Alle 18.30 tocca al procuratore Loiacono, che sottolinea con grande enfasi come il nuovo ufficio, incasellato nella Procura generale della Cassazione, «gode di quella meravigliosa prerogativa dell'indipendenza» che lo distingue, per esempio, da esperimenti come l'Alto commissariato antimafia alle dirette dipendenze dell'esecutivo. Indica alcuni punti qualificanti come la gestione delle informazioni alla base del coordinamento, e la creazione di una banca dati che permetta alla nuova struttura di dare impulsi effettivi agli uffici locali: «Il rapporto con le procure distrettuali dev'essere impostato proprio su un piano psicologico, di grandissima cautela e di grandissimo rispetto».

È come se il candidato volesse rassicurare il Csm, garantendo che non intende approfittare dei nuovi poteri per stravolgere l'ordinario funzionamento delle indagini, ben conoscendo la diffidenza che circonda il potenziale nuovo centro di potere gerarchizzato.

Sembra la preoccupazione anche di Falcone. Alle 19 finisce l'attesa consumata tra il fumo delle irrinunciabili sigarette, fa il suo ingresso in aula, si siede e spiega: «Io credo che questo organismo sia servente, deve costituire un supporto e un sostegno per l'attività investigativa di contrasto alla criminalità organizzata che dev'essere svolta esclusivamente dalle procure distrettuali».

Stavolta, a differenza dell'ultima comparsa davanti al Csm, non c'è da difendersi dalle accuse degli ex alleati bensí dai sospetti di voler fagocitare le inchieste dei colleghi. Eccolo allora affrontare uno dei punti piú contestati: «Ritengo che la possibilità di avocazione sia esclusivamente o comunque pressoché teorica; in realtà quello che conta nelle funzioni del procuratore nazionale antimafia e nella Dna è il potere di impulso, di promozione del collegamento e di coordinamento investigativo».

Un tentativo di tranquillizzare i selezionatori, per dire che lui non ha alcuna intenzione, qualora fosse prescelto, di accaparrarsi i fascicoli e accentrare le inchieste su di sé. Piuttosto, «riterrei importante dividere le varie materie, fare una serie di gruppi di lavoro a cui assegnarle e che si dovrebbero coordinare tra loro», soprattutto attraverso «lo strumento informatico che può dare una svolta decisiva a quella circolazione di notizie che finora avviene in maniera incompleta ed è affidata troppo spesso allo spontaneismo dei singoli».

Il territorio nazionale dovrebbe essere diviso, nell'idea di Falcone, secondo i

principali problemi che emergono nelle diverse situazioni: «In zone dove è molto piú agevole il riciclaggio del denaro dovrà essere maggiormente presente l'attività dei magistrati diretti a impedire questa pratica, mentre in zone dove è piú frequente l'eventualità di fatti violenti dovrà esservi una maggiore presenza di presidi, anche di carattere tecnico, riguardanti tutto ciò che può essere utile per prevenire e comunque accertare in tempi reali certi dati riguardanti i fatti violenti». Per esempio attraverso le intercettazioni.

Ricorda l'importanza dell'integrazione europea, appuntamento al quale le strutture giudiziarie antimafia non devono farsi trovare impreparate: «Poiché siamo alla vigilia dell'ingresso dell'Italia in Europa, mi sembra estremamente importante un gruppo di lavoro composto di magistrati e non di funzionari amministrativi, che si occupi di rapporti internazionali e costituisca un utile mezzo di conoscenza».

Anche Falcone sottolinea l'importanza della sorveglianza da parte del procuratore generale, a garanzia di «un controllo di legalità che non può essere solo formale», e ribadisce che l'applicazione dei sostituti procuratori nazionali sul territorio «deve essere assolutamente residuale ed eccezionale, solo quando non sia possibile che avvenga il collegamento, perché altrimenti si creano delle sovrapposizioni, delle situazioni di frizione che servono a distruggere il collegamento anziché effettuarlo».

Infine, il tanto temuto «principio gerarchico credo sia ampiamente recessivo; quando si parla di intesa intendo che tutto debba essere affidato al consenso, e non al rapporto gerarchico».

L'audizione di Falcone termina alle 19.45. Subito dopo tocca al sostituto procuratore generale di Palermo Domenico Signorino, lo stesso di cui l'aspirante collaboratore di giustizia Gaspare Mutolo aveva accennato al giudice antimafia. Lui ancora non sa niente del nuovo pentito, né delle sue intenzioni. Quando a dicembre scoprirà dai giornali di essere sotto inchiesta per le dichiarazioni di Mutolo, si ucciderà con un colpo di pistola alla testa.

Alle 20.05 è il turno di Agostino Cordova, che alcuni hanno già individuato – soprattutto nella sinistra del Csm – come la vera alternativa a Falcone.

Il procuratore di Palmi, già consigliere istruttore di Reggio Calabria, premette di non essere mai stato contrario alla Superprocura: «Delle volte non ho condiviso alcuni aspetti con cui l'istituto veniva attuato, il che mi pare che sia completamente diverso». Poi denuncia: «Il fenomeno mafioso, prima sommerso e ignorato, poi affiorante e trascurato, è ora diventato clamorosamente emergente e si avvia a costituire, se non lo è già, uno dei poteri dello Stato; infatti esso

continua a prosperare pressoché indisturbato». Non solo Falcone ha i titoli per lanciare allarmi, insomma, e nonostante i successi conseguiti l'emergenza è sempre tale.

Quanto alla Dna, il magistrato calabrese indica diversi punti della legge rimasti oscuri e «non soddisfacenti»; parla del flusso di informazioni che vanno elaborate dal centro e poi redistribuite agli uffici distrettuali, e sostiene che sarebbe opportuno, soprattutto per incentivare le indagini sulle infiltrazioni nell'economia, incrementare il contributo della Guardia di finanza nella Direzione investigativa antimafia.

Infine, pure la sua strategia prevede la suddivisione del territorio: «Roma andrebbe a parte, perché è il capolinea di mafia, 'ndrangheta e camorra e, soprattutto, è il punto di partenza di tutti gli affari poco chiari in cui ci sono connessioni con personaggi amministrativi e politici che poi si riflettono e si irraggiano su tutto il territorio nazionale». Il pm anti-'ndrangheta intende enucleare le provincie di Cagliari, Firenze e Bologna «in cui sono rilevanti i sequestri di persona» e ripartire il resto del Paese in dodici zone cui assegnare, a seconda dei casi, uno o piú sostituti «possibilmente aventi esperienza delle zone in esame» [3].

L'esame di Cordova finisce alle 21.05. La commissione del Csm sospende i lavori e li riprende alle 21.40. Il componente laico indicato dai socialisti, Pio Marconi, protesta per la decisione di proseguire la seduta a oltranza. Chiede una pausa e «censura la "montatura giornalistica" secondo cui si deve per forza giungere a una decisione entro il 25 febbraio, cosa a suo avviso inopportuna».

Il presidente della commissione Renato Teresi, di Magistratura indipendente, esclude che il Csm corra dietro alle sollecitazioni della stampa e domanda il parere degli altri consiglieri. Giacinto De Marco, di Unicost, propone l'audizione di altri candidati, ma la commissione respinge con quattro voti contro due (De Marco e Marconi). Poi è Marconi a suggerire di ascoltarne altri due, ma stavolta la bocciatura è ancor piú sonora: cinque a uno.

Il presidente mette ai voti la richiesta di votare subito per il conferimento dell'incarico di procuratore nazionale antimafia, che passa con tre voti a favore, due contrari e un astenuto. Comincia la discussione generale, dove ognuno illustra le proprie posizioni sui magistrati in lizza, quindi il presidente Teresi avanza la sua proposta in favore del dottor Antonino Loiacono, il piú anziano. Respinta.

Il candidato che ottiene il maggior numero di consensi è Cordova, per il quale si schierano il laico del Pds Franco Coccia, il rappresentante di Magistratura

democratica Gianfranco Viglietta e il verde Alfonso Amatucci; Falcone conquista due voti, di De Marco e Marconi; Loiacono non va oltre quello di Teresi.

«La commissione dà per approvate le suddette proposte alternative. La seduta ha termine alle ore 1.15 del 25 febbraio 1992».

Il giorno dopo i quotidiani dànno conto della «spaccatura» e del «braccio di ferro» per l'assegnazione della nuova poltrona. I sostenitori di Cordova fanno filtrare che il magistrato calabrese «ha convinto di piú, specie sui punti che hanno riguardato i rapporti tra mafia e politica, e sul sistema degli appalti; Falcone ha grande esperienza, anche internazionale, ma il fenomeno mafioso non è solo droga». Gli altri negano ribattendo che le audizioni hanno riguardato soprattutto gli aspetti organizzativi, non il merito delle indagini [4].

Sull'ex giudice istruttore del maxiprocesso continuano ad aleggiare i sospetti di eccessiva vicinanza al governo, e per questo in commissione è stato superato da un pubblico ministero con esperienze certamente piú limitate, ma considerato avulso da qualunque contiguità politica. Con un terzo contendente, forse incolore ma pronto a essere ripescato nel caso gli altri due si elidessero a vicenda.

A leggere lo scrutinio della commissione con gli occhiali della politica, Cordova diventa il prescelto della sinistra, sia politica che giudiziaria; Loiacono della destra togata; Falcone del centro e del partito del ministro: in pratica il candidato del governo. Anche se resta incerta la distribuzione dei voti nel variegato schieramento maggioritario: non solo Unicost, ma anche i quattro laici di derivazione democristiana, e quello designato dai socialdemocratici.

Di certo, per adesso, Giovanni Falcone ha subito un'altra sconfitta. Ma la partita decisiva si giocherà nel plenum del Csm, su cui potrebbe avere un peso il «concerto» del ministro Martelli. Il quale ha già in corso un conflitto con l'organo di autogoverno sulla nomina degli uffici direttivi e potrebbe far pendere l'ago della bilancia da una parte o dall'altra; anche attraverso una sorta di veto a distanza, se non dovesse dare il suo assenso a tutti e tre i candidati formalmente in corsa.

Nella relazione che motiva la scelta a favore di Cordova, il consigliere Viglietta scrive: «Ancorché per carattere schivo e naturale riserbo (che non costituiscono certo un demerito) il dott. Cordova non sia universalmente conosciuto come il dott. Falcone, le sue attitudini vanno considerate prevalenti». In particolare per la capacità di organizzare la risposta dello Stato sul territorio nonostante la scarsità di mezzi e uomini, e per «le piú sperimentate attitudini

direttive».

Le «eccellenti capacità» di Falcone «non possono in alcun modo essere sminuite», ma va considerato che ha potuto contare sulla collaborazione di magistrati valorosi come Chinnici, Caponnetto e altri di «matura e sperimentata professionalità». Cordova invece a Reggio «è stato il Chinnici di sé stesso» e a Palmi aveva intorno a sé solo qualche inesperto uditore giudiziario. Ottenendo comunque «ottimi risultati». Falcone invece s'è fermato a funzioni semidirettive (procuratore aggiunto a Palermo), e l'esperienza di direttore generale al ministero «non è omogenea all'ufficio da ricoprire e non è maturata nell'esercizio della giurisdizione».

Inoltre Cordova «possiede al massimo grado, come dimostrato da una carriera intera vissuta in riservato distacco dall'opinione pubblica e dai mass media, nonostante clamorosi processi contro esponenti politici di ogni parte, amministratori o grandi organizzazioni criminose, estremo equilibrio e grado altissimo di indipendenza».

Di Falcone non si parla piú, ma sottolineare queste caratteristiche del concorrente lascia inevitabilmente intendere che nell'altro siano meno spiccate. O non cosí evidenti.

«Equilibrio, – conclude il relatore, – non significa tolleranza dell'illegalità o delle inefficienze, bensí corretto e imparziale ma inflessibile esercizio dell'azione penale… Indipendenza come scelta interamente giurisdizionale, lontana da qualsiasi centro di potere».

Anche qui sembrano valere i sottintesi: il giudice siciliano è fuori ruolo da un anno, e il ministero in cui lavora attualmente può ben essere considerato un «centro di potere».

A sostegno di Falcone riferisce il consigliere Marconi, secondo il quale nel campo delle indagini sulla criminalità organizzata il candidato ha acquisito «una esperienza specifica ineguagliabile dagli altri aspiranti». Tutte le argomentazioni utilizzate in favore del «curriculum pur ragguardevole» di Cordova vengono rovesciate: il «laico» indicato dal Psi sottolinea che il procuratore di Palmi ha illustrato nella sua audizione «perplessità interpretative da cui affiora una filosofia ispirata all'accentramento», al contrario del direttore generale del ministero che invece ha rimarcato la piú corretta «funzione servente» della Superprocura.

Il presidente della commissione Teresi presenta una relazione in cui la scelta di Loiacono viene indicata come la piú idonea perché alla Dna non serve «un procuratore o un sostituto da trincea», bensí uno con «la capacità non di fare

indagini ma di dare impulso e di coordinarle». Tuttavia quella di Loiacono ha tutto l'aspetto di una candidatura di bandiera, avanzata in attesa di vedere come si posizionano correnti e partiti per decidere successivamente come schierarsi tra gli altri due.

Un autorevole rappresentante di Magistratura indipendente – Vincenzo Geraci, ex componente del Csm che nel 1988 s'era schierato con Meli contro Falcone – ricorda su «Il Giornale» del 26 febbraio che già in passato «qualificate voci» avevano avvertito che non era il caso di nominare a importanti incarichi direttivi «magistrati pur bravissimi la cui collocazione fuori ruolo presso il ministero non ne esaltava l'immagine di indipendenza» [5].

Anche per questa trasversalità di posizioni tra destra, centro e sinistra, i giochi non sono chiusi. E la confusione è tanta, come l'incertezza. Dopo il voto in commissione, «la Repubblica» del 25 febbraio annuncia: «Cordova è il favorito per la Superprocura», ma l'indomani il «Corriere della Sera», confidando nella tenuta della maggioranza di governo che potrebbe saldarsi con il centro-destra giudiziario, ribalta la previsione: «Superprocura, Falcone il favorito».

Le relazioni sui tre candidati giungono sul tavolo del ministro di Grazia e Giustizia venerdí 28 febbraio. Da quel momento Claudio Martelli può firmare il concerto e rispedire il fascicolo al Csm, perché faccia la scelta finale. Le carte inviate da palazzo dei Marescialli vanno ad accumularsi ad altre pratiche che il guardasigilli tiene ferme da qualche settimana: 25 uffici direttivi, per cui il Csm ha chiesto il consenso tra il 30 gennaio e il 2 febbraio, sono in attesa del via libera per essere assegnati. E ora si aggiunge la Superprocura.

Il 3 marzo, stanco di aspettare, il presidente della commissione Incarichi direttivi Teresi scrive al guardasigilli sollecitandolo a provvedere «con la massima possibile urgenza all'esame delle pratiche, ai fini del previsto concerto».

Una strigliata che suona sospetta nelle stanze di via Arenula, come se il Consiglio superiore avesse fretta di archiviare la nomina. Il giorno seguente il ministro trasmette non il concerto ma una lettera con cui chiede ulteriori documenti. Vuole approfondire la questione prima di decidere a chi dare l'assenso che, in attesa della decisione della Corte costituzionale, non si sa ancora se debba essere vincolante o meno. Di sicuro senza concerto non si può procedere, e dunque l'inedita istanza del ministro suona come lo stop a una decisione che potrebbe rivelarsi a lui sgradita.

Martelli scrive che in considerazione della «delicatezza e particolarità della

nuova funzione» da assegnare, occorre dedicare «la massima attenzione sulla legittimità della procedura del concorso». Di qui la necessità di avere «una completa conoscenza degli elementi di valutazione», attraverso un riesame di tutte le domande complete di «documentazione di riferimento», dei criteri con cui sono stati selezionati i nove candidati esaminati dalla commissione consiliare, la trascrizione integrale delle audizioni e, se del caso, i nastri registrati per poterli ascoltare.

Solo dopo, avverte il ministro, sarà comunicato il concerto per alcuni o tutti i candidati.

Una mossa letta come un gesto di sfida dal Csm. L'Anm protesta: «Il ministro vuole imporre il suo candidato», cioè Giovanni Falcone. Il sindacato dei giudici denuncia la «grave scorrettezza istituzionale» e invita il Consiglio a «difendere l'autogoverno della magistratura voluto dalla Costituzione, che assegna al Csm e non al ministro le nomine degli incarichi direttivi».

Critica anche la sinistra, sia politica che giudiziaria. Per Cesare Salvi, ministro-ombra della Giustizia per il Pds, quello di Martelli «è il comportamento irresponsabile» di chi antepone i conflitti istituzionali alla lotta alla mafia, mentre Magistratura democratica sospetta che prendere tempo serva a cercare consensi per costruire in seno al plenum maggioranze alternative a quella espressa in commissione.

La risposta del presidente Teresi, accompagnata dalla firma del vicepresidente del Csm Galloni, arriva pochi giorni dopo. Si ribadisce che la procedura ha seguito tutte le regole, il ministro ha già tutti gli elementi per decidere e se qualcuno avrà di che lamentarsi saranno gli interessati che dovranno rivolgersi «ai competenti organi giurisdizionali».

A via Arenula, dunque, non sarà inviato niente altro. Martelli resta irremovibile e il braccio di ferro continua, alimentando uno scontro politico-istituzionale nel quale il nome del giudice palermitano viene risucchiato e utilizzato per fini diversi tra loro.

Raccogliendo opinioni rigorosamente anonime all'interno del Csm, un cronista de «Il Resto del Carlino» riferisce, sotto il titolo *Falcone, una fama usurpata*, che la maggioranza dei consiglieri lo considera un buon magistrato indebitamente sopravvalutato, e adesso è arrivata la resa dei conti.

Lo stesso giorno su «l'Unità» compare un intervento del giurista Alessandro Pizzorusso, uno dei membri «laici» del Csm per conto del Pds. Il titolo è quasi programmatico: *Falcone superprocuratore? Non può farlo, vi dico perché*. È l'annuncio di una posizione ormai immodificabile, accompagnato dalla sintesi di

un quadro complessivo che sembra irrimediabilmente inquinato: «Mentre Cossiga tace, Martelli continua instancabile nel tentativo di svuotare il Csm. Il principale collaboratore del ministro non dà piú garanzie di indipendenza».

Le considerazioni di Pizzorusso hanno il tono di una sentenza irrevocabile: «La collaborazione tra ministro e magistrato s'è fatta cosí stretta che non si sa bene se sia il magistrato che offre la sua penna al ministro o se sia il ministro che offre la sua copertura politica al magistrato».

Secondo il rappresentante del Pds, dall'esito del voto in commissione per la carica di capo della Dna scaturiscono alcune deduzioni. Una è che «fra i magistrati è diffusa l'opinione secondo cui Falcone è troppo legato al ministro per poter svolgere con la dovuta indipendenza un ruolo come quello». Un'altra è che se i consiglieri di Unicost confermassero l'appoggio a quel candidato, «il che è come dire votare a favore del ministro, perderebbero consensi tra i loro colleghi»; di qui la manovra dilatoria del guardasigilli, per spostare il voto a dopo le elezioni per il «parlamentino» dell'Anm, in modo da non far perdere l'appoggio della corrente centrista al suo favorito.

Alla fine Pizzorusso ricorda le «difficoltà per certi versi ingiuste» incontrate da Falcone in passato, dalla mancata nomina a consigliere istruttore all'esclusione dal Csm. E conclude: «Da quanto si è detto risulta credo evidente che se nella vicenda attuale le sue qualità professionali non dovessero essere premiate come meritano, ciò non sarebbe dovuto solo alla malvagità del fato o a subdole iniziative dei suoi avversari» [6].

La colpa, insomma, ricadrebbe sullo stesso Falcone, colpevole di scelte sbagliate che rendono in qualche modo obbligatoria una nuova bocciatura.

È un attacco inatteso all'interno dello stesso Pds, dove autorevoli rappresentanti si lamentano con Pizzorusso di aver esplicitato una posizione cosí netta senza condividerla preventivamente.

Il giudice antimafia legge quei due articoli e si sente ferito nel profondo. Ma quella mattina non c'è tempo di approfondire motivi e conseguenze di iniziative che rischiano di metterlo nell'angolo.

È il 12 marzo 1992, e da Palermo arriva una notizia che rischia di sconvolgere tutti gli equilibri.

12.
Un «ramo secco»

Ogni sera, prima di mettersi a tavola con moglie e figli, oppure subito dopo cena, nel rifugio dove trascorre la sua latitanza Totò Riina si siede in poltrona e legge i giornali. Due o tre quotidiani locali, per sapere quello che accade in Sicilia, e altrettanti nazionali, per avere informazioni sul resto. Soprattutto da Roma, dai palazzi del potere.

Le notizie politiche s'intrecciano con quelle giudiziarie ed economiche. Si allarga l'inchiesta sulla corruzione politica ribattezzata Mani pulite, ma si continua a parlare pure di mafia, delle leggi volute da Giovanni Falcone e della Superprocura a cui aspira. Con annesse polemiche.

Le elezioni si avvicinano, sono fissate per l'inizio di aprile, e poco dopo verranno quelle per la presidenza della Repubblica. I democristiani contano ancora di farla da padroni, pensa Riina mentre legge delle possibili candidature democristiane di Giulio Andreotti e Arnaldo Forlani. Ma pure negli altri partiti c'è chi ci sta facendo un pensierino. I socialisti sono in difficoltà, le indagini milanesi sulle tangenti puntano dritte in casa loro, ma Craxi non è uno che si arrende facilmente. Come questo Martelli, che s'è fissato con l'antimafia, Falcone e la Superprocura.

Il capo di Cosa nostra legge e riflette. «Commenta in silenzio», pensa tra sé il figlio maschio quindicenne, Salvo, che lo vede assorto davanti a quelle pagine stampate sulle quali si sofferma a lungo. E chissà che pensa, lui che in famiglia racconta di fare il geometra, esce tutte le mattine accompagnato da qualcuno che lo viene a prendere in macchina e fuori casa si fa chiamare Giuseppe Bellomo. Dentro non parla quasi mai di quello che accade nel mondo, a parte le notizie di sport: le partite del Milan, le regate transoceaniche del *Moro di Venezia* che aspira a partecipare alla Coppa America. Fuori invece, con boss e picciotti ne discute eccome.

Aspetta notizie che non arrivano, dopo aver dato l'ordine di procedere al taglio dei «rami secchi». I mafiosi spediti a Roma per seguire le tracce di Falcone e qualche altro obiettivo li ha fatti rientrare, che tanto non stavano

concludendo niente, ma a Palermo ne ha messi al lavoro altri. Ben sapendo che se riescono a colpire in tempo, la prima mossa non servirà solo a togliere di mezzo l'uomo che ha deciso di uccidere, ma avrà effetti molto piú eclatanti. Che incideranno sulle elezioni per il Parlamento, e forse anche per il Quirinale.

Per questo ha deciso di dare la precedenza a Salvo Lima.

Sarà una «pulita di piedi», come ha spiegato piú di una volta ai suoi sottoposti, per scrollarsi le scarpe dal fango e infangare qualcun altro.

Quello che Riina non ha sopportato è il distacco apparente con cui l'onorevole ha respinto gli ultimi avvicinamenti per farlo intervenire sul maxiprocesso in Cassazione. Si mostrava quasi infastidito.

– Dice che non può piú andare a Roma a parlare con Andreotti, – gli avevano riferito gli emissari.

E Riina s'innervosiva sempre piú: – *L'avissi assicutatu* –. «L'avrei inseguito e preso a calci».

– Prima però, quando gli portava centinaia di migliaia di voti, ci andava a Roma da Andreotti, – s'era inalberato il corleonese. – Adesso invece non ci deve andare piú? E allora non ne parliamo piú, – aveva concluso impartendo l'ordine di morte. Rimasto sospeso fino al verdetto del 30 gennaio. Ora è il momento di eseguirlo, affinché la vendetta abbia anche l'effetto di impedire al suo amico e padrino presidente del Consiglio di diventare presidente della Repubblica.

Lima chiacchierato lo è stato sempre, se rimane vittima di un omicidio di mafia le voci torneranno, e Andreotti non ne potrà certo beneficiare.

Gli uomini d'onore sapevano che il padre di Salvo Lima, Vincenzo, era stato uno di loro. Affiliato alla famiglia di Palermo centro. Tommaso Buscetta aveva conosciuto Salvo alla fine degli anni Cinquanta, quand'era sindaco. A trent'anni era già «primo cittadino», e faceva le riunioni con i mafiosi per decidere i piani edilizi della città: per far diventare edificabili i terreni di proprietà dei boss bastava una piccola modifica al piano regolatore. Quello che aprí la strada al «sacco di Palermo».

A quarant'anni «Salvino», come lo chiamavano in famiglia e gli amici piú stretti, diventò parlamentare a Roma, dove rimase per un decennio, legandosi a Giulio Andreotti e accumulando voti. Fece il sottosegretario, ma sempre con l'attenzione rivolta alla sua Sicilia, conquistando la fama di politico tra i piú potenti. Forse il piú potente.

Nel 1979 entrò al Parlamento europeo, grazie a trecentomila elettori che scrissero il suo nome sulla scheda. Fu dopo il trasferimento da Montecitorio a Strasburgo che Buscetta, mentre era latitante, lo incontrò a Roma in una stanza

dell'hotel *Flora* in via Veneto, alla presenza di uno dei cugini Salvo; l'onorevole ci teneva a scusarsi con «don Masino» per non aver potuto fare niente in suo favore quando era detenuto.

In quello stesso periodo Francesco Marino Mannoia notò che il suo capo, Stefano Bontate, fissava gli appuntamenti con Lima a Palermo, negli uffici del bar *Baby Luna*.

Angelo Siino, occupandosi di appalti, lo vedeva piú spesso. Nel corso degli anni Ottanta l'aveva sentito lamentarsi del giudice Falcone, un «*cane rugnusu*» che gli ringhiava alle spalle, diceva; e nel 1991 era tornato a chiedergli appoggio elettorale nella campagna per le regionali in Sicilia. Siino, che aveva capito come in Cosa nostra i rapporti con l'amico di Andreotti si fossero raffreddati, chiese a Giovanni Brusca se poteva impegnarsi, ma quello gli aveva risposto di farsi gli affari suoi. Poi però Lima lo richiamò, e davanti a Ignazio Salvo gli disse che «non c'erano piú problemi». Allora Siino fece propaganda per i candidati andreottiani, a cominciare da Sebastiano Purpura che risultò il piú votato nella Dc, davanti a Salvatore Cuffaro.

Proprio Siino, quando si cominciava a temere per il destino del maxiprocesso, aveva riferito a Lima ciò che gli aveva detto Brusca sull'ira di Riina che lo considerava un traditore, e che l'avrebbe voluto ammazzare. Ma quello s'era mostrato niente affatto preoccupato, quasi spavaldo.

«Ma che pensano, 'sti pecurari?», gli aveva risposto riferendosi ai corleonesi che pretendevano di avere lui e Andreotti al loro servizio.

Era il periodo in cui il governo aveva emesso il decreto per tenere in carcere i boss imputati, e l'onorevole aveva spiegato che si trattava della vendetta del presidente del Consiglio per i voti mafiosi trasferiti ai socialisti alle elezioni del 1987 [1].

Tutto viene letto in chiave politica. Da parte di Lima, che giunto a 64 anni d'età continua a tirare le fila del potere sull'isola e all'interno del gruppo andreottiano è schierato al fianco dell'amico Vittorio Sbardella, in contrapposizione a Giuseppe Ciarrapico e Paolo Cirino Pomicino. E da parte di Riina, che tiene le redini di un altro potere, e quando ha dato l'ordine di eseguire la sentenza di morte ha pensato ai risvolti piú ampi della vicenda, che non gli sarebbero affatto dispiaciuti.

Ai primi di marzo del 1992 Salvatore Biondino, capo «reggente» del mandamento di San Lorenzo, riunisce in una casa sul lungomare di Sferracavallo alcuni mafiosi. Ci sono Francesco Onorato – che ha portato con sé Giovanni

D’Angelo, un giovane in attesa del «battesimo del fuoco» come killer –, Giovanbattista Ferrante e qualche altro. Spiega che bisogna uccidere Lima, e non solo lui. Anche il figlio maggiore.

– Ci dobbiamo rompere le corna a tutta la razza… non deve restare niente, – dice rabbioso.

I convocati ascoltano in silenzio e non possono che obbedire. Tranne uno, responsabile della famiglia del luogo in cui si sta svolgendo la riunione.

– Ma che testa avete, volete fare la guerra allo Stato? – domanda manifestando dissenso e coraggio insieme. Biondino nemmeno gli risponde, se non è d’accordo può restare fuori dall’operazione, e passa a distribuire i compiti: qualcuno seguirà i movimenti dell’onorevole a Mondello, dove abita in via Danae, a pochi passi dal mare, studiando gli orari d’uscita e di rientro, abitudini e accompagnatori; qualcun altro farà la stessa cosa in città, dove Lima ha il suo ufficio in pieno centro, vicino a piazza Politeama.

I mafiosi si mettono al lavoro. Ferrante scruta la villetta di Mondello con un binocolo dal Monte Pellegrino, Onorato e D’Angelo da un cantiere di fronte alla casa. Nei primi giorni, di Lima non c’è traccia. Forse è fuori città. Poi una mattina lo vedono uscire e salire su una Opel Vectra blu, giunta con due persone a bordo, e cosí il giorno successivo e quello dopo ancora.

Seguono la macchina, la vedono percorrere sempre le stesse strade verso Palermo. È lí che si può tendere l’agguato, nel primo tratto del tragitto abituale.

Domenica 8 marzo Biondino riunisce ancora la squadra e comunica che entreranno in azione l’indomani. La macchina appositamente rubata, una Fiat Croma, viene portata in un’officina che resterà chiusa e sarà utilizzata come base di appoggio prima e dopo il delitto.

Lunedí la Croma con a bordo i sicari armati di fucili a pompa, insieme alla Fiat Uno che ospita i mafiosi di copertura, arriva a Mondello. Appostato sul Monte Pellegrino, Ferrante scruta con il binocolo i movimenti davanti alla casa, pronto a dare «la battuta» quando Lima uscirà di casa.

Chiamerà Onorato con il telefonino, e gli dirà la frase convenuta: «Il camion si muove», specificando quanti «carichi di sabbia» porta, uno per ogni persona a bordo dell’automobile su cui salirà l’onorevole. L’ordine è di ammazzarli tutti.

Nell’attesa però, Ferrante si accorge che intorno alla villetta ci sono persone mai viste nei giorni precedenti. Forse hanno visto la Croma avvicinarsi, forse qualche altro movimento sospetto. Ferrante avverte gli altri, Biondino e Onorato decidono di sospendere l’esecuzione e tornano in città. Tutto rinviato.

Martedí Onorato e D’Angelo sono di nuovo sulle orme di Lima, e vedono che

si muove senza particolari cautele. Vuol dire che non s'è accorto di nulla, e quelle presenze a Mondello erano casuali. Stessa cosa mercoledí. La sera Onorato dice a Biondino che si può ripartire con la pianificazione dell'omicidio, ma quello ha fretta: – Dobbiamo anticipare il piú possibile, stiamo facendo una brutta figura.

Totò Riina aspetta la buona notizia che tarda ad arrivare, e il suo fedelissimo non lo vuole indispettire.

– Per me possiamo farlo pure domani, – propone Onorato.

Ha a disposizione una moto di grossa cilindrata che fa al caso loro.

– Va bene, allora andiamo domattina, – stabilisce Biondino.

I compiti sono gli stessi, solo che stavolta D'Angelo e Onorato si presentano a bordo di una Honda Enduro 600 rombante, il primo alla guida e il secondo seduto dietro con due pistole nascoste sotto un giubbotto antiproiettile. Tutti e due hanno i volti coperti dai caschi integrali.

Si sono incontrati alle 8.30 a casa di D'Angelo e pochi minuti dopo sono già a Mondello, appostati in via Castelforte, in attesa della chiamata. Quando Ferrante darà la battuta impiegheranno non piú di cinque minuti per raggiungere l'auto di Lima.

Dal Monte Pellegrino Ferrante vede tutto: l'ingresso della villa di Lima, i suoi amici che aspettano qualche strada piú in là, l'incrocio in cui hanno deciso che il commando debba entrare in azione. Fa un paio di prove per chiamare il telefonino di Onorato, alle 8.55 e alle 8.59, per verificare che non ci siano problemi di linea. Si sente benissimo, tutto a posto.

A quell'ora la casa dell'onorevole è già in fermento da tempo. Come ogni mattina, tra un caffè e l'altro servito dalla coppia di domestici filippini, Lima ha cominciato a ricevere alle 8 in punto nel salotto dove è appesa la prova di uno dei piú famosi quadri di Guttuso, *La Vucciria*. Prima è arrivato Mario D'Acquisto, ex presidente della Regione e vicepresidente uscente della Camera. Poi Calogero Pumilia, deputato democristiano e andreottiano, già sottosegretario. Infine il professor Alfredo Li Vecchi, amico di vecchia data, docente alla facoltà di Economia e commercio e consigliere di amministrazione delle Ferrovie.

Insieme devono andare all'hotel *Palace*, dove lunedí 23 marzo è in programma una cena con la partecipazione di Giulio Andreotti. Una festa per invitare gli amici a mettere ancora una volta la croce sul simbolo dello scudo crociato, e indicare qualche preferenza di candidati della sua corrente.

Quando arriva l'assessore provinciale al Patrimonio, Leonardo Liggio, uno di

quelli che lo chiama «Salvino» per quanto sono in confidenza, Lima appare di buon umore, contento soprattutto per la imminente visita del «presidente» in città, che potrebbe dare un aiuto decisivo al buon esito delle elezioni. Scherza, mostra di non avere preoccupazioni se non per il Palermo calcio, che nell'ultima giornata ha perso in casa del Lecce e precipita sempre piú in basso nella classifica di serie B.

Al momento di uscire l'onorevole appoggia sulle spalle il loden verde, come fosse un mantello, e propone a Liggio di andare con lui e Li Vecchi al *Palace*. Liggio accetta. I tre escono di casa, le 9 del mattino sono passate da una ventina di minuti.

Dal Monte Pellegrino Giovanbattista Ferrante li vede e telefona a Onorato: – Il camion è in strada –. Onorato e D'Angelo infilano i caschi, montano sulla moto e si avvicinano a via Danae.

Lima però non entra subito in macchina. S'è dimenticato in casa l'agenda, torna a prenderla e riesce. Alle 9.25 salgono tutti e tre sulla Opel Vectra di Li Vecchi. Ferrante chiama ancora: – Si stanno muovendo.

Ma non è ancora il momento. Davanti alla villa arriva un'altra macchina che accosta quella di Li Vecchi, si ferma e il conducente si mette a parlare con Lima. La moto guidata da D'Angelo, giunta in via Danae, si allontana per non dare nell'occhio.

Dopo qualche minuto l'altra macchina se ne va, e finalmente la Vectra parte. Il professore è al volante, Lima è seduto al suo fianco, sul sedile posteriore l'assessore Liggio sfoglia i giornali.

Sono le 9.39, Ferrante chiama ancora Onorato: «Il camion è partito, tre sacchi di sabbia». Tre persone.

La Opel imbocca viale Principessa Maria, ma al primo incrocio non gira a sinistra, come s'immaginavano i mafiosi a bordo della Honda che aspettavano da quel lato, bensí a destra, su viale delle Palme.

Onorato ordina a D'Angelo di raggiungerla, quello accelera ma quando l'affianca non fa in tempo a rallentare e la supera. Onorato ha appena il tempo di sparare due colpi: uno prende una ruota, l'altro il parabrezza. Voleva colpire Lima, ma l'ha mancato. La moto è arrivata oltre e il killer grida al complice di tornare indietro.

La macchina s'è fermata, Lima e i suoi amici hanno capito quello che è successo. E che non è ancora finita. L'onorevole guarda terrorizzato la moto che corre nuovamente verso di lui.

– Tornano, Madonna santa tornano! – urla mentre scende dalla macchina, si

libera del loden rimasto impigliato tra lo sportello e il sedile, comincia a correre verso il mare. La Honda inchioda, Onorato balza a terra e si lancia all'inseguimento di Lima. Quando arriva a tre metri di distanza spara ancora, lo colpisce alle spalle. Lima cade a terra, il killer gli arriva quasi sopra e spara un altro colpo alla testa. L'onorevole è morto.

L'assassino alza gli occhi e vede arrivare una macchina e un camion, da due direzioni opposte. Pensa che deve andarsene, ma prima c'è da finire il lavoro. Si accorge di Li Vecchi e Liggio nascosti dietro un cassonetto della spazzatura. Li raggiunge. Infila in tasca la calibro 38 che ha scaricato su Lima, impugna un'altra pistola e gliela punta addosso. Ma al momento di premere il grilletto non se la sente. Torna alla moto, risale, D'Angelo dà un colpo di gas e la Honda riparte a tutta velocità verso viale Regina Margherita.

Arrivano sul luogo dove li attende la Uno bianca con un complice, scendono dalla moto e l'abbandonano lí. Dovrebbero bruciarla, ma non c'è il tempo. Tanto impronte digitali non ce ne sono, sia Onorato che D'Angelo indossano i guanti da chirurgo. Del resto un'operazione chirurgica hanno fatto.

Mentre la Fiat Uno si muove verso Palermo, i due sicari si tolgono caschi, guanti e giubbotti antiproiettile. D'Angelo viene lasciato all'officina, Onorato raggiunge Biondino, contento perché finalmente chi doveva morire è morto. È vero, un paio di testimoni sono rimasti vivi, ma non hanno visto nessuno in faccia. Non si rischia niente. Poi Onorato va a lavorare, modificando un po' gli orari potrà predisporsi un alibi.

Nel frattempo Ferrante è sceso dal Monte Pellegrino e con la macchina è passato da viale delle Palme, dove ha visto la Opel Vectra ferma con gli sportelli aperti, il corpo dell'onorevole Lima a terra e un camion fermo. Tutto è andato bene, nonostante i cambiamenti di percorso.

Appena il killer se n'è andato, Li Vecchi e Liggio sono corsi da Salvino, ma hanno subito compreso che non c'era niente da fare. Qualche passante ha dato l'allarme, chiamando il 113. L'ambulanza non serve piú, la Volante 32 è in arrivo.

La notizia giunge subito a Palermo, e sale fino a Roma. Reagiscono i magistrati, reagisce la politica che già era in fermento e adesso ancora di piú.

La mafia ha colpito di nuovo, ma stavolta ha ucciso un politico che molti consideravano vicino ai boss. Troppo vicino. E per la prima volta ha agito durante la campagna elettorale, probabilmente con l'intento di condizionare il voto. Prima aspettava l'esito, adesso vuole incidere.

Nel palazzo di Giustizia il procuratore Giammanco ha spedito una pattuglia di sostituti a Roma per perquisire l'ufficio che Lima condivide con l'onorevole Sbardella, mentre altri sono al lavoro nella casa e nello studio palermitano dell'onorevole. Ha ordinato accertamenti bancari sui conti della vittima.

«La gravità del crimine è tale che non si debbono lasciare zone d'ombra, – spiega. – È troppo presto per stabilire chi sono i mandanti di questo delitto che a prima vista sembra di stampo mafioso, ma c'è qualcosa che non quadra con riferimento alle modalità dell'agguato» [2].

Alla redazione di Palermo dell'agenzia Ansa arriva una telefonata di rivendicazione a nome di una sedicente «Falange armata». Nessuno le dà peso.

Cominciano gli interrogatori dei testimoni. Accertamenti di routine. Si organizza una missione negli Stati Uniti per tornare a interrogare Tommaso Buscetta e Francesco Marino Mannoia: l'uomo politico di cui hanno parlato solo in maniera generica adesso è un cadavere, e possono fornire nuovi lumi.

Un magistrato non piú in servizio, l'ex pm del «maxi» Giuseppe Ayala, candidato alla Camera dei deputati nelle liste del partito repubblicano, commenta: «L'uomo è morto e io ne ho rispetto, ma la pietà non può far velo sul ricordo che meno di dieci anni fa Lima circolava su una macchina blindata fornita non dallo Stato, bensí dagli esattori Salvo. Dunque durante la guerra di mafia il timore che Lima fosse in pericolo c'era eccome. È un fatto che la dice lunga sui dubbi che già circolavano sulla sua incolumità. Di qui una deduzione: se Lima aveva collegamenti con la mafia, peraltro mai processualmente accertati, li aveva con la mafia che ha perso» [3].

La mafia che ha vinto s'è ripresentata per saldare il conto.

Su questa storia della macchina blindata dei cugini Salvo Lima aveva risposto in un colloquio con Enzo Biagi, ripubblicato l'indomani dal «Corriere della Sera». Sosteneva che all'epoca gli esattori di Salemi non erano inquisiti, o almeno lui non sapeva che lo fossero; era solo «un prestito durante quel periodo di terrorismo mafioso». L'eurodeputato aveva anche manifestato «grande devozione e gratitudine» per il presidente Andreotti, e un po' di «angoscia nello scoprire la cattiveria umana» dei suoi nemici: «Non riesco a giustificarli, anche dopo approfonditi esami di coscienza». Nel 1979 era stato assassinato un suo amico, il segretario provinciale della Dc Michele Reina, e alla domanda del giornalista se avesse paura anche per sé Lima rispose: «Qualche volta sí» [4].

Appena saputo dell'omicidio il ministro dell'Interno Scotti vola in Sicilia, presiede una riunione con i capi delle forze di polizia e mette in guardia: «Altri gravi fatti possono segnare questa fase politica».

Anche il presidente del Consiglio Giulio Andreotti ha deciso di scendere a Palermo, per partecipare ai funerali del suo amico. Non prima di aver rilasciato un'intervista al settimanale «Panorama», a difesa della memoria di Lima: «I calunniatori sono peggio degli assassini. O almeno uguali. E il mio amico Salvo Lima è stato per decenni un calunniato».

Secondo il capo del governo, non aveva difese da accuse generiche e mai dimostrate: «È come se si venisse iscritti in un albo degli iettatori, come ti difendi?»

A «Panorama» Andreotti ha denunciato che quando c'è «un quadro di odio e di calunnia si creano se non altro le premesse di un delitto», e al «Giornale di Napoli» ha aggiunto: «Cominciamo a vedere chi ha assoldato i pentiti contro Lima, poi vedremo di arrivare anche ai killer». Quasi che certe voci sul suo «grande elettore» in Sicilia avessero armato la mano dei mafiosi: un modo per sottolineare che altri interessi e legami non c'erano.

Dopo il funerale che ha visto il suo volto terreo in prima fila, accanto a quello smarrito del segretario della Dc Forlani, Andreotti avanza un'altra ipotesi: «Qualcuno si può sentire un crociato che libera il mondo dai mostri», e la colpa è sempre del «clima di odio e di ostilità».

Al momento di dare una lettura politica del delitto, il presidente del Consiglio chiama in causa il terrorismo degli anni Settanta: «Oggi potrebbe esserci un brigatismo di nuovo genere… Si cerca di colpire la Dc là dove è piú forte. Al nord pensano che perderemo per le Leghe, al sud sperano di farci perdere per paura».

E a chi immagina che l'omicidio sia un messaggio trasversale diretto a lui, per sbarrare la candidatura al Quirinale, Andreotti risponde: «Sarebbe un modo terribile di concepire la lotta politica. Io poi non mi sento affatto candidato. Inoltre, vorrebbe dire che c'è un altro candidato che usa questi mezzi: allora bisognerebbe stare attenti a scoprire chi è… Non credo che qualcuno abbia voluto attaccare me con l'assassinio di Lima. Ma se qualcuno ha intenzione di farlo, colpisca me e non colpisca gli altri» [5].

Insomma il leader democristiano non fa nulla per allontanarsi da quel «cadavere eccellente», anzi lo rivendica. Sfruttando l'occasione per rintuzzare gli attacchi. Soprattutto quelli dell'ex collega di partito Leoluca Orlando, che guida la campagna elettorale della Rete e all'indomani dell'omicidio ha commentato: «Sulle cause dell'uccisione di Lima bisognerebbe che Andreotti chiedesse qualcosa a Vito Ciancimino, che un tribunale della Repubblica ha riconosciuto come mafioso» [6].

In questo clima di accuse reciproche un altro democristiano, Francesco Cossiga, in visita ufficiale in Belgio, fa sapere che non andrà ai funerali. L'andreottiano Sbardella glielo rinfaccia, ma dal Quirinale fanno sapere che è «prassi comune» che il presidente della Repubblica e il presidente del Consiglio alternino le loro presenze alle cerimonie funebri. La decisione di Andreotti ha risolto un problema.

Subito dopo, però, il capo dello Stato diffonderà il testo di una lettera indirizzata al capo del governo, nella quale esprime condoglianze «a lei che con tanta dignità e compostezza soffre per la perdita di un amico».

Con Andreotti è in corso un conflitto sugli assetti istituzionali che i due vorrebbero differenti, ma Cossiga non vuole che il delitto Lima venga strumentalizzato all'interno di questa diatriba, e afferma: «Gli omicidi di dalla Chiesa, di Piersanti Mattarella, di Pio La Torre, e forse anche del procuratore Pietro Scaglione a mio avviso sono della stessa natura dell'omicidio dell'onorevole Lima. Sono cioè segnali dati ad esponenti diversi della stessa società politico-statuale, che mirano a una intimidazione collettiva e a dimostrare al popolo siciliano che non nello Stato, ma nell'organizzazione mafiosa è il vero centro del potere».

Un accostamento di nomi che irrita non poco i parenti degli altri caduti per mano mafiosa, e non trova d'accordo il segretario del Pri La Malfa: «Provo orrore di fronte all'assassinio, ma non si può dimenticare chi era la vittima».

Ancora Sbardella gli risponde a mezzo stampa: «Quella merda ha paura che gli tocchino il gruzzoletto di voti che spera di raccogliere con speculazioni ignobili»[7].

La polemica s'intreccia con la campagna elettorale, e coinvolge pure il ministro Martelli, che cerca di sfilare il democristiano Piersanti Mattarella dall'elenco dei «servitori dello Stato uccisi nello scontro aperto, visibile, con la mafia». A stretto giro arrivano le repliche indignate della vedova del presidente della Regione assassinato nel 1980, Irma Chiazzese, e del fratello, Sergio Mattarella, vicesegretario della Dc, che definisce «miserabile il livello in cui si colloca» il guardasigilli[8].

La salma dell'onorevole assassinato alle 9.45 del mattino fa ingresso a palazzo delle Aquile, sede del Comune che Lima ha amministrato per tanti anni, alle 8 di sera. C'è voluto un lungo e tormentato dibattito prima che la Giunta guidata dal sindaco democristiano Domenico Lo Vasco e sostenuta da Dc, Psi e Psdi decidesse di accoglierla e allestire la camera ardente.

Dopo aver sostato davanti al feretro, il ministro Mannino definisce l'omicidio

Lima «un delitto terroristico-mafioso che avrà un effetto destabilizzante». L'uomo politico appare sgomento, e paventa il rischio che lo Scudo crociato possa perdere voti in Sicilia e in generale al Sud: «Non bisogna dimenticare la componente della paura che non è mai un coefficiente di successo» [9].

Il giorno dopo il cardinale di Palermo Pappalardo, davanti al capo del governo e ai maggiorenti democristiani, lamenta che «l'orrendo crimine, comunque sia da qualificare, colpisce anche la città intera di Palermo nei suoi sentimenti umani e cristiani, nei suoi valori tradizionali di accoglienza e di civiltà e la fa anch'essa vittima inerme, offuscandone lo splendore morale».

Comunque sia da qualificare.

Terremoto mafioso, *Sangue sulle elezioni*, *La mafia alle urne*, titolano i quotidiani del 13 marzo. Leggendoli sul suo divano, Totò Riina si rende conto di avere centrato il bersaglio. Ha tagliato un «ramo secco» e ha tirato un sasso nello stagno della politica.

Chi doveva capire adesso capirà che i legami con Cosa nostra non si possono recidere dall'oggi al domani senza conseguenze. Come avrebbe voluto Lima, quando diceva di non potere piú andare a Roma per parlare con Andreotti. Bene, adesso a Roma ha finito di andarci, e non parlerà piú con nessuno.

Quanto al suo capo, ne subirà le conseguenze. E se non bastasse arriverà dell'altro.

È soddisfatto il capo della mafia, anche perché i picciotti hanno avuto la prima dimostrazione che di fronte a una sconfitta come quella del «maxi» lui non resta con le mani in mano. Quelli fuori e quelli dentro le galere.

Nel carcere di Spoleto, dov'è ancora detenuto in attesa degli esiti del colloquio segreto avuto con Falcone, il mafioso aspirante pentito Gaspare Mutolo, ascolta il commento all'omicidio Lima di Salvatore Montalto, uno dei boss al servizio di Riina: – *Accuminciaru* finalmente.

La reazione è cominciata. Finalmente.

13.
Allarmi, conflitti, offese

Nella stanza del giudice Falcone, al ministero di Grazia e Giustizia, la mattina di giovedí 12 marzo la tv è accesa e sintonizzata sul notiziario di Televideo. Come sempre. Sono appena passate le 10, il giudice è alla sua scrivania. L'amarezza e lo sconcerto suscitati dalla lettura degli articoli su «l'Unità» e «il Resto del Carlino», contro la sua candidatura alla Superprocura e sulla presunta fama usurpata, non sono ancora sbolliti. Lo hanno attaccato sul fronte della professionalità e dell'indipendenza, qualità che non ritiene possano essere messe in discussione da nessuno. Nemmeno dai suoi piú acerrimi contestatori.

«Possono pensare quello che vogliono, – ha confidato agli amici con cui ne ha già parlato, – ma calpestare il mio onore no. Io non ho che quello da difendere».

Il magistrato ha cercato di intraprendere un percorso, per raggiungere degli obiettivi. Se glielo vogliono impedire ne hanno tutto il diritto, ma senza colpi bassi: «Mi dicano che quello che ho fatto è sbagliato, ma non che l'ho fatto per servire qualcuno, o per qualche fine recondito. Questo è inaccettabile».

Poi ha ripreso a lavorare, non rassegnato ma consapevole che quegli attacchi siano l'ulteriore dimostrazione che gli ostacoli da superare saranno ancora tanti. E non è affatto certo che riuscirà a superarli tutti. Anzi.

Falcone legge e firma carte, chiama e risponde al telefono. Lanciando ogni tanto un'occhiata distratta allo schermo. Ma alle 10 e 9 minuti, quando sul televisore vede lampeggiare la notizia dell'ultim'ora, si blocca.

– Ucciso a Palermo on. Lima.

Spinge un tasto del telecomando, in cerca di approfondimenti, ma trova solo il testo del primo lancio di agenzia. Due righe: «L'on. Salvo Lima, deputato per la Dc al Parlamento europeo, è stato assassinato stamattina a Palermo».

Giovanni Falcone si alza, va nell'ufficio del collega Sinisi: – Hai visto che è successo?

Sinisi non sa niente, Falcone lo informa, poi torna nella sua stanza e si attacca al telefono. Chiama qualcuno a Palermo, cerca di avere altre informazioni,

notizie sulla modalità dell'agguato.

– Temo che sia solo l'inizio, – commenta con il suo collaboratore.

Guarda l'ora, fa un rapido calcolo sui fusi orari, poi alza ancora la cornetta e chiama un albergo degli Stati Uniti, nello Stato del Kentucky. Liliana Ferraro è lí, insieme al sottosegretario Franco Castiglione, per verificare le tecniche di registrazione e audio-scrittura in funzione nel tribunale locale, che si potrebbero importare in Italia dopo il passaggio al processo accusatorio e «orale», dove tutto deve avvenire in dibattimento.

Dall'altra parte dell'oceano è ancora notte, ma Falcone ha deciso di svegliare la sua collaboratrice. Quando lei risponde, assonnata, il direttore degli Affari penali è di poche parole: – Ciao, scusa l'ora, ma hanno ucciso Salvo Lima… Adesso può succedere di tutto. È meglio se torni appena possibile.

Ferraro si alza e prepara la valigia, si informa sui voli disponibili. Poche ore dopo incontra il sottosegretario, gli riferisce l'accaduto e chiede di poter rientrare subito a Roma.

– Certo, non si preoccupi, vada.

Anche Falcone va a prendere un aereo. Ha parlato con Martelli e con il capo di gabinetto Livia Pomodoro, insieme hanno stabilito che accompagnerà il ministro dell'Interno Scotti a Palermo.

Durante il volo il giudice offre al titolare del Viminale una prima chiave di lettura: «Sul piano interno all'organizzazione mafiosa, questo omicidio può essere il segnale che i vecchi equilibri nei rapporti con la politica e il potere sono saltati; sul piano esterno, la risposta alle ultime iniziative del governo in tema di contrasto alla mafia».

Sbarcati sull'isola, Scotti e Falcone si chiudono in una stanza con i massimi rappresentanti delle forze dell'ordine e della magistratura inquirente. È il tradizionale vertice dove ognuno dice la sua. Falcone ascolta. Al termine della riunione il ministro dell'Interno dice ai giornalisti: «Abbiamo esaminato misure ulteriori per creare un effetto di deterrenza nei confronti della criminalità che sta cercando di condizionare la campagna elettorale. L'azione repressiva sarà intensificata, non solo a Palermo ma anche in altre aree a rischio del Mezzogiorno».

Il giorno prima a Castellammare di Stabia è stato assassinato un consigliere comunale del Pds, Sebastiano Corrado, con modalità molto simili all'omicidio Lima: la vittima colpita in strada, da due killer a bordo di una moto, protetti dai caschi integrali.

A Bruxelles, lo stesso 12 marzo alle 5.30 del mattino, alcuni sicari hanno

affiancato l’automobile su cui era appena salito il siciliano Salvatore Gaglio, cinquantenne segretario del Partito socialista italiano nella regione del capoluogo belga, fulminandolo con una raffica di colpi. Una esecuzione misteriosa, che i giornali locali definiscono «all’italiana», o «in stile mafioso».

Terminato l’incontro palermitano Falcone torna a Roma con Scotti, non prima di aver scambiato qualche opinione con Paolo Borsellino e gli altri colleghi che seguiranno l’indagine. Se non avesse accettato il trasferimento al ministero sarebbe toccato a lui coordinare quell’inchiesta. Ma chissà se il procuratore gliel’avrebbe consentito, magari adesso avrebbe visto assegnare il fascicolo a qualcun altro.

Fosse stato nominato procuratore nazionale antimafia, invece, avrebbe potuto dare supporto ai colleghi, compulsare gli atti, fornire indicazioni.

In questa situazione sospesa, può solo esprimere opinioni su un delitto che col passare delle ore gli appare sempre piú nitidamente come una reazione ai provvedimenti del governo sul fronte del contrasto a Cosa nostra. La nascita di nuove strutture come la Superprocura e la Dia, ma non solo. I decreti che hanno riportato in carcere i boss mafiosi, o hanno evitato che uscissero. Gli accertamenti sui magistrati che avevano preso provvedimenti graditi ai boss, indipendentemente dalle loro intenzioni e dall’esito di quelle iniziative; come era successo con Carnevale, rimasto al suo posto ma tagliato fuori dal giudizio finale sul maxiprocesso, e con Barreca, al cui fianco si sono schierati compatti i magistrati e lo stesso Csm.

In ogni caso si è trattato di mosse che hanno mostrato un diverso atteggiamento dell’esecutivo guidato da Giulio Andreotti. Un personaggio al quale Lima era molto vicino, e quasi certamente la decisione di ucciderlo è derivata anche da questo particolare legame della vittima.

È quello che hanno pensato un po’ tutti, ma Falcone sa qualcosa piú degli altri: conosce ciò che Tommaso Buscetta non ha voluto verbalizzare nei suoi interrogatori di otto anni prima, sul conto del presidente del Consiglio e dello stesso Lima. Particolari che gli consentono, ragionando dal punto di vista dei mafiosi, di leggere il delitto anche come una contromossa rispetto al presunto tradimento di un politico considerato amico dei boss, o comunque non ostile. Lui e il suo «referente nazionale», che ancora siede a palazzo Chigi e aspira al Quirinale.

Un delitto «logico», per il significato che doveva assumere e che ha assunto.

La sera dopo l’omicidio, Falcone è a cena a casa di Antonio e Laura Romano. Un invito sempre gradito, perché gli piace il clima conviviale che si respira tra

quelle mura e la cucina semplice che gli viene offerta: pasta al ragú, pasta e fagioli, risotti. Spesso quando arriva dalla Sicilia si presenta con una cassata, ma stavolta no.

La serata scorre tranquilla, si parla del piú e del meno, il lavoro e le preoccupazioni sono rimaste fuori dalla porta. Ma prima di andare via, accompagnandolo all'ascensore, Antonio e Laura non resistono alla tentazione di chiedere un'opinione su ciò che è accaduto.

– Che cosa pensi dell'uccisione di Lima?

– È la risposta della mafia ad Andreotti, – spiega rapido Falcone. Non aggiunge altro, né i suoi ospiti chiedono di piú. Un po' perché ne conoscono la riservatezza, un po' perché sanno che qualunque richiesta di chiarimento suonerebbe come un'ammissione di ignoranza, o inadeguatezza rispetto alle sue intuizioni. Meglio far finta di aver capito tutto, anche se qualcosa è rimasto oscuro.

La risposta ad Andreotti. Al capo del governo che ostenta fermezza, mentre in passato non s'era fatto troppi scrupoli nell'accettare un «quieto vivere» che conveniva a tutti. Il ministro dell'Interno l'aveva confessato in pubblico qualche giorno prima, parlando a un convegno dove sedeva accanto a Martelli.

«Devo ammettere che per lungo tempo abbiamo cercato un modus vivendi con la mafia, impegnandoci a reprimere i comportamenti piú gravi e chiudendo un occhio su cose apparentemente marginali, – ha detto candidamente. – Oggi ci accorgiamo di aver sbagliato e scontiamo quegli errori» [1].

Salvo Lima è stato ammazzato una settimana dopo. La fine della convivenza pacifica tra Stato e mafia ha fatto la prima vittima.

Il rischio che non sarebbe stata l'unica era stato paventato dallo stesso Scotti il giorno del delitto, anche per via delle imminenti elezioni. Per Giovanni Falcone, invece, il problema non è tanto il voto fissato per l'inizio di aprile, quanto la strategia complessiva di Cosa nostra. Hanno eliminato uno degli uomini piú rappresentativi della Dc in Sicilia, il piú rappresentativo della corrente andreottiana sull'isola; quale sarà il passo successivo?

Discutendone con Liliana Ferraro, appena rientrata dagli Stati Uniti, il giudice cerca di dare un contenuto a quel «può succedere di tutto» con cui l'ha avvertita dell'omicidio. Sostiene che probabilmente Cosa nostra colpirà un altro uomo politico, ma stavolta di livello nazionale. Un uomo di potere non piú siciliano. O non soltanto siciliano.

Se la volontà dei capimafia è quella di attaccare le istituzioni per il nuovo approccio nel contrasto al crimine, vorranno alzare il livello dello scontro.

– E dopo toccherà a me, – aggiunge freddo.

La sua collaboratrice non replica: il peso di quelle parole, non richiede commenti. Da quando si conoscono, il problema della sicurezza legato alla possibile vendetta dei boss contro l'uomo che li ha portati alla sbarra e li ha fatti condannare è stato sempre una delle principali preoccupazioni. Senza farsene condizionare, ma senza sottovalutare il pericolo. Anche a Roma, nonostante nella capitale Falcone si senta piú garantito. La condanna a morte nei suoi confronti non è stata ritirata. Hanno tentato una volta, proveranno ancora.

Gli accenni rivolti alle persone con cui gli capita di parlarne – «non mi uccideranno le sigarette», «non ho voluto figli per evitare di mettere al mondo degli orfani» – non sono che la conferma di un presagio con il quale convive da quando ha cominciato a occuparsi di mafia. Che non lo ha mai abbandonato quando era in trincea, a Palermo, e nemmeno adesso, nella retrovia del ministero. Ammesso che quella sia davvero una retrovia. Ormai pure i corleonesi hanno compreso che il nuovo incarico a Roma non rappresenta una ritirata.

Prima però proveranno ancora a colpire la politica. Magari un ministro, o un leader nazionale della Dc o di qualche altro partito di governo.

Lui non si considera, in questo momento, un obiettivo politico. I mafiosi lo hanno sempre visto e vissuto come un nemico sul versante giudiziario, il magistrato che aveva saputo trovare e toccare le corde giuste per arrivare a dimostrare l'esistenza della mafia davanti a tribunali e Corti d'assise. Non un avversario sul piano dei rapporti con il potere, sebbene adesso riesca a influenzarne le scelte; è uscito dai suoi confini, per entrare nel campo delle decisioni strategiche che ispirano le risposte del governo.

Falcone ne è consapevole, ma non pensa che Riina e gli altri padrini possano percepirlo in quel ruolo. Anche perché un attentato nei suoi confronti rientra nella «normalità»; con l'omicidio Lima, invece, Cosa nostra ha aperto un altro fronte.

Convinto della sua analisi, il direttore generale del ministero sente di doverla comunicare a un dirigente importante della Dc. Qualcuno che possa trarne le debite conseguenze.

Sceglie di parlarne con Ciriaco De Mita, il presidente del partito di maggioranza relativa, capo del governo quando si doveva nominare l'alto commissario antimafia e al posto di Falcone fu chiamato Sica; una delle tante bocciature subite.

Nonostante ciò, il giudice ha conservato una buona opinione di De Mita, e tramite un collega amico gli chiede un appuntamento. È un periodo in cui il

leader democristiano è impegnato in tutta Italia per la campagna elettorale, è sempre in viaggio. Il 15 marzo passa da Roma, per partecipare a un dibattito all'hotel *Hilton*. Se vuole può raggiungerlo lí.

Falcone va, aspetta che De Mita abbia finito, poi sale in macchina con lui e lo accompagna all'Eur, dov'è atteso per l'appuntamento successivo. Durante il tragitto gli spiega la sua interpretazione del delitto Lima.

– Preparatevi, perché la mafia deve riorganizzarsi, e per farlo alzerà il livello di scontro con lo Stato, – dice Falcone.

De Mita resta sorpreso, perché lui non considerava l'europarlamentare assassinato come un paladino della lotta a Cosa nostra al livello di Piersanti Mattarella, Pio La Torre o il generale dalla Chiesa. Non a caso non ha partecipato al suo funerale.

Lo dice a Falcone, che replica: – Lima non era mafioso, anche se fino a un certo periodo ha avuto rapporti con una parte di Cosa nostra.

Come dire che non s'è trattato di un semplice regolamento di conti interni all'organizzazione criminale, e la Democrazia cristiana non dovrebbe porsi solo il problema del «morto in casa» ma guardare al significato piú generale di quella morte violenta.

– Lei ha preoccupazioni particolari per la mia incolumità? – domanda il presidente della Dc, un po' inquieto.

– No, voglio solo suggerirle di tenere presente che ci sarà un innalzamento del conflitto. Dopo la condanna di Vito Ciancimino e la sentenza della Cassazione, la mafia deve reagire a livello nazionale, non solo siciliano.

– Ma lei che è un opinionista ascoltato, perché non scrive o dice queste cose?

– Perché in un momento come questo non passano.

Nel giudice c'è il timore che non vengano prese nella giusta considerazione, o possano essere lette in maniera distorta o strumentale viste le polemiche sulla Superprocura nelle quali si ritrova coinvolto.

De Mita e Falcone si salutano. Il primo torna a immergersi nei comizi elettorali, il secondo rientra al ministero. Per mettere in stato d'allerta le istituzioni ha voluto cercare un nuovo interlocutore, convinto della necessità di allargare la platea delle persone da informare. E forse anche per non restare schiacciato nella tenaglia che ora lo vuole amico dei socialisti. Come se fosse diventato un uomo di partito, anziché il servitore dello Stato che s'è sempre sentito e pensava di aver dimostrato di essere. Ma evidentemente non è bastato.

Il 16 marzo 1992, a tutti i prefetti, questori e commissari di governo della

Repubblica, nonché ai comandanti generali di carabinieri e Finanza e ai capi dei servizi segreti arriva un telegramma firmato dal capo della polizia Vincenzo Parisi, a nome del ministro Scotti.

«Di recente est pervenuta notifica stralcio documento, di cui non est noto autore, che annuncia, nel periodo marzo-luglio corrente anno, campagna terroristica con omicidi esponenti Dc, Psi et Pds, nonché sequestro et omicidio futuro presidente Repubblica, quadro strategia comprendente anche episodi stragisti».

È un allarme che suona piuttosto concreto, visto che le «specifiche dichiarazioni» da cui proviene «risultano antecedenti» ai delitti Lima, Gaglio e Corrado, cioè ad esponenti piú o meno noti dei tre partiti citati nella nota: Dc, Psi e Pds.

«Eventi omicidiari riferiti inducono at ulteriore mobilitazione et piú attenta vigilanza, specie ove si consideri che, nel contesto dei luttuosi episodi, sono state rivolte minacce di morte contro signor presidente del Consiglio, ministro Carlo Vizzini et ministro Calogero Mannino». Cioè Giulio Andreotti e due rappresentanti di governo siciliani, uno socialdemocratico e l'altro democristiano.

Il documento sottoscritto da Parisi non fa alcun cenno alla mafia, bensí a «fondati indizi in ordine at pretesa interrompere linea statuale fermezza per recupero pieno della legalità et correlata esistenza progetto complessivo di destabilizzazione del sistema democratico nel nostro Paese». A opera di chi non si sa, dal Viminale c'è solo il generico riferimento a presunte «centrali eversive compromesse anche at livello esterno in traffici illeciti».

Piú terrorismo che Cosa nostra, a quanto pare. In ogni caso, si sollecita «particolare et sperimentata sensibilità» nel percepire e trasmettere eventuali ulteriori segnali di pericolo per le istituzioni.

Poche ore piú tardi segue una comunicazione «riservata e cifrata», agli stessi destinatari, in cui si raccomandano «rigoroso controllo obiettivi sensibili», massima vigilanza sulle «manifestazioni pubbliche» e videoriprese di ogni attività sospetta.

I telegrammi restano segreti due giorni, finché vengono diffusi dall'agenzia Ansa: è subito «allarme golpe», formula che torna utile a riaccendere la sfida elettorale tra i partiti. Anche quelli della maggioranza, cominciando da Dc e Psi, oltre che al loro interno.

Il ministro Scotti non può far altro che confermare, con la conseguenza di essere subito convocato in Parlamento. Dal Quirinale il presidente Cossiga fa

sapere di non essere stato informato. Pure Martelli, che in tema di contrasto al crimine organizzato è andato fin qui a braccetto con il collega dell'Interno, si mostra ignaro di tutto. E piuttosto scettico: «Non che non creda a una manovra destabilizzante, ma voglio capire bene di che cosa si tratta. Mi pare difficile che la destabilizzazione possa essere ancora pensata, quindici anni dopo il sequestro e l'assassinio di Moro, come una possibilità di travolgere il Paese» [2].

Troppo rumore per un messaggio ancora oscuro, insomma.

Quello che pochi sanno è che l'allarme deriva da una lettera inviata il 4 marzo, quindi otto giorni prima dell'omicidio Lima, a un giudice di Bologna dal detenuto Elio Ciolini, già noto agli inquirenti per un presunto tentato depistaggio sulla strage del 2 agosto 1980. È lui a riferire di un programma di attentati con «esplosioni dinamitarde» teso a «destabilizzare l'ordine pubblico», oltre che con l'eliminazione di esponenti dei tre maggiori partiti e del «futuro presidente della Repubblica», deciso a settembre 1991 a Zagabria, nel quadro di un imprecisato «riordinamento politico della destra europea e in Italia».

Ce n'era abbastanza per essere scettici, fino all'attentato di Palermo e a quelli, quasi coincidenti, di Castellammare di Stabia e Bruxelles. Dopo quei fatti c'è chi ha pensato di prenderlo sul serio, almeno un po'.

Il 18 marzo Ciolini torna a scrivere allo stesso giudice: «Non a caso la mia informazione, per sfortuna, si è rivelata giusta… Ora bisogna attendersi un'operazione terroristica diretta ai vertici Psi, a un personaggio di rilievo».

Il magistrato spedisce i carabinieri del Ros nel carcere dov'è rinchiuso il detenuto, per avere altre informazioni. Ne escono con un appunto in cui Ciolini ha nuovamente riassunto alcuni passaggi della «strategia della tensione marzo-luglio '92», di questo tenore:

> Matrice masso-politico-mafia = Siderno Group Montreal – Cosa nostra – Catania-Roma (Dc-Andreotti)… Protezione dc via Mr D'Acquisto e Lima – previsto futuro Presidenza Andreotti… Si giustifica, Lima, per pressione a Andreotti… Cupola-Pressione a Andreotti… Creare intimidazione nei confronti di quei soggetti e Istituzioni Stato (forze di polizia ecc…) affinché non abbiano la volontà di farlo e distogliere l'impegno dell'opinione pubblica dalla lotta alla mafia, con un pericolo diverso e maggiore di quello della mafia…

L'indomani un altro telegramma di Parisi, a nome di Scotti, svela che sarebbe Andreotti il futuro capo dello Stato da colpire, e aggiunge tra i possibili obiettivi il vicesegretario del Psi Giuliano Amato. Infine rende nota la fonte: Elio Ciolini, «sospetto emissario gruppi criminali operanti livello internazionale» già «noto at

cronache giudiziarie» e «condannato per calunnia».

Un nome che basta per declassare l'allarme a «patacca», con Andreotti che si assume personalmente il compito di ridimensionare tutto: «Si raccolgono voci di un venditore di fumo e gli si dà grandissima dignità. Se si fosse saputo chi era questo confidente si sarebbe evitato di mettere l'Italia a soqquadro per due giorni», dice il capo del governo dimissionario. Per poi ironizzare: «Pare proprio che sia io il candidato che il depistatore Elio Ciolini avrebbe indicato come bersaglio. Ma finora non mi hanno rapito. Essere il candidato di Ciolini mi diverte un po'».

Dileggi a parte, tutta l'operazione si risolve in una perdita di prestigio e credibilità del ministro Scotti, che tuttavia nelle sue audizioni in Parlamento non si rassegna alla figura del disfattista ansiogeno.

Già prima della diffusione dei telegrammi, alla commissione antimafia aveva prospettato «una guerra lunga e difficile» inevitabile se non ci si voleva piú «accontentare della pax mafiosa» [3].

Tre giorni dopo, con la polemica sulla «patacca» ormai deflagrata, davanti alle commissioni Affari costituzionali di Camera e Senato insiste: «L'allarme che ho lanciato non era destinato a provocare tintinnio di sciabole ma a mettere in allerta i cittadini, perché non si deve nascondere che siamo di fronte a un tentativo di destabilizzazione gravissimo» [4].

Nelle stesse ore il settimanale «Panorama» anticipa il contenuto di un'intervista a Claudio Martelli nella quale il ministro della Giustizia spiega che «il golpe non è mai esistito, è la patacca di un pataccaro che forse qualcuno ha pensato di sfruttare divulgandola» [5].

La questione criminale, insomma, diventa a tutti gli effetti argomento di campagna elettorale, utilizzata per fini di parte: forze di maggioranza contro forze di opposizione, com'è normale che sia, ma anche colleghi di governo che, schierati su fronti diversi in vista del voto, si rinfacciano i rispettivi comportamenti. Facendo perdere di vista i reali contorni dell'attacco mafioso sferrato su un viale di Mondello a Palermo.

Giovanni Falcone assiste al balletto di accuse e controaccuse sull'allarme criminale senza commentare pubblicamente ciò che accade. Anche a lui, come a tutti, il nome di Ciolini non trasmette particolare affidabilità. Il giudice ha sempre messo in guardia dalla teoria di una politica cattiva che muove i fili di Cosa nostra secondo le proprie preferenze; al contrario ritiene che siano i capi della mafia a dettare le proprie condizioni ai politici, come dimostra anche

l’omicidio Lima.

Resta però la possibilità di interessi convergenti tra le cosche siciliane e altre forze criminali, o strutture eversive che abbiano obiettivi diversi. In fondo, l’interesse investigativo sulla presenza di Gladio in Sicilia derivava proprio dalla volontà di accendere un faro su eventuali cointeressenze tra mafiosi ed esponenti di strutture piú o meno occulte che potevano aver avuto a che fare con la cosiddetta «strategia della tensione». Del coinvolgimento dei boss nel cosiddetto «golpe Borghese», nel 1970, gli aveva parlato Buscetta, non un «pataccaro» qualunque che magari tentava di accreditarsi con qualche giudice per uscire dal carcere e riprendere i suoi traffici illeciti.

Il 18 marzo, giorno in cui viene diffuso l’allarme di Scotti, Falcone è di nuovo a Palermo, al fianco del capo dello Stato in visita ufficiale. Insieme raggiungono il palazzo di Giustizia, per incontrare i magistrati; coincidenza letta come implicito appoggio del presidente della Repubblica al giudice candidato alla Superprocura antimafia. Ma all’uscita dall’incontro con gli inquirenti Cossiga parla di un’altra vicenda, che pure coinvolge Falcone: «Mi hanno chiesto, – annuncia riferendosi alla riunione con il procuratore, gli aggiunti e i sostituti, – che il Csm dopo sei mesi metta la parola fine a tutta la spazzatura detta nei loro confronti».

È la storia delle denunce dell’ex sindaco Leoluca Orlando sulle presunte prove sui mandanti dei «delitti politici» nascoste nei cassetti della Procura: «Devono tutelare tutti i magistrati, non solo quelli che fanno comodo» [6].

Sono giorni di rapporti molto tesi tra l’organo di autogoverno dei giudici e il potere politico. In particolare con il guardasigilli Martelli. Quando il ministro ha fermato sulla sua scrivania la pratica sulla nomina del superprocuratore, sono arrivati chiari messaggi di contestazione che tornano a riverberarsi sul giudice suo collaboratore.

«Da quando il Csm si sta occupando di questa nomina Martelli ha ininterrottamente dichiarato che l’unico candidato è Falcone; al di là di ogni valutazione personale, questa pressione avrebbe dovuto spingerlo a nominarlo direttamente con decreto-legge», attacca con sarcasmo Gianfranco Viglietta, di Md, relatore a favore di Cordova.

Alfonso Amatucci, eletto al Consiglio nelle file dei verdi dove compariva anche il nome di Falcone, aggiunge che se davvero il guardasigilli ritiene che l’antagonista Cordova abbia meno esperienza e meno titoli del suo direttore generale, non si capisce perché non trascriva questa opinione «nella sede propria che è appunto quella del concerto», anziché chiedere altra documentazione che

non serve a nulla: «Mi sembra palese che se c'è qualcuno che s'inventa campagne e cavilli procedurali, non è certo il Csm» [7].

La replica di Martelli arriva con un'intervista tv a una trasmissione di Canale 5 in cui accusa alcuni consiglieri di aver detto «cose infami» sul conto di Falcone; per esempio quando lo hanno ritenuto «troppo vicino al potere politico» perché da un anno collabora «lealmente» con lui [8].

Due giorni dopo il vicepresidente Galloni annuncia il ricorso alla Corte costituzionale per un conflitto di attribuzione tra poteri dello Stato, incentrato proprio sulle pretese del ministro riguardanti gli incarichi direttivi. E commenta le parole di Martelli cercando di mantenersi su un piano istituzionale: «Mi sembra fuori luogo che su decisioni del Csm o di una commissione si debbano fare valutazioni di carattere morale o moralistico».

Passano poche ore e il guardasigilli conferma: «I membri del Csm che hanno sferrato una campagna propagandistica contro il giudice Giovanni Falcone, con pubbliche dichiarazioni e con articoli sui giornali del loro partito, hanno compiuto un'infamia» [9].

I riferimenti al laico del Pds Alessandro Pizzorusso e agli altri consiglieri che hanno spiegato le ragioni della preferenza per Cordova sono piú che evidenti. Martelli aggiunge che lo stesso Csm che osteggia Falcone nella nomina a procuratore nazionale antimafia, accusandolo di essere divenuto «di parte» per il lavoro svolto al ministero della Giustizia, è composto da «uomini di parte perché scelti dai partiti» e da magistrati che pure in passato hanno prestato servizio in via Arenula. Conclusione: «Nelle corporazioni chiuse, si sa, il sentimento piú frequente è l'invidia, la gelosia» [10].

Lo scontro sta diventando un corpo a corpo. Inarrestabile. Un altro membro laico del Pds, l'avvocato Franco Coccia che in commissione ha votato per Cordova, si riserva azioni legali per essersi sentito «diffamato dall'uso del termine infame».

Amatucci afferma che in favore del procuratore di Palmi «ci sono motivazioni molto piú analitiche» rispetto alle maggiori garanzie fornite in fatto di indipendenza. E si chiede: «Piuttosto, piú il ministro insiste su Falcone piú è legittimo domandarsi: perché vuole proprio lui?»

Il rappresentante dei verdi non dà risposte, mentre il suo collega Luciano Santoro, di Unità per la costituzione, torna sull'epiteto «infami» utilizzato da Martelli: «È espressione non degna di un ministro».

Tra i pochi consiglieri schierati a difesa del giudice antimafia, il socialista Pio Marconi rovescia i termini delle offese, vere o presunte che siano: «In una ben

ordinata Repubblica il Csm avrebbe dovuto indignarsi per le accuse rivolte a Falcone. Un giudice definito non indipendente è delegittimato. Eppure il vicepresidente Galloni, sempre loquace, questa volta ha taciuto».

Fuori da palazzo dei Marescialli la contrapposizione frontale coinvolge in primo luogo l'Associazione nazionale magistrati, che reagisce nei giorni in cui le toghe d'Italia sono chiamate alle urne per il rinnovo del comitato direttivo centrale.

Il sindacato dei giudici denuncia il «profondo sconcerto» per un ministro entrato «per la prima volta nella storia della Repubblica in conflitto con l'istituzione giudiziaria nel suo insieme», che vorrebbe un Csm piegato «alla sua volontà e ai suoi desideri» quando deve nominare il capo di un ufficio.

Sul fronte politico Salvo Andò, responsabile socialista per i problemi della Giustizia, attacca il Csm, il Pds e i suoi rapporti con la magistratura: «Il giorno in cui dovessero passare gli avvertimenti provenienti dall'ex Pci e dal Csm nei confronti di Falcone, quello sarebbe un brutto giorno per la giustizia italiana», scrive sull'«Avanti!».

Ma l'irruzione che fa piú rumore in questa battaglia, istituzionale ed extraistituzionale insieme, è quella di Francesco Cossiga, che il 24 marzo durante una visita a Napoli, seduto ai tavolini di un caffè in via Toledo, annuncia: «Io andrò al Consiglio superiore e voterò per Falcone. Ho il diritto di votare come mi pare e piace…»

Una decisione motivata con le recriminazioni giunte in passato dalla stessa parte politica – la sinistra – che oggi ostacola il magistrato palermitano: «Allora si disse che la mancata nomina di Falcone era una guerra persa. Oggi invece sembra che chi lo sostiene come procuratore nazionale sia oggettivamente alleato della mafia» [11].

Il giorno dopo Cossiga rincara: «Nei confronti di Falcone c'è una vera e propria aggressione, perché qui l'indipendenza c'è soltanto quando essa coincide con l'opinione di una parte politica; altrimenti il magistrato non è piú indipendente… Mi debbono spiegare perché un illustre sconosciuto come Cordova oggi sia migliore di Falcone» [12].

Il componente del Csm Viglietta si dichiara «ben contento di spiegare tutto al capo dello Stato, se vorrà ascoltarmi gli farò una relazione dettagliata».

Quasi in contemporanea, il segretario del Pri Giorgio La Malfa lancia l'idea di un governo nel quale i principali ministeri siano sottratti alla spartizione tra le correnti democristiane e socialiste, proponendo soluzioni fuori dai partiti e dal Parlamento. Fa qualche nome «a titolo di esempio»: Giovanni Falcone

all’Interno, Mario Monti al tesoro, Renato Ruggiero al Commercio con l’estero.

Il commento di Martelli arriva a stretto giro: «Falcone è adatto al suo ruolo di pubblico accusatore contro la mafia, ma potrebbe anche fare il ministro della Giustizia».

Un guazzabuglio di proclami, repliche e controrepliche dettate da conflitti politici e istituzionali che poco o nulla hanno a che vedere con il merito della scelta da compiere. La nomina del procuratore nazionale antimafia è divenuta la linea del fronte di altre battaglie: da un lato la rivalità tra i due principali partiti della sinistra alla vigilia del voto; dall’altro i rapporti tra capo dello Stato, ministro e organo di autogoverno dei giudici. Facendo emergere, sullo sfondo, lo scontro tra politica e giustizia in una fase in cui le inchieste sulla corruzione lasciano intendere che a breve il ruolo dei magistrati potrebbe tornare decisivo per gli equilibri del Paese.

Una situazione di confusione e instabilità nella quale Falcone rimane incastrato, considerato ora pedina di scambio e ora pietra dello scandalo da contendenti che giocano un’altra partita.

Il suo interesse è solo poter tornare a svolgere il proprio lavoro. Dopo aver verificato che nel vecchio assetto della magistratura inquirente ogni spazio gli è stato negato, ha trovato la strada ministeriale che gli ha aperto una nuova possibilità, immaginando di poter contare sul prestigio e la credibilità guadagnata negli anni in cui è riuscito a ottenere il primo grande successo giudiziario su Cosa nostra. Ma al momento di afferrare quell’occasione, i contrasti interni alla magistratura e alla politica lo stanno di nuovo allontanando dal traguardo.

Come in un grande gioco dell’oca, rischia di ritrovarsi alla casella di partenza. Bollato come uomo di parte, e per questo non piú affidabile. È l’accusa che gli brucia di piú, e che però ritorna quasi ossessiva. Ripetuta e propagandata soprattutto da chi un tempo lo sosteneva, contro quelli che oggi lo appoggiano.

È quel che capita con le posizioni del Pds e del Psi.

A un dibattito dopo l’omicidio di Salvo Lima, il segretario regionale in Sicilia del partito erede del Pci, Pietro Folena, afferma lapidario che la stagione della «primavera di Palermo» sembra definitivamente tramontata: «Falcone lavora al servizio dei socialisti, Orlando si candida in un partito, ormai la Sicilia è sola» [13].

Nei giorni successivi, su «l’Unità», il responsabile della Giustizia del Pds Cesare Salvi accusa Martelli di utilizzare il «caso Cordova-Falcone» per far passare il principio che senza l’assenso del ministro il Csm non può fare una

nomina: «È questa la ragione per la quale si esaspera il problema della nomina del superprocuratore; si cerca di ingannare l'opinione pubblica sfruttando la popolarità di Falcone per farle accettare il criterio che il governo deve avere comunque l'ultima parola. È una strumentalizzazione che va respinta» [14].

Ribatte Martelli sullo stesso giornale: nessuno nega che l'ultima parola spetti al Csm, ma se la legge richiede il concerto del ministro significa che almeno debba esserci «una seria, rispettosa e leale ricerca dell'incontro di volontà» tra il guardasigilli e l'organo di autogoverno, che in questo caso il Csm ha negato [15].

Nuova risposta di Salvi: se però resta il dissenso tra Csm e ministro, quest'ultimo non può avere un diritto di veto, altrimenti «la carriera dei giudici sarebbe nelle mani dei partiti di governo; non avremmo forse il corporativismo della magistratura, tante volte denunciato, ma avremmo la lottizzazione partitica degli uffici direttivi dei giudici, come oggi si fa per casse di risparmio, Usl, eccetera» [16].

Un ping-pong nel quale Falcone fa la parte della pallina, rimandata da un campo all'altro fino a essere schiacciata nella contesa tra i due esponenti politici.

Tuttavia nel Partito democratico della sinistra la stella del giudice antimafia ha smesso di brillare da tempo, anche per via di qualche veleno distillato su suoi presunti rapporti con Claudio Vitalone, l'ex magistrato divenuto parlamentare democristiano nel 1979, amico di Andreotti e Salvo Lima, già vicepresidente della commissione parlamentare antimafia e ora sottosegretario agli Affari esteri. Si vocifera di frequentazioni pressoché abituali, quasi amichevoli, mentre con l'ex collega Falcone ha mantenuto e mantiene esclusivamente contatti di tipo istituzionale, derivanti dagli incarichi ricoperti da entrambi.

È un modo per mettere in dubbio una volta di piú l'indipendenza e l'affidabilità del magistrato in servizio al ministero della Giustizia. Che non inganna il presidente dell'Antimafia Gerardo Chiaromonte.

Parla anche e soprattutto al popolo del suo partito, il rispettato leader del Pci e ora del Pds, quando torna a scrivere su «l'Unità»: «Non posso tacere di fronte all'argomento che circola in alcuni ambienti, secondo il quale Giovanni Falcone avrebbe tutte le qualità per essere nominato procuratore nazionale antimafia se non ci fosse l'ostacolo di essere "amico" di Martelli. Tale argomento mi sembra, in verità, strambo e inutilmente offensivo per un uomo come Falcone che fu definito, a suo tempo, "amico" del Pci da quelli che volevano eliminare il pool antimafia di Palermo, che successivamente, quando denunciò per calunnia il "pentito" Pellegriti fu definito "amico" di Andreotti e di Lima. La mia opinione è che Falcone è un magistrato che ha dato prova di sé nella lotta contro la mafia

anche a rischio della vita, che crede nelle sue idee e lavora per realizzarle. Tali idee e proposte sono ovviamente opinabili, ma è offensivo scambiarle per tentativi di compiacere, volta a volta, questo o quel potente della politica» [17].

Per Falcone le parole di Chiaromonte sono una boccata d'ossigeno, riflettono esattamente il suo stato d'animo: lui si sente offeso per essere considerato un uomo di parte che si vende al potente di turno. S'indigna ma tira dritto. E continua a lavorare per costruire altri pezzi di antimafia che possano influire su quello che resta essenzialmente «un fatto criminale», prima ancora che fenomeno sociale, politico ed economico.

Venerdí 27 marzo, a Palermo, il magistrato partecipa a un convegno su «criminalità, giustizia e politica», insieme a Paolo Borsellino, Giuseppe Ayala candidato alla Camera dei deputati e Aldo Rizzo, giudice e deputato uscente del Pds. Ribadisce la sua idea: sostenere che la mafia è invincibile «è falso, e diventa funzionale a interessi diversi, che sfruttano certi fenomeni in chiave anti-italiana, anche nell'ambito della Comunità europea».

L'omicidio Lima ne è stata una riprova: «Chiunque ha avuto l'opportunità di andare all'estero nelle ultime settimane ha potuto verificare che l'Italia viene dipinta come patria di tutte le mafie, e ha sentito ripetere l'odiosa identificazione acritica tra Italia e mafia».

Per il direttore generale degli Affari penali, invece, questa particolare forma di criminalità si può sconfiggere, a patto che non la si affronti «in maniera disorganizzata». Ecco la ragione delle nuove strutture, dalla Superprocura alla Dia, passando per una nuova legislazione sui collaboratori di giustizia.

«Si può discutere sulla efficacia delle soluzioni concrete adottate, – insiste Falcone, – ma una cosa dovrebbe essere ancorata nelle coscienze di tutti: l'anomia, l'individualismo sfrenato, l'arbitrarietà delle scelte di singoli organismi inquirenti non possono essere piú consentite, perché rischiano di bloccare l'azione repressiva complessiva dello Stato. Sono concetti cosí banalmente semplici, che suscita perplessità il fatto che ci sia voluto tanto tempo perché tutti se ne rendessero conto».

E lancia un appello che suona accorato: «Se continuiamo a sbranarci tra di noi, senza tenere conto che il nemico è la mafia e non sono le istituzioni, continueremo a non fare passi avanti. In passato sono stati ottenuti risultati impensabili fino a poco tempo prima, ad esempio con il maxiprocesso, nonostante l'insano desiderio di considerarlo un buco nell'acqua. Siamo riusciti a processare la mafia in quanto tale, l'organizzazione Cosa nostra, la piú

pericolosa esistente al mondo, e spero che non ci sia qualcuno che pensi che io lo dica con orgoglio di siciliano, perché è capitato anche questo…»

Ma oltre al passato, c'è da guardare al futuro: «Servono sforzi ulteriori per una lotta contro il crimine organizzato ormai assolutamente improcrastinabile».

La sfida di Giovanni Falcone continua.

14.
«Ci facciamo saltare l’autostrada»

Sabato 4 aprile è giorno di vigilia elettorale. Il giorno del silenzio: niente comizi né appelli al voto. Domani e dopodomani gli italiani sceglieranno il nuovo Parlamento, e oggi c’è la tradizionale «pausa di riflessione» che anticipa l’apertura delle urne. Dopo gli ultimi messaggi lanciati in tv dai segretari dei partiti – Forlani, Occhetto, Craxi e tutti gli altri – i cittadini hanno le ultime ventiquattr’ore di tempo per decidere a chi affidare i propri destini.

Normalmente cambia poco o niente, ma stavolta potrebbe essere diverso. Sono le prime elezioni politiche dopo la caduta del muro di Berlino, non c’è piú il Partito comunista, e gli altri non sembrano godere di ottima salute. È arrivato il momento di verificare gli effetti dei cambiamenti avviati e invocati, paventati e suggeriti. Sebbene nei palazzi della politica non si avverte piena consapevolezza che difficilmente tutto resterà piú o meno come prima.

Eppure i segnali ci sono. Perché da quando s’intravede la fine della divisione del mondo tra Est e Ovest gli assetti internazionali non sono piú gli stessi, e l’Italia non gioca piú lo stesso ruolo; perché le indagini giudiziarie hanno cominciato ad avvicinarsi alle stanze del potere in maniera piú incisiva che in passato, e il vecchio sistema di protezione sta cominciando a scricchiolare; perché i partiti tradizionali hanno perso credito, e nuove forze si affacciano sulla scena, mostrando di poter attrarre consensi. E perché per la prima volta la «questione criminale» ha fatto irruzione nella campagna elettorale con un omicidio «eccellente» come quello di Salvo Lima, l’allarme del ministro dell’Interno che ne è seguito, i timori e le polemiche che l’hanno accompagnato.

Dopo aver assassinato uno degli uomini piú vicini al presidente del Consiglio uscente, Totò Riina e gli altri capi di Cosa nostra sono rimasti a contemplare lo spettacolo di un Paese – e soprattutto del partito che ne ha sempre tenuto saldamente le redini – impegnato a digerire in fretta un delitto cosí clamoroso. Ad archiviarlo ancor prima che gli inquirenti abbiano afferrato un filo utile a identificare assassini e mandanti. Come se quel cadavere famoso andasse non solo seppellito in fretta, ma rimosso al piú presto dalla coscienza collettiva. Per

tornare a parlare d’altro.

Basta analisi su mafia e potere, basta domande sulle relazioni pericolose tra la politica e il crimine organizzato. Meglio parlare di riforme istituzionali, leggi elettorali, rapporti con l’Europa, ricerca di soluzioni per la crisi economica: questioni di cui si dibatte da sempre, e che non hanno mai provocato grandi traumi. Almeno finora.

Ma proprio alla vigilia del voto un altro delitto arriva a scompaginare tutto, a rompere la voglia di normalità che molti vorrebbero recuperare. Nel giorno del silenzio, i mafiosi tornano a farsi sentire. A modo loro, con il crepitare di una mitraglietta e gli scoppi di una 357 Magnum.

All’ora di pranzo la Fiat Ritmo del maresciallo dei carabinieri Giuliano Guazzelli percorre la via che esce da Agrigento e porta a Menfi, una cinquantina di chilometri di distanza. Terminato il lavoro in città, il militare che dirige la sezione di polizia giudiziaria nella Procura agrigentina, ha preso la strada di casa. Senza protezione, nonostante abbia lavorato al fianco di persone cadute sotto il piombo mafioso: il colonnello dell’Arma Giuseppe Russo, assassinato nel 1977, e il giudice Rosario Livatino, trucidato a settembre del 1990.

Il rischio fa parte del mestiere, non si può pensare di scortare tutti. In passato è sfuggito a un agguato, e probabilmente spera che i mafiosi abbiamo abbandonato i propositi di vendetta. Nonostante qualche preoccupazione accumulata proprio negli ultimi giorni.

A 58 anni, se volesse Guazzelli potrebbe chiedere di andare in pensione. Ma ha deciso di restare. Nella provincia inquirenti e investigatori lo considerano la memoria storica e irrinunciabile della lotta alle cosche; conosce tutto e tutti, ha gli informatori giusti per capire ciò che accade a Sciacca, Ribera, Palma di Montechiaro, terre di faide sanguinose e mai sopite. Lo chiamano «il mastino» per la determinazione con cui ha sempre cercato di far luce sui delitti e perseguito i capimafia della zona. I quali, con l’omicidio di Livatino, hanno dimostrato di saper scendere in guerra contro lo Stato. E di volerlo fare.

Un altro magistrato che svolgeva inchieste scomode ha ricevuto gravi segnali di minacce ed è stato trasferito: si chiama Roberto Saieva, e ha scelto di andare a lavorare a Roma, nell’ufficio Affari penali del ministero di Grazia e Giustizia insieme a Giovanni Falcone. È un convinto assertore delle riforme impostate dal suo nuovo capo, soprattutto quelle che riguardano il coordinamento degli apparati investigativi. Durante un’audizione in Parlamento ha denunciato gelosie e dannose sovrapposizioni fra polizia e carabinieri, che rallentano le indagini se

non le compromettono del tutto.

Saieva conosce bene Guazzelli, le capacità e la dedizione che l'hanno spinto a rimanere in servizio nonostante sia nelle condizioni di ritirarsi e godersi la famiglia, moglie e tre figli sempre un po' trascurati in nome del lavoro. Ma per il riposo c'è tempo, ha pensato il maresciallo.

I mafiosi di Agrigento invece no. Per loro il tempo è finito. Quando la Ritmo di Guazzelli lascia il palazzo di Giustizia, un'auto si mette a seguirla per controllare che imbocchi la strada di casa, e appena il maresciallo s'immette nel viadotto da quella macchina parte il segnale per i complici: «Andate».

Un furgone Renault bianco, in attesa con tre persone a bordo, si mette in movimento. Alla periferia della città, sul viadotto Morandi che conduce a Porto Empedocle, raggiunge la Ritmo, la affianca, la stringe fino a farla fermare. Il portellone posteriore si apre, scendono due uomini, armati di pistola e kalashnikov. Sparano sul maresciallo, che non ha il tempo di reagire. Piú di trenta colpi.

Nessuno vede, nessuno sente. I due sicari risalgono sul furgone, che riparte a tutta velocità.

Tra i mandanti del delitto c'è Simone Capizzi, capomafia di Ribera che ha conquistato la fiducia di Totò Riina, dal quale ha preso esempio per attaccare lo Stato. Facendo uccidere un uomo in divisa, il volto e il simbolo dell'Arma dei carabinieri nella Valle dei Templi, un rappresentante delle istituzioni. Alla vigilia delle elezioni.

Il senso della sfida è subito chiaro. Se la mafia torna a uccidere a urne quasi aperte significa che non ha paura di nessuno, né alcuna intenzione di fermarsi.

Sul luogo dell'agguato si precipitano i rappresentanti dello Stato finito nel mirino, magistrati e investigatori che devono avviare l'ennesima, complicata indagine. Il procuratore di Palermo Pietro Giammanco è affiancato dall'aggiunto Paolo Borsellino, il comandante regionale dei carabinieri sta per essere raggiunto dal suo generale in arrivo da Roma. E poi questore, prefetto, e altre autorità. Tutti attoniti intorno al lenzuolo che copre il cadavere di Guazzelli.

Quando lo portano nella sala dell'obitorio per l'autopsia, al momento di spogliarlo cadono a terra alcuni proiettili rimasti incastrati fra i vestiti.

Il ministro dell'Interno Scotti giunge in Sicilia accompagnato dal capo della polizia, per il solito vertice con i responsabili delle forze dell'ordine e della magistratura. Forse ripensa alle polemiche di appena due settimane prima, l'allarme lanciato e subito derubricato a «patacca». Dichiara scuro in volto: «Questa feroce, inaudita e spietata reazione del terrorismo mafioso non ci

intimidisce».

La lettura ufficiale è sempre la stessa: il contropotere illegale di Cosa nostra che risponde alla repressione messa in atto dal potere legale, ma nell'imminenza del voto è inevitabile che venga contrastata dall'opposizione. Cesare Salvi, a nome del Pds, ribatte: «Non è vero che la mafia uccide perché ha paura della reazione dello Stato. Uccide perché vuole farlo nella piú assolta impunità, perché queste forze di governo non vogliono, non possono e non sono in grado di difendere neppure coraggiosi servitori dello Stato come Livatino e Guazzelli» [1].

Domenica 5 aprile il presidente della Repubblica rende omaggio al maresciallo nella camera ardente allestita nella casa di Menfi. Abbraccia la vedova e i tre figli, poi dirà che quella famiglia colpita da un lutto cosí drammatico gli ha dato una lezione di dignità e senso di appartenenza al Paese. Negli incontri con gli altri rappresentanti delle istituzioni, Cossiga dichiara: «La mafia ha voluto sconsacrare la giornata di un grande rito laico, quello della partecipazione democratica. La risposta migliore sarebbe se Menfi riportasse oggi la piú alta partecipazione al voto».

Quello stesso giorno e la mattina successiva, gli elettori del paese natale del maresciallo Guazzelli si mettono in fila ai seggi allestiti nelle due scuole elementari. La media dei votanti resta pressoché invariata: 79,1 per cento degli aventi diritto. Poco meno delle ultime consultazioni politiche e poco piú delle ultime regionali. Come se Cossiga non avesse parlato, o come se la mafia non avesse sparato.

Al funerale il vescovo di Agrigento ammonisce: «Non ci sono consentiti assuefazione e indifferenza, i mali peggiori di una società e di uno Stato».

Ad ascoltarlo, tra il vicesegretario della Dc Sergio Mattarella e il comandante generale dell'Arma Antonio Viesti, c'è il ministro per il Mezzogiorno Calogero Mannino. Originario di Sciacca, conosceva bene il maresciallo Guazzelli. Ha commentato l'omicidio definendolo «il tratto di un disegno intimidatorio e terroristico che lo Stato deve respingere con azione ferma e decisa».

Negli ultimi tempi si sono incontrati piú volte. Hanno parlato del pericolo di un attentato mafioso. Ai danni di Mannino, non di Guazzelli, che ha raccomandato al ministro di muoversi con prudenza, soprattutto lungo la strada tra Palermo e Sciacca, dove ci sono diverse gallerie. Prima ancora che uccidessero Lima il clima s'era fatto pesante, e al leader democristiano della provincia agrigentina erano arrivate diverse minacce; dopo, la situazione è divenuta ancora piú tesa. Mannino teme per la sua vita.

Il figlio di Guazzelli, Riccardo, ha sentito raccontare da suo padre di un

appuntamento sollecitato dal ministro. Il maresciallo è andato a trovarlo nel suo ufficio di Palermo, tra la fine del 1991 e l'inizio del '92, Mannino gli ha detto di avere ricevuto avvertimenti poco graditi. Gli hanno fatto trovare una corona di fiori davanti a casa. Il destinatario l'ha interpretato come un'intimidazione, e con Guazzelli s'è lasciato andare a una lugubre previsione: «O uccidono me o uccidono Lima».

Erano i giorni dell'attesa della sentenza per il maxiprocesso, dopo la quale è cominciata la resa dei conti.

All'indomani dell'omicidio dell'europarlamentare, Mannino ha ricevuto una telefonata del giudice Falcone, che gli ha raccomandato cautela, convinto com'era che la mafia potesse proseguire nella sua campagna di morte contro gli uomini politici; probabilmente quelli del partito da sempre al potere, siciliani d'origine e proiettati sul teatro nazionale, erano tra i piú a rischio. Per esempio il ministro per il Mezzogiorno.

Il suo collega di partito Nicola Mancino, capogruppo dei senatori democristiani, lo ha visto spaventato e agitato come mai prima: – Il prossimo sono io, – gli ha confidato Mannino.

Anche gli ultimi giorni di vita di Guazzelli tradiscono qualche tensione.

Giovedí 2 aprile, quarantott'ore prima di incontrare i suoi assassini, il maresciallo prende un aereo e vola a Roma, per parlare con il generale Antonio Subranni e il colonnello Mario Mori, due alti ufficiali alla guida del Raggruppamento operativo speciale dell'Arma, delegato a svolgere indagini sulla criminalità organizzata, che conosce bene per il lungo lavoro che hanno svolto in Sicilia. Il giorno dopo Guazzelli è di nuovo al cospetto di Mannino. Passano altre ventiquattr'ore ed è un uomo morto.

Le preoccupazioni del ministro aumentano e qualche mese dopo, a fine luglio, quando Cosa nostra avrà dispiegato tutta la sua potenza terroristica facendo parlare di sé nel mondo intero, Calogero Mannino confesserà a un giornalista, dietro la promessa di non pubblicare ciò che gli sta dicendo sotto forma di intervista: «Sono un condannato a morte. Sento che sto per perdere la ragione, maledico il giorno in cui ho iniziato a fare politica… Per il maxiprocesso fu raggiunto una specie di accordo politico. Voi, disse Cosa nostra, ingabbiate la mafia perdente e qualcuno marginale della mafia vincente, ma l'accordo è che alla fine di questo iter c'è la Cassazione, e la Cassazione ci metterà in libertà. Noi nel frattempo, ce ne restiamo buoni e facciamo i nostri affari. Ma il governo non ha rispettato i patti. Andreotti, non io; Andreotti ha fatto approvare una serie di leggi repressive» [2].

Teme che la reazione dei corleonesi possa abbattersi anche su di lui, il ministro Mannino. L'uccisione del maresciallo Guazzelli è un altro segnale della strategia di attacco messa in campo dalla mafia.

Il 5 aprile, alla redazione dell'agenzia Ansa di Bari, giunge una strana telefonata di rivendicazione del delitto. Ad assumersi la «responsabilità politica e paternità morale» della morte del carabiniere è la Falange armata. La stessa fantomatica sigla che si era attribuita l'omicidio Lima.

Di Mannino, Giovanni Brusca sente parlare da mesi. Rientra pure lui nell'elenco dei politici da eliminare stilato da Totò Riina, che li considera traditori, «rami secchi» o avversari. Dovrà essere proprio lui a occuparsene. Prima però, lo zu' Totò ha deciso che si deve ammazzare Falcone. Fallita la «missione romana», è il momento di concentrarsi su Palermo.

Dopo Lima tocca al giudice. Brusca s'è già messo a disposizione, e Riina gli spiega che è il momento di muoversi. Stanno pensando a un attentato nei pressi dell'aeroporto di Punta Raisi, dove Falcone atterra quasi ogni settimana. Le altre ipotesi immaginate in passato, dalla Vespa imbottita di esplosivo al bazooka, sono state definitivamente scartate.

La prima cosa da fare è recuperare il tritolo. Ne serve tanto. E ci vogliono i radiocomandi per azionare l'ordigno a distanza.

– Te ne puoi occupare tu? – domanda Riina.

– Certo, – risponde Brusca.

Per lui ogni desiderio del capo è un ordine. Nato e cresciuto dentro Cosa nostra, il figlio del capomafia di San Giuseppe Jato s'è consegnato mani e piedi al padrino di Corleone, fino a diventarne uno dei soldati piú affidabili.

Ha imparato che discutere non conviene, e tantomeno dissentire. In fondo finora Riina ha sempre vinto. Con il maxiprocesso ha perso, d'accordo, ma sta dimostrando una capacità di reazione come nessun altro prima, e magari avrà ragione anche stavolta. Ha deciso di fare la guerra per poi sedersi al tavolo della pace; gli è riuscito dentro Cosa nostra, gli riuscirà nella sfida con le istituzioni. Del resto, che alternative ci sono? Il carcere e l'ergastolo, nient'altro. Meglio le bombe.

Brusca ne ha una certa esperienza, dai tempi dell'attentato a Chinnici, ma di fronte all'ordine di Riina gli viene in mente di chiedere aiuto a un artificiere con cui ha già collaborato in altre occasioni, anche di recente, per regolare qualche conto nelle faide locali. O per lanciare qualche messaggio politico: a fine marzo ha fatto saltare in aria la sezione della Dc a Monreale; cosí, tanto per far capire ai

notabili della zona con chi hanno a che fare e che cosa si devono aspettare.

– C’è Pietro Rampulla che ci può dare una mano, posso coinvolgerlo? – domanda al capo.

– Va bene.

Rampulla è un mafioso originario delle Madonie, che si muove sul versante orientale dell’isola, amico dei catanesi. Ha un passato da neofascista nelle file di Ordine nuovo, l’organizzazione eversiva che seminava bombe negli anni Settanta.

È probabile che Riina ne abbia già sentito parlare, in ogni caso Brusca vuole farglielo conoscere per ottenere il via libera definitivo.

L’incontro avviene qualche giorno piú tardi, sempre nella stessa casa palermitana che i latitanti considerano sicura. Sono i primi giorni d’aprile. Oltre a Riina, Brusca e Rampulla ci sono Salvatore Biondino, Raffaele Gangi e Salvatore Cangemi, tutti mafiosi di provata fede corleonese. Si parla apertamente di Falcone, e il capo ordina: – Mettetevi al lavoro.

Loro dovranno occuparsi di trovare la dinamite e confezionare il dispositivo, altri continueranno a studiare i movimenti di Falcone a Palermo. Soprattutto per capire quando arriva e quando riparte da Punta Raisi.

Un buon punto di osservazione è una delle macellerie della famiglia Ganci, che sta in via Lo Jacono, a pochi passi da via Notarbartolo dove abita Falcone. Quando il giudice non c’è, durante la settimana, la Croma blindata che utilizza in città è parcheggiata in una strada lí dietro, e i mafiosi appostati nella «carnezzeria» dei Ganci possono agevolmente controllarne i movimenti.

Quando parte la seguono, divisi su due o tre motorini per non dare nell’occhio. Uno le sta dietro per un pezzetto, poi telefona a un altro con il cellulare per dire il punto in cui la molla, quello arriva e si mette sulla scia per un altro tratto, e cosí via.

Con questo metodo scoprono quando va all’aeroporto, che tragitto percorre fino al varco d’accesso, il punto in cui si ferma ad aspettare il giudice. Oppure quando va in tribunale, dove fanno base le altre macchine e gli altri poliziotti delle scorte.

Pedinando la Croma, i «segugi» di Cosa nostra hanno individuato l’autista di Falcone, appurando che è sempre lo stesso. Un dettaglio utile per distinguere la sua macchina dalle altre che sfrecciano per la città, a volte a sirene spiegate e a volte no; ce ne sono tante dello stesso modello, assegnate a vari magistrati, meglio non confondersi.

Se la macchina va verso il palazzo di Giustizia non c’è da allertarsi, perché

significa che Falcone resterà fuori città, ma se arriva a imboccare l'autostrada per Punta Raisi vuol dire che il giudice sta arrivando. Normalmente avviene il venerdí, oppure il sabato: i mafiosi verificano gli orari, normalmente di pomeriggio, ma qualche volta pure la mattina. Sono quelli i giorni in cui bisognerà farsi trovare pronti.

La bomba è diventata la prima occupazione di Giovanni Brusca.

Per trovare l'esplosivo s'è rivolto a un capomafia di San Cipirrello, paese vicino al suo, che ha dato il benestare per accedere a una cava dalle parti di Roccamena, nell'entroterra palermitano. Lí lavora un parente di Brusca, titolare della licenza per usare le polveri necessarie a far brillare le rocce. È lui che può fornire il tritolo custodito nel deposito vicino a Sambuca. Brusca se n'è servito per altri attentati, ed è rimasto soddisfatto. Andrà bene anche stavolta.

– Portalo a contrada Cottone, da Mezzanasca, – dice Giovanni al boss locale.

Mezzanasca è il suo paesano Santino Di Matteo, che ha un casolare nella campagna intorno ad Altofonte: contrada Cottone, appunto. Anche lui è un uomo d'onore, non sa ancora chi sarà l'obiettivo. Gli hanno solo detto che stanno preparando un attentato, e s'è messo a disposizione.

Quando il carico è pronto, Brusca lo avverte: – Domattina alle dieci fatti trovare al casolare.

Di Matteo va, e si vede recapitare quattro sacchi pieni, cinquanta chili l'uno. In tutto fanno duecento chili di esplosivo da cava, che a guardarlo sembra concime. Se lo respiri provoca irritazione alla gola. Il contenuto dei sacchi viene macinato con la «molazza», la macchina impastatrice per la calce utilizzata nei cantieri, e travasato in due bidoni, tra colpi di tosse e qualche imprecazione. Piú tardi – aiutato da due mafiosi dello stesso clan, Nino Gioè e Gioacchino La Barbera – Mezzanasca, li carica su un fuoristrada e li porta ad Altofonte dove, insieme a Brusca e Leoluca Bagarella, si presenta Rampulla. L'artificiere esamina il materiale e due giorni dopo ricompare con una scatola di polistirolo. Dentro ci sono due congegni completi di antennine e levette per azionarli, tenuti insieme col nastro isolante, simili ai radiocomandi che fanno muovere i modellini giocattolo.

– A che servono? – domanda Di Matteo.

– Sono gli aggeggi che devono far scattare il detonatore, – spiega Gioè.

Mezzanasca si incuriosisce: – Ma che ci dobbiamo fare?

– Non hai ancora capito? Eppure ne dovrai vedere di queste cose…

Di Matteo insiste per sapere, e Gioè svela il piano in poche parole: – Falcone. Ci facciamo saltare l'autostrada.

Mezzanasca non batte ciglio. Se deve succedere succederà, e sarà una vittoria di Cosa nostra. Quindi anche sua.

Rampulla si mette al lavoro, collega un filo alla ricevente, alla quale sarà connesso il detonatore. Per controllare che funzioni fa una prova collegandolo alla lampadina di un flash per macchine fotografiche, muove la levetta e quella si accende.

– A posto.

È il momento del trasbordo dei bidoni, che vengono portati a Capaci, dove il boss della zona Antonio Troia ha una casa con veranda.

L'esplosivo recuperato da Brusca però non basta. Ne serve altro. Totò Riina l'ha chiesto ai fratelli Graviano, Giuseppe e Filippo, i boss di Brancaccio che condividono con lui la strategia di attacco allo Stato. I quali hanno incaricato un ragazzo di loro fiducia, Gaspare Spatuzza, che ha appena compiuto 28 anni ma respira mafia da quando ne aveva 10. Uno dei suoi fratelli è stato ucciso da Salvatore Contorno su ordine di Stefano Bontate perché responsabile di un sequestro di persona non autorizzato; cosí gli hanno riferito i Graviano, e Spatuzza da allora medita vendetta. Anche per questo è diventato uomo d'onore, per avere l'autorizzazione e la collaborazione necessaria a uccidere l'assassino di suo fratello. Una piccola faida mafioso-familiare, che però Gasparino è stato sempre costretto a rinviare.

«Non è il momento», gli rispondeva Giuseppe Graviano ogni volta che lui proponeva di ammazzare Contorno. E Gaspare si adeguava, quasi soggiogato dagli ordini del boss che per lui era diventato un protettore e una guida, il faro di ogni comportamento. «Madre natura», lo aveva soprannominato.

Un giorno di aprile Giuseppe gli ha fatto arrivare l'ordine di andare con una macchina a Porticello, un molo vicino Palermo dove sono attraccati molti pescherecci.

– Ci sono da caricare delle cose.

Senza fare altre domande, Spatuzza si presenta sul luogo dell'appuntamento con Cosimo Lo Nigro, uomo d'onore della famiglia di corso dei Mille, esperto di esplosivi. Bombe recuperate dal mare.

Lo Nigro ha un cugino, Cosimo D'Amato, che in passato faceva il pescatore, poi è diventato camionista per una ditta di trasporti ittici e da ultimo s'è messo a lavorare per un'azienda edile di Bagheria. Ma è rimasto in buoni rapporti con i vecchi amici di Porticello, che usano le bombe per la pesca di frodo. Ordigni confezionati con la polvere estratta dai residuati bellici recuperati in fondo al

mare, tirati su con le reti insieme ai pesci.

Quella del riutilizzo delle bombe inesplose durante la Seconda guerra mondiale, abbandonate sottoterra o sott'acqua, è un'antica tradizione per i siciliani che lavorano in campagna o in mare. Il padre di Totò Riina saltò in aria insieme a un figlio proprio mentre armeggiava con uno di quegli ordigni; un episodio che ha segnato la vita del capomafia, il quale ora confida pure nel tritolo lasciato in Italia dagli americani per attuare il suo piano stragista.

Lo Nigro ha chiesto a D'Amato di avvertirlo appena viene a sapere che qualcuno ha pescato qualche bomba.

La telefonata è arrivata poco tempo dopo: – Vieni a Porticello, c'è una cassetta di pesce da ritirare.

Lo Nigro è andato con la sua moto, Cosimo l'ha accompagnato dal pescatore, che l'ha fatto salire sulla barca e gli ha mostrato il materiale.

– Va bene, torniamo in serata con una macchina per caricare, – ha stabilito Lo Nigro.

È la macchina di Spatuzza, che adesso si presenta al molo insieme a Lo Nigro. Scendono dall'auto e salgono sul peschereccio, dove ci sono due bidoni legati alle paratie con le funi, immersi parzialmente nell'acqua, un metro di altezza e mezzo di diametro. Li tirano a bordo, dentro ci sono due bombe.

I due bidoni vengono caricati sulla Renault e Spatuzza li porta in una casa diroccata di sua zia, al quartiere Brancaccio, poi in un magazzino nella stessa zona.

Il giorno dopo lui e Cosimo Lo Nigro cominciano a tagliare la lamiera delle bombe, con martello e scalpello, per estrarre la polvere, ma fanno troppo rumore.

– Meglio spostarci, – suggerisce Gaspare, e si trasferiscono in un deposito della ditta in cui è impiegato. È domenica, lui ha le chiavi e possono lavorare senza che nessuno li disturbi: l'esplosivo viene percosso con un mazzuolo, fino a farne una polvere molto fine, una specie di farina di colore giallastro, setacciata con uno scolapasta.

Spatuzza si dà fare come un vero manovale del crimine. Consapevole di contribuire a un'esplosione che provocherà morti e feriti, ma senza darsene pensiero: in fondo lui esegue ordini, quello è il suo compito. Se Madre natura ha deciso che si deve fare, sarà giusto cosí. Come è stato giusto ammazzare altra gente prima, e lo sarà dopo. Nell'indifferenza della routine quotidiana, magari mangiando un panino mentre rimestava un bidone pieno di acido dove si stava sciogliendo il cadavere dell'ultima vittima.

A fine giornata lui e Lo Nigro hanno raccolto una buona quantità di polvere,

infilata in federe di cuscini stipate in due sacchi grandi della spazzatura, sigillati con le corde e il nastro adesivo. Tornano nella casa della zia, dove i sacchi vengono nascosti in attesa di essere ritirati da un altro uomo d'onore, Cristoforo Cannella, Fifetto, che li carica sulla sua Golf Volkswagen.

Spatuzza lo precede con un'altra macchina per fare da battistrada ed evitare eventuali controlli di polizia, fino a viale della Regione Siciliana. Dopodiché Fifetto prosegue da solo.

Ad attenderlo nella tappa successiva c'è Giuseppe Graviano, che fa aprire a Fifetto il portabagagli dell'auto, controlla che ci siano i sacchi neri, si mette alla guida e se ne va. Diretto a Capaci, a casa di Antonio Troia.

Nel villino del boss della zona, adesso, ci sono circa quattro quintali di esplosivo; metà raccolto dalla cava di Roccamena e metà ripescato dal mare, macinato e setacciato a dovere. Nella veranda protetta da un telo per evitare sguardi indiscreti, e all'interno della casa, le squadre al servizio di Riina e dei Graviano lavorano con i guanti di plastica da chirurgo per travasare la polvere in 12 bidoncini da 30 litri ciascuno, piú uno da 50.

Nino Gioè e Leoluca Bagarella hanno portato due detonatori avvolti in carta di giornale, che Rampulla sistema nel bidoncino piú grande. Quando la bomba sarà pronta per esplodere, uno sarà collegato al filo che esce dalla ricevente, dove arriverà il segnale del radiocomando; l'altro servirà per rendere ancora piú efficace la deflagrazione.

I bidoncini vengono infilati in altri sacchi di plastica nera e nascosti nella vegetazione dietro il casolare, in mezzo alle piante e sottoterra. I sacchi da cui provenivano sono stati bruciati, insieme ai guanti da chirurgo, per non lasciare tracce.

L'esplosivo è pronto, bisogna solo aspettare l'ordine di trasportarlo nel punto in cui dovrà sventrare un tratto di autostrada [3].

15.
Partita ancora aperta

Nemmeno tre anni dopo il muro di Berlino, in Italia crolla il muro democristiano. Cosí titola a tutta pagina il quotidiano «la Repubblica» del 7 aprile 1992, per riassumere l'esito delle elezioni politiche condizionate dalle inchieste milanesi su Tangentopoli e dagli omicidi siciliani di mafia. Il partito simbolo del potere che governa il Paese da quarantacinque anni subisce la piú grave sconfitta della sua storia, scendendo per la prima volta sotto il 30 per cento dei consensi: ha perso oltre un milione e mezzo di voti rispetto alla consultazione precedente, con un calo che supera il 5 per cento dell'elettorato.

Il partito socialista di Bettino Craxi, in lenta ma continua ascesa dal 1976, perde anch'esso tornando sotto la soglia del 14 per cento, e lo scioglimento del partito comunista non porta bene alle sigle che se ne contendono l'eredità. Il Partito democratico della sinistra guidato da Achille Occhetto arriva al 16,1 per cento dei voti, mentre gli scissionisti di Rifondazione comunista si fermano al 5,6. Insieme raggiungono il 21,7 per cento dei consensi, molto al di sotto del 26,5 guadagnato dal Pci nel 1987.

La novità vincente è la Lega del *senatur* Umberto Bossi, che con l'8,6 per cento dei voti porta alla Camera cinquanta deputati. Il Partito repubblicano, che da ultimo s'era tenuto fuori dalla maggioranza di governo, sale dal 3,7 al 4,3 per cento; la Rete dell'ex sindaco palermitano Leoluca Orlando, alla sua prima prova nazionale, ottiene l'1,8 per cento dei voti e una pattuglia di 12 deputati.

I commenti del giorno dopo sono improntati alla tradizionale negazione della sconfitta, e i leader dei principali partiti si affannano per trovare comunque un motivo di soddisfazione.

«Siamo di gran lunga il primo partito di questo Paese», dichiara il portavoce dello Scudo crociato Enzo Carra, mentre il segretario Arnaldo Forlani sembra meditare l'uscita di scena, sia pure con democristiana cautela: «Ragionerò con gli amici del mio partito, e poi ne trarremo serenamente le conclusioni».

Nel Pds Walter Veltroni tenta di far passare il risultato come «molto positivo», soprattutto perché hanno perso gli altri, ma Achille Occhetto è

costretto ad ammettere: «Avrei preferito qualcosa di piú».

In casa socialista Craxi aveva annunciato le dimissioni se non avesse raggiunto almeno il 14 per cento dei voti; non ce l'ha fatta, però resta al suo posto. E commenta: «Credo che il Psi sconti un netto arretramento nelle regioni del Nord sotto l'offensiva che è stata condotta, e che ha portato a un successo cosí vistoso della Lega. Questo nuovo quadro ci consegna una situazione particolarmente confusa» [1].

Quando parla di «offensiva», Craxi allude alle indagini giudiziarie sulla corruzione che riguardano il Psi e gli altri partiti di governo, accompagnate da una risonanza mediatica destinata ad aumentare. Soprattutto dopo il voto. E la «situazione particolarmente confusa» rispecchia le difficoltà a trovare un nuovo accordo di governo. Il quadripartito che ha sostenuto l'ultimo esecutivo guidato da Giulio Andreotti non è piú autosufficiente, mentre si avvicinano scadenze importanti e piene di incognite, come l'elezione di un nuovo capo dello Stato.

Francesco Cossiga è partito per gli Stati Uniti, dove incontra il presidente George Herbert W. Bush che conferma il sostegno del suo Paese all'alleato, «qualunque sia il governo che sceglierete».

Durante una visita in Italia, tre anni prima, il presidente americano aveva chiesto di conoscere Giovanni Falcone, il giudice divenuto famoso anche al di là dell'oceano per le sue inchieste antimafia. Parlarono di narcotraffico e di collaborazione internazionale; scambi di opinioni tra esperti, visto che prima di entrare alla Casa bianca Bush era stato direttore della Cia.

La foto dell'incontro tra il giudice e il presidente Bush campeggia nell'ufficio di Falcone al ministero, accanto al quadro che gli ha donato il pittore palermitano Bruno Caruso, artista eccentrico amico di Leonardo Sciascia. Il dipinto s'intitola *La piovra, il corvo, la talpa, il falcone, la testa del serpente*, come recita la scritta sotto al disegno di una Palermo dissestata e avvinta nei tentacoli dell'animale divenuto simbolo della mafia, circondata dallo zoo che infesta il palazzo di Giustizia e l'intera città: dalla talpa che spunta dal sottosuolo per portare notizie all'esterno del bunker al corvo appollaiato sopra il tribunale pervaso dai veleni, fino al serpente che striscia per le strade affollate di cadaveri, pistole, rifiuti e siringhe che richiamano il traffico di droga. Ma a sorvegliare sul caos, fiero e con gli artigli conficcati nella testa della piovra, si erge un grande falco che rappresenta il magistrato nel quale i siciliani avevano riposto le loro speranze.

È un regalo degli anni bui, quelli in cui sembrava che tutto fosse perduto dopo le illusioni del passato, quando il cambiamento e la riscossa trovavano mille

ostacoli, nei mafiosi e nelle istituzioni. L'emblema di un'epoca dalla quale Giovanni Falcone non s'è voluto separare traslocando a Roma, una sorta di ammonimento a ricordare che il tempo dell'assedio non è finito: pensiero ricorrente durante l'esperienza ministeriale, che si ripresenta nella partita tuttora aperta per la Superprocura antimafia.

Il risultato elettorale non incide direttamente, ma rende piú instabile il clima politico e non aiuta a risolvere una questione che s'è riempita di implicazioni istituzionali, non fosse che per il peso attribuitogli dal ministro della Giustizia che sponsorizza apertamente il suo collaboratore, ponendosi in aperto conflitto con la magistratura e il suo organo di autogoverno. Al pari di Francesco Cossiga.

Il presidente della Repubblica ha ipotizzato di chiedere al Csm accertamenti sull'iniziativa del procuratore di Palmi Agostino Cordova, candidato rivale di Falcone per la guida della Dna, che alla vigilia del voto ha ordinato centinaia di perquisizioni indagando su un presunto inquinamento delle elezioni in Calabria.

È la prosecuzione di un duello a distanza che contribuisce a dipingere Cordova come il paladino dell'indipendenza della magistratura da ogni potere, a differenza di Falcone che lavora al ministero.

Lo stesso Csm dovrebbe procedere alla nomina, ma non può perché il ministro della Giustizia non ha rimandato indietro la pratica con il concerto sui candidati. La Corte costituzionale ha dichiarato ammissibile il conflitto sollevato dal Consiglio contro Martelli nelle stesse ore in cui Franco Coccia, rappresentante laico in quota comunista e sostenitore di Cordova nella corsa alla Dna, presenta al tribunale civile di Roma un'istanza per chiedere al guardasigilli un miliardo di lire per risarcimento danni. Quando definí «infami» alcune affermazioni ascoltate al Csm sul conto di Falcone, sostiene l'avvocato di Coccia nell'atto di citazione, il ministro ha «vulnerato profondamente il prestigio del consigliere, il suo decoro, il suo onore, la sua reputazione sia come cittadino sia come persone investita di un'alta carica pubblica».

È un'iniziativa inedita e clamorosa, alla quale Martelli ribatte accusando Coccia di truccare le carte: «Non ho definito infame l'atteggiamento di chi ha votato per Cordova, ma di chi ha infangato il nome di Falcone mettendone in dubbio l'indipendenza e la deontologia».

Tra una causa e l'altra il guardasigilli si decide a inviare a palazzo dei Marescialli l'assenso su sedici nomine per altrettanti incarichi direttivi proposte dal Csm, trattenendo sulla sua scrivania il fascicolo sul procuratore nazionale antimafia, e diventa protagonista delle trattative politiche del dopo-elezioni: da Craxi ha ricevuto l'incarico di avviare una serie di contatti con il Pds per arrivare

a un comune programma di riforme, cominciando dal sistema elettorale, per poi presentarsi uniti al tavolo della trattativa con la Dc; progetto dagli esiti incerti, una missione quasi impossibile.

Con i disegni politici di Martelli, Giovanni Falcone non ha nulla a che vedere. A lui interessano le riforme nel campo della giustizia, e nell'immediato il destino della Superprocura antimafia appena nata ma non ancora operativa, in attesa della nomina del capo.

Sul numero di aprile 1992 di «Mondoperaio», rivista teorico-culturale del Psi, ha scritto un articolo intitolato asetticamente *Le critiche ai maxiprocessi*, nel quale prende spunto da antiche polemiche, a suo tempo animate proprio dai socialisti, sui dibattimenti con centinaia di imputati forieri di possibili errori giudiziari. Come nel caso Tortora, divenuto il paradigma della battaglia sulla «giustizia giusta».

Il nuovo codice di procedura penale, spiega Falcone, ha messo un freno alla possibilità di celebrare i maxiprocessi, senza però risolvere «il problema delle inchieste di straordinaria complessità» come quelle su Cosa nostra. Qualcuno, sottolinea il magistrato, invita a restringere l'utilizzo del reato associativo, ma sarebbe una risposta in controtendenza rispetto alle esigenze emerse proprio dalle indagini piú recenti. Qualcun altro, invece, propone «l'introduzione di una limitata discrezionalità dell'azione penale», in modo da concentrare l'attività degli inquirenti sui reati considerati piú importanti.

Una posizione inaccettabile per la stragrande maggioranza dei magistrati, molti dei quali hanno finito per accusare Falcone di aver ceduto a questa impostazione, anticamera della sottoposizione del pm al potere politico. Ma Falcone chiarisce che non è questo il suo pensiero.

«A mio sommesso avviso, – scrive su "Mondoperaio", – a parte qualsiasi riserva derivante dalla necessità di modifiche costituzionali per abolire l'obbligatorietà dell'azione penale, e dalle gravi e fondate preoccupazioni che tale eventuale modifica susciterebbe nel nostro Paese, è la stessa utilità della discrezionalità per risolvere la complessità dei problemi dei maxiprocessi che suscita perplessità».

Dunque non solo il giudice accusato di essersi venduto al potere politico è contrario alla discrezionalità dell'azione penale, ma la reputa inutile (se non dannosa) alla causa che piú gli sta a cuore: il rafforzamento della repressione e prevenzione della criminalità organizzata. Messo nero su bianco sulla rivista ufficiale dei socialisti italiani, che di questo progetto sarebbero i principali

sostenitori.

Il problema, secondo Falcone, resta la specializzazione e lo sfruttamento razionale delle risorse a disposizione: «Se non si riuscirà a compiere un salto di qualità sul piano organizzativo e della professionalità, imposto dalla gravità e complessità della situazione, sarà vano continuare a parlare di riforme legislative destinate a imboccare la strada delle grida di manzoniana memoria».

Sembra una risposta ai detrattori che lo rimproverano di aver cambiato campo e obiettivi; la Superprocura è un'occasione da sfruttare per far ripartire le indagini antimafia con maggiore incisività, non uno strumento di potere per assoggettare la magistratura al potere politico.

Eppure molti suoi colleghi continuano a pensare che il nuovo ufficio di coordinamento nazionale delle inchieste su Cosa nostra, camorra e 'ndrangheta sia solo un cavallo di Troia per introdurre nella magistratura il virus della dipendenza dalla politica. E ritengono che la sua candidatura alla guida della Dna sia sconveniente proprio perché arrivando dal ministero, dove ha fornito un contributo decisivo a istituirla, stabilirebbe un nesso diretto con il potere esecutivo. Quanto meno sul piano dell'immagine.

È una delle motivazioni che piú brucia a Giovanni Falcone, il quale ha vissuto l'incarico al ministero come un ripiego impostogli dalla stessa magistratura che gli ha impedito di continuare a svolgere il suo lavoro a Palermo. Il trasferimento a Roma per proseguire la sua missione non può diventare il pretesto per cancellare ciò che ha fatto in passato e ostacolare ciò che può fare in futuro. Ma tant'è.

Tra coloro che l'hanno invitato a fare un passo indietro, suscitandogli ulteriore amarezza, c'è Armando Spataro, sostituto procuratore a Milano che con Falcone ha contribuito a fondare in seno all'Associazione nazionale magistrati la nuova corrente dei verdi. Quando il giudice palermitano accettò la proposta di Martelli di collaborare con lui, gli scrisse una lettera di marcato dissenso, convinto com'era che sarebbe diventato un «testimonial inconsapevole del governo», nonostante le migliori intenzioni di dimostrare quanto fosse infondato il suo timore.

Successivamente, al momento della presentazione della domanda per la Superprocura, Spataro gli ha inviato una seconda lettera, confermando le proprie riserve e l'opinione che la sua candidatura fosse inopportuna. Senza che questo intaccasse l'amicizia e il rapporto personale, dal quale era nata l'idea di scrivere un libro insieme[2]. Ma proprio in virtú della stima reciproca, per Falcone è una nuova e, se possibile, piú grande delusione: anche chi è o si dichiara a lui vicino

non riesce a liberarsi da suggestioni che portano a ritenerlo non piú affidabile come magistrato indipendente. Come se la sua figura fosse ormai considerata compromessa, persino dagli amici.

Al di là delle legittime e differenti interpretazioni sulla vicenda della Superprocura, Falcone pensa che la propria storia e i prezzi pagati in oltre un decennio di lavoro contrassegnato da indubbi successi ma anche da innegabili umiliazioni, possano e debbano costituire una garanzia per tutti coloro che temono una deriva governativa delle indagini antimafia qualora lui dovesse approdare alla Dna.

Ormai quella struttura è stata varata, esiste e bisogna metterla in condizione di funzionare: chi può sostenere che lui non sia la persona piú indicata per guidarla? L'argomento contrapposto dai suoi avversari, che a questo punto possono contare sull'insperato supporto dei suoi amici che non ne condividono le scelte, è l'immagine offuscata dalla parentesi ministeriale. Per Falcone è intollerabile, e diventa un motivo in piú per sentirsi accerchiato, oltre che incompreso.

A dispetto di ogni sollecitazione, lui la domanda non la ritira. Per orgoglio, oltre che per convinzione.

In mancanza di un accordo tra i partiti per la formazione del governo, la maggioranza uscita sconfitta dalle elezioni è costretta a cercare nuove alleanze per nominare i presidenti dei due rami del Parlamento. Il 24 aprile il Senato conferma al vertice Giovanni Spadolini, appoggiato dal vecchio quadripartito a cui si sono aggiunti i repubblicani, la Lega e il Msi; il Pds vota scheda bianca. Alla Camera invece passa il democristiano Oscar Luigi Scalfaro, con tre voti di scarto arrivati grazie alla Rete, i verdi e i radicali; molti democristiani non l'hanno sostenuto, per via delle posizioni a difesa del Parlamento nella recente contrapposizione con il «picconatore» Cossiga. Il quale fa sapere di considerare un affronto personale l'elezione di Scalfaro, e il giorno dopo annuncia le dimissioni da presidente della Repubblica con due mesi di anticipo sulla scadenza naturale.

Martedí 28 aprile, prima di lasciare la carica, il capo dello Stato fa visita al monumento al Milite ignoto e all'Ordine sovrano militare di Malta. Poi assiste alla cerimonia religiosa del *Te Deum* e infine convoca il presidente del Consiglio Andreotti, rimasto in carica per gli «affari correnti», formalizzando l'addio. Il presidente del Senato Spadolini assume la supplenza. Nell'Italia senza maggioranza politica e senza governo si apre ufficialmente la corsa al Quirinale.

Nel nuovo Parlamento che attende istruzioni e accordi per cominciare a funzionare, la vecchia «commissione stragi» approva la relazione finale sulla illegittimità della struttura Gladio, con i democristiani che si assentano al momento del voto (unica eccezione il senatore Nicolò Lipari). Ma ad alimentare la tensione tra giustizia e politica è soprattutto l'inchiesta Mani pulite, che dopo le elezioni ha avuto un'accelerazione con il coinvolgimento di personaggi sempre piú interni ai partiti.

Alcuni imprenditori arrestati a fine aprile con l'accusa di aver pagato tangenti ai politici escono dal carcere dopo aver sottoscritto verbali pieni di ammissioni e nomi che determinano l'avvio di altre indagini, allargando il campo d'azione dei magistrati. Le confessioni dei corruttori hanno l'effetto di una valanga che rischia di travolgere il sistema politico.

Il primo maggio vengono recapitati due avvisi di garanzia per gli ex sindaci socialisti di Milano Carlo Tognoli e Paolo Pillitteri, eletti alla Camera dei deputati, accusati rispettivamente di ricettazione e corruzione. Cinque giorni dopo lo scandalo si allarga agli altri partiti, con l'arresto di un ex assessore del Pds, del presidente democristiano dell'azienda milanese dei trasporti e di un influente funzionario socialista milanese. Il 12 maggio il segretario amministrativo della Dc, il senatore Severino Citaristi, riceve il primo avviso di un'indagine a suo carico per violazione della legge sul finanziamento dei partiti; nel giro di qualche mese ne accumulerà decine.

L'indomani il Parlamento è convocato in seduta comune per la prima votazione del nuovo presidente della Repubblica. Nell'aula di Montecitorio la seduta si apre al grido di «Ladri! Ladri!» scandito dai banchi della destra, dove sono seduti gli esponenti del Msi e della Lega. Alcuni deputati Verdi tentano di esporre uno striscione con la scritta FORZA DI PIETRO, a sostegno del pubblico ministero titolare della prima inchiesta che ha portato all'arresto di Mario Chiesa.

La strada per trovare un accordo tra i partiti e formare una maggioranza, sia nella scelta del capo dello Stato che nella formazione del governo, diventa un percorso a ostacoli giudiziari.

Dopo alcune settimane, il lavoro di Mani pulite approda pure al ministero della Giustizia. Nell'ufficio di Giovanni Falcone.

Dalle indagini sono emerse ipotesi di pagamento di tangenti in Svizzera, attraverso conti correnti che potessero sfuggire al controllo del sistema bancario italiano. Per accedere alle banche bisogna rivolgersi all'autorità elvetica, e

questo deve avvenire attraverso l'ufficio Affari penali del ministero, che cura l'istruzione delle rogatorie.

I pubblici ministeri milanesi hanno inviato le loro richieste da trasmettere alla Confederazione elvetica, ma Falcone si accorge che mancano diversi allegati. In particolare non ci sono i verbali d'interrogatorio da cui si dovrebbe evincere la necessità di compiere accertamenti all'estero. Le circostanze vengono riassunte dagli inquirenti, ma senza i documenti con le dichiarazioni degli indagati.

Falcone ha un buon rapporto con Carla Del Ponte, il magistrato svizzero che sarebbe dovuta morire con lui nell'attentato dell'Addaura: ora è diventata un terminale per le rogatorie milanesi, può facilitare e forse accelerare l'iter delle pratiche internazionali. Ma per farlo la documentazione deve essere completa, in modo da non offrire appigli formali alle difese degli inquisiti che possano ritardare o impedire l'arrivo delle risposte in Italia. Lui di rogatorie ha una certa esperienza, dai tempi delle inchieste antidroga e sul riciclaggio. Sa bene che se manca qualche carta, le domande possono essere respinte con un semplice timbro di irricevibilità, provocando ritardi che si traducono in svantaggi per le ricostruzioni dell'accusa.

Il giudice ne parla al telefono con il procuratore Borrelli e con il sostituto Antonio Di Pietro, il pm che prima delle indagini sulla corruzione era venuto al ministero per discutere dell'informatizzazione degli uffici giudiziari, quando non c'era grande sintonia con il suo capo.

Adesso i tempi sono cambiati, Di Pietro è diventato la testa d'ariete della Procura e Borrelli gli ha affiancato toghe esperte come Gherardo Colombo e Piercamillo Davigo. Insieme costituiscono il pool divenuto famoso come quello antimafia di Palermo degli anni Ottanta animato da Falcone. Un gruppo di lavoro che agita la vita politica ed eccita gli animi degli italiani, al quale il giudice siciliano è costretto a chiedere maggiore collaborazione per poter offrire loro un'assistenza migliore. Registrando però una certa resistenza.

Falcone ha l'impressione che da Milano non comprendano la necessità di integrare le rogatorie con la documentazione che lui ha sollecitato. O forse hanno compreso, ma faticano ad adeguarsi, come se avessero delle remore a fargli vedere le carte delle loro indagini.

Hanno promesso di mandare un investigatore per consegnare personalmente il materiale richiesto, ma non s'è visto nessuno. Qualche risposta dalla Svizzera peraltro è già arrivata, e l'ufficio Affari penali ha avvertito la Procura milanese che c'è un plico da ritirare. Sarebbe il caso di muoversi con celerità, invece sembra che dopo l'invito di Falcone a trasmettere altri atti dell'inchiesta

l’interesse del pool sia evaporato.

Nel palazzo di via Arenula prende corpo un sospetto: a Milano non si fidano. Hanno paura a mandare gli atti, perché contengono notizie ancora riservate, spunti d’indagine su possibili, futuri inquisiti. Alla guida del ministero c’è Claudio Martelli, uno dei leader del partito socialista che per primo è finito nel mirino dei pm; forse pensano che se il contenuto degli allegati chiesti da Falcone arrivasse sul tavolo del ministro, o comunque lui ne venisse a conoscenza, l’inchiesta sarebbe pregiudicata.

Il magistrato siciliano ha la netta sensazione che questo sia il motivo degli indugi dei colleghi; temono che lui diventi un tramite per mettere sull’avviso Martelli e il suo entourage.

Telefona alla sua amica Ilda Boccassini, nel palazzo di Giustizia milanese, per confidarle la propria amarezza: – I tuoi colleghi non si fidano del direttore generale degli Affari penali!

Un atteggiamento che Falcone considera offensivo, perché mette in dubbio la sua lealtà istituzionale: il fatto che altri magistrati arrivino a pensare che lui possa nuocere alle inchieste in virtú di una vicinanza politica con il ministro suona come un affronto.

In realtà l’inquirente che ha indagato a lungo su mafia e riciclaggio avrebbe dei consigli da dare ai pm milanesi, ne segue il lavoro e considera importante far emergere il sistema della corruzione. Nonostante sia preoccupato per gli esiti che tutto questo potrà avere sul sistema politico. Non si tratta di proteggere niente e nessuno, né di boicottare o disinnescare le indagini. Però ne valuta gli effetti e teme che la delegittimazione dei partiti possa portare con sé quella delle istituzioni, con la conseguenza di far apparire piú debole lo Stato. Anche nella lotta alla criminalità organizzata, che invece ha dato prova di godere di ottima salute.

Proprio su questo fronte, lo stesso giorno in cui a Milano vengono notificati i provvedimenti che certificano il coinvolgimento trasversale delle forze politiche nel malaffare, da Palermo giunge la notizia dell’arresto di un funzionario della Cassazione; è un ex segretario della cancelleria della prima sezione penale, quella presieduta dal giudice Carnevale, e secondo le accuse di un pentito prendeva soldi per soffiare notizie riservate, far slittare i processi grazie all’improvvisa sparizione dei fascicoli, oppure facendo in modo che venissero trattati da collegi considerati favorevoli agli imputati.

Per Falcone è la riprova che le cosche sono arrivate a infiltrarsi sin dentro la Corte suprema, dove si giocano le partite finali e piú importanti. Al tempo stesso

teme che l’arresto di un cancelliere possa costituire il pretesto per limitare gli accertamenti al livello piú basso, senza approfondire un sistema di corruzione e favoritismi che probabilmente riguarda personaggi di maggiore spessore. In ogni caso è un altro campanello d’allarme sulle propaggini della mafia all’interno delle istituzioni, anche giudiziarie, che conferma l’esigenza di risposte immediate e adeguate.

Nel fine settimana successivo il magistrato torna a Palermo. Venerdí 8 maggio tiene una conferenza all’istituto Gonzaga, la scuola gestita dai gesuiti dove ha studiato buona parte della borghesia cittadina e un bel pezzo di classe dirigente, compresi politici e magistrati. Falcone approfitta dell’occasione per riaffermare alcuni concetti che gli stanno a cuore a proposito del ruolo del pubblico ministero.

Prende spunto dal dibattito sul ruolo della magistratura, sollevato dalle inchieste sulla corruzione che fanno tremare i partiti. Cita «opinioni autorevolmente rappresentate, anche in Parlamento», da parte dei leghisti che propugnano una radicale riforma dei rappresentanti dell’accusa. E quelle di chi pensa di «assoggettare il pm a qualche ingerenza da parte degli altri poteri dello Stato» senza la necessità di modifiche costituzionali: «Ad esempio, il professor Pizzorusso, attuale componente del Csm, affermò essere possibile sottoporre il pm alla vigilanza di una commissione parlamentare».

Una precisazione che assomiglia molto a un sassolino tolto dalla scarpa e lanciato contro colui che lo ha tacciato di eccessiva vicinanza con il ministro della Giustizia.

Prima che altri intervengano con soluzioni pericolosamente avventate, insiste, sarebbe bene riconoscere una volta per tutte che «il pubblico ministero deve avere un tipo di regolamentazione ordinamentale differente da quella del giudice. Non necessariamente separata. E questo non per assoggettarlo all’esecutivo, ma al contrario per esaltarne l’indipendenza e l’autonomia».

Valori che hanno un senso solo se «strettamente legati all’efficienza dell’azione della magistratura». Anche attraverso la specializzazione e modelli organizzativi diversi rispetto al passato, come si è cercato di fare con la Procura nazionale antimafia e le procure distrettuali.

Il tasto battuto da Falcone è sempre lo stesso, perché si avvicina il momento della stretta finale, della decisione che può rappresentare un punto di svolta per il funzionamento della nuova struttura. Osteggiata con il solito vigore dall’Associazione magistrati.

Mentre Falcone parla al Gonzaga di Palermo, a Roma le toghe eleggono il

nuovo vertice del loro sindacato dal quale resta fuori la corrente centrista di Unicost, mentre gli altri gruppi di destra e sinistra (Magistratura indipendente, Magistratura democratica e Movimento per la giustizia) si dividono gli incarichi. L'accordo viene raggiunto su alcune linee programmatiche tra le quali spicca il sostegno ai colleghi di Milano impegnati nelle indagini di Tangentopoli, la contrarietà alla Superprocura di cui si chiede l'abrogazione, e l'«esclusione del concerto vincolante del ministro della Giustizia» per la copertura degli incarichi direttivi [3].

Questioni di stretta attualità che tirano in ballo, direttamente o indirettamente, la figura ingombrante di Giovanni Falcone.

L'appoggio alle indagini di Mani pulite viene utilizzato per contrastare alcuni progetti di riforma attribuiti al ministro Martelli, ai quali viene accomunato il suo direttore degli Affari penali, senza nemmeno bisogno di nominarlo.

«La bravura dei giudici non basta a spiegare il successo dell'inchiesta di Milano, – spiega il presidente uscente dell'Anm Giacomo Caliendo, di Unicost. – Cosa sarebbe accaduto se fosse andato in porto il disegno di far dipendere il pubblico ministero dall'esecutivo?»

Il suo successore Cicala, di Magistratura indipendente, è ancora piú esplicito: «Il grande interesse che alcune parti politiche manifestano verso una riforma del pubblico ministero che ne faccia una struttura unitaria e gerarchica è ispirato dal timore che suscita la lettura di ordini di cattura e ordini di comparizione» [4].

Falcone ascolta e tira dritto. Una volta che ne hanno messo in dubbio l'autonomia dal potere politico, non ha piú niente da perdere. Per questo ha deciso di reagire, provando a spiegare ogni volta che se ne presenta l'occasione che c'è solo una battaglia da vincere: quella dello Stato contro la mafia.

Lo ribadisce l'11 maggio a Napoli, in un vertice con le forze dell'ordine, il procuratore generale e il prefetto, presieduto dal ministro dell'Interno Scotti che al termine dell'incontro spiega ai giornalisti: «Abbiamo discusso della normale attività di raccordo tra le forze di polizia e la Procura distrettuale; una riunione operativa nella quale si è parlato di cose concrete» [5].

Il giorno dopo a Roma, in una conferenza sul narcotraffico, Falcone ricorda che «l'aspetto piú preoccupante è il connubio tra mafia siciliana e cartelli colombiani, di cui si è avuta riprova con il recente sequestro di 600 chili di cocaina al largo di Palermo» [6].

L'indomani, mercoledí 13 maggio, tiene una conferenza nell'aula stracolma dell'università di Pavia, spiegando come funzionerà il sistema delle procure distrettuali, attraverso il coordinamento della Procura nazionale. L'alternativa è

che il coordinamento venga affidato agli uffici di polizia, al di fuori del controllo giudiziario, il che non dovrebbe essere una grande conquista per i paladini dell'indipendenza delle indagini dal potere politico.

Cita le inchieste di Mani pulite: «Le operazioni in Lombardia sono la prova che occorre specializzazione, coordinamento, banche dati» [7].

Durante l'incontro con gli studenti, il procuratore di Pavia denuncia il tentativo di indebita ingerenza da parte della neonata Direzione investigativa antimafia nelle indagini sulla Tangentopoli cittadina. Dopo gli arresti di due amministratoti del Policlinico, uno della Dc e uno del Pds, la Dia ha chiesto alla Guardia di finanza la documentazione dell'inchiesta, i magistrati hanno negato l'autorizzazione e adesso il procuratore parla di «perplessità e sgomento» per una vicenda che potrebbe nascondere altre finalità.

Su «l'Unità» la notizia viene riportata sotto un titolo a tutta pagina: *La Dia voleva scipparci Tangentopoli*. La cronaca riferisce i sospetti su un tentativo di veicolare le notizie riservate verso Roma, nonché «la replica di un nervoso Giovanni Falcone, ex magistrato anticosche oggi direttore generale degli Affari penali presso il ministero di Grazia e Giustizia, tra i promotori della Dia: "Se la pensate cosí aprite un'inchiesta"» [8].

Dentro il Consiglio superiore della magistratura da cui è rimasto escluso non avendo raccolto dai colleghi il consenso necessario, Falcone ha pochi amici. E quei pochi non gradiscono uscire allo scoperto. Tra loro c'è Ernesto Stajano, giovane consigliere di Magistratura indipendente, la corrente di destra. In realtà lui è amico di Paolo Borsellino che fa parte dello stesso gruppo, e tramite lui è nato un rapporto cordiale con il giudice ora in servizio al ministero. La chiamata a Roma di sua moglie Francesca Morvillo, grazie alla nomina nella commissione esaminatrice degli uditori giudiziari, è stata agevolata proprio da Stajano che nella spartizione dei posti tra le correnti le ha lasciato un posto riservato a Mi.

Insieme a Borsellino il rappresentante di Magistratura indipendente ha deciso di schierare la corrente a favore di Falcone nella corsa alla guida della Superprocura antimafia. La scelta del loro rappresentante in commissione per il procuratore di Civitavecchia Loiacono era stata un modo per prendere tempo. Se avesse votato subito a favore di Falcone si sarebbe creato un «muro contro muro», tre contro tre, che non avrebbe lasciato margini di manovra. La preferenza per un candidato di bandiera ha lasciato il gruppo con le mani libere, e adesso che si avvicina il voto nel plenum i cinque consiglieri di Mi si stanno orientando su Falcone.

L’unico che potrebbe opporre qualche resistenza è Renato Teresi, giudice di Cassazione che mantiene qualche riserva, ma tra i consiglieri vige una «disciplina di gruppo» che alla fine dovrebbe prevalere.

– Si convincerà anche lui, – ha assicurato Stajano, uomo addentro alle manovre correntizie e considerato molto abile nel fare i conteggi e determinare maggioranze.

Cinque voti della sua corrente sono dunque la base di partenza in favore di Falcone. Il resto bisogna cercarlo trasversalmente negli altri gruppi consiliari, e Stajano è pronto alla missione.

Unicost è divisa al suo interno, come lo era stata nel 1988 per la nomina del capo dell’ufficio Istruzione. Su otto rappresentanti, i sostenitori del giudice palermitano potrebbero essere quattro; fra loro c’è è Giacinto De Marco, che ha già votato per lui in commissione e conta di poterne aggregare altri tre. Uno è tuttora indeciso mentre tre appaiono irremovibili in favore di Cordova. Ma quattro per Falcone sono un buon risultato, che aggiunti ai cinque di Mi fanno nove.

Dalla sinistra togata, invece, c’è da cavare poco o niente. I tre rappresentanti del Movimento per la giustizia voteranno per Cordova; forse uno ha qualche dubbio, ma alla fine non si discosterà dagli altri due. Cosí come i quattro di Magistratura democratica, che dopo gli scontri con Martelli e Cossiga ne hanno fatto una questione di principio. Sono sette voti sicuri per il procuratore di Palmi, che sommati ai tre di Unicost arrivano a dieci.

Ai due membri di diritto – il primo presidente della Cassazione Antonio Brancaccio e il procuratore generale Vittorio Sgroi – la Superprocura non piace granché, ma dovendo scegliere tra Falcone e Cordova sembrano piú inclini a preferire il primo. Il presidente della Repubblica non c’è; Cossiga aveva promesso di votare Falcone, ma con le dimissioni è uscito di scena.

Se i calcoli sono esatti, tra i ventidue togati del Csm undici starebbero quindi con il concorrente siciliano, dieci con il calabrese e uno resta indeciso.

Stando agli orientamenti raccolti tra i laici, i quattro di provenienza democristiana sono divisi a metà, due da un lato e due dall’altro; i tre indicati dall’ex Pci sono invece convintamente schierati in favore di Cordova, contrapposti ai due socialisti e al socialdemocratico che voteranno per Falcone. Dunque sarebbero cinque di qua e cinque di là.

Il conteggio finale, secondo le previsioni di Stajano, prevede sedici consiglieri a favore di Falcone, quindici a favore di Cordova e uno ancora incerto.

Sarà l'ago della bilancia. Ma al momento del voto manca ancora un po' di tempo, e fino ad allora tutto può succedere. In ogni caso la partita è aperta, anzi apertissima. Contrariamente alle piú fosche aspettative, Falcone ce la può fare.

Ernesto Stajano l'ha spiegato a Borsellino, e un pomeriggio di metà maggio va a dirlo pure a Falcone, nel suo ufficio al ministero. I due si chiudono nella stanza, il rappresentante del Csm illustra numeri e alleanze trasversali, la strategia di Mi e la linea di condotta che intende adottare per convincere il consigliere incerto e magari qualche altro.

Si sofferma su qualche nome, sulle posizioni di questo o quel consigliere, e alla fine conferma: – Ce la puoi fare, non dobbiamo mollare.

Il giudice palermitano ascolta con attenzione, ma di fronte alle conclusioni di Stajano non mostra particolare entusiasmo: – Ho capito, ti ringrazio. Staremo a vedere. La scelta spetta a voi: se lo riterrete opportuno assumerò quell'incarico, altrimenti pazienza. Farò altro.

– Non ce ne sarà bisogno, vedrai che la spuntiamo, – lo incoraggia Stajano.

– Ognuno faccia quel che deve, accada quel che accada, – ribatte Falcone, ostentando serafica indifferenza. O rassegnazione.

Il direttore degli Affari penali accompagna l'ospite alla porta, sul corridoio incontrano Giannicola Sinisi, che dopo i saluti entra nella stanza di Falcone.

– È venuto a spiegarmi che ce la posso fare, – si sente dire dal capo.

– Mah, io ci credo poco, – commenta Sinisi.

Il giovane magistrato pugliese ha una certa esperienza della magistratura associata, conosce le remore dei colleghi nei confronti di Falcone. Poco tempo prima un consigliere della sua stessa corrente, pugliese come lui, l'ha convocato presso un distributore di benzina a Molfetta per confidargli il suo appoggio a Falcone. Con modalità che a Sinisi sono parse quasi clandestine, sintomatiche di quanto fosse complicato sostenere posizioni evidentemente minoritarie. Difficilmente ribaltabili.

– Probabilmente hai ragione, ma io non posso che attendere, – risponde Falcone. – E in fondo che cosa vuoi che me ne importi, sapendo che prima o poi mi ammazzeranno?

La frase resta sospesa nell'ufficio al quarto piano di via Arenula, come il destino che si sta per compiere. Lunedí 18 maggio la Rai annuncia per l'autunno un ciclo di trasmissioni intitolato *Lezioni di mafia*, che saranno tenute proprio da Giovanni Falcone. L'idea è del direttore del Tg2 Alberto La Volpe, che è riuscito a strappare il sí del giudice siciliano.

«Ho accettato la proposta di offrire la mia consulenza per un programma che

mi sembra molto interessante, perché si propone di far conoscere ai telespettatori la storia della mafia e i metodi operativi dell'organizzazione criminale», spiega Falcone.

La Volpe, fiero di aver ingaggiato un collaboratore tanto autorevole, ne illustra le qualità di docente: «È un vero computer, sa tutto, conosce le storie dei vari personaggi, gli intrecci tra le cosche, può raccontare episodi sconosciuti sulla mafia siciliana e su quella americana. Racconteremo il modo in cui vengono assoldati i killer, faremo vedere come si diventa un picciotto, un "uomo d'onore". E spiegheremo che cos'è l'omertà, perché viene rispettata».

Chiosa Falcone: «Mi pare un'ottima occasione per offrire una visione d'insieme del fenomeno mafia».

16.
«Non passare da lí»

Un giorno di maggio Raffaele Ganci, il boss del quartiere Noce al servizio di Riina, legge il giornale e scopre che il giudice Falcone terrà una conferenza all'istituto Gonzaga, in programma per venerdí 8.

– Vedi? Basta stare attenti a questi appuntamenti per sapere quando scende a Palermo, – dice a Nino Galliano, uno dei soldati impegnati nei pedinamenti delle auto del magistrato.

Solo che per quel giorno la bomba non è ancora pronta, e dunque non si può fare niente.

– Dovete continuare a sorvegliare le macchine, – conclude. E Nino, insieme ai fratelli Mimmo e Calogero Ganci, figli di don Raffaele, si rimette a pedinare la Croma blindata parcheggiata a un tiro di schioppo dalla macelleria dei Ganci.

La bomba non è pronta, ma l'operazione è avviata e i mafiosi hanno cominciato a studiare la fase successiva: le prove di velocità delle macchine per verificarne l'andatura e addestrarsi sul momento in cui premere la levetta che innescherà il detonatore. Non è facile, bisogna essere bravi.

Quelli che hanno seguito l'auto di Falcone e quelle di scorta nel percorso tra l'aeroporto e la città le hanno viste correre, generalmente tra i 150 e i 170 chilometri orari. Ci sono pochi secondi a disposizione per farle saltare in aria. Non si può sbagliare.

Il posto giusto dove mettere la bomba l'hanno trovato un paio di giorni prima, dopo lunghe ricerche. Salvatore Biondino aveva incaricato uno dei suoi uomini, Giovanni Battista Ferrante, che ne ha indicati tre: due canali di scolo sotterranei che attraversano la carreggiata da una parte all'altra, nei dintorni di Villagrazia di Carini, e uno all'altezza di un torrente, mezzo chilometro prima dello svincolo. Ma non andavano bene.

– Serve qualcosa di piú piccolo, molto piú piccolo, – hanno commentato gli altri.

Quei cunicoli erano larghi un metro e mezzo; troppo per un'esplosione che deve avvenire in uno spazio ridotto per avere il massimo effetto. Biondino e

Raffaele Ganci hanno trovato un altro attraversamento sotterraneo, prima dell'uscita per Capaci, Brusca e Rampulla sono andati a vedere. Hanno fatto delle prove facendo passare sull'autostrada una macchina guidata da uno di loro, a velocità sostenuta, mentre Brusca s'è sistemato sui tetti di alcune baracche disabitate sulla collina. Per vedere meglio dall'alto hanno attaccato due pezzi di stoffa rossa alla rete metallica di protezione, in modo da avere un punto di riferimento preciso per azionare il radiocomando. Hanno fatto una prova, concludendo però che nemmeno quel posto era adatto. Non c'era una visuale adeguata.

Per cercarne un altro s'è dato da fare anche Antonio Troia, che finalmente ha individuato i luoghi giusti. Sia per piazzare l'ordigno che per appostarsi sulla collina: un cunicolo sufficientemente stretto che passa sotto l'asfalto e uno spiazzo in mezzo agli alberi, da dove c'è una buona visibilità.

Biondino l'ha detto a Brusca, che è andato a verificare.

– Perfetto, troppo bello, – si entusiasma il mafioso di San Giuseppe Jato mentre controlla la piccola galleria.

Poi sale verso la montagna.

– Va bene anche qui, – commenta. – Magari bisogna tagliare qualche ramo di quell'albero, cosí sarà ancora meglio.

– Non c'è problema.

Basta una sega, e adesso il tratto d'autostrada si vede benissimo.

– Io per sicurezza porto un cannocchiale, – annuncia Biondino.

– Non serve, – risponde Brusca.

– Io lo porto lo stesso.

– Fai come ti pare.

La prima prova la fanno la mattina dell'8 maggio. Giovanni Falcone è già a Palermo, stavolta l'occasione è sfumata, ma non c'è tempo da perdere se non vogliono farsi sfuggire la prossima.

Poco dopo le 11 del mattino, Nino Gioè e Gioacchino «Gino» La Barbera, si nascondono sul ciglio della strada, davanti all'imboccatura del cunicolo, con le lampadine dei flash delle macchine fotografiche pronte ad accendersi quando Brusca dall'alto muoverà la leva del congegno elettronico.

Dell'acquisto di quelle luci, cosí come delle batterie per far funzionare l'apparecchio ricevente, qualche tubetto di colla e alcuni bidoni da riempire di esplosivo, s'è occupato La Barbera, che dopo essersi allontanato dalla Sicilia e da Cosa nostra per cercare fortuna al Nord, è stato richiamato in servizio per partecipare alla riscossa mafiosa orchestrata da Riina.

Gioè l’ha portato al cospetto del padrino, in una casa di Mazara del Vallo, e in quell’occasione Riina aveva parlato di una vittima da colpire con «un botto» perché girava con la macchina blindata. Qualcuno aveva avuto l’ardire di mostrarsi perplesso, perché una bomba in città poteva provocare vittime innocenti, compresi i bambini, ma il capo si era mostrato irremovibile: – Perché, a Sarajevo non ne muoiono tanti di bambini senza che nessuno si preoccupi?

Poi però, tra i motivi che hanno portato alla decisione di colpire in autostrada anziché a Palermo, ha pesato anche la preoccupazione di evitare il coinvolgimento di persone estranee; nei limiti del possibile, s’intende, perché quando insieme al giudice Chinnici e agli agenti di scorta venne dilaniato il portiere del palazzo, nessuno tra i mafiosi fu mosso a compassione.

Da pochi giorni La Barbera è stato informato da Gioè che l’obiettivo dell’attentato è il giudice Falcone, e adesso, mentre il traffico quotidiano dall’aeroporto verso la città scorre veloce accanto a lui, si ritrova a fissare la lampadina del flash per controllare che si illumini nel momento esatto in cui passa la macchina giusta. Quella guidata da Ferrante.

Biondino e il suo uomo di fiducia salgono a bordo di una Mercedes, entrano in autostrada all’altezza del bar *Johnny Walker*, in direzione Palermo. Ferrante spinge sull’acceleratore finché la lancetta del contachilometri non tocca i 150 all’ora, arriva fino all’uscita per Isola delle femmine e torna indietro.

Brusca, dalla collina, vede l’auto arrivare e quando gli sfreccia davanti attiva il contatto; giú in strada la lampadina si accende sotto lo sguardo attento di Gino.

Con il telefonino Ferrante chiama prima Brusca e poi La Barbera.

– Com’è andata?

– Bene, però dobbiamo riprovare, – gli rispondono. – Stavolta vai un po’ piú forte.

L’autista della Mercedes riparte dal *Johnny Walker*, arriva fino a 160, sfila davanti a La Barbera, poi rallenta, mette la freccia a destra ed esce.

– Ancora.

Ferrante fa lo stesso percorso, toccando i 170 nel punto in cui i complici lo vedono passare.

Brusca fa un’altra prova con il radiocomando, e poi un’altra ancora. Parla al cellulare con Ferrante e con La Barbera, vanno avanti cosí fin dopo mezzogiorno.

– Per oggi basta.

Le simulazioni hanno confermato che si può fare, e per lasciare il segno sul punto esatto in cui la macchina deve trovarsi al momento di far brillare

l’esplosivo dipingono di rosso un tratto di guardrail; quando la Croma arriverà a quell’altezza Brusca muoverà la levetta.

È arrivato il momento di caricare l’esplosivo sotto l’autostrada.

I bidoncini con il tritolo sono stati spostati da una casa di Troia a un’altra, in una costruzione sulla collina sopra Capaci, dove il mafioso tiene una cavalla dentro un recinto. È il posto piú vicino al cunicolo, e la notte tra l’8 e il 9 maggio cominciano le operazioni per imbottire il sottosuolo con la bomba, protetti dal buio.

Quando Brusca e La Barbera arrivano all’imbocco del canale i bidoncini sono già lí, nascosti dentro i sacchi neri della spazzatura, in mezzo agli ulivi. Ora c’è il problema di sistemarli sotto l’asfalto.

I due mafiosi vanno sul lato opposto dell’autostrada per cercare il buco corrispondente dall’altra parte e vedere se si può passare anche da lí, o se almeno possa entrare un po’ d’aria, ma non lo trovano. Muovono i cespugli, spostano l’erba e la terra, senza risultato. Tornano sulla corsia in direzione di Palermo e decidono di entrare per vedere quanto spazio c’è per spingere l’esplosivo verso il centro della carreggiata. Le macchine di Falcone sono state viste viaggiare quasi sempre sulla corsia di sorpasso, quindi dal bordo della strada bisognava portare il tritolo piú avanti possibile.

Vestiti con tute da operai e facendosi luce con le torce elettriche, Brusca e La Barbera s’infilano nel cunicolo ma dopo poco tornano indietro con il fiatone; lí dentro manca il respiro, ci si muove male, sassi, detriti e un tubo dell’acqua impediscono di muoversi come vorrebbero. Avevano pensato di mettere i bidoncini su delle travi e trascinarli in avanti, ma è complicato.

Mentre cercano di trovare un’altra soluzione arriva Gioè, insieme a Rampulla, Leoluca Bagarella e altri.

– Che succede? – domandano.

– Là dentro si soffoca.

Gioè si fa dare una torcia, si abbassa davanti all’entrata del piccolo tunnel, dà un’occhiata e li provoca: – Io qua mi posso fare una passeggiata con la mia fidanzata!

– Allora vacci tu.

Sotto lo sguardo perplesso dei suoi complici Gioè entra nel cunicolo a testa in avanti, comincia a togliere le pietre che ostruiscono il percorso e le porta fuori. Si apre una strada e alla fine annuncia: – Adesso si può lavorare.

Brusca e La Barbera riprovano, e stavolta va meglio anche per loro.

– Minchia, ha ragione.

– Cominciamo a caricare.

Indossano i guanti da lavoro prendono il primo bidoncino, lo appoggiano sopra il tubo dell'acqua che scorre lungo il condotto e Gioè lo spinge dentro con i piedi.

Dopo di lui entra Brusca che fa lo stesso lavoro, poi tocca a La Barbera.

Gli altri controllano che nessuno arrivi a disturbare l'operazione. Bagarella ha un kalashnikov, altri le pistole. Ma tutto fila liscio, nessun estraneo s'è accorto di niente.

Tra il materiale trasportato fin lí per facilitare le operazione, in mezzo a corde e travi c'è pure uno skateboard, la tavoletta con le rotelle che può essere usata per far scorrere meglio il tritolo nel canale.

– Proviamo con questo.

Gioè si lega una fune sotto le ascelle, si sdraia sopra la tavoletta, si spinge verso l'interno aiutandosi con le mani mentre con i piedi preme l'esplosivo; poi lancia un segnale e quelli fuori tirano la corda per farlo uscire.

– Cosí è molto meglio, – commentano.

Vanno avanti con la stessa tecnica, collocando sette o otto fustini, ognuno da venti o venticinque chili. Poi viene inserito quello dove Rampulla ha sistemato il detonatore, collegato a un filo lungo una decina di metri che viene fatto scorrere e attaccato con il mastice su un lato della parete, finché spunta sul ciglio della strada; a quel cavo sarà collegato il ricevitore dell'impulso elettrico, dotato di antenna.

Mentre i tre mafiosi si dànno il cambio per entrare nel tunnel, all'improvviso Bagarella ordina di fermarsi: ha visto una macchina dei carabinieri proveniente da Punta Raisi accostarsi e fermarsi a qualche centinaio di metri da loro.

Il commando si blocca, le luci vengono spente, ognuno si acquatta nell'oscurità, immobile e muto. Quelli armati spianano pistole e mitra, pronti a reagire. Trascorre un minuto, due, la macchina è sempre ferma. Un carabiniere è sceso, ma non si avvicina. Poi risale a bordo dell'auto di servizio che riparte passando sopra il cunicolo già mezzo pieno di esplosivo, e prosegue verso la città.

– Doveva solo pisciare, – si rianimano gli uomini d'onore, che riaccendono le lampadine tascabili e si rimettono al lavoro.

Riprendono a caricare, ormai è passata mezzanotte, la fatica si fa sentire. Gli uomini di Cosa nostra continuano a strisciare sotto terra finché sistemano l'ultimo fusto con l'esplosivo, in prossimità dell'imbocco del piccolo tunnel. In totale sono circa cinquecento chili di polvere pronta a brillare.

Al termine dell'operazione, intorno alle 4 del mattino, il filo collegato al detonatore viene riavvolto e nascosto dentro il canale. L'apertura viene chiusa con erba, terra, arbusti, rifiuti e tutto quello che si riesce a recuperare nella zona. Poco distante i mafiosi trovano un materasso abbandonato da chissà quanto tempo; lo prendono e lo utilizzano per mimetizzare meglio la bomba piazzata sotto l'asfalto.

Raccolgono il materiale utilizzato, cercando di far sparire le tracce del lavoro, ma a terra restano una torcia elettrica e un tubetto di mastice.

Nei giorni successivi, senza dare nell'occhio, qualcuno va di tanto in tanto a controllare che la bomba sia sempre al suo posto.

Terminato il lavoro, decidono di fare altre prove. Con il traffico del venerdí successivo, 15 maggio, in modo da avere una situazione simile a quando passerà Falcone, durante il fine settimana.

Stavolta si muovono con una Lancia Delta guidata da Santino Di Matteo, Mezzanasca.

Alle 10.30 del mattino, Gioè e Brusca sono di nuovo sulla collina, con il radiocomando in mano e il cannocchiale portato da Biondino. Lungo la strada, in basso, c'è Rampulla con un'altra scatola di lampadine per i flash da applicare alla ricevente. Gino La Barbera si sistema a mezza costa: deve verificare che la luce collegata da Rampulla alla ricevente si accenda nel momento preciso in cui la Lancia di Di Matteo passa sopra il tratto imbottito di tritolo.

Mezzanasca passa la prima volta, il flash s'illumina, La Barbera controlla la posizione dell'auto. È andata quasi bene, ma è meglio riprovare. Tra il momento in cui Brusca aziona la levetta del radiocomando e quello in cui si accende la lampadina passano pochi istanti in cui l'auto continua a correre, dunque bisogna calcolare quella minima differenza per essere sicuri che la strada si apra coinvolgendo la macchina.

Rampulla sostituisce la lampadina, Di Matteo torna indietro e rifà il percorso, ripassa sopra il cunicolo, Brusca apre il contatto, il flash scatta.

– Stavolta ci siamo, – stabilisce La Barbera.

Ne parla al telefonino con Brusca. Questi cellulari di prima generazione sono proprio una bella novità: i mafiosi li usano con sufficiente tranquillità, perché pare che gli sbirri non abbiano ancora trovato il sistema di intercettarli; non sanno niente dei tabulati che possono ricostruire i contatti tra apparecchi a posteriori, per verificare chi ha parlato con chi, in quale giorno e a che ora.

In ogni caso è meglio non fare discorsi compromettenti, solo contatti brevi, di

pochi secondi, per dire «va bene», «non va bene», «piú avanti», «piú indietro».

Brusca spiega a La Barbera di avere finalmente capito il punto in cui dovrà trovarsi la Croma di Falcone per innescare il detonatore al momento giusto; è una decina di metri prima del sottopasso trasformato in ordigno, e coincide con il pezzo di guardrail verniciato di rosso, ma per essere ancora piú sicuro chiede di sistemare un vecchio frigorifero rotto come segnale piú visibile. La Barbera e Biondino lo recuperano e lo portano lí, come fosse un rifiuto ingombrante abbandonato per caso.

Un elettrodomestico arrugginito per avere la certezza di ammazzare Giovanni Falcone.

Anche questo fine settimana se n'è andato in preparativi, però è servito per affinare le tecniche e accertarsi che tutto funzioni a dovere. Dal prossimo week-end si potrà agire. Bisogna solo scoprire il giorno in cui il giudice Falcone sbarcherà a Punta Raisi.

Il segnale arriverà dalla macelleria della famiglia Ganci, quando si muoveranno la Croma e le altre macchine della scorta. Di solito sono tre in tutto, blindate ma non abbastanza per resistere al mezzo quintale di esplosivo pressato sotto l'asfalto.

Potrebbe essere giovedí prossimo, 21 maggio. O piú probabilmente venerdí 22. Oppure sabato 23. Se non arriva nemmeno quel giorno, ci sarà da attendere un'altra settimana.

Nel casolare di Troia, mentre la giumenta pascola, il commando di Cosa nostra si divide i compiti. Ci sono tutti quelli che dovranno partecipare all'operazione.

Mimmo Ganci avviserà sia Brusca che Ferrante non appena vedrà muoversi la Croma di Falcone in direzione dell'aeroporto. A quel punto ognuno raggiungerà la propria postazione: Ferrante a Punta Raisi, per verificare l'arrivo dell'aereo e del passeggero; La Barbera con la sua macchina all'imbocco dell'autostrada, per agganciare la Croma dalla via che corre lateralmente all'autostrada e procedere accanto al corteo di blindate alla loro stessa velocità, in modo da avvisare Brusca dell'andatura; Rampulla e qualcun altro all'entrata del cunicolo, per tirare fuori la ricevente con l'antennina e attivarla; Brusca e Gioè sulla collinetta da dove dovranno far partire l'impulso.

Si tratta solo di aspettare il segnale. Uno squillo di telefonino.

Un giorno arriva. Al telefono uno degli uomini dei Ganci avvisa che la Croma e le macchine di scorta si stanno muovendo. Cominciano a seguirla per verificare se va verso Punta Raisi; Brusca e gli altri, dal casolare, si dividono.

Ma poco dopo giunge il contrordine: – Falso allarme, non vanno all'aeroporto.

Operazione rinviata.

Capita anche che, mentre si reca dalle parti di Capaci, Rampulla con la sua Peugeot non si fermi a uno stop allo svincolo di Isola delle femmine e vada a sbattere contro un'altra macchina. Devono intervenire i suoi complici mafiosi per portare l'auto in un'officina di fiducia e far figurare coinvolta nell'incidente un'assicurazione diversa da quella di Rampulla; se infatti dopo l'attentato i prevedibili controlli svelassero la sua presenza nei luoghi dell'agguato sarebbe una traccia utile per gli investigatori. Meglio evitare.

Giovedí 21 maggio, in attesa del segnale giusto, Brusca arriva a casa di Troia la mattina e aspetta fino a sera, senza che accada nulla. Poi torna ad Altofonte. E cosí venerdí 22.

Negli stessi orari Ferrante va a sistemarsi nei pressi di Punta Raisi. Aspetta da quelle parti, non vuole rischiare che per un imprevisto qualunque non riesca a raggiungere lo scalo in tempo per spiare l'arrivo di Falcone. L'attesa dura fino a sera, facendo maggiore attenzione negli orari in cui atterrano gli aerei di linea da Roma, indicati sul «Giornale di Sicilia». Arrivato l'ultimo, tutti «smontano». Con il buio non si può fare niente.

Mentre aspettano, i mafiosi chiusi nella casa di Capaci si rifocillano con caffè e cornetti a colazione, e pezzi di rosticceria per pranzo: arancine, crocchè, calzoni. Mangiano e chiacchierano. Ma non chiama nessuno.

– Sta a vedere che pure stavolta non se ne fa niente, – si lamenta qualcuno. Sono tutti bloccati in attesa di quello che deve accadere.

Giovanbattista Ferrante comincia a preoccuparsi: se Falcone non arriva nemmeno sabato 23 va a finire che bisogna appostarsi all'aeroporto pure il giorno dopo, domenica, e lui non può; c'è la prima comunione del figlio. Ne parla con Biondino e Brusca, che gli dicono di stare tranquillo: domenica comunque non si fa niente, troppa gente percorre quel pezzo di autostrada, il rischio di coinvolgere persone estranee è altissimo.

La settimana precedente Calogero Ganci, uno di quelli incaricati di sorvegliare la Croma bianca in città, doveva prendere un aereo per Bologna. Aveva già comprato il biglietto.

L'ha detto a suo padre Raffaele, che gli ha negato il permesso.

– Non puoi partire.

– Ma perché, è una questione di lavoro.

– Devi stare qua, c'è bisogno di te. E in questo periodo è meglio non passare dalle parti di Capaci.

Calogero capisce, e si adegua.

Anche altri vengono invitati a evitare l'autostrada. Ormai è cominciata la bella stagione, nei fine settimana viene voglia di andare al mare, e quella è la via migliore. Meglio sceglierne un'altra, per non rischiare di trovarsi coinvolti in ciò che dovrà succedere.

Giuseppe Graviano avverte Fabio Tranchina, uno degli uomini che considera piú affidabili e che gli fa da autista: – Non passare da lí.

Senza dare spiegazioni, che Tranchina non chiede. Capirà qualche giorno piú tardi [1].

Totò Riina da Capaci non deve passare. Dal rifugio palermitano dove si nasconde esce solo per incontri d'affari. Incontri di mafia.

I figli e le figlie studiano a casa con la madre, istruzione da privatisti dovuta alla latitanza del padre; frequentazioni quasi normali, con le limitazioni imposte da una vita sospesa sul confine dell'illegalità: non poter mai invitare un amico a casa, ad esempio, o dover trovare sempre qualche scusa per giustificare abitudini riservate e un po' misteriose.

Quella del «geometra Bellomo», identità ufficiale di un papà che non può farsi vedere in pubblico a differenza dei genitori di tutti gli altri ragazzi, è una copertura che può reggere in superficie; nessuno è ammesso all'interno delle mura domestiche, a parte i membri della famiglia: quella di sangue e quella di mafia.

Sono giorni di attesa nervosa per il condottiero di Cosa nostra. Lui si sente furbo e intelligente, pronto a tutto e sicuro di sé, ma stavolta la posta in gioco è altissima. Dall'impresa che dev'essere compiuta dipende non solo l'esito della sfida lanciata alle istituzioni, ma anche la sua reputazione davanti agli altri uomini d'onore. Il suo destino di capo.

La bomba è diventata il pensiero fisso del corleonese. Ha convinto gli altri boss che devono muoversi nella maniera piú violenta e decisa, con un'azione che incuterà terrore a tutti. Quelli timorosi della prevedibile e conseguente repressione dello Stato li ha tacitati ribattendo che hanno «le spalle coperte»; una rassicurazione avanzata già al tempo dell'Addaura, e in effetti dopo quell'attentato, seppure fallito, non successe granché. In ogni caso, ripeteva, lo Stato avrebbe pure reagito, ma loro avevano la disponibilità di tanto esplosivo da scatenare una guerra, e prima o poi sarebbe dovuto scendere a patti.

Discorsi di strategia mafiosa che la sera, intorno alla tavola con moglie e figli, Riina abbandona per vestire i panni del normale padre di famiglia. Poi gli altri

vanno a dormire, ma lui no: insieme al secondo figlio maschio, Giuseppe Salvatore, che ha appena compiuto 15 anni, segue in tv le regate dell'America's Cup a cui partecipa il *Moro di Venezia*.

Gareggiano in California quando lí è giorno, in Italia è notte e le imprese dell'equipaggio finanziato da Raoul Gardini e dalla Montedison tengono svegli quasi cinque milioni di telespettatori. Tutti catturati da una passione tricolore che ripropone, in piccolo, quella per la nazionale di calcio. Come se sperassero che un Paese cosí frastornato e traballante avesse la forza di apparire forte e vittorioso almeno in questa circostanza.

Tra i personaggi interpellati sull'improvvisa febbre per la vela che ha colpito gli italiani c'è pure il giudice Falcone, ex allievo dell'Accademia navale: «Questa del *Moro* è una cosa seria, molto meno futile di quello che forse può sembrare. Abbiamo bisogno di credibilità in casa e all'estero», ha commentato confessando di seguire la sfida [2].

Tra i non interpellati c'è Totò Riina, che si piazza sul divano accanto al figlio, nel salotto buio illuminato solo dai riflessi della televisione, le gambe allungate su una sedia e un vassoio di biscotti apparecchiato per l'occasione, e s'entusiasma per la barca che s'è sbarazzata degli avversari fino ad arrivare alla finale contro l'equipaggio di *America Cube*.

Tifa per il *Moro* e per l'Italia, il capo della mafia, insieme al suo Salvuccio che si sente un privilegiato a poter restare sveglio accanto a papà, con il volume della tv al minimo per non fare rumore. Si accalorano sottovoce, animati da uno spirito patriottico che li tiene avvinti a una competizione cosí lontana. Come tanti altri telespettatori nottambuli. Come il giudice Falcone.

Le cinque regate decisive si svolgono tra il 9 e il 16 maggio, l'equipaggio italiano ne perde quattro e il sogno della Coppa svanisce. Ma Riina jr è contento lo stesso, per quelle ore trascorse in spensieratezza insieme al padre, un'oasi di trasgressione e intimità esclusiva che gli rimarrà impressa per sempre [3].

Anche Totò sembra contento e coinvolto dalle immagini viste in tv. Sebbene a lui interessi soprattutto un'altra sfida, piú importante. Forse ci pensava anche mentre guardava quei velisti che duellavano con le onde e il vento, al fianco di Salvuccio che fremeva, s'illudeva e recriminava. Ma se la mente del boss era rivolta altrove, magari a un'autostrada imbottita di tritolo che da un giorno all'altro dovrebbe sventrarsi e sancire il suo personale trionfo contro il nemico numero uno, non l'ha dato a vedere.

Il *Moro* ha perso, lui invece vuole vincere. A ogni costo. E se tutto andrà come deve andare, di quello che sta per succedere si parlerà molto piú che di una

gara tra barche a vela. Per molto piú tempo. Anche in America.

17.
L’ultimo viaggio

All’anagrafe di Palermo, la data di nascita di Giovanni Falcone fu registrata il 20 maggio 1939. Ma in famiglia s’è sempre saputo che era venuto al mondo due giorni prima, e da sempre il giudice festeggia il compleanno il 18 maggio, che nel 1992 cade di lunedí: 53 anni e l’inizio di una nuova settimana di lavoro. Cominciata a Palermo, per un incontro con alcuni colleghi siciliani. Pranzano insieme, e al momento degli auguri Paolo Borsellino, piú giovane di sette mesi, si dileggia con l’amico: – Caro Giovanni, mi hai fregato. Tu sei riuscito a superare i 52 anni. Complimenti, ti invidio molto, io non so se ci riuscirò [1].

Suo padre e suo nonno sono morti a quell’età, che lui ha raggiunto a gennaio. Scherzando, e forse anche con un po’ di scaramanzia, torna spesso sulla premonizione di una sorte simile.

Quello stesso giorno la Rai annuncia le *Lezioni di mafia* che saranno condotte in tv da Falcone ma la sera, quando rientra al ministero, il giudice torna a occuparsi di questioni piú urgenti. Sono in preparazione nuove leggi, tra cui quella per migliorare la protezione dei collaboratori di giustizia; sarà un altro tassello della normativa contro il crimine organizzato che il direttore degli Affari penali sta mettendo a punto prevedendo, fra l’altro, il cambio di generalità per i pentiti e i loro familiari.

In un anno e qualche mese, a parte l’istituzione della Superprocura e della Direzione investigativa antimafia, ha ottenuto molti risultati: dalla legislazione antiracket a nuove regole processuali che prevedono un trattamento differenziato e piú restrittivo per gli indagati di reati di mafia; una sorta di «doppio binario», costruito sul presupposto di una differente realtà delinquenziale, per evitare le contraddizioni e le inefficienze del passato.

Lo staff dei collaboratori è sempre in attività, a cominciare dai magistrati piú esperti di questioni di procedura come Loris D’Ambrosio e Pietro Grasso, il giudice a latere del maxiprocesso.

Nella stanza al quarto piano di via Arenula, quando il direttore è in ufficio, c’è un continuo viavai di persone. Il televisore acceso sulla pagina del Televideo

trasmette le notizie di una crisi politica che non si riesce a comporre, resa piú acuta dall'incalzare dell'inchiesta milanese che ha già travolto il Comune e la Regione, e ora sembra puntare al Parlamento nazionale.

Nella settimana precedente, dopo il coinvolgimento degli esponenti del Pds, il ciclone s'è abbattuto anche sui repubblicani, con un avviso di garanzia che ha raggiunto il capogruppo a Montecitorio Antonio Del Pennino. Il quale – come altri parlamentari inquisiti, ma non tutti – ha preferito non partecipare alla votazione per eleggere il nuovo capo dello Stato.

I primi tre scrutini si sono risolti in un nulla di fatto, perché in assenza di un accordo tra i partiti era impensabile raggiungere la maggioranza dei due terzi, ma dal quarto il quorum è sceso, e si comincia a fare sul serio. Dopo il turno dei «candidati di bandiera», l'assemblea dei gruppi democristiani ha designato il segretario del partito Arnaldo Forlani, che però nella doppia votazione del 16 maggio non è riuscito a superare l'asticella dei 508 voti necessari; al primo scrutinio s'è fermato a 469, al secondo appena dieci in piú. I «franchi tiratori» appostati tra i banchi del suo stesso partito e del Psi – gli andreottiani su un fronte, la sinistra interna sull'altro – l'hanno colpito e affondato.

«Noi andiamo avanti con Forlani», avevano assicurato i leader delle varie correnti.

L'indomani però, con disappunto appena attutito da dichiarazioni felpate, lo stesso segretario aveva sospeso la propria candidatura, in attesa di «ricercare quelle larghe convergenze capaci di eleggere il successore di Cossiga e garantire il futuro della legislatura».

Convergenze che non sono arrivate. Durante il week-end alcuni esponenti di Pds, Psi e Psdi hanno provato a verificare la possibilità di concentrare i voti della sinistra su un nome comune, ma pure questo tentativo è fallito. Occhetto ha denunciato una «trappola» orchestrata da Craxi, e gli ha risposto Martelli: «Il segretario del Pds non è alla ricerca del candidato di sinistra meglio piazzato, e cioè quello che può ottenere anche i voti della Dc indispensabili per poter passare, ma era e rimane alla ricerca di un candidato di bandiera, intorno al quale si possa organizzare una bella parata, ma non in condizione di ottenere la maggioranza dei consensi» [2].

A sinistra, insomma, non ci si fida l'uno dell'altro, e la nuova settimana si apre con la proposta ufficiale del Pds di votare il giurista di formazione cattolica Giovanni Conso, già vicepresidente del Csm e presidente emerito della Corte costituzionale. Aderiscono la Rete e i Verdi: troppo poco. In casa socialista si torna a presentare l'ex ministro della Giustizia Giuliano Vassalli, ora giudice

della Consulta.

Martedí 19 maggio, a Montecitorio, oltre trecento «grandi elettori» non votano. Vassalli ottiene appena 188 preferenze, meno delle 235 che il Pds ha indirizzato su Francesco De Martino, predecessore di Craxi alla guida del Psi: un altro guanto di sfida lanciato al segretario socialista. Al tentativo successivo la situazione non cambia, e stavolta Martelli se la prende con i democristiani: «Di sicuro qualcosa non funziona, se si tiene conto che noi abbiamo votato Vassalli dopo aver ricevuto non dico un impegno, ma quasi una sollecitazione della Dc a indirizzarci su questo candidato» [3].

I repubblicani provano a sbloccare la situazione mettendo in campo un altro uomo-simbolo della Resistenza, il senatore Leo Valiani; non ce la fa nemmeno lui, e le votazioni del 21 maggio vanno a vuoto.

Venerdí 22 si torna in aula con un accordo che pare fatto: finalmente la Dc ha dato il via libera a Vassalli, approvato per acclamazione dall'assemblea dei parlamentari democristiani, oltre che da liberali e socialdemocratici. Ma i «cecchini» anziché diminuire aumentano, e il candidato socialista si ferma a 351 voti, 180 in meno di quanti ne dispone la maggioranza del vecchio quadripartito. Il risultato sono le dimissioni di Forlani dalla segreteria dello Scudo crociato, annunciate a tarda sera: «Qualcuno dovrebbe essere piú responsabile. Credo che si andrà verso una soluzione istituzionale per la presidenza della Repubblica».

Cioè l'elezione di un'alta carica: uno dei presidenti delle Camere, o quello della Corte costituzionale.

Non tutti però sono convinti di imboccare questa strada, neanche nella Dc. Sabato 23 maggio comincia una nuova partita.

Nell'undicesimo scrutinio per il Quirinale conclusosi con «fumata nera», martedí 19 maggio, dall'urna sono uscite 47 schede con il nome di Paolo Borsellino. Sono i voti del Movimento sociale italiano, partito a cui in gioventú aveva aderito il giudice siciliano che ora è stato scelto come candidato di bandiera dai parlamentari della destra, «simbolo delle istituzioni e della società civile che lotta contro la mafia».

Da Palermo, l'interessato reagisce con distacco. Intervistato dal Giornale radio, racconta che il suo amico ed ex compagno di scuola Guido Lo Porto, deputato del Msi, gli ha annunciato la decisione del partito e chiesto se fosse d'accordo. Borsellino ha risposto di no, e adesso sprona i parlamentari a smetterla con le scaramucce e scegliere in fretta un nuovo capo dello Stato: «Sono convinto che bisognerebbe procedere sollecitamente alla nomina del

presidente della Repubblica votando ovviamente per candidati seri e non per dare voti soltanto dimostrativi».

Non giocate col mio nome e con la lotta alla mafia, ha cercato di dire il magistrato.

A Roma, Falcone ha commentato con uno dei suoi sorrisi taglienti e gli ha telefonato per prenderlo in giro: – Quindi ora bisognerà chiamare il Quirinale per parlarti?

Tra gli appuntamenti del giorno, il direttore del ministero ha fissato un incontro con un giornalista della redazione napoletana di «la Repubblica», Giovanni Marino, incaricato di scrivere un articolo per le pagine locali sulle differenze tra Cosa nostra e la camorra.

Mentre parlano, la televisione trasmette i risultati delle votazioni per il Quirinale e riferisce sulle trattative in corso.

Falcone ascolta e scuote la testa: «Tante parole, nessun fatto. Litigheranno ancora». Poi confida: «Io il mio candidato ce l'avrei: Spadolini. Ma pare che l'abbiano messo da parte durante le loro liti quotidiane».

Il giornalista si guarda intorno. Nota la collezione di statuette e pupazzi che raffigurano papere di ogni tipo e dimensione, esposta su uno scaffale. È uno dei vezzi del giudice, che le compra a ogni viaggio o occasione; gli amici hanno cominciato a regalargliele e a chi gli chiede il motivo di quel curioso assortimento risponde divertito: «Servono a ricordarmi di non fare papere, come un monito».

L'altra collezione a cui tiene moltissimo, piú seria e di valore, è quella di penne stilografiche: le usa per scrivere e gli piacciono tantissimo, non resiste alla tentazione di acquistarle. Una volta, passeggiando per i vicoli del centro di Roma durante una rapida evasione dall'ufficio, Liliana Ferraro ha faticato a impedirgli di spendere quasi un milione di lire per acquistarne una particolarmente preziosa.

Normali debolezze di un uomo che sembra inseguirle, forse per sfuggire alla vita poco normale a cui è costretto da un decennio. Come il fumo, sigarette o sigari che siano.

Passando dalle papere alle questioni di attualità che lo riguardano piú direttamente, Marino chiede a Falcone della corsa alla Superprocura. La risposta diventa uno sfogo: «Inutile farsi illusioni, non credo che sarò io il superprocuratore. Ma non mi importa granché. Quello a cui tengo veramente è che la Direzione nazionale antimafia entri al piú presto in funzione, che a guidarla possa essere io o Agostino Cordova è davvero un dettaglio. Non c'è tempo da perdere, bisogna mettere da parte le guerre tra il Csm, l'Anm, il

guardasigilli, i partiti. Cosa nostra delinque senza soste, mentre noi litighiamo senza soste».

Hanno ammazzato Salvo Lima e il maresciallo Guazzelli, e certamente non si fermeranno. Lui la mafia la conosce bene, e non l'ha mai vista come una piovra; semmai assomiglia a una pantera, «agile e feroce, ma con la memoria di un elefante».

È il motivo per cui Falcone considera segnato il suo destino: non sa quando si compirà, ma è solo questione di tempo. Nel frattempo, però, sarebbe bene provare a combattere, anche attraverso la Superprocura: «Uno strumento essenziale per arginare l'espansione dei boss», insiste Falcone, che recrimina: «Ma noi non riusciamo nemmeno a metterci d'accordo sull'elezione del presidente della Repubblica… Che tristezza!»

Si rammarica e s'indigna per lo spettacolo a cui assiste da mesi, intorno al nuovo ufficio e al suo stesso nome: «Dicevano che ero comunista, adesso mi etichettano come socialista; c'è sempre una buona ragione per ritardare le misure antimafia e prendersela con Giovanni Falcone… Qualunque idea abbia in testa deve essere per forza finalizzata a chissà quale diabolico disegno, e dunque va bocciata».

Torna sulla solita polemica: «Mi accusano di volere il pubblico ministero schiavo dell'esecutivo, succube del potere politico, incapace di esplicare la propria irrinunciabile autonomia. È una mistificazione, una scusa per bloccare la Dna». Che lui si ostina a difendere: «Senza coordinamento la guerra si può considerare già persa. Gran parte dei miei ex colleghi si lamenta, ma cosa vogliono? Tornare agli anni in cui erano totalmente dipendenti dal rapportino dei carabinieri o della polizia? Non è possibile, non è adeguato alla pericolosità del nemico, di Cosa nostra. C'è la Dia, e ha bisogno della Dna».

Quando passa a disquisire sulle differenze tra mafia e camorra, Falcone spiega sinteticamente che la prima è un'organizzazione verticale e verticistica, «con un ordinamento paragonabile a quello ecclesiale, non a caso il capo della commissione, Michele Greco, è stato soprannominato "il papa"»; la seconda invece si sviluppa soprattutto su piani orizzontali, «polverizzata in decine e decine di clan» che non rispondono a un unico organismo direttivo.

In comune c'è la derivazione dalla «subcultura mafiosa del Mezzogiorno», fondata sull'omertà contrapposta a «uno Stato che non ti garantisce». Ma anche su valori «in sé non censurabili come la famiglia, l'amicizia, il coraggio, la lealtà». Distorti e strumentalizzati quanto si vuole, ma le fondamenta sono quelle.

Falcone ricorda che affermazioni simili «fanno storcere il naso a qualcuno»; è capitato anche con lui, durante un programma televisivo, quando ha sostenuto le stesse tesi che furono trasformate quasi in capi d'accusa. Lui però non rinuncia a dire ciò che pensa, nonostante i retropensieri e le diffidenze che suscita con certe dichiarazioni. Come quelle sul rapporto tra mafia e camorra da un lato e potere dall'altro.

«Cosa nostra è autonoma rispetto alla politica», insiste il giudice. «Il rapporto è alla pari, in parecchie occasioni di superiorità del boss sul colletto bianco».

Lo ha scoperto con le sue inchieste, e l'ha letto nelle ultime carte che gli sono passate davanti: la richiesta di autorizzazione a procedere giunta dalla Procura di Marsala – un'indagine avviata da Borsellino e proseguita da due suoi «allievi», Alessandra Camassa e Massimo Russo – nei confronti di un deputato democristiano accusato di associazione mafiosa. Era lui nelle mani delle cosche, secondo quello che hanno accertato i pm, non il contrario.

«La camorra invece, – prosegue Falcone, – abilissima a infiltrarsi all'interno delle pubbliche istituzioni, vive ancora un rapporto subalterno con il politico, non certo di superiorità».

E se la mafia siciliana è paragonabile a una pantera, per via della potenza e la ferocia che riesce a esprimere, «la camorra è una volpe, apparentemente non dotata di grandissima forza ma intelligente, astuta e spietata al momento opportuno» [4].

Durante il colloquio con il cronista, Falcone ha risposto a un paio di telefonate, promettendo di richiamare all'ora di pranzo. Una veniva da Palermo, nell'altra ha accennato a qualche fascicolo giudiziario.

Congedato il giornalista, il direttore degli Affari penali si rimette al lavoro, per sbrigare quella e altre pratiche. Parla ancora con Palermo, e nonostante il distacco ostentato nell'intervista appena conclusa torna a occuparsi della corsa alla Dna. Le previsioni positive giunte la settimana precedente dal consigliere del Csm Ernesto Stajano, gli sono state confermate da Borsellino: «Siamo a un passo, vedrai che ce la fai».

Lo scetticismo di Falcone resiste, ma quelle confidenze e gli incitamenti a non mollare sono comunque una buona notizia. Una speranza.

In attesa di sapere quale sarà l'impegno futuro, si concentra su quello attuale. Insieme al guardasigilli Martelli incontra il ministro della Giustizia del Venezuela, con il quale parla dell'estradizione dei fratelli Cuntrera, narcotrafficanti mafiosi che nel Paese sud-americano trascorrono una tranquilla latitanza. Per tre volte, durante la sua attività di giudice istruttore, ha cercato di

farli arrestare e riportarli in Italia, senza successo.

Ma c'è il tempo anche per vedere qualche amico. Per esempio Giuseppe Ayala, il pubblico ministero del maxiprocesso con il quale sono stati in grande intimità nei lunghi anni delle indagini e del dibattimento. In seguito i rapporti si sono allentati, per alcuni mesi non si sono piú sentiti. Ma dopo essersi trasferito a Roma come consulente della commissione parlamentare antimafia, Ayala ha ricominciato a frequentare Falcone. Poi s'è candidato alle elezioni politiche con il Pri, ed è diventato deputato.

In questi giorni l'ex pm è bloccato a Montecitorio dalle votazioni per il Quirinale, e con l'amico ritrovato ha fissato un appuntamento a cena per mercoledí 20 maggio. È l'occasione per festeggiare il compleanno dei due, nati lo stesso giorno, Ayala sei anni piú tardi. Al ristorante *La Carbonara*, a Campo de fiori, si presentano anche l'ex sindaco di Catania Enzo Bianco, parlamentare repubblicano, e Giorgio La Malfa, il segretario del Pri impegnato nelle trattative per individuare il nuovo presidente della Repubblica. Ora sta provando a far eleggere Leo Valiani, che interpellato su un eventuale programma da capo dello Stato ha promesso una rigida legislazione antimafia.

La bocciatura del senatore a vita arriva il giorno dopo, 21 maggio, mentre Falcone sta programmando per l'indomani una discesa in Sicilia. Vorrebbe andare con la moglie a Favignana, l'isola di fronte a Trapani dove ancora si pratica la mattanza dei tonni. È prevista per sabato 23, se riesce ad andare a Palermo il 22 si può fare.

Sarebbe un momento di distrazione, di cui sente il bisogno. Cosí come in ufficio avverte ogni tanto la necessità di rilassarsi, e ci prova infilando in un piccolo impianto stereo le audiocassette di musica classica con le opere dei suoi autori preferiti: Mendelssohn, Mahler e Brahms. Gli piace ascoltarli durante qualche pausa, o mentre lavora da solo, con il volume basso.

– Tu quando scendi a Palermo? – gli aveva domandato Pietro Grasso durante la settimana.

– Venerdí pomeriggio, partiamo appena Francesca si libera dalla commissione, – aveva risposto Falcone.

– Mi puoi dare un passaggio?

– Certo.

Per motivi di sicurezza ed evitare i voli di linea, al direttore generale del ministero è stata concessa la possibilità di utilizzare i mezzi della Compagnia aeronautica italiana, gestita dai servizi segreti. Solitamente un Falcon 50, il

trimotore per distanze di medio raggio che può portare fino a otto passeggeri.

Venerdí 22 maggio, però, Francesca Morvillo capisce che non finirà il lavoro in giornata. Per la mattina di sabato è stata convocata una riunione della commissione d'esame. Avverte il marito, che a sua volta avvisa la sorella Maria a Palermo.

– Non veniamo oggi, ma domani, – le dice Falcone.

– E la mattanza? – chiede Maria.

– Non andiamo. Preferisco aspettare Francesca e tornare con lei. Del resto pure la scorta me l'aveva sconsigliato, va bene cosí.

– D'accordo, allora a domani [5].

Subito dopo telefona a Grasso.

– Ciao Piero, mi dispiace ma stasera non ce la facciamo a partire. Francesca è impegnata domattina, scendiamo dopo che ha finito.

– D'accordo, adesso vedo se riesco a trovare un posto sul volo dell'Alitalia di stasera, altrimenti te lo dico e vengo con voi.

– Ok, ci sentiamo dopo. Ciao.

Grasso si dà da fare, e dalla compagnia di bandiera gli dicono che c'è un ultimo posto, appena liberatosi, sul volo BM0204, in partenza alle 19.40.

– Lo prendo.

È il posto 1L, in prima fila, dove normalmente siedono le autorità o i cosiddetti vip. Sarà qualche parlamentare trattenuto a Roma dalle votazioni per il Quirinale, pensa Grasso, ben contento dell'opportunità di tornare a casa senza aspettare il sabato.

Richiama Falcone: – Allora io scendo con l'Alitalia.

– Bene, ci vediamo lunedí in ufficio [6].

In serata, prima di lasciare via Arenula, il giudice antimafia s'intrattiene con Liliana Ferraro. Le spiega il motivo del rinvio della partenza; lei invece l'indomani andrà a Milano per incontrare il procuratore generale Catelani. Un appuntamento fissato da giorni.

– La prossima settimana mi devi aiutare a cercare una casa, – dice Falcone.

– Una casa? Dove?

– Qui, a Roma. La voglio comprare.

Discutono di somme a disposizione e di mutui, dei prezzi degli appartamenti che a Roma sono piú alti che a Palermo.

– Ma a che ti serve una casa qui? Quanto pensi di rimanerci?

Tornano a parlare del futuro, e delle sue incertezze.

Dopo l'elezione del presidente della Repubblica, se mai ci riusciranno, si

dovrà fare un nuovo governo, e magari alla Giustizia non resterà Martelli, verrà un altro ministro. Non è detto che Falcone possa o voglia restare.

Sulla Superprocura, al di là di previsioni e scaramanzie, è inutile fare affidamento.

– A Palermo non puoi tornare, – gli intima Ferraro, – tu stesso dici che lí prima o poi riproveranno ad ammazzarti.

– Sí, ma per me non è ancora il momento. Te l'ho detto, prima uccideranno un politico. In ogni caso hai ragione, non ci sono le condizioni per tornare a Palermo.

– Ecco, allora dobbiamo pensare a un'altra sistemazione, che ti garantisca le protezioni necessarie.

– E quali?

– Alle Nazioni unite, per esempio. L'ufficio Antidroga di Vienna.

Falcone si ferma a riflettere. Forse ripensa a ciò che ha confidato qualche settimana prima a Paolo Borsellino, a proposito della corsa alla Dna: – Se perdo lascio la prima linea. Se pure stavolta prevarranno l'invidia e il rancore, facendomi pagare la colpa di essere diventato troppo famoso, chiedo il trasferimento in una Procura di provincia. Anzi, in una Pretura, cosí non potrò piú occuparmi di mafia. E saranno tutti contenti [7].

Era stata una reazione istintiva alla bocciatura della commissione del Csm, che tradiva la voglia di mollare e mandare tutti a quel paese, mostrando un disinteresse che in realtà non ha mai prevalso. Giovanni Falcone vorrebbe proseguire quella che a lui appare come una missione, nella consapevolezza che ora si può cogliere un'occasione difficilmente ripetibile. Ma non dipende da lui.

– Forse non mi vogliono perché sono un uomo libero, – ripete a Liliana.

– E per l'invidia, – aggiunge lei. – Ma non puoi restare qui a combattere a dispetto dei santi.

– Certo, se non mi vogliono… Ma vediamo prima che succede al Csm, poi ci penseremo. Non è ancora detta l'ultima parola.

–Ecco, bravo, aspettiamo. Anche a cercare una casa da comprare.

Un sorriso.

– Ciao Liliana, a lunedí.

– Ciao Giovanni. Se ci sono novità ci sentiamo.

La mattina di sabato 23 maggio, in apertura di seduta a Montecitorio, Marco Pannella chiede la parola, ma il presidente della Camera Oscar Luigi Scalfaro lo invita a soprassedere: – Si rende conto che pensare di parlare senza avviare un

dibattito politico è impossibile?

Pannella si rende conto e rinuncia.

Dunque si riparte: poco dopo le 9.30 comincia il quindicesimo tentativo di eleggere il presidente della Repubblica. Inutile, lo sanno tutti. La Dc vota scheda bianca, il Pds insiste su Conso, gli altri vanno in ordine sparso.

In mattinata si incontrano le delegazioni di Dc e Psi, per discutere di una possibile candidatura «istituzionale», mentre si riunisce il coordinamento del Pds in vista di una riunione con i vertici democristiani, fissata nel pomeriggio.

Tra i nomi possibili è rispuntato quello di Giulio Andreotti, ma Occhetto lo boccia in partenza; non può rientrare tra le figure di garanzia: «Il presidente del Consiglio non è sopra le parti, il governo è sempre espressione di una parte».

Giorgio Napolitano si mostra preoccupato: «Guardiamo in tutte le direzioni, aspettiamo le indicazioni della Dc come degli altri partiti»[8].

Scartato dall'opposizione di sinistra, Andreotti non rinuncia a giocare la sua partita. Il capo del governo sembra muoversi per conto proprio, indipendentemente dai vertici del suo partito e per il pomeriggio ha chiesto un appuntamento a Martelli.

L'agenzia giornalistica Repubblica, fonte di informazione politica molto vicina a Vittorio Sbardella e dunque a una fazione della corrente andreottiana, segue con attenzione le trattative per il Quirinale.

Due mesi prima aveva ipotizzato che il delitto Lima fosse legato a strategie politiche inserite in «una logica separatista ed autonomista», di cui si parlava anche dentro Cosa nostra. Sulla partita politica in corso, invece, vengono sottolineate coincidenze e sovrapposizioni con gli avvenimenti esterni; ad esempio le inchieste su Tangentopoli che stanno mettendo in seria difficoltà il Psi.

Il 21 maggio, all'annuncio della candidatura Vassalli con l'appoggio della Dc, appare questo commento: «Siamo all'impasse? C'è da temere, a questo punto, che qualcuno rispolveri la tentazione tipicamente nazionale al colpo grosso. Le strategie della tensione costituiscono in questo Paese una metodologia d'uso corrente in certe congiunture di blocco politico. Quando venne meno la "solidarietà nazionale", e il sistema politico apparve ancora bloccato, ci ritrovammo davanti il rapimento di Moro e la strage della sua scorta. Non vorremmo che ci riprovassero: non certo per farci trovare un Andreotti a gestire ancora l'immobilismo del sistema (visto che i tempi sono mutati e Andreotti è politicamente deceduto), ma magari uno Spadolini o uno Scalfaro quirinalizzati».

L’indomani, dopo lo sfaldamento della maggioranza che ha fallito l’elezione di Vassalli, ecco una nuova analisi, che batte sullo stesso tasto e sembra la logica conclusione della precedente: «Avremo dunque la candidatura obbligata e vincente di Giovanni Spadolini? Manca ancora, perché passi in modo indolore questa candidatura del partito trasversale, qualcosa di drammaticamente straordinario. I partiti cioè, senza una strategia della tensione che piazzi un bel botto esterno, come ai tempi di Moro, a giustificazione di un voto d’emergenza, non potrebbero accettare d’autodelegittimarsi. Per fortuna le Brigate rosse e nere oggi sono roba da museo. E, comunque, i poteri dello Stato hanno accumulato esperienza e dimostrato professionalità».

Di mafia, emergenza criminale che da oltre un anno è in cima ai pensieri del governo e degli apparati, non si parla. Solo un accenno ai terrorismi di una stagione tramontata da tempo.

Il presidente del Senato Spadolini, secondo quanto riferito dalle cronache costruite sui divani e negli anfratti del Transatlantico, sembra il candidato verso cui si sta orientando Craxi, dopo il tradimento democristiano su Vassalli.

«Forse ha ragione La Malfa quando dice che bisogna mandarli all’opposizione, – confida Martelli parlando della Dc, – il loro comportamento sta facendo rotolare la situazione verso Spadolini» [9].

È il nome che l’agenzia Repubblica accosta a un presunto piano destabilizzante, destinato a ristabilizzare. Ma mentre i suoi presunti sostenitori camuffati da oppositori paventano il «botto» che risolverebbe definitivamente tutti i problemi, Giulio Andreotti non demorde. I giornali riferiscono che il duello finale sarà tra lui e Spadolini e lui decide di chiedere aiuto ai socialisti. Craxi gli manda Martelli.

Intorno alle 18 di quel sabato, presidente e vicepresidente del Consiglio sono faccia a faccia nello studio privato del capo del governo in piazza Montecitorio.

Andreotti ricorda di essersi ritirato dalla corsa davanti alla candidatura di Forlani, ma adesso che Forlani s’è tirato indietro potrebbe toccare a lui.

«Io sono sempre stato leale con voi in tutti questi anni, – dice, – sia con Craxi presidente del Consiglio sia quando ho guidato il governo».

Martelli ascolta attentamente [10].

L’autista giudiziario Giuseppe Costanza guida la macchina di Falcone dal 1984. Sono otto anni che condivide con il giudice antimafia l’auto blindata e i rischi connessi. Prima ogni giorno; da quando il magistrato s’è trasferito a Roma un po’ meno: nei fine settimana e durante qualche missione siciliana a sorpresa.

Venerdí pomeriggio Falcone aveva avvertito anche lui del cambio di programma e la mattina di sabato, alle 9, Costanza chiama il ministero della Giustizia. Si fa passare «il dottore», che gli comunica l'orario di atterraggio a Punta Raisi: le 17.45.

L'autista avverte l'ufficio Scorte di Palermo.

Piú tardi, prima di pranzo, va a prendere la Croma posteggiata vicino alla casa del giudice e la porta in tribunale, poi torna verso via Notarbartolo.

A Roma, Giovanni Falcone va in ufficio in via Arenula. Quando non è fuori città non c'è sabato o festività che tenga, lui si presenta al lavoro. In attesa che Francesca finisca il lavoro all'hotel dove si riunisce la commissione d'esame, ha deciso di sbrigare un po' di pratiche. E di liberarsi di carte che non servono piú o che è meglio distruggere con la macchina elettrica che riduce i fogli cestinati in striscioline illeggibili.

Tra i pochi presenti nel semideserto ministeriale del sabato mattina c'è Loris D'Ambrosio, uno di collaboratori che aiuta Falcone a scrivere le leggi. È un magistrato che da inquirente, alla Procura di Roma, s'è occupato molto di eversione nera e servizi segreti deviati, esperto di trame oscure e di codici come pochi altri. Le norme sulla Superprocura le ha cambiate e ricambiate per ben trentadue volte, dopo le lunghissime riunioni con il direttore dell'ufficio, il capo di Gabinetto Livia Pomodoro, Liliana Ferraro, Sinisi e Grasso. La squadra.

D'Ambrosio è quello che piú frequenta gli altri colleghi, i procuratori che fanno resistenze e storcono il naso, con i quali discute sui provvedimenti che vanno a incidere sul loro lavoro. Si confronta e si scontra, come accadde quando uno dei piú critici sul progetto della Dna lo rimproverò sarcasticamente di aver dimenticato di inserire il requisito di avere i baffi uguali a quelli di Falcone per diventare superprocuratore. La mattina è sempre un po' in ritardo rispetto agli altri, perché a svegliarsi presto proprio non ce la fa, ma poi resta finché serve. Pure quel sabato.

All'ora di pranzo Falcone è andato a casa, nel primo pomeriggio ripassa da via Arenula. Arriva anche Francesca, la moglie che finalmente s'è liberata. Ora possono partire per Palermo. Incontrano D'Ambrosio che è ancora in ufficio a consultare carte. Lo salutano.

– Ricordati il cambiamento delle generalità, – gli dice Falcone, a proposito della nuova legge sui pentiti.

– Stai tranquillo, ciao, – risponde D'Ambrosio[11].

Giovanni e Francesca Falcone escono dal ministero e salgono in macchina per andare a Ciampino. Il giudice chiede agli agenti di scorta di poter guidare lui.

– Io e mia moglie andiamo insieme, voi sistematevi sulle altre auto, – dice ai poliziotti.

– D’accordo dottore, – risponde il capo scorta, che si sistema su una delle altre due macchine, insieme ai tre colleghi.

Si dirigono verso la via Appia. I poliziotti avvertono la centrale operativa della questura dello spostamento della «nota personalità».

A Palermo, le due auto che normalmente fanno la scorta a Falcone, con a bordo sei poliziotti, si mettono in moto per raggiungere Punta Raisi.

Poco piú tardi, intorno alle 16.45, in via Notarbartolo l’autista Giuseppe Costanza sale sulla Croma bianca e parte verso l’aeroporto.

Alle 17.02 il Falcon con a bordo il giudice e sua moglie decolla da Ciampino.

18.
È andata cosí

Dopo che al mattino hanno visto la macchina blindata di Falcone andare e tornare dal tribunale, i mafiosi appostati nei pressi della macelleria dei fratelli Ganci si sono rilassati. E anche un po' infastiditi. Quando la Croma s'è mossa hanno sperato che fosse la volta buona, ma quasi subito si sono accorti che non viaggiava verso l'aeroporto.

All'ora di pranzo si sono arresi: – Non viene nemmeno oggi.

Un nuovo rinvio sarebbe una scocciatura. Dopo aver scoperto dai giornali che Falcone era stato a Palermo il lunedí precedente senza che loro lo sapessero, Salvatore Biondino s'è rammaricato; tanto piú perché pare che insieme a lui ci fosse pure Borsellino: – Avremmo preso due piccioni con una fava!

Invece niente. E cosí sembra che debba andare, anche quel sabato.

Dopo aver atteso inutilmente sulla sua Vespa a un angolo di strada, Calogero Ganci ha preso la macchina, un'Alfa 155, e s'è spinto fino a Carini, per un appuntamento con alcuni operai che doveva pagare.

Tornato in città, nel pomeriggio va nella macelleria dove ci sono suo padre, suo fratello e Salvatore Cancemi. Si lamentano di un'altra occasione che sta per sfuggire.

Raffaele Ganci e Cancemi raggiungono il bar *Ciro's*, dal quale si vede la Croma del giudice. I due fratelli, Calogero e Domenico, restano davanti al negozio a chiacchierare.

All'improvviso, intorno alle 16.45 vedono tornare il padre e Cancemi. Camminano a passo svelto, quasi correndo.

– Si sta muovendo, sbrigatevi.

Domenico sale sul motorino, Calogero in macchina. La Croma passa davanti a loro, velocemente.

Domenico Ganci riesce a mettersi sulla scia, Calogero con l'Alfa Romeo non ce la fa. Decide di abbandonare l'inseguimento e andare direttamente verso l'aeroporto, aspetterà la Croma a un incrocio da quelle parti.

Suo fratello invece, con il motorino, ha già verificato che la blindata si sta

dirigendo verso Punta Raisi, e ha telefonato a Giambattista Ferrante: – Arrivano.

Ferrante chiama Gioacchino La Barbera per riferire la notizia, e attivare il dispositivo.

Lui va verso l'entrata dell'aeroporto. Gioacchino avverte Gioè, Brusca e gli altri nella casa di Capaci. Manca Rampulla, che quel giorno ha detto di non poter venire per ragioni di famiglia; chissà se è vero, o se dopo l'incidente a Isola delle femmine preferisce non rischiare. Comunque accendere la trasmittente non sarà un problema, anche senza l'artificiere.

Brusca e Biondino si dirigono verso la collinetta. La Barbera va a prendere la sua macchina, una Lancia Delta, con la quale si apposta sulla strada laterale alla Punta Raisi-Palermo.

Gioè scende al cunicolo, toglie la copertura e attiva la ricevente, allungando l'antenna. Poi raggiunge gli altri sulla collina.

Aspettano, e fumano.

Intorno alle 17.30, all'ingresso dell'aeroporto dove ha parcheggiato la sua Alfa 155, Calogero Ganci vede entrare la Croma di Falcone; l'autista ha salutato l'agente di guardia e ha proseguito verso la pista. A quel punto Ganci risale in macchina e riparte verso Palermo. Mentre guida prende il telefonino e chiama il fratello.

– Pronto?

– Vedi che la carne è arrivata.

– Lo so, tutto a posto.

Il suo compito è finito, spinge sull'acceleratore e torna alla macelleria.

Sull'altro lato di Punta Raisi, vicino all'uscita, Ferrante scruta le auto per verificare il passaggio della Croma blindata.

Il Falcon da Roma atterra alle 17.43. Falcone scende dalla scaletta insieme alla moglie, saluta Costanza, e – come ha fatto a Roma – annuncia che guiderà lui. L'austista si sistema sul sedile posteriore, i poliziotti della scorta salgono sulle altre due macchine.

Ferrante li vede uscire dal recinto, prima l'auto con Falcone a bordo e poi le altre. Vede il giudice in faccia, e solo a quel punto telefona a La Barbera. È il secondo avviso, quello decisivo, una conversazione di dieci secondi. Sono le 17.48. Ferrante imbocca l'autostrada e svolta allo svincolo per Villagrazia di Carini, poi prende la strada che sale verso Torretta. Gli hanno spiegato che le altre vie potrebbero essere investite dai detriti, quella no.

La Barbera accende il motore della Lancia Delta, si immette sulla via che costeggia l'autostrada e appena avvista la Croma di Falcone, che evidentemente

è stata superata da una delle due auto di scorta perché adesso è in mezzo al piccolo corteo, la affianca e procede alla stessa velocità.

Può vederla senza problemi, non c'è molto traffico. Telefona a Gioè, e si mettono a chiacchierare del piú e del meno. Usando frasi convenzionali gli fa capire che la macchina del giudice sta andando piú piano del previsto. Molto piú piano. Cento all'ora, centoventi al massimo.

Parlano per oltre cinque minuti, quasi sei.

Giunto all'altezza del bar *Johnny Walker*, La Barbera chiude la conversazione e prende l'autostrada in direzione Partinico, dalla parte opposta rispetto a Palermo. Sono le 17.55.

Sulla collina di Capaci, Gioè spegne il telefonino e punta il cannocchiale verso sinistra. Accanto a lui Giovanni Brusca tiene fra le mani il radiocomando, le dita pronte sulla levetta che serve ad azionare il contatto. Tra pochi secondi dovrebbe spuntare la Croma bianca.

Eccola, dopo qualche attimo è all'altezza del frigorifero abbandonato, Gioè dice: – Vai.

Brusca resta immobile. Gioè insiste: – Vai!

Il complice non si muove. Adesso l'altro quasi grida: – Vai!!!

Le dita di Brusca spingono la levetta verso il basso.

Un boato squarcia l'aria, il fumo nero che immediatamente si leva dalla strada non consente di vedere piú nulla.

Sono le ore 17.56 minuti e 48 secondi del 23 maggio 1992.

Dalla macchia nera che copre tutto arriva l'eco di altri scoppi, a ripetizione, mentre in lontananza cominciano a suonare le sirene di qualche allarme.

In macchina Falcone stava dicendo a Costanza che avrebbero lasciato Francesca a casa, in via Notarbartolo, poi lui avrebbe proseguito per andare a fare compere in un negozio.

– E quando ripartite?

– Lunedí mattina, – ha risposto il giudice.

– Allora dopo cortesemente mi lascia le chiavi in modo che io lunedí mattina posso prendere la macchina, – ha detto Costanza.

D'un tratto, dal sedile posteriore, ha visto il giudice staccare la chiave dal quadro, la Croma ha rallentato di colpo, continuando a camminare. Costanza s'è preoccupato: – Ma che fa? Cosí ci andiamo ad ammazzare!

– Scusi, scusi, – ha sentito rispondere da Falcone.

In quel momento c'è stata l'esplosione, l'asfalto s'è sollevato sotto di loro,

l’autista non ha visto né sentito piú nulla.

Sull’auto che segue ci sono gli agenti Angelo Corbo, Paolo Capuzza e Gaspare Cervello.

Il primo, seduto sul sedile posteriore, sente il botto, vede tremare tutto intorno a sé, viene sbattuto in avanti e comincia a vedere e sentire la polvere e le pietre che cadono sulla blindata. Quando tutto si ferma riesce a scendere a fatica, corre verso la Croma, è quasi in bilico su un grande cratere, in mezzo al fumo. La parte anteriore non c’è piú.

Cerca la prima macchina, quella dei colleghi Rocco Di Cillo, Antonio Montinaro e Vito Schifani, ma non la trova. Pensa che forse è riuscita a fuggire in avanti, magari ha proseguito e stanno chiamando i soccorsi. La troveranno dopo, sbalzata dentro un uliveto a decine di metri di distanza, accartocciata con i tre cadaveri dentro.

Corbo si guarda intorno. Prova ad aprire lo sportello di Falcone, quasi interamente sepolto nel terriccio. Non ci riesce.

Lo raggiunge Gaspare Cervello, il caposcorta che era al volante. Ha provato a chiamare aiuto con l’autoradio, gridando in codice la sigla della macchina: «Quarto Savona 15, Quarto Savona 15! Rispondete!», ma l’apparecchio non funziona. Sono isolati. Attraverso il finestrino il poliziotto vede il giudice respirare con lo sguardo assente. Lo chiama, lui non risponde. Muove la testa ma non parla.

Arriva pure l’agente Capuzza, la pistola in pugno se per caso spuntasse qualche killer a controllare e magari sparare il colpo di grazia.

Sui resti della Croma c’è un principio d’incendio, lo spengono con l’estintore. Poi si mettono schierati sui lati della carcassa, come una guardia armata a due magistrati e un loro collega morenti, imprigionati tra le lamiere.

Si avvicinano i primi soccorritori, passanti che si sono fermati per dare aiuto e abitanti dei dintorni. Riescono ad aprire lo sportello del passeggero, per tirare fuori la signora Francesca. Ci riescono attraverso il vetro rotto.

Si accorgono che è ancora viva, ma non parla e non si muove [1].

Dalla collina Brusca e Gioè se ne vanno verso Palermo. Anche loro per la strada di Torretta, passando da Boccadifalco. Incrociano le prime macchine della polizia che corrono verso il luogo dell’attentato, costrette a passare dalla montagna per non rimanere bloccati sull’autostrada interrotta.

Arrivano alla casa di Guddo, quella dietro la clinica Villa Serena dove hanno fatto le riunioni con Riina.

Gioè prosegue per Altofonte, Brusca invece entra e si mette davanti alla televisione. Con lui ci sono La Barbera, Ganci, Cancemi.

La prima notizia giunge poco prima delle 19.

«Una violenta esplosione è avvenuta sull'autostrada Palermo-Trapani all'altezza dello svincolo di Capaci, – recita il primo lancio di agenzia, alle 18.53. – Gli investigatori stanno accertando se si tratti di un attentato a una "nota personalità" che percorreva l'autostrada».

Il dispaccio successivo è delle 19.09: «Il giudice Giovanni Falcone, direttore generale del ministero di Grazia e Giustizia, è rimasto gravemente ferito in seguito a un attentato».

Nel rifugio palermitano i mafiosi che hanno fatto scoppiare la bomba seguono con apprensione gli aggiornamenti sul piccolo schermo della tv. Stanno tutti in silenzio, finché Cancemi si lascia andare a esclamazioni e invettive: – Questo cornuto non vuole morire! Rimane vivo e ci fa un culo tanto! Disgraziato! Infame!

Gli altro lo guardano, stupiti per una reazione cosí violenta.

Alle 19.31 un nuovo aggiornamento del notiziario: «Secondo quanto si è appreso da fonti investigative, il giudice Falcone sarebbe clinicamente morto. La moglie è in gravissime condizioni».

Dodici minuti piú tardi la comunicazione definitiva: «Il giudice Giovanni Falcone è morto».

Salvatore Cancemi si alza dalla sedia come un tifoso al gol della propria squadra. Esulta, grida, va verso la tv e sputa sullo schermo: – Finalmente! Cornuto!

Infila una mano in tasca, tira fuori qualche banconota e ordina a uno dei presenti di scendere al bar e comprare lo champagne.

Quello esce, rientra con una bottiglia, e i mafiosi brindano all'esecuzione del loro principale nemico.

La sera, tornato ad Altofonte e prima di trasferirsi in un nuovo nascondiglio a Piana degli Albanesi, Brusca va a cena con Gioè, entusiasta di quello che hanno fatto: – È un atto storico, come quando i terroristi spagnoli hanno fatto saltare in aria quel pezzo grosso.

Parla di Luis Carrero Blanco, il primo ministro della Spagna franchista ucciso con una bomba dai guerriglieri dell'Eta nel 1973; non conosceva bene la storia, ne aveva sentito parlare genericamente, e adesso si esalta perché loro – lui e gli altri soldati di Totò Riina – sono riusciti nella stessa impresa.

Calogero Ganci, rientrato a Palermo, è andato alla macelleria dove il padre e

il fratello l’hanno rimproverato per il rischio che ha corso andando all’aeroporto e rimanendoci fino all’arrivo di Falcone.

– Ti avevo detto di non passare dall’autostrada in questi giorni! – gli rinfaccia papà Raffaele.

Dopo va in un bar, parcheggia in seconda fila davanti a un negozio gestito da un’amica, Daniela; le lascia le chiavi dell’Alfa, se per caso qualcuno avesse bisogno di spostarla. Si siede al tavolino, ordina da bere e vede Daniela raggiungerlo con la faccia sconvolta: – Hai sentito che è successo? C’è stato un attentato alla macchina del dottore Falcone.

La donna è preoccupata, perché nella scorta del giudice lavora un suo amico poliziotto.

Ganci si mostra dispiaciuto, l’accompagna dentro il negozio dove la tv trasmette gli aggiornamenti in diretta. Passa qualche minuto ed ecco la notizia: Falcone è morto.

Uno degli ultimi ad averlo visto vivo, a bordo della Croma bianca mentre usciva dall’aeroporto di Punta Raisi, è Giovanbattista Ferrante. Dopo aver avvisato La Barbera è tornato in città, nel quartiere di San Lorenzo, per farsi vedere in giro e crearsi un alibi se mai qualcuno lo fosse andato a cercare.

Ha sentito alla radio le notizie sull’attentato, ma ancora non si sapeva se si era salvato oppure no. Poi è passato da casa, ha preso sua moglie e insieme vanno all’*Ambassador Park*, il ristorante dove il giorno seguente è previsto il pranzo per la prima comunione del figlio.

Portano alcune bottiglie di champagne e parlano con il proprietario, per sistemare gli ultimi dettagli. Definiscono tutto e si salutano.

– Sarà una bella festa. A domani.

– Grazie, a domani.

Nello studio di Andreotti, il ministro Claudio Martelli sta discutendo di una difficile ricomposizione dell’alleanza Dc-Psi, quando squilla il telefono sulla scrivania del presidente del Consiglio.

Andreotti risponde.

– Pronto?

Resta in ascolto, e mentre all’altro capo del filo continuano a parlare copre il microfono della cornetta con una mano e dice a Martelli: – C’è stato un attentato… a Falcone… Sembra sia ferito, ma non grave…

Il ministro si alza e fa per uscire: – Vado a vedere.

Andreotti forse prova a trattenerlo, ma subito annuisce: – Certo, fai bene,

vai [2].

L’auto del guardasigilli si lancia verso l’aeroporto di Ciampino, lí lo raggiungono il ministro dell’Interno Scotti e il presidente della commissione antimafia Chiaromonte.

Liliana Ferraro è a Milano, dove in mattinata ha incontrato il procuratore generale. Ora è a casa di Livia Pomodoro, la capo di Gabinetto. Mentre discutono di dove andare a cena arriva la prima telefonata: Falcone e sua moglie sono rimasti coinvolti in un’esplosione, ma pare che siano ancora vivi.

Prima che le due donne abbiano il tempo di decidere che cosa fare, Pietro Grasso chiama sul telefonino della Ferraro.

Sta piangendo: – Liliana… Giovanni è morto…

È come se la bomba scoppiasse di nuovo, a mille chilometri di distanza.

Vanno di corsa all’aeroporto, e mentre stanno per imbarcarsi sul volo per Palermo telefona Martelli che è già in Sicilia. Da Punta Raisi con l’elicottero è sceso in città, sta andando in Prefettura. Dice al suo capo di Gabinetto e alla vice di Falcone di non andare lí ma a Roma: – Ci vediamo a casa mia.

Ai giornalisti che aspettano un commento, il ministro della Giustizia detta una dichiarazione: «Hanno ucciso uno dei migliori giudici anticrimine, quello che aveva ottenuto le risposte piú importanti, smascherando la Cupola di Palermo, portandola alla sbarra e facendola condannare in assise, in appello e in Cassazione. Lo hanno ucciso per quello che aveva già fatto, per quello che stava facendo al ministero e per quello che avrebbe potuto fare come procuratore nazionale antimafia, se il Consiglio superiore della magistratura non avesse ostacolato la sua nomina» [3].

Poco prima, il ministro dell’Interno Scotti aveva avvertito: «Questa nuova aggressione allo Stato democratico dimostra a quali tentativi di destabilizzazione può arrivare la belva mafiosa. Non si può sottovalutare la gravità di una sfida che deve essere vista e gestita come guerra alle istituzioni» [4].

Alle 19.30 due telefonate alle redazioni locali dell’agenzia Ansa di Bari e Genova hanno rivendicato l’attentato di Capaci a nome della Falange armata.

Giunte a Fiumicino, Livia Pomodoro e Liliana Ferraro passano dal ministero, lasciano alcuni agenti di custodia a guardia dell’ufficio del direttore generale degli Affari penali, poi proseguono verso l’abitazione di Martelli.

Insieme decidono che l’indomani torneranno tutti a Palermo.

Sulla via di casa, quando ormai è notte, il cellulare di Liliana Ferraro squilla ancora. Risponde, è il vicedirettore della Dia Gianni De Gennaro.

– Dove sei? – le chiede.

– Sto andando a dormire, ma se tu ti fermi in ufficio ti raggiungo.

– Vieni.

Quando si trova davanti il poliziotto amico di Falcone, scopre che si può piangere anche senza versare lacrime. Con gli occhi immobili e freddi. Gelidi.

Rimangono alla Dia fino alle 5 del mattino. Parlano di tante cose: ricordi del passato vissuto accanto al loro amico morto dilaniato dal tritolo mafioso, e iniziative per catturare i suoi assassini.

Giovanni insisteva che non era ancora arrivato il suo momento perché prima Cosa nostra avrebbe colpito un esponente politico di livello nazionale, per riaffermare il messaggio lanciato con l'omicidio Lima. Sbagliava: hanno ucciso prima lui, il giudice nemico. O forse no, l'analisi era giusta ma ha sbagliato a non considerare sé stesso come un obiettivo politico: la sua azione al ministero, le riforme che ha innescato e fatto approvare creando un contesto senza il quale non si sarebbero realizzate, hanno assunto un valore politico maggiore di quanto si potesse immaginare. Il suo ruolo accanto a Martelli non è stato solo tecnico, e i mafiosi non hanno tollerato che senza indossare piú la toga abbia continuato a contrastarli.

In fondo possono sperare che l'eliminazione del giudice nemico per eccellenza venga considerata normale, persino tollerabile; se si fossero spinti ad ammazzare un parlamentare o un ministro avrebbero innescato contromosse decise, e per loro letali. Cosí forse riusciranno a reggere il colpo, che pure arriverà; ma anche stavolta saranno in grado di assorbirlo, in attesa di stabilire le condizioni di una nuova convivenza con il potere.

Non a caso gli assassini hanno aspettato il momento giusto per agire, quello in cui la vittima si sentiva isolata e persino a volte denigrata, come diceva lui stesso dopo aver imparato a conoscere i mafiosi.

Tutti crederanno che hanno ucciso un magistrato, e che questo rientri nella logica delle cose, ma in realtà hanno fatto molto di piú. Quello che immaginava lo stesso Falcone, senza riuscire a capire che avrebbe riguardato direttamente sé stesso.

I figli di Totò Riina, Giovanni e Salvo, hanno passato tutta la giornata insieme ai loro amici, in giro per Palermo con i motorini. Di pomeriggio si sono accampati davanti a un bar, seduti sui sellini, a chiacchierare. Aspettano sfaccendati che si faccia sera.

Al suono della prima sirena quasi non fanno caso, sono abituati. Nemmeno alla seconda. Ma poi ecco la terza, la quarta. Troppe, una di seguito all'altra.

S’intuisce che è successo qualcosa di strano. Di grave, forse.

Si staccano dai motorini ed entrano nel bar. Il gestore è incollato alla radio. Giovanni Riina gli chiede che cosa è successo, ma quello risponde che non si capisce.

Un ragazzo che armeggia con la macchina dei caffè sostiene che le macchine della polizia vanno verso Capaci: – Dicono che hanno sparato con un lanciamissili nella galleria.

I figli di Totò Riina decidono di tornare a casa, attraversando il traffico bloccato e gli sguardi impauriti delle persone.

Nell’appartamento dove si nasconde il capo della mafia trovano la televisione accesa, la madre che li saluta senza dire nulla, il papà seduto davanti allo scherno. C’è l’immagine fissa di Giovanni Falcone[5].

Totò Riina ascolta e non parla. Dicono che il giudice è ferito, e lui si domanda come sia possibile, con tutto il tritolo che hanno messo.

– Minchia, feriti! Porca madosca, – impreca in silenzio.

Manda il figlio a prendere una copia del giornale del pomeriggio, lui torna e dice che tutto intorno è pieno di sbirri.

Se Falcone resta vivo lo manderanno sulla Luna pur di proteggerlo, pensa Totò Riina, ma lui lo raggiungerà anche lassú. Quel giudice si crede furbo, è arrivato dove voleva arrivare, ma lui si sente piú furbo ancora. Stavolta credeva che non avesse scampo, e invece pare che non voglia morire. Disgraziato.

Ma poi ecco la notizia che aspettava: Falcone è morto, e pure la consorte.

Il boss corleonese non mostra reazioni, ma dentro di sé ride. Ce l’ha fatta, ce l’ha fatta… Quello voleva andare a vedere la mattanza dei tonni, ma gliel’ha fatta fare lui la fine del tonno. Adesso il popolo di Cosa nostra capirà quanto è intelligente e coraggioso il suo capo. Ha ammazzato Falcone, con un’azione che sembra un atto di guerra. Ora avranno tutti paura.

Sua moglie Ninetta si blocca davanti alla tv: – *Mischineddu*! – mormora davanti alle immagini dell’autostrada divelta. – Ma che disgrazie capitano nella vita…

Totò resta zitto, ma in cuor suo continua a ridere.

La tv conferma che il magistrato è morto perché era alla guida dell’auto, accanto alla signora Francesca; il suo autista, seduto dietro dove si sarebbero dovuti trovare il giudice e la moglie, è vivo e si salverà.

– Minchia… un miracolo di Dio, – si dice Riina. – Pochi centimetri… C’è il Signore, c’è il Signore…

È contento e soddisfatto. Si sente sazio, come dopo una bella mangiata di

pasta.

A Roma, nei palazzi della politica e del potere, la bomba scuote le fondamenta e fa capire a tutti che non è piú il momento di tergiversare. La votazione prevista per domenica 24 maggio viene annullata; meglio mostrare rispetto per la situazione e trovare un accordo vero, in modo che lunedí si possa almeno eleggere il presidente della Repubblica. Un primo segno di risposta all'attacco mafioso, per quello che potrà valere.

Nell'aula di Montecitorio deputati e senatori ascoltano in piedi e in silenzio l'esortazione di Oscar Luigi Scalfaro: «Diamo al popolo italiano la percezione di un mondo politico responsabile che sente l'urgenza di un'unità di intenti e di una volontà viva e vera per servire, non per dominare».

Subito dopo il presidente della Camera pone domande e sospetti inquietanti: «È solo mafia questa? Ma non ha anche il marchio atroce e inumano del terrorismo? Chi ci può essere dietro un atto di guerra cosí spietato? Chi ci può essere dietro un atto cosí evidentemente finalizzato a creare sgomento, a presentare lo Stato quasi inutile, a imporre paura, a intimare silenzi, a dare segni di strapotenza infrenabile e invincibile? E perché tutto ciò avviene mentre il mondo politico appare debole, sconcertato, quasi ferito nella fiducia?»

La strage di Capaci interroga tutti, ma non tutti sono capaci di sfuggire alla tentazione di dividersi ancora e di essere risucchiati nelle polemiche che hanno reso difficile la vita di Giovanni Falcone, e adesso rischiano di lacerarne il senso della morte.

La bomba ha portato a conclusione l'assedio di Cosa nostra, che cosí ha chiuso il suo conto. Ma inevitabilmente si riverbera su chi vi ha partecipato sia pure inconsapevolmente, senza volere né immaginare una simile conclusione, e dopo l'eccidio si trova additato quasi come un complice degli assassini. Anche da chi non avrebbe particolari titoli per emettere sentenze, avendo in precedenza guardato con ostilità o indifferenza verso il magistrato ucciso; sottovalutando la pericolosità della mafia, o scendendo a patti piú o meno espliciti con i suoi capi e i loro referenti politici.

Il risultato è un teatro di dichiarazioni e prese di posizioni che suonano quasi tutte incomplete, imbarazzate, preoccupate di mettere in luce qualche aspetto e lasciarne in ombra altri. A volte ipocrite. Per continuare a barcamenarsi, senza aver capito prima quello che stava accadendo. E forse nemmeno adesso.

La mattina di lunedí 25 maggio, a Palermo, si svolgono i funerali che resteranno nella memoria collettiva per la preghiera disperata della giovane

vedova di un agente di scorta, la folla che protesta e insulta le autorità ingessate e inermi, il volto terreo di Paolo Borsellino, l'assenza del presidente del Consiglio Giulio Andreotti e altre immagini di una cerimonia smarrita e bagnata dalla pioggia implacabile.

Il capo del governo avrebbe dovuto partecipare alle esequie, ma Liliana Ferraro ha chiesto e ottenuto che a rendere omaggio a Falcone ci fosse il piú alto rappresentante delle istituzioni, il capo dello Stato che con il Quirinale vuoto è il presidente del Senato Giovanni Spadolini.

Nel pomeriggio, a Roma, Andreotti si presenta a Montecitorio per rispondere alle prime interrogazioni sulla strage. Due mesi prima aveva difeso la memoria di Salvo Lima, e adesso rivendica in Parlamento la politica antimafia di Giovanni Falcone: «Il suo disegno coincideva perfettamente con la visione del governo in materia di lotta alla criminalità organizzata».

Se la prende con le opposizioni: «Non posso non ricordare che alla conversione in legge del decreto sul coordinamento delle indagini, la cosiddetta Superprocura disegnata proprio a partire dalle esperienze palermitane di Falcone e dei suoi colleghi del pool antimafia, si pervenne con difficoltà, tant'è che il governo fu costretto a ricorrere al voto di fiducia… Non posso dimenticare che l'accoglienza a dir poco perplessa che l'Associazione nazionale magistrati riservò al progetto creò momenti di grande e ingiustificata tensione istituzionale, che si acuí proprio quando Falcone presentò domanda per l'incarico di procuratore nazionale antimafia».

La replica di Massimo D'Alema, capogruppo dei deputati del Pds, è espressamente diretta al capo del governo: «Non si capisce quale nesso vi sia tra l'assassinio di Falcone e le discussioni circa la natura e la funzione della Superprocura antimafia. Ma altri sono gli interrogativi: perché ora? In quale strategia si inscrive questo massacro, e quali intenti rivela?»

Ad Andreotti D'Alema risponde con un altro esercizio di memoria: «Non abbiamo dimenticato che dopo l'inquietante e misterioso omicidio di Salvo Lima, fu il ministro dell'Interno ad avanzare l'ipotesi di un piano destabilizzante, subito smentita dal presidente del Consiglio che qualificò tale ipotesi come una "patacca", con una di quelle polemiche, non inconsuete, che non rafforzano né il prestigio né il governo dello Stato».

Per i socialisti parla Salvo Andò, che attacca: «Falcone aveva conseguito clamorosi successi, ma aveva anche dovuto affrontare odiose e infinite polemiche… Aveva dovuto subire – lui magistrato imparziale e indipendente per convinzione, ma anche per scarsa attitudine alle cose della vita pubblica –

aggressioni e sospetti… Ci si chiedeva spesso se Falcone fosse sufficientemente lontano da ogni centro di potere; ieri l'altro, tra Punta Raisi e Palermo, la mafia ha dato la sua agghiacciante risposta a questo gratuito, cinico e oltraggioso dubbio».

Come se si fosse sentito chiamato in causa, Leoluca Orlando risponde: «Dentro l'attuale assetto, dentro le stanze che alimentano il regime della corruzione e dell'impunità, è in atto in queste ore uno scontro durissimo. In questo scenario si è trovato Giovanni Falcone, un uomo, un magistrato che in moltissimi abbiamo imparato a stimare e al quale abbiamo imparato a voler bene. In tanti lo abbiamo visto pericolosamente avventurarsi dentro un palazzo che, al tempo stesso, era il luogo della legalità ma anche la sede di uno scontro tra fazioni in lotta di un regime in difficoltà, un regime assediato dal mutamento di uno scenario internazionale e dal crescente esplodere della questione morale».

Per l'ex sindaco di Palermo che l'ha attaccato apertamente, «Falcone si è trovato ad essere bersaglio utile per un disegno politico stabilizzante, il disegno cioè di stabilizzare un regime in agonia colpendo il magistrato divenuto simbolo della lotta alla mafia… Grottesco è il suo tentativo, senatore Andreotti, di scaricare sul Parlamento e sull'associazione dei magistrati precise responsabilità ed errori dell'esecutivo»[6].

La seduta a Montecitorio si chiude alle 18.10. Per le 18.30 è convocato il Parlamento in seduta comune, che procederà al sedicesimo scrutinio per l'elezione del nuovo capo dello Stato.

I partiti hanno raggiunto un accordo che stavolta viene rispettato. La lettura delle prime schede non lascia dubbi sull'esito della votazione.

Il raggiungimento del quorum di 507 voti viene salutato alle 21.13 da un lungo applauso di deputati e senatori.

Mezz'ora piú tardi arriva la comunicazione ufficiale: Oscar Luigi Scalfaro ha ottenuto 672 voti, è il nono presidente della Repubblica italiana.

A Palermo, dopo il funerale, il presidente del Senato Spadolini ha presieduto una seduta straordinaria del Csm nell'aula magna del palazzo di Giustizia. Alla presenza di molte toghe palermitane.

A parte i discorsi di circostanza, il ministro Martelli ha ribadito i suoi rimproveri davanti all'organo di autogoverno: «Se nella Babele delle polemiche e delle insinuazioni, dei sospetti e delle contestazioni, altri sbagliano, la mafia non sbaglia… Le amarezze piú sofferte a Falcone le hanno inflitte i suoi colleghi che lo hanno talvolta legittimamente criticato e talvolta calunniato»[7].

Nella sala qualcuno ha rumoreggiato, e subito dopo il vicepresidente Galloni ha replicato: «Il compito che ci siamo assunti è difficile, ma noi ci siamo mossi ben al di sopra della Babele delle polemiche». Ha ricordato che se ancora non c'è un superprocuratore antimafia è per colpa del ministro, per concludere che «i magistrati bravi sono tanti, qui ce ne sono parecchi».

A fine seduta un giovane pm palermitano, Gioacchino Scaduto, ha protestato, prima di scoppiare a piangere: «Abbiamo la mente piena di disgusto e di pena. Doveva essere un'assemblea aperta per dare spazio ai sentimenti, invece si è trattato di una commemorazione ipocrita. Abbiamo visto tutti lo spessore e la vacuità di questi personaggi. Le calunnie di Martelli sono una delle concause di questa situazione. È venuto a provocare e a strumentalizzare la morte di Giovanni Falcone».

Subito dopo un piccolo corteo di magistrati è sceso in strada e ha marciato fino alla lapide che ricorda l'omicidio del generale dalla Chiesa.

Il giorno prima anche il pubblico ministero milanese Ilda Boccassini è stata a Palermo, per l'ultimo saluto al suo maestro Giovanni. Ma non è voluta rimanere per i funerali di Stato; è tornata a Milano, dove ha partecipato all'adunata dei magistrati in memoria di Falcone. Ha preso la parola, gelando l'aula con un autentico atto d'accusa. Pronunciato da una delle poche toghe realmente amiche del giudice assassinato.

«Avete fatto morire Giovanni, – ha detto dietro le lenti scure degli occhiali da sole. – L'avete fatto morire con la vostra indifferenza, le vostre critiche che non erano rivolte al suo modo di operare». Ha ricordato una riunione per la presentazione dei candidati al Csm a cui ha assistito due mesi prima a Palermo: «Non potrò mai dimenticare quel giorno, e le parole dette in quell'aula. La piú gentile, soprattutto da parte della sinistra e di Magistratura democratica, è stata di essersi venduto al potere politico».

Lei s'è indignata, perché «una cosa è criticare la Superprocura e una cosa è dire, come hanno fatto il Csm e gli intellettuali del cosiddetto fronte antimafia, che Falcone si era venduto, non era piú una persona libera dal potere politico».

Ha ribadito che il magistrato siciliano è stato costretto a spostarsi a Roma per continuare a lavorare, non per altre mire, e se l'è presa con l'ipocrisia dei colleghi del pool Mani pulite, volati in Sicilia per partecipare ai funerali: «Quei magistrati diffidavano di lui. L'ultima ingiustizia l'ha subita proprio da loro, che gli hanno mandato una rogatoria senza gli allegati. Non lamentiamoci del potere politico, Falcone era il migliore e il Csm gli ha detto di no. Non ha detto no a una legge dello Stato, ma a un collega perché era considerato non piú libero,

autonomo, indipendente. Chi pensa queste cose non può andare ai funerali» [8].

Quello stesso giorno si è concluso il processo alla cosiddetta «Duomo connection», al quale Ilda Boccassini ha lavorato in collaborazione con Falcone. Un processo di mafia in Lombardia, inedito e difficile, che l'accusa ha saputo celebrare e vincere. Ma senza soddisfazione, per la coincidenza con la strage di Capaci. In seguito il pm Boccassini chiederà il trasferimento temporaneo alla Procura di Caltanissetta, dove nel giro di un anno riuscirà a individuare e far arrestare gli assassini di Falcone.

Passano quarantotto ore, e il ministro della Giustizia muove una nuova pedina nella partita a scacchi con i giudici e il loro organo di autogoverno. Manda una lettera al Csm.

«A seguito della tragica scomparsa del dott. Giovanni Falcone, – c'è scritto, – segnalo l'opportunità che siano riaperti i termini di presentazione delle domande relative all'ufficio direttivo di procuratore nazionale antimafia. È da presumere infatti che alcuni magistrati si siano astenuti dal candidarsi avendo notizia della partecipazione del defunto magistrato».

Ammazzato Falcone, in corsa per la Dna è rimasto solo il procuratore di Palmi Agostino Cordova, che il ministro ritiene inadeguato e al quale non ha intenzione di dare il via libera attraverso il suo concerto. Con questa mossa cerca di riaprire i giochi, ma al Csm viene interpretata come un nuovo atto di sfida. Illegittimo, oltre che provocatorio. Prolungamento di una contrapposizione che nemmeno la bomba mafiosa è riuscita a fermare.

Il Csm si prepara a rispondere che no, non ci sarà nessuna apertura ad altre candidature. Ma prima che la risposta venga formalizzata c'è il tempo per un'altra strumentalizzazione.

Giovedí 28 maggio Paolo Borsellino è a Roma, per partecipare alla presentazione di un libro sulle confessioni del pentito Antonino Calderone. È un appuntamento fissato da tempo, al quale il magistrato non ha voluto rinunciare. Nonostante ciò che è accaduto e uno stato d'animo in cui s'intrecciano sgomento, preoccupazione, tensione, incertezze, determinazione, timori.

Io sono lí. Per guardare, ascoltare, cercare di capire e raccontare, com'è successo in altri capitoli di questa storia. Il procuratore aggiunto di Palermo ha l'aria di chi si muove sapendo che adesso arriverà il suo turno; se sono passati alla resa dei conti i nemici cominciando da Falcone, il secondo della lista è lui. Una consapevolezza che non gli impedisce di apparire molto lucido, e impaziente di tornare al lavoro.

Davanti a un pubblico turbato parla di mafia e del suo amico ucciso «quando si cominciava a capire che poteva essere eletto alla direzione della Superprocura; la sua perdita è un colpo durissimo per lo Stato, ma nonostante ciò quell'organismo deve cominciare a funzionare, perché è l'unico strumento in grado di riprendere il cammino avviato ai tempi del pool antimafia».

Borsellino scandisce le parole, soppesandole una ad una. Lascia intuire che vorrebbe indagare personalmente sull'attentato, stanare mandanti ed esecutori del delitto. Ma non può, perché l'indagine è affidata a un altro ufficio, la Procura di Caltanissetta. Si comprende che ha in testa idee precise, piste da battere, ipotesi che aspetta di affidare agli inquirenti. Forse pensa che l'unica possibilità per seguire l'inchiesta e occuparsi direttamente della strage sarebbe quella di andare a guidare la Superprocura di cui ha appena invocato l'entrata in funzione, nonostante in passato l'abbia criticata.

Durante il dibattito c'è spazio per qualche domanda, e allora gli chiedo: – Se il Csm aderisse alla richiesta del ministro Martelli e decidesse di riaprire i termini del concorso per la Dna, lei presenterebbe la domanda?

– Le rispondo con tre parole: li faccia riaprire, – dice Borsellino.

Sembra un sí ancora titubante, una possibilità da esplorare valutando i pro e i contro. Un rovello. Ma accanto a lui siede il ministro dell'Interno Scotti e la politica ha bisogno di certezze, oltre che di propaganda. Cosí i dubbi di Borsellino vengono travolti dal titolare del Viminale, che si appropria dell'iniziativa di Martelli e dice che lui e il collega hanno già chiesto a Borsellino di candidarsi.

Il magistrato non aggiunge altro. La sera, tornato a casa, scrive una lettera a Scotti: grazie, ma non posso accettare.

Già la situazione era difficile, ma se c'era una possibilità di creare le condizioni per realizzare quell'idea, l'improvvisa e pubblica sponsorizzazione del governo l'ha affossata.

Il 25 giugno, durante una affollata commemorazione di Falcone organizzata alla Biblioteca comunale di Palermo, Borsellino torna a parlare del giudice assassinato, per difenderne la scelta di andare a lavorare al ministero della Giustizia, che tante critiche, inimicizie e amarezze gli aveva provocato. Spiega che l'aveva fatto «non perché aspirasse a un posto privilegiato, non perché si era innamorato dei socialisti o di Claudio Martelli, ma perché a un certo punto della sua vita ritenne, da uomo delle istituzioni, di poter continuare a svolgere a Roma un ruolo importante, e nelle sue convinzioni decisivo, con riferimento alla lotta alla criminalità mafiosa».

La Superprocura, «a torto o a ragione», era lo strumento per «ricreare in campo nazionale e con leggi dello Stato quelle esperienze del pool antimafia che erano nate artigianalmente, senza che la legge le prevedesse e senza che la legge, anche nei momenti di maggiore successo, le sostenesse». Con questo unico obiettivo l'aveva immaginata e creata il suo amico che non c'è piú.

«Poi possono essere avanzate tutte le critiche, – conclude Borsellino, – se avanzate in buona fede e riconoscendo questo intento di Giovanni Falcone. Si può anche dire che si prestò alla creazione di uno strumento che poteva mettere in pericolo l'indipendenza della magistratura; si può anche dire che per creare questo strumento egli si avvicinò troppo al potere politico. Ma quello che non si può contestare è che Giovanni Falcone in questa sua breve, brevissima esperienza ministeriale lavorò soprattutto per potere al piú presto tornare a fare il magistrato. Ed è questo che gli è stato impedito, perché è questo che faceva paura».

L'applauso lunghissimo tributato a queste ultime parole sembra un risarcimento postumo al magistrato assassinato, quasi fosse un rito liberatorio, e in parte autoassolutorio, da parte di chi, in vita, non gli ha risparmiato attacchi e insinuazioni offensive. E ce ne sono, anche lí presenti.

Borsellino resta impassibile, mentre accende l'ennesima sigaretta. Durante il suo intervento ha ripetuto piú volte che non può dire tutto ciò che sa e pensa, perché prima deve affidare ai magistrati inquirenti convinzioni e confidenze ricevute da Falcone, che lui ritiene utili a scoprire chi e perché lo abbia ucciso. Pare che attenda con ansia di essere convocato e interrogato. Ma non farà in tempo. Meno di un mese piú tardi, il 19 luglio a Palermo, un'altra bomba esplosa in via Mariano D'Amelio toglierà di mezzo Paolo Borsellino e le conoscenze che portava con sé, insieme a cinque agenti di scorta: Agostino Catalano, Emanuela Loi, Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cosina e Claudio Traina.

La strage che ha portato via Giovanni Falcone lascia ferite profonde nel corpo della magistratura. Il nuovo capo dello Stato, che il giorno dopo l'elezione è andato a Palermo per rendere omaggio alle vittime dell'eccidio, si presenta al Csm la mattina di mercoledí 3 giugno. Ha voluto esserci senza il guardasigilli, che con i rappresentanti dell'organo di governo autonomo ha un conflitto aperto: «Non era il caso che si disturbasse per un incontro affettuoso, un po' fuori dalle regole, che non ha temi in discussione».

Scalfaro lancia un appello all'unità delle toghe, di cui difende l'autonomia e l'indipendenza. Afferma che le correnti dànno «respiro democratico,

fisiologico», mentre è patologica la politicizzazione di giudici e pubblici ministeri: «La faziosità è un male incredibile per la magistratura»[9].

Nel pomeriggio il plenum ricomincia a discutere della richiesta di Martelli di riaprire il concorso per la carica di superprocuratore. Ma si affronta soprattutto il tema della delegittimazione di Falcone arrivata anche dal Consiglio, come ha sostenuto il guardasigilli e come ripete il consigliere laico del Psi Pio Marconi: «Affermare senza prove, senza ragionevoli indizi, che un giudice soggiaccia a centri di potere, significa delegittimarlo e dipingerlo come sleale al giuramento di soggezione alla sola legge. Demonizzarlo». E ancora: «Anche se non c'è una connessione tra i due episodi, deve far riflettere il fatto che gruppi associati della magistratura hanno chiesto l'abrogazione della legge sulla Superprocura e contemporaneamente è avvenuta la strage».

Replica il giudice Elvio Fassone, di Magistratura democratica: «Riserve e critiche sull'istituto della Dna non hanno mai investito l'indiscussa capacità professionale di Falcone, ma hanno semplicemente condotto una parte del Consiglio a ritenere preferibile che un istituto dotato di tali potenzialità fosse affidato a magistrati piú lontani dal potere politico che lo ha voluto».

Insiste l'altro laico socialista, Mario Patrono: «C'è stata una vera e propria guerra, lunga, sleale e oltraggiosa condotta dal partito trasversale di Palermo contro Falcone, ed è inammissibile che proprio all'interno del Csm abbia trovato sponda un simile modo di operare».

Gaetano Silvestri, del Pds, ribatte: «Numerosi avvoltoi hanno pensato e pensano di poter ridurre la strage di Capaci ai loro meschini interessi di politicanti».

Si va avanti cosí, con scambi d'accuse in cui risuonano termini come «infamia», «menzogne», «demenziale», «indegno», «vergognoso».

Finché Alfonso Amatucci, il verde della stessa corrente di Falcone che per la Superprocura gli aveva preferito Cordova, si rivolge ai laici del Psi: «Devo ancora chiamarvi colleghi? Io ho un sospetto, voi appartenete allo stesso partito politico del ministro, e forse parlate cosí proprio per questo motivo».

Patrono cita l'articolo di Pizzorusso su «l'Unità» in cui si sosteneva che votare per Falcone era come votare per Martelli, protagonista degli attacchi a Csm e giudici, concludendo che in questo modo si era dipinto il magistrato antimafia «non solo contiguo al potere politico, ma strumento in mano a quel partito che vorrebbe la subordinazione della magistratura al potere politico, ai partiti per coprirne le malefatte».

Il consigliere di Md Gianfranco Viglietta non accetta di essere considerato

«come una sorta di mandante morale dell'omicidio», e denuncia l'inciviltà di questo metodo, «il massacro delle istituzioni e della loro credibilità, dell'immagine del Csm, del dottor Cordova, del dottor Borsellino e dello stesso Giovanni Falcone» [10].

Parole pesanti, sintomo di un clima che il fuoco di Capaci ha reso ancora piú incandescente.

La riapertura del concorso viene considerata illegittima, perché metterebbe a rischio di invalidità l'intera procedura di nomina, chiunque fosse il prescelto. Semmai dev'essere il governo, con un'apposita norma, a porre le condizioni per indire una nuova gara.

Cosí sarà: un decreto-legge darà la possibilità ad altri magistrati di presentare la loro domanda. A fine ottobre viene nominato a capo della Dna il procuratore generale di Palermo Bruno Siclari. Di nuovo in concorrenza con Agostino Cordova. Di nuovo tra accese polemiche.

Ancora Amatucci recrimina che tutto si sarebbe risolto già in primavera se il ministro della Giustizia non si fosse messo di traverso, delegittimando lui il procuratore Cordova: «È stato trattato come un cane benché abbia dimostrato una scarsa sopportazione per collari, mordacchie e museruole». Bocciandolo e non tenendo in considerazione il voto espresso prima della morte di Falcone, il Csm darebbe un pessimo segnale: «Badate che se volete un posto di livello nella lotta alla criminalità dovrete salire le scale dei vari Palazzi e cercare di non avere contrasti» [11].

Il neo superprocuratore Siclari, appena nominato, rivolge un pubblico pensiero ai colleghi uccisi a Capaci e in via D'Amelio, «che avrebbero avuto ogni titolo per assumere la carica ora attribuita a me dal Csm».

È andata diversamente.

Giovanni Falcone lo aveva capito, e immaginato.

Nello studio televisivo della trasmissione *Babele*, dove presentava il suo libro, un'ospite seduta tra il pubblico citò la frase sulla solitudine che in Sicilia precede la morte per mano mafiosa, e gli chiese: – Giacché lei è fortunatamente ancora fra noi, chi la protegge?

Il giudice riuscí a reprimere un moto di stizza, e replicò con un'altra domanda: – Questo significa che per essere credibili bisogna essere ammazzati, in questo Paese?

– Non volevo dire questo, – si schermí la donna.

Non voleva dirlo, ma è andata cosí.

Il 6 maggio 2004, a dodici anni dalla strage di Capaci, la seconda sezione penale della Corte di Cassazione ha scritto nella sentenza che ha reso definitive alcune condanne per l'attentato dell'Addaura:

> Non vi è dubbio che Giovanni Falcone fu sottoposto a un infame linciaggio – prolungato nel tempo, proveniente da piú parti, gravemente oltraggioso nei termini, nei modi e nelle forme – diretto a stroncare per sempre, con vili e spregevoli accuse, la reputazione e il decoro professionale del valoroso magistrato. Non vi è alcun dubbio che Giovanni Falcone – certamente il piú capace magistrato italiano – fu oggetto di torbidi giochi di potere, di strumentalizzazioni a opera della partitocrazia, di meschini sentimenti di invidia e gelosia (anche all'interno delle stesse istituzioni), tendenti a impedirgli che assumesse quei prestigiosi incarichi i quali dovevano, invece, a lui essere conferiti sia per essere egli il piú meritevole, sia perché il superiore interesse generale imponeva che il crimine organizzato fosse contrastato da chi era indiscutibilmente il piú bravo e il piú preparato, e offriva le maggiori garanzie – anche di assoluta indipendenza e di coraggio – nel contrastare, con efficienza e in profondità, l'associazione criminale.

Alla memoria.

Note

Capitolo 2. *Sei mafiosi a Fontana di Trevi.*

1. Tribunale di Reggio Calabria, Sezione Gip-Gup, ordinanza di custodia cautelare n. 50/2015 R.O.C.C.D.D.A.
2. L'episodio, riferito da in piú occasioni da Sinacori, divenuto collaboratore di giustizia, è riportato in Occ gip Caltanissetta pp n. 1167/12 R. Gip, p. 28 e segg.
3. *Ibid*, pp. 19 e sgg.
4. *Ibid*, p. 42.
5. *Ibid*, p. 34.
6. Corte d'assise di Firenze, udienza del 25/9/1997, deposizione del collaboratore di giustizia Vincenzo Sinacori.
7. Occ gip Caltanissetta pp n. 1167/12 R. Gip, pp. 39-40.

Capitolo 3. *Un giudice «protagonista»*.

1. «la Repubblica», 21 gennaio 1988, p. 9.
2. «La Stampa», 6 agosto 1988, poi in L. Sciascia, *A futura Memoria*, Bompiani, Milano 1989.
3. «Corriere della Sera», 5 agosto 1988, p. 2.
4. «Il Giornale», 19 novembre 1988.
5. G. Chiaromonte, *I miei anni all'Antimafia, 1988-1992*, Calice Editori, Potenza, 1996, p. 69.
6. Audizione di Giovanni Falcone al comitato antimafia del Csm, 13 luglio 1989, verbale riportato in G. Monti, *Falcone e Borsellino – La calunnia, il tradimento, la tragedia*, Editori riuniti, Roma 1996, p. 116.
7. Procura della Repubblica di Caltanissetta, verbale di assunzione informazioni del dott. Loreto D'Ambrosio, 18 marzo 2000.
8. *Ibid.*
9. «Corriere della Sera», 23 giugno 1989, pp. 1-2.
10. «l'Unità», 10 luglio 1989, p. 8.
11. «la Repubblica», 4 agosto 1989, p. 5.
12. «la Repubblica», 20 maggio 1990, p. 2.

13. Agenzia Ansa, 11 dicembre 1990, ore 21.09.

Capitolo 4. *«Il momento giusto»*.

1. L. Tescaroli, *I misteri dell'Addaura* (sintesi della requisitoria nel processo davanti alla Corte d'assise di Caltanissetta), Rubbettino, Catanzaro 2001, pp. 94-95.
2. Deposizione del collaboratore di giustizia Francesco Onorato alla Corte d'assise di Caltanissetta, 16 marzo 1999.
3. Deposizione del collaboratore di giustizia Angelo Siino alla Corte d'assise di Caltanissetta, 20 settembre 1999.
4. *Ibid.*
5. Consiglio superiore della magistratura – Comitato antimafia, trascrizione dell'audizione di Giovanni Falcone, 12 ottobre 1989, p. 72.
6. *Ibid.*
7. «la Repubblica», 26 settembre 1990, p. 5.

Capitolo 5. *Il mare in tempesta*.

1. «la Repubblica», 1 marzo 1991, p. 20.
2. «La Stampa», 7 marzo 1991, p. 11.
3. «Corriere della Sera», «la Repubblica», «La Stampa», 1 marzo 1991.
4. C. Carnevale, *Un giudice solo*, Marsilio, Venezia 2006, pp. 146-148.
5. Corte d'appello di Palermo, sentenza n. 2247/2001 del 29 giugno 2001, pp. 511-513, 519-525.
6. Agenzia Ansa, 15 maggio 1991, 17.26.
7. Agenzia Ansa, 16 maggio 1991, 17.38.

Capitolo 6. *«Qualche vizio si troverà»*.

1. C. Martelli, *Ricordati di vivere*, Bompiani, Milano 2015, p. 493.
2. Ricostruzione basata sulla deposizione dell'avv. Enzo Gaito nel procedimento a carico di Corrado Carnevale, riportata nella sentenza n. 2247/2001 del 29 giugno 2001, pp. 931-934. Nei processi per il reato di concorso esterno in associazione mafiosa l'imputato fu assolto in primo grado, condannato in appello e definitivamente assolto dalla corte di Cassazione il 30 ottobre 2002 «perchè il fatto non sussiste».
3. «Corriere della Sera», 9 marzo 1991.
4. A. Pecora, *Primo sangue*, Bur-Rizzoli, Milano 2010, p. 20.

5. «La Stampa», 17 agosto 1991.
6. M. Ravveduto, *Libero Grassi – Storia di un'eresia borghese*, Feltrinelli, Milano 2012, pp. 325-326.
7. «La Stampa», 31 agosto 1991.

Capitolo 7. *Ostilità e pregiudizio.*

1. C. Martelli, *Ricordati di vivere* cit., pp. 494-495.
2. «La Stampa», 6 settembre 1991, p. 9.
3. Consiglio superiore della magistratura, prima commissione referente, seduta del 15 ottobre 1991, verbale n. 61.
4. G. Falcone (con M. Padovani), *Cose di Cosa nostra*, Rizzoli, Milano 1991, pp. 170-171.
5. «la Repubblica», 3 ottobre 1991, p. 9.
6. «la Repubblica», 19 ottobre 1991, p. 9.
7. «La Stampa», 23 ottobre 1991, p. 1.

Capitolo 8. *«Siamo arrivati al capolinea».*

1. Corte d'assise di Palermo, interrogatorio di Giovanni Brusca del 11 dicembre 2013, processo Bagarella + 9.
2. Corte d'assise d'appello di Catania, deposizione di Antonino Giuffrè, 13 febbraio 2004.
3. *Ibid.*
4. Occ gip Caltanissetta p.p. n. 1167/12 R. Gip, pp.120 e sgg.
5. Procura della Repubblica di Caltanissetta, p.p. n. 4645/00 Mod. 21, Richiesta di archiviazione, p. 26 e sgg.
6. *Ibid*, p. 19.

Capitolo 9. *Un ufficio su misura*

1. «La Stampa», 27 ottobre 1991, p. 9.
2. «l'Unità», 24 ottobre 1991, p. 9.
3. «la Repubblica», 27 ottobre 1991, p. 9.
4. Agenzia Ansa, 27 ottobre 1991, ore 17.25.
5. G. Palombarini, *Giudici a sinistra*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2000, p. 302.
6. «La Stampa», 6 novembre 1991.
7. «Corriere della Sera», 31 ottobre 1991, p. 4.
8. «la Repubblica», 16 novembre 1991, p. 16.

9. Agenzia Ansa, 3 dicembre 1991, ore 14.16.
10. F. La Licata, *Storia di Giovanni Falcone*, Feltrinelli, Milano 2002, pp. 161-162.
11. «la Repubblica», 12 dicembre 1993, p. 21.
12. Agenzia Ansa, 30 novembre 1991, ore 18.51.
13. «La Stampa», 20 novembre 1991, p. 4.
14. Agenzia Ansa, 19 gennaio 1992, ore 17.03 e «la Repubblica», 11 gennaio 1992, p. 8.
15. Agenzia Ansa, 16 gennaio 1992, ore 17.39.
16. Agenzia Ansa, 17 gennaio 1992, ore 15.21.
17. Camera dei deputati, resoconti stenografici n. 747 e 748, sedute del 16 e 17 gennaio 1992.

Capitolo 10. *«Abbiamo trovato cose piú grosse giú»*.

1. F. La Licata, *Storia di Giovanni Falcone* cit., p. 148.
2. Occ gip Caltanissetta pp n. 1167/12 R. Gip, p. 128.
3. *Ibid*, p. 55.
4. *Ibid*, p. 126.
5. *Ibid*, p. 54.
6. *Ibid*, p. 60.
7. *Ibid*.

Capitolo 11. *L'indipendenza offuscata?*

1. Agenzia Ansa, 17 febbraio 1992, ore 10.37.
2. «la Repubblica», 10 gennaio 1992.
3. Consiglio superiore della magistratura, Commissione per il conferimento degli uffici direttivi, seduta del 24 febbraio 1992, ore 17.45, verbale n. 140.
4. «La Stampa», 26 febbraio 1992, p. 9.
5. G. Monti, *Falcone e Borsellino* cit., p. 198.
6. «l'Unità», 12 marzo 1992, p. 2.

Capitolo 12. *Un «ramo secco»*.

1. Corte d'assise d'appello di Palermo, sezione II, sentenza del 29 marzo 2000 contro Riina Salvatore + 28, pp. 61-82.
2. Agenzia Ansa, 12 marzo 1992, ore 17.31.
3. «la Repubblica», 14 marzo 1992, p. 6.

4. «Corriere della Sera», 13 marzo 1992, p. 5.
5. «La Stampa», 15 marzo 1992, p. 2.
6. «La Stampa», 13 marzo 1992, p. 3.
7. *Ibid*.
8. Agenzia Ansa, 16 marzo 1992, ore 19.23.
9. Agenzia Ansa, 12 marzo 1992, ore 21.26.

Capitolo 13. *Allarmi, conflitti, offese.*

1. «Corriere della Sera», 4 marzo 1992, p. 13.
2. «La Stampa», 19 marzo 1992, p. 5.
3. «la Repubblica», 18 marzo 1992, p. 5.
4. «Corriere della Sera», 21 marzo 1992, p. 2.
5. Agenzia Ansa, 20 marzo 1992, ore 19.15.
6. «La Stampa», 19 marzo 1992, p. 5 .
7. Agenzia Ansa, 16 marzo 1992, ore 16.22.
8. Agenzia Ansa, 18 marzo 1992, ore 21.12.
9. «Corriere della Sera», 21 marzo 1992, p. 5.
10. Agenzia Ansa, 20 marzo 1992, ore 19.41.
11. Agenzia Ansa, 24 marzo 1992, ore 14.12 e «la Repubblica», 25 marzo 1992, p. 9.
12. Agenzia Ansa, 25 marzo 1992, ore 15.09 e 15.24.
13. Agenzia Ansa, 17 marzo 1992, ore 20.05.
14. «l'Unità», 27 marzo 1992, p. 2.
15. *Ibid*, 1 aprile 1992, p. 2.
16. *Ibid*, 4 aprile 1992, p. 2.
17. «l'Unità», 17 aprile 1992, p. 2.

Capitolo 14. *«Ci facciamo saltare l'autostrada»*.

1. «l'Unità», 5 aprile 1992, p. 4.
2. Tribunale di Palermo, sentenza del giudice dell'udienza preliminare nel procedimento a carico di Calogero Mannino, 4 novembre 2015, pp. 386-387.
3. La ricostruzione delle fasi preparatorie dell'ordigno, come qui riportate, è illustrata dettagliatamente della richiesta di ordinanza di custodia cautelare avanzata dalla Procura della Repubblica di Caltanissetta nel procedimento n. 1773/11 contro Madonia Salvatore + 7, p. 135 e sgg.

Capitolo 15. *Partita ancora aperta*.

1. Tutti commenti sull'esito delle elezioni sono tratti da «la Repubblica» del 7 aprile 1992.
2. A. Spataro, *Ne valeva la pena*, Editori Laterza, Bari 2010, pp. 234-238.
3. Agenzia Ansa, 10 maggio 1992, ore 16.39.
4. «la Repubblica», 10 maggio 1992, p. 8.
5. Agenzia Ansa, 11 maggio 1992, ore 12.41.
6. *Ibid*, 12 maggio 1992, ore 14.51.
7. «Corriere della Sera», 14 maggio 1992, p. 15.
8. «l'Unità», 14 maggio 1992, p. 6.

Capitolo 16. *«Non passare da lí»*.

1. Tutti i dettagli sulla preparazione dell'attentato sono tratti da Corte d'assise di Caltanissetta, Proc. N. 3/95, sentenza del 26-9-1997, nonché da Procura della Repubblica presso il tribunale di Caltanissetta, Proc. n. 1773/11 R.G.N.R. Mod. 21 D.D.A., Richiesta per l'applicazione di misure cautelari.
2. «la Repubblica», 10 maggio 1992, p. 4.
3. S. Riina, *Riina family life*, Edizioni Anordest, Treviso 2016, p. 52.

Capitolo 17. *L'ultimo viaggio*.

1. A. Ingroia, *Nel labirinto degli Dei*, Il Saggiatore, Milano 2010, p. 94.
2. Agenzia Ansa, 18 maggio 1992, ore 19.02.
3. Agenzia Ansa, 20 maggio 1992, ore 19.13.
4. L'intervista è stata pubblicata su «la Repubblica» del 24 maggio.
5. M. Falcone (con F. Barra), *Giovanni Falcone un eroe solo*, Rizzoli, Milano 2012.
6. P. Grasso, *Liberi tutti*, Sperling & Kupfer, Milano 2012, p. 117.
7. U. Lucentini, *Paolo Borsellino*, Edizioni San Paolo, Milano 2003, p. 234.
8. Agenzia Ansa, 23 maggio 1992, ore 15.54.
9. «La Stampa», 23 maggio 1992, p. 4.
10. C. Martelli, *Ricordati di vivere*, cit.
11. L. D'Ambrosio, *Ricordo di Giovanni Falcone* in M. Falcone cit., pp. 161-164.

Capitolo 18. *È andata cosí.*

1. «La Stampa», 22 maggio 2012; «L'Espresso», 20 maggio 2016.
2. C. Martelli, *Ricordati di vivere* cit., p. 545.

3. Agenzia Ansa, 23 maggio 1992, ore 22.59.
4. Agenzia Ansa, ore 22.43.
5. Riina, *Riina family life* cit. pp. 55-60.
6. Camera dei deputati, resoconto stenografico, seduta di lunedí 25 maggio 1992.
7. Agenzia Ansa, 25 maggio 1992, ore 16.29.
8. Agenzia Ansa, 25 maggio 1992, ore 18.09.
9. Agenzia Ansa, 3 giugno 1992, ore 11.35.
10. «La Stampa», 4 giugno 1992, p. 11.
11. Agenzia Ansa, 20 ottobre 1992, ore 11.10.

Tutte le informazioni utilizzate per la scrittura di questo libro di cui non si trova preciso riferimento nelle note, sono tratte da documenti dell'epoca, atti delle numerose inchieste giudiziarie precedenti e successive alla strage di Capaci, resoconti parlamentari, libri, articoli di stampa, note di agenzia, testimonianze dirette e indirette che ho raccolto nel corso degli anni dai protagonisti e da chi ha vissuto le vicende narrate e il clima di quel periodo, che ringrazio per il contributo e la disponibilità.

Roma, marzo 2017

G.B.

Il libro

«Per essere credibili bisogna essere ammazzati, in questo Paese?»

Giovanni Falcone

Tragico e coinvolgente, *L'assedio* ci riporta a uno dei periodi piú bui della nostra Repubblica, eppure, nonostante tutto, non è la cronaca di una sconfitta: racconta la straordinaria avventura dell'uomo che, con la sua azione, ha segnato il declino di Cosa nostra.

A venticinque anni dall'attentato di Capaci, Giovanni Bianconi ricostruisce, attraverso i documenti e i ricordi dei protagonisti, l'ultimo periodo della vita di Giovanni Falcone. Un'indagine nella Storia, che rivela la condizione di accerchiamento in cui si è trovato il giudice palermitano, stretto tra mafiosi, avversari interni al mondo della magistratura e una classe politica nel migliore dei casi irresponsabile. E individua coloro che, nascosti dietro il paravento del «rispetto delle regole», lo contrastarono, tentarono di delegittimarlo e lo isolarono fino a trasformarlo nel bersaglio perfetto per i corleonesi di Totò Riina.

«Non vi è dubbio che Giovanni Falcone fu sottoposto a un infame linciaggio – prolungato nel tempo, proveniente da piú parti, gravemente oltraggioso nei termini, nei modi e nelle forme – diretto a stroncare per sempre, con vili e spregevoli accuse, la reputazione e il decoro professionale del valoroso magistrato. Non vi è alcun dubbio che Giovanni Falcone – certamente il piú capace magistrato italiano – fu oggetto di torbidi giochi di potere, di strumentalizzazioni a opera della partitocrazia, di meschini sentimenti di invidia e gelosia (anche all'interno delle stesse istituzioni), tendenti a impedirgli che assumesse quei prestigiosi incarichi i quali dovevano, invece, a lui essere conferiti sia per essere egli il piú meritevole, sia perché il superiore interesse generale imponeva che il crimine organizzato fosse contrastato da chi era indiscutibilmente il piú bravo e il piú preparato, e offriva le maggiori garanzie – anche di assoluta indipendenza e di coraggio – nel contrastare, con efficienza e in profondità, l'associazione criminale».

Dalla sentenza della seconda sezione Penale della Corte di Cassazione.

Roma, 6 maggio 2004.

L’autore

GIOVANNI BIANCONI (Roma, 1960), scrittore e giornalista, è inviato del «Corriere della Sera». Tra i suoi libri, *Mi dichiaro prigioniero politico* (Einaudi Stile Libero, 2003), *Eseguendo la sentenza* (Einaudi Stile Libero, 2008), *Il brigatista e l’operaio* (Einaudi Stile Libero, 2011), *Figli della notte* (Baldini & Castoldi 2012).

Dello stesso autore

Mi dichiaro prigioniero politico
Eseguendo la sentenza
Il brigatista e l'operaio

© 2017 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino Progetto grafico di Riccardo Falcinelli.

In copertina: foto © Francesco Pedone / Contrasto.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo cosí come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.einaudi.it

Ebook ISBN 9788858425602